LA VITA

DI

GESÙ CRISTO.

LA VITA

DI

GESÙ CRISTO

SCRITTA

DA ALFONSO CAPECELATRO

PRETE DELL'ORATORIO DI NAPOLI.

VOLUME SECONDO.

NAPOLI,

TIPOGRAFIA DEGLI ACCATTONCELLI.

1868.

CAPO XX.

SOMMARIO

Come tutto renda testimonianza a Cristo—Come specialmente il Battista testimoniasse di lui—Il Battista si apparecchia a coronare la sua testimonianza con un fortissimo martirio—Prima di morire manda i suoi discepoli a Gesù, affinchè abbiano nuove pruove e si accertino del Messia da seguire—I discepoli interrogano Gesù—Risposta di costui, e poi stupendo elogio che fa del Battista—Festa di Erode pel giorno suo natalizio—Danza per quella festa, e specialmente del danzare di Salome—Costei piace al re, che gli promette sino la metà del suo regno—Spinta dalla madre, chiede di veder reciso il capo del Battista, e l'ottiene—Dei discepoli del Battista—Alcune osservazioni intorno al santo precursore—Mancata a Gesù la testimonianza del Battista, Iddio rende egli stesso un nuovo testimonio al suo Figliuolo sul Tabor—Descrizione di questo monte—Trasfigurazione di Gesù al cospetto di Pietro, Iacopo e Giovanni—Appariscono Moisè ed Elia, e si ode la voce di Dio Padre—Gesù comanda che non si parli della sua trasfigurazione prima della sua morte—Osservazioni intorno al significato della trasfigurazione, e specialmente dell' estasi—Nel discendere dal monte i tre apostoli chiedono a Gesù di Elia che dovea precedere il Messia—Risposta di Cristo che accenna al Battista, nuovo Elia—L'indomani è presentato a Cristo un infermo e indemoniato, non potuto sanare dagli apostoli—Gesù lo guarisce, presente tutto il popolo—Gli

apostoli chiedono a Cristo perchè essi non aveano potuto operare quel prodigio—Gesù risponde che non aveano fede sufficiente, e poi parla della fede operosa nell' orazione e nel digiuno—L'apostolo Giovanni parla di un tale che, senza seguire Gesù, cacciava i demonj in nome di Gesù—Il divino Maestro benignamente risponde che lo abbiano come uno dei suoi—Rapporti tra la trasfigurazione e la liberazione dell' indemoniato.

Le cose fin qui narrate, mentre che per diversi modi ammaestrano e benificano il genere umano, riescono altresì un perenne ed efficace testimonio di Cristo. La natura corporea testimonia di lui sia coi miracoli, sia col servire come simbolo e istrumento alle celesti verità; i demonj, obbedendo e servendo, testimoniano di lui; la parola stessa di Cristo, siccome quella che è semplice, schietta, amorosa e sublime, riesce testimone a sè stessa. Ma poichè tutta la religione di Gesù era nell' autorità, Iddio volle che le testimonianze in favore di lui non mancassero mai nella sua vita, ed anzi lo accompagnassero sino al sepolcro. Così noi vediamo tutta la vita di Cristo esser governata da una mirabile armonia, e tendere provvidamente ad un solo scopo; onde soltanto chi si fa capace di questa stupenda unità della vita di lui, ne può comprendere le ineffabili bellezze.

Già è detto che Iddio scelse tra tutti a testimoniare di Gesù specialmente un uomo di gran fama in Israele, e dagli stessi Ebrei nimici giudicato santo e

profeta. Costui che era Giovanni Battista, dovea rendere più autorevole e più bella la sua testimonianza, coronando una vita dura e santissima con una morte eroica e da martire; dovea esser vittima dell' amore per la giustizia e del nobile suo coraggio a petto d'un tiranno, appunto per far riverberare la propria luce su quel Cristo ch' ei tante volte avea dichiarato infinitamente a sè superiore. Intanto però il morire del Battista se aggiungeva valore alla sua parola, toglieva nondimeno a Cristo l'ajuto d' un testimone autorevolissimo presso gli Ebrei. La divina Provvidenza perciò volle che il Battista medesimo rendesse innanzi il morire una nuova testimonianza al Figliuolo di Dio; e che i discepoli di colui, vedendo e sentendo eglino stessi quel che era, potessero dichiarare ad Israele che il gran martire e profeta loro maestro era morto, insegnando Gesù essere il Messia promesso.

Il fortissimo Battista stava prigione nel castello di Machera, sin da che Gesù, celebrata la seconda pasqua in Gerusalemme, rientrò nella Galilea (1). Il re Erode, che mentre crudelmente il teneva nel carcere, non potea far a meno di stimarlo, gli avea permesso ch' ei vedesse taluni de' suoi discepoli (2). I quali lo amavano assai, e quanto più il vedeano sof-

(1) Così opina il Sepp.

(2) Presso gli antichi la prigionia non impediva al prigioniero di vedere amici o altri. Hanamael visitò Geremia suo zio in prigione (Hierem.

frire fortemente l' ingiusta persecuzione, tanto più s' infiammavano di lui, e credevano che niun altro in Israele gli stesse innanzi. Giovanni però, sapendo vicina la sua morte, volle che i suoi discepoli imparassero sempre viemaggiormente ad onorare quel Gesù ch' egli era venuto a precorrere, e che d' allora in poi solo in lui si affidassero. Laonde, conoscendo che Gesù ogni dì più si manifestava pei miracoli (1), gli mandò due de' suoi discepoli che, domandandogli se ei fosse il Messia, avessero il modo di accertarsene (2). Con ciò il Battista rendeva una nuova testimonianza a Cristo, e lasciava come testamento ai suoi discepoli l' obbligo di riconoscerlo per Messia e di seguitarne i passi. I due messi, obbedientissimi al loro maestro, si recarono

XXXII. 2, 8). Socrate conversò coi suoi discepoli sino al momento in cui bevè la cicuta che il trasse di vita.

(1) Luc. VII. 18.

(2) Alcuni pochi credono che il Battista avesse qualche dubbio intorno a Gesù Messia, e mandasse da lui per meglio assicurarsene. Fra gli antichi Origene. *Homil.* XXVII. *in Luc.* e Tertulliano (Lib. IV. 8) *adversus Marcionem* con qualche altro sostennero sì fatta opinione. Il Sepp poi. *Vie de Jésus* Tom. II. pag. 93, senza ammettere positivamente il dubbio, dice che il Battista era sul punto di scandalezzarsi di Gesù, non comprendendo appieno come egli restasse ancora in prigione e non vedesse il regno di Dio dopo averlo annunziato. Nondimeno la prima interpretazione mi pare ingiuriosa al Battista e la seconda non vera. Tutt' i Padri della Chiesa hanno assai naturalmente intesa la cosa secondo che ho detto qui sopra; e l' elogio, fatto allora stesso da Cristo al Battista, esclude ogni altra interpretazione. Vedi il Calmet. *in Matth.* e ciò che ho detto di questo versetto negli *Errori di Renan.*

a Gesù, e gli chiesero: « Sei tu colui che deve venire, « o ne aspetteremo un altro? » quasi che volessero dire: È egli dunque vero ciò che ci dice Giovanni che tu sii il Messia? Come dunque interviene che tu, Redentore d' Israele, non liberi il nostro maestro dalla ingiusta prigionia? tu che hai promesso di dar libertà agli schiavi e di liberare gli oppressi (1)? Dov' è il regno promesso (2)? dove la salute, se i profeti sono eglino prigionieri, e gli empj, ebbri di piaceri, gavazzano nelle reggie? Gesù allora li tolse d' inganno facendo al loro cospetto parecchi miracoli (3), e ricordando ad essi ciò che avea detto Isaia del Messia; tanto più che il Battista medesimo ebbe citato lo stesso profeta, quando disse in proposito di Gesù: « Io sono la voce di *Colui* che grida nel deserto e poi: *Ecco l' Agnello di Dio* (4). Egli adunque disse ai due messi: Non v' aspettate un regno temporaneo e umanamente glorioso. « Andate, e rapportate a Giovanni « ciò che vedeste e udiste. I ciechi veggono, e gli « zoppi camminano: i lebbrosi sono mondati: i sordi « odono: i morti risorgono, ed il vangelo è annunziato

(1) Luc. IV. 19.

(2) Anche gli apostoli poco prima dell' ascensione chiesero di questo regno dicendo: (Act. I. 6). " Signore, sarà egli in questo tempo che restituirai il regno d'Israele "?

(3) Luc. VII. 21.

(4) Isaia XL. 3; LIII.

« ai poveri (1). Beato colui che non si sarà scandalez-
« zato di me » (2), ossia che avrà compreso la natura
tutta spirituale e celeste del mio regno.

Se i discepoli a quei fatti e a quelle parole fossero restati al tutto convinti che Gesù era il Messia, la Scrittura non dice; e solo ci pare assai verisimile che almeno in parte si fosse allora conseguito lo scopo voluto dal precursore. I discepoli videro coi loro occhi alcuni miracoli di Cristo, ne udirono altri da persone degne di fede, e, ciò che è più, s'accostarono novamente a quel Cristo che tanto poteva sopra gli uomini di buon volere. È dunque da credere che tutto ciò non restasse infruttuoso.

Intanto Gesù prese occasione da tal fatto per dare nuovi insegnamenti di vita eterna. Non prima i due messi si furono partiti, ei si volse alle turbe, e da un canto celebrò il Battista, e dall'altro mostrò come l'uomo del nuovo regno di Dio sarebbe stato maggiore dell'uomo dell'antico, specialmente in quanto che il regno nuovo era regno di grazia e di amore, non più involto in molti precetti minuti e servili, ma signoreggiato sempre dal gran precetto della carità. Ei dunque disse loro così: « Che andaste voi a veder
« nel deserto? Una canna dimenata dal vento? Ma
« pure che andaste a vedere? Un uomo vestito di

(1) Isaia XXXV. 5 LXI. 1.

(2) Matth. XI. 1 e seg. Luc. VII. 18 e seg.

« vestimenti morbidi ? Ecco coloro che vestono deli-
« catamente e portano abiti preziosi e vivono in deli-
« zie, son nei palagi dei re. Ma pure che andaste a ve-
« dere ? Un profeta ? Sì certo vi dico, e più che un
« profeta. Perciocchè questi è colui, del quale è scrit-
« to: Ecco io mando il mio angelo dinanzi alla tua
« faccia, il quale preparerà il tuo cammino davanti a
« te. In verità vi dico, che tra i nati di donna non sur-
« se profeta che sia maggiore di Giovanni Battista.
« Ma il minimo nel regno dei cieli *(e vuol dire chiun-
« que in Cristo e nella sua nuova Chiesa si santifica)*
« è maggiore di lui » (1). Poi sèguita a mostrare le
differenze dell' antica e della nuova Chiesa di Dio. In
quella erano gli Ebrei che vi nascevano e l' aveano co-
me paterna eredità: in questa i gentili sarebbero en-
trati adoperando sforzi e violenze. Laonde aggiunge:
« Dal tempo di Giovanni Battista insino ad ora, il re-
« gno dei cieli si acquista con la forza, ed i violenti lo
« rapiscono. Perocchè tutti i profeti e la legge hanno
« profetizzato sino a Giovanni. E se voi volete capir-
« la, egli è quell' Elia *(Elia in ispirito)* che dovea ve-

(1) Tra le molte interpretazioni del testo scelgo questa che mi pare la più letterale e la meglio rispondente al contesto. Vedi Caezar. *Dialog.*; Grotius; Hammond; Le Clerc, e specialmente il Maldonato. S. Paolo *(Hebr. VII. 19)* dice dell' antica legge : " *Nihil enim ad perfectum adducet Lex* ". Molti l' intendono di Cristo stesso. Vedi Crisost.; Euthym.; Teophylact; Hilar. hic.

« nire. Chi ha orecchie da intendere intenda » (1). Così Giovanni è grandissimo, ma la nuova legge (egli fu anello tra entrambe) è più grande dell' antica: quella pacificamente posseduta dai figliuoli di Giacobbe, questa universale di tutti, e da acquistarsi entrando con magnanimi sforzi nella Chiesa del Redentore crocifisso.

Intanto il fortissimo Battista, poco dopo le cose che furono qui dette, precorse a Cristo col martirio, e ricevè egli stesso un battesimo, assai più perfetto di quello che avea conferito a tanti, il battesimo del sangue. Era il dì natalizio di Erode, e questi avea ordinato un solenne banchetto, al quale furono convitati i grandi della corte, gli uffiziali dell' esercito e i principali di Galilea. Codeste feste pel dì natalizio d'un principe non rispondevano agli usi ebraici, ed anzi i Giudei le aveano quasi come idolatriche (2). Ma Erode, scettico e presso che pagano, poco si curava di tali costumanze; anzi nella festa medesima fece pompa degli usi gentileschi. Ai tempi di Augusto era invalso in Roma il costume di terminare i festini con danze mimiche, secondo che solevan fare i Greci. Le memorie del tempo ci parlano di celebri danzatori e danzatrici (3);

(1) Matth. XI. 1 e seg.; Luc. VII. 18 e seg.

(2) Erano di origine pagana. Vedi Genes. XL. 20; Erodoto I. pag. 153.

(3) Mnestor era un celebre danzatore per la tragedia, e Laureolo nella commedia. Giuseppe Ebreo ci parla di una celebre danzatrice. *Antiq.* XII. 4.

e, per tacere di ogni altro, Nerone poco tempo dopo fece grandi sforzi per riportare non so che premio rappresentando in una danza il Turno di cui è parola nell'Eneide. Cotali costumanze, ed anzi anche quella del teatro, erano negli ultimi tempi invalse con grande scandalo degli uomini di antica tempra nella Giudea; onde Erode il grande eresse un teatro nella sua reggia, e vi chiamò gli attori più celebri, detti *Thymelici* (1). Nella festa dunque di quel dì furon danze, e tra le danzatrici primeggiò la giovine e bella figliuola di Erodiade, Salome, la quale fece ogni suo possibile per dar diletto di sè, e specialmente per sollazzare il re ed inebriarlo. Adoperò leziosamente nel ballo vezzi, grazie e leggiadrie non sempre pudiche, e con ciò piacque al re. Ma il piacergli fu grande sventura; perocchè Erode ch' era tutto ebbro del diletto preso di questa fanciulla, si lasciò trascorrere a dirle: gli chiedesse pur ciò che volea, tutto le avrebbe dato di gran cuore, quando pur si trattasse della metà del suo regno (2). Non pago, raffermò la promessa con giuramento. La fanciulla fu tosto alla madre dicendole: che domanderò? E costei, la quale già da gran tempo nutri-

(1) Joseph. *Antiquit.* XV. 8; XIX. 7; Cicero. *Pro Murena* VI; Velleius Paterc. II. 83.

(2) Quest' uso di concedere tutte le grazie, chieste nel giorno del proprio nascimento, era specialmente invalso presso i re di Persia. Vedi ciò che si narra di Serse (Herodot. IX. 109). e che assomiglia molto al fatto di Erode.

va odio contro il Battista, e ricordava il terribile *non è lecito*, senza por tempo in mezzo le rispose: chiederai il capo di Giovanni Battista. Salome allora (chi il crederebbe?) non inorridì a quella domanda, non profferì motto, ma, quasi volesse crescere l'allegrezza di quel convito con un gran delitto, ritornò frettolosamente al re, e gli disse: « Voglio che tu mi dia subito « in un piatto il capo di Giovanni Battista » (1). Contristossi Erode, e insieme con lui i cortigiani a cagione del giuramento; ma a che gli giovò l'esser tristo o almeno il volerlo parere? Bene, se avesse voluto, gli sarebbe stato facile il comprendere che niun giuramento potea obbligarlo a dare per mercede d'un ballo lascivo la vita d'un santo profeta; ben potea ricordare allora la santità del Battista e la stima in cui egli stesso il teneva. Nonpertanto vinsero in lui la naturale codardia dell' animo, l'incestuoso amore e il desiderio di far paga la druda e la figliuola. Laonde mandò il carnefice e ordinò che il capo del Battista, troncato dal busto, gli fosse tosto recato. Così fu fatto, e le due donne crudeli s'ebbero tra le mani l'odiata testa del profeta, e, come avviene, si credettero trionfare del loro nimi-

(1) Matth. XIV. etc. Questa domanda era secondo i costumi pagani del tempo. Leggiamo nelle istorie romane che Marco Antonio si facea recare durante il pranzo le teste recise dei proscritti, e che Fulvia sua moglie pose tra le ginocchia il capo di Cicerone e ne ferì la lingua con aghi. Dione Cassio dice il medesimo di Agrippina dopo che ebbe fatta morire Paolina Lollio (Dion. Cass. XLVII. 9; LX. 33).

co (1). Ma il loro trionfo fu passaggero, come quello dei tiranni, e servì a glorificare d'una gloria non vista e pur bellissima Cristo e Giovanni. L'invitta morte di costui, mentre da un canto il fece degno di essere il maggiore dei nati di donna, dall'altro riverbera luce a quel Cristo ch' egli era venuto a testimoniare.

I discepoli del Battista, avuta notizia della sua morte, riverentemente ne seppellirono il corpo, e recarono la nuova del fatto a Gesù; il quale, saputo ciò, « si ritrasse di là in barca in un luogo appartato e « deserto. E le turbe, vedutolo, il seguirono a piedi « dalla città » (2). I discepoli poi del Battista, alcuni seguiron Cristo, altri andarono nell' Asia minore, dove apparecchiarono la via alla predicazione degli apostoli; altri infine caddero in errore e dettero origine alle sette tuttora esistenti in Oriente dei Zabdieni o Battisti, non sapendo comprendere l' arcano e bellissimo vincolo che era tra Giovanni e Gesù. Il Battista è grandissimo, appunto perchè mena a Cristo, e quando si considerasse separato, senza ricongiungerlo ai profeti da cui veniva, e al Messia cui accennava, appena meriterebbe di essere nominato tra gli altri Santi del popolo di Dio. La sua immensa grandezza non fu nei miracoli ch' ei non fece; non nelle austerità che esse sole nol potrebbero elevare sì in alto; nè anco

(1) Matth. XVI. 6 e seg.; Marc. VI. 17.

(2) Matth. luog. citat.

nel suo amore della giustizia, comechè degnissimo di encomio, ma nell' essere stato precursore di Cristo. Tutto l'elogio di lui, a mio avviso, è in queste parole di S. Giovanni evangelista: « Non era egli la luce, ma « destinato a testimoniare della luce ». Il Battista comprese assai bene questa sua missione, e la compì. Ciò basta.

Ma intanto che l'invitta morte del Battista rendeva più sicura ed efficace la testimonianza che egli avea fatta a Cristo, la divina Provvidenza apparecchiava a Cristo medesimo una testimonianza divina sul Tabor. Così i testimoni umani e i divini prendevano forza l'uno dall' altro, e s'intrecciavano insieme per dar luce al Redentore del mondo (1). Poco lungi da Nazaret, come è detto, sorge bellissimo il monte Tabor che era per la Galilea il monte santo, a quella guisa che il Moria per la Giudea ed il Garizim per la Samaria. Gli Ebrei il dissero Tabor, che vale luce, a significare che, per la sua postura e più per la sua altezza, riceve i primi raggi del sole che spunta sull' orizzonte (2). Il Tabor, posto tra la tribù di Zabulon e

(1) Il Sepp crede che la morte del Battista e la trasfigurazione di Cristo avvenissero nello stesso tempo. Ma comunemente gl'interpreti tra l'uno e l'altro avvenimento pongono altri fatti. Secondo il Sepp la trasfigurazione avvenne il 7 agosto dell'anno 780, 27. dell' era cristiana, quando Gesù avea 32 anni, 7 mesi e dodici giorni.

(2) Tabor vale anche luogo di elezione.

quella di Issachar, si eleva mille settecento sessanta piedi sul livello del mare, e si erge maestoso in forma di piramide. Coverto ai lati di quercie, di pistacchi, di boschi folti e pieni di macchie, sulla cresta ha un largo piano fertilissimo (1). Sul Tabor Baruk accampò i suoi diecimila soldati, quando pugnò contro Sisara (2); e là altresì i Saraceni innalzarono un forte contro i Crociati. Chi dall' alto del Tabor volgesse lo sguardo intorno e cercasse di spingerlo innanzi, potrebbe vedere di là una gran parte dei luoghi renduti celebri prima dalle figure di Cristo e poi da Cristo stesso. Ivi l'occhio dello spettatore giunge a vedere le cime del Carmelo, il lago di Galilea, il fiume sacro del Giordano, i monti di Hauran ed il Libano. A piedi del Tabor e più dappresso si veggono Cafarnao, il monte delle beatitudini, Cana e Nazaret; più lungi Seforis, e poi Naim, Endor, Jezrael, Dotaim e la gran pianura di Samaria; sicchè colà, in mezzo alla storia viva e parlante del vangelo, il pensiero s' innalza tra dolcissime memorie a Dio.

Gesù adunque un dì prese con sè Pietro, Iacopo e Giovanni, e condottili sul Tabor (3), li volle testimoni d'un grán prodigio. Erano probabilmente le ore della

(1) Secondo il Calmet, il circuito di esso è di circa una lega e mezzo.

(2) Judic. IV. 12.

(3) È antica tradizione e molto comune che il monte di cui qui parlano i vangeli, sia il Tabor. Vedi tra gli altri Euseb. in Psalm. LXXXVIII. 13.

notte (1). « Ivi mentre egli orava, fu trasfigurato di-
« nanzi ai loro occhi; l'aria del suo volto fu mutata,
« la sua faccia risplendè come sole, ed i suoi vesti-
« menti addivennero folgoranti e bianchi come la ne-
« ve (2) ; talchè nissun tintore della terra saprebbe
« farli sì candidi. Ed ecco che apparvero loro Moisè
« ed Elia, i quali veduti in gloria ragionavano con lui,
« e parlavano della sua fine che ei dovea compiere in
« Gerusalemme. Intanto Pietro e gli altri discepoli e-
« rano aggravati di sonno, e quando si furono sveglia-
« ti, videro la gloria di Gesù e i due personaggi che
« eran con lui. E come questi si dipartivano da lui,
« Pietro disse a Gesù : Maestro, egli è bene che noi
« stiamo qui. Facciamo dunque tre tabernacoli, uno a
« te, uno a Moisè ed uno ad Elia, non sapendo ciò che
« si dicesse, perchè eglino *(Pietro, Iacopo e Giovanni)*
« erano spaventati. Ma mentre Pietro parlava ancora,
« una nuvola lucida li adombrò, ed essi s'intimorirono,
« quando quelli *(Moisè ed Elia)* entrarono nella nu-
« vola. Ed ecco una voce venne dalla nuvola dicendo :
« Questo è il mio Figliuolo diletto in cui ho messo il
« mio compiacimento : ascoltatelo. I discepoli, udito
« ciò, caddero sopra le lor facce e temettero grande-

Hieronym. *Ep.* XXVII. *Et Epist. XVII. ad Marcell.;* Cyryllus Hiero-solymit. *Catech.* XII. 16.

(1) Brug. *in Luc.* IX. 42.

(2) Il greco in S. Matteo ha bianche come la luce.

« mente. Ma Gesù, accostatosi, li toccò, e disse: Leva-
« tevi e non temete. Ed essi, alzati gli occhi, non videro
« alcuno, se non Gesù tutto solo, e tacquero. Poi men-
« tre scendevano dal monte, Gesù diede loro questo
« comandamento : Non dite la visione ad alcuno , fin-
« chè 'l Figliuol dell' uomo sia risuscitato dai morti.
« Ed essi ritennero quella parola in sè stessi , doman-
« dando tra sè che cosa volesse dire : quando sia risu-
« scitato da morte. Poi tacquero, e non rapportarono
« ad alcuno in quei giorni nulla delle cose che aveano
« vedute » (1).

La testimonianza che ebbe Cristo nella trasfigurazione, fu piena e stupenda. Il gran legislatore Moisè ed il gran profeta Elia ; l' uno fondatore, e l' altro riformatore dell' antica teocrazia ; quegli entrato nei regni della morte, e questi tenuto da Dio ancor vivo in non si sa qual regione; Moisè che rappresenta il domma della creazione ch' ei scolpì sì bene nei divini libri, ed Elia che dovendo venire alla fine del mondo, esprime il domma della consumazione e della fine di tutto in Dio glorificato dalle sue creature; questi due grandi, che compendiano in sè la vita e la grandezza del popolo di Dio, ora eccoli che in un'estasi tutta piena di luce testimoniano di Cristo. Ma il testimonio degli uomini, eziandio se santo, è nullo a petto di quello di Dio

(1) Matth. XVII. 1 e seg.; Marc. IX. 1 e seg; Luc. IX. 28 e seg.

che solo è santo, solo è grande, solo è potente. Iddio perciò, ripetendo qui il prodigio del battesimo, dichiara novamente che Gesù è il suo Figliuolo diletto, e che tutti han debito di ascoltarlo. Moisè ed Elia stessi qui presenti sciolgono Israele da ogni obbligo verso l'antica legge, e gl'impongono di ascoltare unicamente Gesù. Poco monta che sia mancata ora la voce del Battista, quando Iddio stesso ci comandò di ascoltare il suo Figliuolo e cel ripete tuttodì con l' amorosa parola della sua grazia.

Nonpertanto, più della testimonianza, è qui ammirevole il fatto stesso della trasfigurazione. Io non oserò di rompere quel velo onde tutt' i misteri sono sempre involti; molto meno oserei in alcun modo penetrare nella luce inaccessibile della trasfigurazione di Gesù, in quella luce che assomiglia tanto al supremo bene di cui S. Paolo dice: nè occhio vide, nè orecchio udì, nè cuore d' uomo comprese mai che fosse (1). La semplice e nobile parola dell' evangelo può solo darci un' idea di cose tante superiori alla nostra natura. Gesù che sul monte delle luci, da un punto ove domina tutta la Galilea santificata dai suoi miracoli e dalla sua parola, lascia sfolgorare un raggio di sè sopra tre discepoli amatissimi, a me riesce uno spettacolo pieno di dolcezza, ma nondimeno misteriosissimo. Il mistero

(1) 1. ad Cor. II. 9.

qui nasce, come sempre, non dall' ombra che cade sopra ciò che è chiaro, ma dalla poca luce che le nostre pupille possono ricevere da cosa infinitamente luminosa. In questo mistero però, ciò che è più manifesto e che più importa, è l' infinito amore di Gesù. Gesù si accosta ad un tempo della sua vita, in cui la predicazione sarà più laboriosa, le persecuzioni e l' invidia dei Farisei maggiori, gli stenti i dolori le ingratitudini più gravi. Ei vede che gli apostoli, non ancora provati nella scienza del patire, dovranno prendere scandalo di tutto ciò ; ed ecco che pietosamente viene in loro soccorso, facendo ad essi vedere un raggio dell' infinito Sole e pregustare un saggio delle celesti delizie. Così Cristo opera con l' umanità travagliata nei più fieri momenti de' suoi dolori; così nel segreto delle anime, straziate dalle lotte e dalle angosce della lor vita interiore. La trasfigurazione inoltre adombra ed esprime uno di quei molti gradi che Gesù ci volle manifestare dell' unione dell' umanità con Dio. Questa unione, che comincia nell' intelletto con la fede e si perfeziona nella volontà con l' amore, talvolta è sì potente che empie tutta l'anima, ne avviva tutte le facoltà, e invadendo anche il corpo, arriva sino all' estasi. La quale perciò, anzi che essere (come crede oggi il volgo dei sapienti) un entusiasmo d' immaginazione inferma, è l'anello dell' unione che ha l' uomo con Dio in questo mondo, e l' unione che avrà quando più da vicino si acco-

sterà all'infinito. Come l'angelo sta di mezzo tra l'uomo e Dio, così l'estasi sta di mezzo tra la fede e la visione beatifica. Non tutti gli uomini per arrivare alla beatitudine eterna passano per lo stato di estasi; ma l'umanità intera ha l'estasi come nodo di congiungimento e di armonia tra la vita attiva di questo mondo, e quella contemplativa dell'altro. La beatitudine del cielo è un' estasi piena e eterna, mentre che la vita santa di questo mondo è un'estasi imperfetta e appena incoata.

Gesù intanto dopo la trasfigurazione discese dal monte insieme coi tre apostoli. I quali, quanto più si giocondavano del pregustamento delle celesti dolcezze, tanto più andavano pensando con rammarico alle parole con cui Cristo avea parlato della sua morte. Come potrebbe Gesù morire, se il suo regno non era ancora stabilito? Non stava scritto che prima del Messia dovea venire Elia? E questi dov' era? Perchè dopo la trasfigurazione s' era dipartito anch'egli? E se si volea intendere che il Battista fosse Elia, perchè il Battista era morto? Questi ed altri simili pensieri angustiavano l'animo dei tre apostoli, che comprendevano il regno del Tabor, ed anzi in esso voleano vivere facendo tre tabernacoli; ma non capivano nulla del regno delle umiliazioni, dei dolori e della morte. Scendendo però dal monte chiesero a Gesù: « Come dunque « dicono gli Scribi che bisogna che venga prima Elia »?

Gesù allora distinse le due venute di Elia : l' una del vero Elia alla fine del mondo ; l' altra del Battista , Elia in ispirito, compiuta già. Laonde della prima disse: « Elia veramente dee prima venire a ristabilire ogni « cosa »; e della seconda aggiunse: « Io vi dico che « Elia è già venuto, ed essi nol riconobbero, anzi fecero « inverso di lui ciò che vollero. Così ancora il Figliuol « dell' uomo soffrirà da loro » (1).

L'indomani il divino Maestro, disceso dal monte coi tre apostoli, trovò alle falde di esso i suoi discepoli e molti del popolo che con gran desiderio l'aspettavano. Ed ecco che tosto s' imbattè negli Scribi i quali disputavano coi discepoli per certo fanciullo infermo da costoro non potuto guarire (2). Il fanciullo era epilettico, lunatico, e, quel che è più, malamente vessato da un demonio muto. Però Satana si serviva della naturale infermità di lui per tormentarlo orribilmente e crescergli i morbi. Se vogliam credere ad un' antica leggenda, egli era nativo di un piccolo villaggio allora detto Debora ed ora Dabareth, posto all'oriente del Tabor, nel luogo stesso dove Debbora, sconfitto Jabin re dei Cananei, addivenne liberatrice del suo popolo.

(1) Matth. XVIII. 14; Luc. IX. 37 e seg. Marc. IX. 14 e seg. Secondo il Sepp, Gesù con queste parole: *Fecero inverso di lui ciò che vollero*, annunziò ai proprii discepoli la morte del Battista da essi sino allora ignorata, e da Gesù veduta soprannaturalmente.

(2) Matth. etc. luog citat.

Ma che che sia di ciò, questo fanciullo non potè incontrarsi con Cristo che non ne sentisse il beneficio. Difatti, come Gesù s'accorse che gli scribi disputavano per codesto infermo, loro disse: « Di che quistionate voi? « Allora uno della moltitudine, inginocchiandosi dinan- « zi a lui, rispose: Maestro abbi pietà del mio figliuolo « e riguarda a lui, perciocchè egli m'è unico. Io te l'ho « menato perchè ha uno spirito mutolo. Dovunque « esso lo prende, lo dirompe, e allora egli schiuma, « stride dei denti e divien secco. È lunatico e ma- « lamente tormentato. Io l'ho presentato ai tuoi di- « scepoli, ma essi non l'han potuto guarire ». Allora Gesù, volendo sempre viemeglio accendere la fede dei discepoli, i quali non ancora erano perfetti, e molto più delle turbe, disse: « O generazione in- « credula, e fino a quando ormai sarò con voi? Mena « qua il tuo figliuolo. E quando egli l'ebbe veduto, « subito lo spirito lo strappò, e 'l figliuolo cadde in « terra e si rotolava schiumando. Gesù domandò al « padre di lui: Quanto tempo è che questo gli è av- « venuto? Ed egli: dalla sua fanciullezza. Spesse « volte l'ha gittato nel fuoco e nell'acqua per farlo « perire; ma se tu ci puoi nulla, abbi pietà di noi ed « ajutaci. E Gesù risposegli: Se tu puoi credere, ogni « cosa è possibile a chi crede. E subito il padre del fan- « ciullo sclamando con lagrime disse: Io credo, Signo- « re, sovvieni alla mia incredulità. Gesù allora veggen-

« do che la moltitudine concorreva a calca, sgridò lo « spirito immondo, e disse: Spirito muto e sordo, esci « fuor di lui, io tel comando, e giammai più non en« trare in lui. Allora il demonio, gridando e strappan« dolo forte, uscì fuori, e'l fanciullo divenne come mor« to; talchè molti dicevano: Egli è morto. Ma Gesù « presolo per le mani, lo levò, e questi si rizzò in « piè. Il fanciullo fu guarito ed ei lo rendè al pa« dre » (1).

« Quando Gesù fu entrato in casa, i suoi discepoli « gli chiesero in disparte: Perchè non abbiam potuto « noi cacciarlo »? Gesù ben sapeva che gli apostoli credevano in lui; ma la loro fede era imperfetta, e certo non tanto viva, quanto bisogna per far miracoli. Laonde li rimproverò d'incredulità, e prendendo occasione dall' altissimo monte Tabor ch'era lì vicino, volle con enfasi mostrare come le cose più difficili si possano compiere col mezzo della fede, che pur sembra piccolissima ed umile. Laonde disse: « Voi non « cacciaste il demonio, a cagione della vostra incre« dulità; perciocchè io vi dico, che se avete di fede « quanto è un granel di senape, voi direte a questo « monte, passa di qui, ed esso vi passerà, e niente vi sa« rà impossibile ». Ed a mostrare che la fede non vuol esser morta ma operativa, specialmente nelle preghie-

(1) Marc. IX. 16 e seg.

re e nella mortificazione, aggiunse: « Questa generazione di demonj non esce fuori, se non per orazione « e per digiuno ».

Poco appresso l' apostolo Giovanni prese a parlare, e disse: « Maestro, noi abbiamo veduto uno che cacciava i demonj nel nome tuo, il quale non ci seguita, e perciò glie lo abbiamo divietato. Ma Gesù « disse: Non gliel divietate, conciossiachè niuno possa far miracoli in mio nome e subito dir male di me. « Perciocchè chi non è contro di voi, è per voi » (1). Questa sentenza con cui Gesù chiude qui il suo discorso, è una novella pruova della sua infinita benignità. Sebbene sia vero che per seguire Gesù ci è bisogno esser in tutto di lui (2), pure il Signore non vuole che si tenga come suo avversario quegli che non s'era aggiunto alle turbe, ma pur mostrava di credere in lui, scacciando i demonj in suo nome. I discepoli di Gesù si mostrarono allora, come altre volte, più severi del Maestro, e questi ne li riprese a ragione. Eglino non comprendevano appieno (e chi il potrebbe?) quanta squisita bontà e tenerissima misericordia sia in quel Cristo che unì stabilmente in amore l'umanità e Dio.

(1) Marc. IX. 36; Luc. IX. 50. Leggiamo negli Atti degli apostoli che molti vollero poi scacciare i demonj nel nome di Gesù. Anche il Talmud parla di maraviglie operate in questo santissimo nome. Vedi Talmud. *Hieros. Scabbat* fol. XIV. *Avoda Sara* fol. XL. 4.

(2) " *Qui non est mecum, contra me est.* „ Matth. XII. 30.

Io intanto, pervenuto qui a questo punto della mia narrazione, mentre sono per conchiudere questo Capo, mi soffermo di nuovo per breve tratto al grande e dolcissimo mistero della trasfigurazione di Gesù, per riposarmi in un pensiero che m'è soave. Gesù, disceso appena dal monte della sua trasfigurazione, non senza ragione volle tosto trionfare ancora una volta dell' inferno, sanando un indemoniato. Il premio e la pena, il bene ed il male, la gioja e il dolore, e più di tutto la Chiesa che trionfa e la Chiesa che combatte e vince in Cristo, sono mirabilmente rappresentate nelle due scene della trasfigurazione e dell'indemoniato, e hanno tra loro rapporti misteriosi ma pure indubitati. Raffaello con la sua anima sovranamente poetica e innamorata del bello, vide questi rapporti, e li volle esprimere in quello stupendo dipinto della Trasfigurazione, che o è il più bello o è tra i più belli quadri del mondo. Al disopra una scena soave, spiritualissima, e in cui tutte le figure sono angeliche e come spiriti leggère: al di sotto una scena terribile, paurosa, che parla di dolore e di strazi con eloquenza infinita. E nondimeno le due scene si armonizzano insieme; poichè pare che corra tra esse una vita comune. Di fatti, la stupenda figura del Cristo è ripetuta due volte: nella trasfigurazione è dolce, soave e come fuori di sè; nel momento dell' operare il miracolo è la stessa figura, ma potente, vigorosa, trionfatrice del dolore che per tante

vie gli si manifesta intorno. Quel dipinto mi fece spesso pensare al rapporto dei due misteri, e mi parve come una stupenda espressione del dolore e della gioja della vita cristiana; della Chiesa che soffre pugnando, e della Chiesa che gode trionfando; della Chiesa del tempo, e della Chiesa dell' eternità.

CAPO XXI.

SOMMARIO

Gesù istruisce specialmente gli apostoli—Lor comanda di non uscire dalla Palestina—Annunzia ad essi la sua morte e resurrezione—In questo mezzo gli apostoli cercano sapere chi di loro fosse il maggiore—Gesù conosce i loro pensieri e le loro dispute e gl' istruisce mostrando loro un fanciulletto e comandando agli apostoli di rendersi come fanciulli—Spiegazione e bellezza di questo insegnamento—Gesù prega, manda gli apostoli a predicare, e loro dà potestà di far miracoli—Vuole che vadano senza spada e senza danaro—Molti altri insegnamenti che loro dà—Della persecuzione che debbono soffrire—Vuole che facciano tutto per Dio e per Cristo—Dopo fatti i più grandi sacrifizi, si riconoscano servi inutili—Gli apostoli, ricchi di questi insegnamenti, muovono per varie città della Palestina—Dei frutti che trassero dalla loro missione—Gesù nello stesso tempo prèdica e opera miracoli. La nuova della santità e dei miracoli di Gesù giunge ad Erode Antipa governatore di Galilea—Perchè costui non sapesse prima nulla di Cristo—Sospetti ed agitazioni di Erode—Si ricorda dell' ingiusta morte data al Battista, e pensa che Gesù fosse il Battista risuscitato o Elia o altro profeta —Desidera di vedere Gesù—I Farisei dicono a Cristo di allontanarsi perchè Erode lo vuole uccidere—Gesù fa dire, sebbene oscuramente, ad Erode ch' egli avrebbe compiuta la sua missione e sarebbe morto in Gerusalemme—Dopo ciò si allontana e, postosi in barca, va nel deserto di Betsaida al di là del lago—Il popolo andando per un' altra via, vi arriva prima di lui—Dell'amore singolare che Gesù mostrò sempre al popolo.

Già fu veduto come Gesù padre e maestro dell' umana famiglia, mentre per un verso l'ammaestra, per

l'altro l' unisce in una società ammirevole chiamata Chiesa. Ma in quella guisa che nella vita di Gesù la dottrina si svolge sempre viemeglio e si amplifica, così la Chiesa, che da essa dottrina deriva e in essa vigoreggia, ogni dì prende forma più viva e più concreta. Gesù, mostrate le bellezze del nuovo regno, creati gli apostoli pescatori di uomini, data ad essi la legge, messo a loro capo Pietro, volle più specialmente indirizzar i suoi nella via di quell' apostolato che dà figliuoli alla Chiesa, e mostrare con quali modi dovessero annunziare la salute. Anzi, non pago di ciò, li mandò per alcun tempo nella Giudea promulgatori dell' evangelo, affinchè chiamassero Israele a lui, e quasi dessero un saggio di quella missione che doveano assai più largamente esercitare appresso, e sino confermare nel sangue.

Il divino Maestro, dopo le cose fin qui narrate, non volendo esser conosciuto, traversò la Galilea per le vie meno praticate, e, lasciate in disparte le turbe, s'intrattenne più specialmente coi suoi apostoli (1). Gli parve venuto il tempo d' istruirli in modo peculiare, e il fece. Taluno qui forse si aspetterebbe che Cristo li ammaestrasse di alti insegnamenti e sottili, o forse della grandissima dignità che riceverrebbero da lui, o della gloria di cui poc' anzi aveano saggiate le primi-

(1) Marc. IX. 29.

zie. Nulla di ciò. Io trovo in tal proposito negli evangeli queste memorabili parole, che ci rivelano dove sia la scienza e la grandezza dell' apostolato cristiano. « Gesù andava istruendo i suoi discepoli e dicea loro: « Il Figliuolo dell' uomo sarà dato nelle mani degli « uomini. L'uccideranno, ed ei risorgerà il terzo gior- « no » (1). Queste stupende parole, intanto che rivelarono la prima volta con chiarezza i patimenti di Cristo e furono una profezia di quel che presto avvenne, mostrarono la vita dura e travagliosa dell' apostolato cristiano e la nobiltà del dolore: queste parole furono altresì un vaticinio che compendia la vita della Chiesa, prima piena di dolori, e poi per mezzo degli stessi dolori risorgente. Tutto ciò gli apostoli non compresero. Invece s'afflissero molto delle parole udite, e tra pel rammarico di perdere Gesù, e tra per lo stupore di quell' annunziata resurrezione, nè pure osarono di più interrogarlo. Anzi, chi 'l crederebbe? Gesù annunziava per sè e pei suoi apostoli umiliazioni e travagli; e gli apostoli appunto allora fantasticavano preminenze e onori! tanto era difficile che, anco degli uomini eccellenti e usi a vivere con Cristo, potessero comprendere una perfezione che troppo si dilungava dal comune, e che oggi ci pare agevole sol perchè il Cristianesimo in sì lunga stagione, quasi

(1) Matth. XVII. 21 e seg.; Marc. IX. 30; Luc. IX. 44.

direi, la naturò nei nostri animi. Sino nelle menti dei miscredenti balena oggi, come luce riverberata dal Cristianesimo, il pensiero della nobiltà e grandezza del soffrire; e allora nol comprendevano gli apostoli! Quale lungo cammino non fece l'umanità, seguendo per diciotto secoli la follia e lo scandalo della croce! Quanto fu bello d'allora in poi il dolore cristiano! E chi potrebbe dire quanta vigoria e quanta nobiltà traesse da questo pensiero la famiglia degli uomini!

Ma intanto, siccome tutto serve a Cristo, così le stesse imperfezioni degli apostoli gli giovarono moltissimo a spandere la luce della sua sapienza. Gesù poi che ebbe percorse le vie in continua meditazione, giunse a Cafarnao; ed entrato in casa, domandò agli apostoli di che cosa avessero tenuto quistione per via. Invero s'era disputato appunto tra loro per decidere chi fosse di essi il maggiore. Forse l'aver veduto che Cristo, prima nella resurrezione della figliuola di Giairo, e poi sul Tabor avea menati seco soltanto Pietro, Iacopo e Giovanni, dovè far nascere pensieri di gelosia negli altri: forse i congiunti di Cristo non vedeano di buon occhio che Gesù, invece di stare a Nazaret tra loro, prendesse con tanto amore l'ospitalità da Pietro in Cafarnao. Certo è che tutti coloro, i quali s'erano intrattenuti per via in questa disputa, non osarono allora nè pur rispondere a Cristo, ben sapendo quanto sì fatti di-

scorsi gli dovessero poco piacere. Ma allora Gesù « ve-
« duto il pensiero del cuor loro, chiamò i dodici, e dis-
« se: Se alcuno vuol' essere il primo, sia l' ultimo di
« tutti e 'l servo di ciascuno. E preso un piccol fan-
« ciullo, lo pose in mezzo di loro ; poi, recatolosi in
« braccio, aggiunse: Io vi dico in verità, che se non vi
« mutate e non divenite come i piccoli fanciulli, voi
« non entrerete punto nel regno dei cieli. Ogni uomo
« che si sarà umiliato come questo fanciullino, è il
« maggiore nel regno dei cieli » (1).

Un' antica tradizione crede che questo beato fanciullo , fatto degno dell' amore speciale di Gesù, e di esser tipo degli apostoli, fosse il fortissimo Ignazio vescovo di Antiochia, il quale, dice egli stesso d' aver veduto Cristo (2). Io non accerto la tradizione ; ma dico che , dopo gli apostoli , niun uomo più di quel fortissimo Ignazio meritò di stare tra le braccia di Cristo. Chi ricorda le parole ch'egli profferì, quando i leoni erano per divorarne la carne, comprenderà quel che io dico. Nondimeno più della nobilissima figura d'Ignazio, mi commuove la semplicità e la nobiltà dell' insegnamento di Cristo ai suoi apostoli. Costoro, dopo essere stati lungamente con lui, ancora disputavano di umane maggioranze. Ma Gesù li rendè tutti veramente maggiori di sè medesimi, paragonandoli ad

(1) Matth. XVII.; XVIII..1; Marc. IX. 33 e seg. Luc. IX. 46 e seg.
(2) Epist. *ad Smyrnens.* III; Euseb. *Histor.* III. 30; Nicephor. II. 3.

un fanciullino. La semplicità, l' innocenza, la dolcezza, l'umiltà dei fanciulli, unite con la sapienza cristiana li avrebbero renduti veramente grandi al cospetto di Dio e degli uomini. A che disputare di umane grandezze, quando si sa che l'innocenza e la bontà del fanciullo in uomo adulto sono un tesoro d'inestimabil grandezza ? A che voler essere l'uno maggiore dell'altro, se tutti siam fratelli in Cristo, e la vera nobiltà e grandezza è in lui e solo da lui deriva ? Quando saremo più simili ai fanciulli , e però più vuoti di noi medesimi, fidando in Cristo ed unendoci a Cristo, allora saremo ricchissimi di lui. Oltracciò chi vorrà servire, sarà signore , e chi vorrà essere ultimo, sarà primo ; perocchè la signoria e il primato staranno appunto nell' amore e nello spirito di sacrifizio, che c'inducono a servire e a voler essere ultimi. Brevemente, alla superba, vana e puerile grandezza dei beni esteriori, Gesù oppone la nobile e vera grandezza della virtù interiore, e specialmente della verità e dell' umiltà.

Quando gli apostoli non avessero avuto che questi soli insegnamenti , ben eglino avrebbero potuto attingervi un tesoro di virtù e di santi affetti. Ma il divino Maestro sapeva quanto ei fossero deboli, e quanto più deboli di loro sarebbero quelli che li doveano seguire. Laonde venne ad essi in soccorso , facendoci un quadro dell' apostolato cristiano, che il più bello e più nobile non si può nemmeno immaginare.

So che gli uomini volgari e superbi il dicono esagerato e falso, come dicono esagerata e falsa la dottrina degli uomini fanciulli e altre cotali. Ma ciò non impedisce ch' esso non sia sovranamente bellissimo per chiunque non si fermi sofisticamente all' apparenza esteriore della parola di Cristo, ma con semplicità e con amore ne guardi il senso nobile e spirituale.

Il divino Maestro, poi che ebbe passata una notte a pregare sul monte (forse fu quello delle beatitudini), chiamò a sè i dodici apostoli, e lor diede facoltà di operare miracoli, sanando gl' infermi e cacciando gli spiriti immondi. Poi li mandò ad evangelizzare il popolo d' Israele, a cui prima d'ogni altro si dovea far conoscere la parola di vita, dando loro questi ordini: « Non andrete ai gentili, e non entrerete in alcuna « città dei Samaritani. Ma andate piuttosto alle peco- « relle perdute della casa d'Israele. Ed andando pre- « dicate, e dite: il regno dei cieli è vicino. Sanate gli « infermi, nettate i lebbrosi, suscitate i morti, cac- « ciate i demonj: gratuitamente l'avete ricevuto, gra- « tuitamente datelo » (1). Sin qui la missione degli apostoli in Israele si compendia nell' annunziare il regno di Dio e nel beneficare miracolosamente, e senza ricevere altro prezzo del benefizio, che l' amore e la conversione del beneficato. Ma ciascuno di quei benefizi materiali è adombramento e scala d'un benefizio

(1) Matth. X. V. 5 e seg.

più nobile e spirituale che s'intreccia col primo, e che gli apostoli debbono rendere. Così l'apostolato è la carità posta in atto, la quale comincia dal beneficare il corpo per giungere a salvar l'anima. Laonde Gesù stesso dice: « Voi siete il sale della terra. Or se il sale « viene insipido, con che salerassi egli? Non val più a « nulla, se non a esser gettato via e calpestato dagli « uomini. Voi siete la luce del mondo. La città posta « sopra il monte non può esser nascosta. Parimente « non s'accende la lampana e si mette sotto il mog- « gio, anzi sopra il candeliere, perchè dia luce a tutti « coloro che sono in casa » (1).

Ma in qual guisa si governeranno gli apostoli in questa difficile missione? con quale animo vi andranno? con quali pensieri, con quali affetti? Se dovranno beneficare anche corporalmente, quale sollecitudine avranno eglino stessi per quei beni materiali di cui dovranno esser larghi dispensatori? « Non vogliate, disse Gesù, far provvisione di oro nè di argento nè « di monete nelle vostre cinture, nè di pane nè di bi- « saccia per lo viaggio, nè di scarpe nè di spada; ma « solo di sandali e d'un bastone: perciocchè l'operaio « è degno del suo nutrimento (2). Non salutate alcuno

(1) Matth. V. 13 e seg. X. 5 e seg. Marc. IV. 21; IX. 49. Luc. VIII. 16; XIV. 34.

(2) Parecchie difficoltà si muovono sopra questo luogo. Ma, 1, confrontando i tre evangelisti, si rileva che Gesù non proibì agli apostoli in mis-

« per via. Ora in qualunque città o castello voi sarete
« entrati, informatevi chi in quello è degno, e quivi di-
« morate finchè partirete. E quando entrerete nelle
« case, salutatele, dicendo : Pace sia a questa casa. E
« se quella è degna e quivi sarà un figliuolo di pace,
« venga la pace vostra sopra essa; ma se non è degna,
« la vostra pace ritorni a voi. Restate nelle medesime
« case, mangiando e bevendo di quello che hanno : e
« non vogliate passare di casa in casa ». Belle parole,
con le quali da un canto è condannata l'avarizia dei
cherici che servono all' oro e all' argento; e dall' altro
quella dei laici, che beneficati nello spirito dai mini-
stri di pace e di misericordia, ricusano loro un onesto
sostentamento, quasi che l'intendere che fanno allo spi-
rito li rendesse indegni di vivere e di godere dei be-
nefizi della universale creazione. Il saluto della pace
Schalum, allora vietato anco ai Samaritani, non sarà
più il segno a cui i Giudei si conosceranno tra loro soli.
Ma, dopo che gli angeli annunziarono la pace agli uo-
mini di buon volere, e tutti siamo una sola famiglia,
sarà il saluto universale dell' umanità che anela di ri-

sione di portare ai piedi scarpe o sandali: solo, per renderli più pronti ad
annunziare il vangelo, volle che non ne recassero provvisioni secondo l' uso
orientale. 2. Dai vari vangeli si vede che non è proibito agli apostoli nelle
missioni l'uso d'un bastone per appoggiarsi, ma o di vari bastoni, ovvero
delle spade. Noi abbiamo seguita questa seconda opinione secondo Brusens;
Pascal; Menot; Hamon. Del resto tutto ivi si deve prendere in senso spiri-
tuale.

congiungersi a Dio. A che dunque servirebbe la spada (quella spada che i Giudei non potevano recare andando al tempio) per avvalorare una parola di persuasione e di amore? Perchè l' apostolo perderebbe il tempo in vani trattenimenti per via, quand' egli ha in sè il tesoro della pace e della salute da dare all' universo (1)?

Intanto il divino Maestro proseguì: « Se alcuno non « vi riceve e non ascolta le vostre parole, uscendo di « quella casa o di quella città, scotete la polvere dei « vostri piedi, andate nelle piazze e dite: Noi vi spaz« ziamo eziandio la polvere che s' è attaccata a noi « dalla vostra città, ma pur sappiate che il regno di « Dio è vicino. Io vi dico in verità che quei di Sodoma « o di Gomorra saranno meno puniti nel giorno del « giudicio che quella città. . . . . . Ma quando vi per« seguiranno in una città, fuggite in un' altra, percioc« chè io vi dico, non finirete d'istruire le città d'Israe« le, che il Figliuol dell' uomo non sia venuto. Ecco io « vi mando come pecore in mezzo ai lupi: siate dun« que prudenti come serpenti, e semplici come colom« be ». Allora, se vogliamo credere a S. Clemente, antichissimo Padre della Chiesa, Pietro disse a Gesù: E se i lupi divorano gli agnelli? E Gesù rispose: Ebbene, gli agnelli quando son morti, non han più nulla a temere dai lupi (2).

(1) Matth. X. Luc. IX; X.

(2) Clemens. *ad Corinthios* 5.

Certo che una missione tanto straordinaria e che, esercitata allora soltanto in Israele, poi si dovea estendere a tutto l'universo, non potea scompagnarsi da gravi difficoltà. Ma Cristo, volendo dai suoi apostoli una fortezza d'animo invincibile e assai maggiore di quella onde superbisce l' antichità greca e latina, disse loro: « Guardatevi dagli uomini, perciocchè essi vi « metteranno in mano dei concistori, e vi sferzeranno « nelle loro sinagoghe. Ed anche sarete menati davan- « ti ai presidenti ed ai re per cagion mia in testimo- « nio a loro ed ai gentili. Ma quando sarete posti « nelle lor mani, non siate in sollecitudine come o che « parlerete; perciocchè in quella stessa ora vi sarà « dato ciò che avrete a parlare. Conciossiachè non « siete voi che parlate, ma lo Spirito del Padre vostro « è quel che parla in voi. Mettetevi dunque in cuore « di non premeditare come risponderete a vostra dife- « sa. Perciocchè io vi darò bocca e sapienza, alla qua- « le non potranno contradire nè contrastare tutt'i vo- « stri avversari. Ora il fratello darà il fratello alla « morte, e 'l padre il figliuolo: ed i figliuoli si leve- « ranno contro a' lor padri e madri, e gli faran morire. « E sarete odiati tutti per lo mio nome, ma pure un « capello dal vostro capo non perirà. . . . Non pensa- « te ch' io sia venuto a metter pace in terra; io non « son venuto a metter pace, anzi la spada. Perciocchè « son venuto a dividere il figliuolo dal padre e le fi-

« gliuole dalla madre, e le nuore dalle suocere. Nimi-
« ci dell' uomò saranno i suoi propri familiari ». E
vuol dire che la verità per colpa degli uomini divide-
rà i buoni dai cattivi, e porrà guerra tra loro. Sino
nel santuario della famiglia il vero o il giusto sepa-
rerà coloro che l'amano, da coloro che l'odiano. « Pos-
« sedete (continuavá Gesù) le vostre anime nella pa-
« zienza, e non temete, o piccol gregge; perciocchè al
« Padre vostro è piaciuto di darvi il regno: chi perse-
« vererà sino al fine sarà salvo. . . . Il discepolo non
« è da più che il maestro, nè il servo da più che il suo
« signore. Basta al discepolo d'essere come il suo mae-
« stro, ed al servo d'essere come il suo signore. Se
« hanno chiamato il Padrone della casa Beelzebub,
« quanto più i suoi famigliari? Non temete coloro
« che uccidono il corpo e non possono uccidere l'ani-
« ma, ma temete piuttosto colui che può mandare in
« perdizione e l' anima e il corpo nell' inferno. Questo
« temetelo, sì vi dico ». E poi mostra che malgrado la
persecuzione, la loro innocenza sarà conosciuta; onde
dice: « Non li temete dunque, conciossiachè niente
« sia nascosto che non abbia ad essere scoperto, nè oc-
« culto che non abbia a venire a notizia. Quello ch'io
« vi dico nelle tenebre, ditelo voi nella luce, e ciò che
« udite detto all' orecchio, predicatelo sopra i tetti » o
che è il medesimo, all' aperto (1).

(1) Matth. e Luc. luog. citat.; Luc. XII.

Se non che questi santissimi insegnamenti nè pur bastarono a Cristo per farci il ritratto dell'apostolato cristiano. Laonde egli seguitò a mostrarci la grande bontà del Padre verso gli apostoli del Signore, e nello stesso tempo elevò infinitamente le anime loro, mostrando come Cristo Dio, mediatore tra Dio e l'uomo e pontefice dell'umanità, dovesse essere l'altissimo e supremo fine di tutta la loro vita. « Due passeri, e-
« gli disse, non si vendono solo un quattrino? Pur
« nondimeno l'uno di essi non può cadere in terra sen-
« za il volere del Padre vostro. Ma quanto a voi, ezian-
« dio i capelli tutti del vostro capo sono contati. Non
« temiate dunque, voi siete da più di molti passeri.
« Ogni uomo adunque che m'avrà riconosciuto davan-
« ti agli uomini, io altresì il riconoscerò davanti al
« Padre mio che è nei cieli. Chi ama padre o madre
« più che me, non è degno di me, e chi ama figliuolo
« o figliuola più che me, non è degno di me. E chi non
« prende la sua croce e non mi segue, non è degno di
« me. Chi tien conto della sua vita, la perderà, e chi
« l'avrà perduta per l'amor mio, la troverà. Chi ascol-
« ta voi, ascolta me, e chi voi sprezza, sprezza me. E
« chi sprezza me, sprezza colui che m' ha mandato.
« Chi vi riceve, riceve me, e chi riceve me, riceve co-
« lui che m' ha mandato. Chi riceve un profeta come
« profeta, riceverà il premio di profeta, e chi riceve
« un giusto a titolo di giusto, avrà la mercede del giu-

« sto. E chiunque avrà dato bere solo un bicchier di
« acqua fredda ad uno di questi piccioli perchè ha ti-
« tolo di discepolo, io vi dico in verità ch' egli non
« perderà punto il suo premio » (1). Per tal modo o-
gni apostolo, immensamente amato dal Padre, opera
solo per Cristo, e gli uomini l'ascoltano e l' amano in
Cristo. Mirabile unità per la quale l'uman genere per
ordine gerarchico si unisce all' apostolo di Cristo, a
Cristo, a Dio.

Ma una vita così nobile e pur così piena di mala-
gevolezze, una vita nella quale si deve andare anche
incontro alla morte per amore del vero e del bene, po-
trebbe forse indurre nell' animo degli apostoli il pen-
siero ch' ei fossero degni di stima, e che si potessero
far belli di questa loro grandezza? Lo scopo dell'apo-
stolato cristiano è l' unione dell' umanità con Dio; ma
l'unione verrebbe affatto a mancare, quando l'orgoglio
restringesse gli apostoli in sè stessi, e li facesse vani
delle loro buone opere. Però Gesù conchiuse dicendo:
« Chi è tra voi che, avendo un servo il quale ari o che
« pasturi il gregge, nel tornare che fa di campagna,
« gli dica subito: Passa qua, mettiti a tavola? Anzi
« non gli dice egli: Apparecchiami da cena, e cingi-
« ti, e servimi, mentr' io mangi e beva: poi mangerai
« e berai tu? Tiene egli in grazia da quel servo ch'e-

(1) Matth. e Luc. luog. citat.

« gli ha fatto ciò che gli era stato comandato? Io nol
« penso. Così ancora voi: Quando avrete fatto tutte
« le cose che vi son comandate, dite: Noi siam servi
« inutili; conciossiachè abbiam fatto ciò che eravamo
« obbligati di fare » (1). Questi sono i mezzi che posti in atto convertirono il mondo intero, questa la via onde fu rigenerata l'umanità. Non la forza, non la potenza, non la vana e superba sapienza, ma l'annegazione, la povertà, l'amore, l'umiltà sono le armi dell'apostolato cristiano. Solo Gesù volle vincere con armi sì deboli; e nondimeno solo Gesù vinse in fatti là, dove il vincere è veramente bello, negl' intelletti e nei cuori.

Dati cotali insegnamenti ai dodici, essi si partirono, e andarono in varie città, specialmente in quelle, dove Gesù dovea recarsi. Era consueto presso gli Ebrei che ogni testimonianza per parer buona si dovesse rendere almeno da due persone. Laonde Gesù, volendo che gli apostoli testimoniassero di lui, li mandò a due a due (2). Così vediamo che anco il Battista non si dipartì da quest' uso quando mandò i suoi discepoli a Cristo. Gesù medesimo mandò Iacopo e Giovanni per preparargli un' abitazione in Samaria, e poi, come vedremo, Pietro e Giovanni per apparecchiare l'ultima cena. I settantadue discepoli furono anco spediti a coppie da Cristo, e poi troveremo anco due discepoli sul-

(1) Luc. XVIII. 7 e seg.

(2) Marc. VI. 7.

la via di Emmaus, e due alle porte del tempio che guarivano miracolosamente gl' infermi. Quando poi cominciasse quest' apostolica missione di cui parlano gli evangeli, e quanto tempo durasse, non potremmo dire con certezza. Ma, se volessimo stare ad alcune conghietture, diremmo che essa comprende l'autunno e l' inverno tra l' anno ventisettesimo e 'l ventottesimo della nostra era volgare (1). Che che sia di ciò, sappiamo indubitatamente che gli apostoli, infiammati dall' esempio e dalla grazia di Cristo, compirono con zelo la loro missione, e si adusarono sin d'allora a quella dura e santissima vita con cui doveano appresso mutare la faccia dell' universo. S. Marco ci narra che essi predicarono dapertutto, inducendo ciascuno a penitenza, cacciaron molti demonj, e unsero con olio molti malati, sanandoli (2). Ma in quel medesimo tempo Gesù predicava anch' egli specialmente nelle città della Galilea. « E presero a portare attorno in letti« celli i malati, là dove udivano ch' egli fosse. E do« vunque egli entrava in città o in castelli o in villa« te, la gente poneva gl' infermi nelle piazze, pregan« dolo che sol potessero toccare il lembo della sua ve« ste: e quanti lo toccavano eran salvi » (3).

(1) Sepp. *Vie de Jésus* Tom. II. pag. 115.

(2) Marc. VI. 12 e seg. Questa unzione, per detto di molti Padri della Chiesa e del Concilio di Trento, fu figura del sagramento della estrema unzione, istituito poi da Cristo, come si rileva nell' epistola di S. Iacopo.

(3) Marc. VI. 55, 56.

Ma poi che la predicazione di Cristo, avvalorata per alcun tempo anche da quella de' suoi apostoli, prendeva di giorno in giorno una maggiore importanza, fu impossibile che non ne giungesse la fama anco ad Erode Antipa, tetrarca di Galilea. Sino allora costui poco o punto avea saputo di Gesù. Vivendo, come sogliono i principi, assorto nelle delizie della reggia, non davasi gran pensiero delle cose di religione, molto più che in fatto di religione si lasciava libertà agli Ebrei anco dai tiranni. Forse altresì l'essere stato egli nel castello di Machera, lontano dal luogo dei maggiori prodigi di Cristo, avea impedito che a lui arrivasse notizia di ciò che commoveva tutte le città di Galilea. Ma le cose mutarono allora. La guerra che Areta re degli Arabi mosse contro ad Erode per la moglie iniquamente scacciata, fece toccare a costui una terribile sconfitta verso le frontiere meridionali della Perea. Tradito da alcuni fuggiaschi del paese di suo fratello Filippo, egli perdè tutte le sue soldatesche, e chiesto aiuto a Tiberio, si ridusse pieno di onta e di dispetto nella città di Tiberiade. Ivi mentre che albergava nel suo palagio alla romana, tra le grandi famiglie che cominciavano a vivere nella città (1), il popolo ebreo gli facea

(1) Sino allora i Giudei non aveano avuto propriamente aristocrazia nelle loro città. L'aristocrazia cominciò con gli usi romani. Tiberiade era di quei dì la più cospicua città di Galilea dopo Seforis, e conteneva già le famiglie illustri dei Capella, dei Miari, dei Compso e dei Pisti; dei quali parla Giuseppe Ebreo.

venire all' orecchio che la sconfitta fosse castigo della morte data all' innocentissimo Battista (1); ed egli, che avea avuto in grande stima il profeta, sentì il peso e la giustizia di quest' accusa. Oltracciò, avvicinatosi al luogo dei maggiori miracoli di Gesù, cominciò a udir parlare di lui, e fu per quest'altro modo chiamato a prendersi pensiero di religione e di profeti. Anzi ei vide intorno a sè uno spettacolo nuovo e da fare insospettire un tiranno. Chuza suo intendente e comandante di Cafarnao avea abbracciata la dottrina di Gesù; Giovanna moglie di Chuza, non paga di ciò, seguiva con le pie donne il santo Maestro (2). Pare che si andasse anche più innanzi. Negli Atti apostolici leggiamo che tra i discepoli di Gesù fosse stato un Manahen fratello di latte di Erode, e figliuolo, come narra Giuseppe Ebreo, di un Esseno assai noto ai Giudei e un tempo capo del sinedrio (3). Or codesto Manahen, amico d' infanzia di Erode ed educato con lui, lo avea poi sempre seguìto, e probabilmente era già convertito a Cristo, quando il principe, dopo la patita sconfitta, si ridusse in Tiberiade (4). Laonde Erode da una parte si vide intorno parecchi seguaci di Gesù, e dall' altra ne udì correre la fama grandissima per la città dov'era venuto.

(1) Joseph. *De Bello* XVIII. V. 7. Sepp. *Vie de Jésus* Tom. II. pag. 117 e seg.

(2) Luc. VIII. 3.

(3) Act. XIII. 1; Joseph. *Antiquit.* XV. 10.

(4) Sepp. *Vie de Jésus*. luog. citat.

Allora, agitato dal rimorso della morte del Battista, e stranamente credendo che niuno potesse far grandi prodigi che non fosse il Battista medesimo, cominciò ad avere folli pensieri nella sua mente intorno a Cristo. La crudeltà, la lascivia e la memoria del commesso delitto lo rendevano, com'è consueto, melanconico e superstizioso, e con la melanconia e la superstizione ogni pensiero anche strano trovò facile ricetto nel suo animo e s' ingigantì. Pensò che Gesù fosse Giovanni risuscitato da morte, o forse Elia, o forse anco uno degli antichi profeti risorto. Ma infine, avendo sempre innanzi agli occhi l'ombra di Giovanni ucciso, e credendo con parecchi Ebrei del suo tempo alla metempsicosi, la confuse nell' animo suo con la resurrezione, e disse tra sè: « Questi è quel Giovanni cui io tagliai il capo: « egli è risuscitato da morte » (1). Da ciò gli surse desiderio di vederlo, forse per appagare la sua curiosità, ma più probabilmente per conoscere se in lui fosse indizio o traccia dell' ucciso Giovanni. Se non che, quale rapporto potea essere tra il divino Maestro e un tiranno lascivo e crudele che uccideva i profeti per sollazzare una druda e la sua figliuola? Iddio non volle che Erode vedesse Gesù se non quando fosse giunto per costui l'ora del morire. E allora disgraziatamente lo vide senza comprenderlo.

(1) Matth. XIV. 1; Marc. VI. 14 e seg. Luc. IX. 7 e seg.

Intanto i rei pensieri di Erode intorno a Cristo si manifestarono presto. Il sapere che Gesù operava miracoli ed era seguìto da gran popolo, il fece insospettire; il pensare che Gesù potesse in qualche modo essere quel medesimo da lui già ucciso, il movea a dispetto e ad ira. Laonde alcuni Farisei, forse complici del principe ma che non voleano precipitare le cose, venuti a Cristo, gli dissero: lasciasse tosto la Galilea perciocchè Erode il volea far morire. Gesù ben sapeva qual fosse l'animo di quel tiranno, e come avesse senza una ragione al mondo ucciso l'innocente Battista. Ciò non pertanto, mentre che era risoluto ad allontanarsi, volle fargli conoscere quale fosse la propria missione in questo mondo, e come ei dovesse morire per mano dei suoi nemici, ma in Gerusalemme, e dopo compiuti tre anni di predicazione. Laonde ai Farisei così figuratamente rispose: « Andate, e dite a quella « volpe: Ecco io caccio i demonj e compio di far guarigioni oggi e domani, e nel terzo giorno perverrò « al mio perfezionamento. Ma pure mi conviene camminare oggi, domane e posdomane; conciossiachè « non accade che alcun profeta muoia fuori di Gerusalemme » (1).

Dette queste cose, Gesù raccolse intorno a sè i dodici, già tornati dalla loro missione, e, udito tutto ciò

(1) Luc. XIII. 32 e seg.

che avean fatto, si partì di colà. Postosi con loro in una navicella, passò novamente quel lago di Gennesaret tante volte santificato dalla sua presenza, e fuggì nell' alta Galilea appartenente al tetrarca Filippo, che era il meno reo dei figliuoli di Erode il grande (1). Ivi si ridusse in certo deserto di Betsaida, che prendeva il nome dalla vicina città di Betsaida o Giuliade, posta nell' imboccatura del Giordano presso un' altra sponda del medesimo lago (2). Ma le turbe fedeli, com'è da immaginare, furono dolentissime dell'improvvisa partenza del loro benefattore e maestro. Laonde, mentre che Gesù traghettava il lago coi suoi apostoli, esse presero il cammino per terra; e arrivate sulla riva del Giordano di rincontro a Betsaida, passarono pel ponte o in barche quel breve tratto di fiume, e così giunsero prima di Cristo stesso nella città. Gesù si era ridotto in quel luogo non solo per fuggire da Erode, ma anco per dare il modo ai suoi apostoli di riposarsi alquanto dalle fatiche sostenute; perciocchè il popolo, come nota S. Marco, non lasciava ad essi nè anco il tempo per prendere il cibo (3). Ma, anche nell' alta Galilea la calca accorsa non fu minore di quella che era stata in Cafarnao e nelle altre città.

Per tal modo Gesù si vide sin d'allora perseguitato

(1) Matth. XIV. 13. Marc. VI. 31, 32; Luc. IX. 10; Joann. VI. 1.

(2) Plin. Lib. V. 15; Joseph. *De Bello* 11. 13; *Antiquit.* XVIII. 3.

(3) Marc. VI. 36.

dagli uomini potenti, ed accolto amorevolmente dal semplice popolo. I Farisei lo tenevano lontano dalla Giudea e il minacciavano; Erode lo sbandeggiava dalla bassa Galilea; e intanto le turbe pietosamente gli correvano appresso e lo amavano. D' altra parte Cristo mostrò sempre di amare segnatamente i popolani, ed impresse nella sua religione questo singolare amore del popolo, che è specialissimo del Cristianesimo e che fuori di esso non si vide mai. In questo solo Capo ce ne occorrono parecchie pruove. Gesù manda gli apostoli per l'universo non , come i superbi maestri di Grecia e di Roma, annunziatori di sapienza dalle cattedre o dalle scuole, ma invece come poveri in mezzo a' poveri per convertirli con l'annegazione e con l'amore a Dio. Non pago di ciò , vuole che soffrano ogni dolore e addivengano quasi fanciulli, e però capaci di comprendere e d'imitare la nobile semplicità del popolo. Nè pur basta. Erode e i Farisei minacciano Gesù ; e questi fuggendo dall' ira dei grandi, si lascia amorevolmente seguire da quelle turbe popolari che erano la sua delizia. Gesù è il vero padre del popolo , e lo ama, nobilitandolo ed elevandolo a sè; lo ama facendolo suo fratello, e additandogli in compenso dei suoi dolori e delle sue umiliazioni il cielo; lo ama dichiarandolo al cospetto dell' eterna Verità più grande di tutt' i grandi, perchè più semplice, più affettuoso, più umile. Beato l' uomo che ama il popolo come Gesù! beato il popolo che è oggetto di tale amore !

CAPO XXII.

—

SOMMARIO

Si appressa la terza pasqua della vita pubblica di Gesù, ed egli resta nel deserto—Le persecuzioni farisaiche crescono, ma il popolo accorre in folla a lui per essere istruito e sanato—Più che cinque mila persone mancano di cibo nel deserto—Miracolosa moltiplicazione di cinque pani e pochi pesci—Di un altro miracolo di moltiplicazione poco differente da questo—Il popolo satollato da Gesù, il vuole proclamare re—Gesù si ritira sopra un monte, e fa imbarcare gli apostoli sul lago—Sorge una tempesta—Cristo cammina a piedi asciutti sulle acque, vi fa camminare anche Pietro, e seda la burrasca—Arrivano a Tiberiade—I Farisei domandano a Gesù un segno dal cielo—Bella risposta di lui—Gesù entra di nuovo in barca coi discepoli, e parla loro del lievito de' Farisei—I discepoli nol comprendono, e Gesù loro spiega il senso spirituale delle sue parole—Va a Cafarnao dove le turbe restate nel deserto lo raggiungono—Solenne momento in cui Gesù vuol condurre gli animi dal miracolo della moltiplicazione dei pani al miracolo del pane eucaristico—Sublime discorso di Cristo nella sinagoga di Cafarnao—Dei beni spirituali, della fede in Cristo, della manna, e della grazia celeste con cui il Padre trae gli uomini al Figliuolo—Gesù annunzia chiaramente il mistero del suo corpo e del suo sangue—I Cafarnaiti ne prendono scandalo—Gesù insiste, e domanda ai suoi discepoli se vogliono lasciarlo—Risposta di S. Pietro piena di fede—Osservazione su tutto il capo sesto di S. Giovanni—Significato del mistero eucaristico, e come dia la vita eterna.

La terza pasqua dopo il battesimo di Gesù si appressava: gli Ebrei da tutte le province accorrevano

a Gerusalemme, e il divino Maestro restava coi suoi discepoli nel deserto di Betsaida. L' ira dei Farisei o gli permetteva solo negli ultimi giorni di recarsi quasi celatamente in Gerusalemme a mangiare l'agnello pasquale, o, che è anche probabile, lo tratteneva in Galilea (1). Morto il Battista, crescevano di molto le contrarietà intorno a Gesù, e lo costringevano per la prima volta a riparare in un deserto. Erode già il perseguitava; i Farisei, fattisi forti anche dell' autorità di quel principe, osavano sempre più; la stessa fama ognor crescente del divino Maestro eccitava viemaggiormente le ire nimiche. Gesù in mezzo a tanti pericoli non si stancava di beneficare, operando prodigi; ma ogni nuovo benefizio, non che diminuisse gli sdegni, maggiormente li aguzzava, perciocchè ogni nuovo benefizio attestava sempre meglio la bontà e l' autorità del gran profeta di Nazaret. Era evidente che, senza uno speciale volere di Dio, le cose doveano precipitare a rovina; ed a Gesù non restava che o la-

(1) Il Sepp crede che Gesù non andasse a celebrare questa terza pasqua in Gerusalemme; e la cosa si può conghietturare dal silenzio degli evangeli e da quel che dice S. Giovanni al VI, che era vicino il giorno di pasqua quando Gesù moltiplicò i pani in Betsaida. Inoltre S. Giovanni medesimo al capo VII dice che Gesù non voleva andare in Gerusalemme per la festa dei tabernacoli perchè " i Giudei cercavano di ucciderlo ". (Joann. VII.1). Con tutto ciò il Calmet ed altri credono che Gesù andasse a celebrare questa pasqua in Gerusalemme, ma che non vi si fece conoscere, non operò prodigi e vi si trattenne pochissimo tempo.

sciare il popolo senza l' aiuto dei suoi miracoli e della sua parola, o, continuando nella presa via, apparecchiarsi a morire. Ma la morte violenta di Gesù dovea nei disegni della Providenza servire ad altissimi fini. Però quel pensiero riusciva, dirò così, alimento nuovo alla inesauribile bontà di Cristo.

Di fatti il deserto, nel quale Gesù si rifugiò, non che gli chiudesse la via ai prodigiosi benefizi, gli porse l'occasione di farne altri e maggiori. Sorgeva colà un monticello, che forse è quello che oggi si chiama *Tavola della moltiplicazione.* Ivi si ridusse tutto solo Gesù co'suoi discepoli, cercando ad essi nella preghiera e nella quiete della solitudine un riposo alle fatiche dell' apostolato. Ma le turbe che amavano assai il loro Padre e Maestro, lo seguirono premurosamente per raccogliersi intorno a lui. E non fu indarno. Il Signore, al vederli, ebbe compassione di quei figliuoli d'Israele che erano come pecore senza pastore; onde tutto amorevole li ammaestrò del regno di Dio, e guarì quanti malati gli si presentarono. Intanto cadendo il sole, l' aria cominciava a imbrunire; il luogo era selvaggio e deserto; e i molti accorsi, vinti dal piacere di udir Cristo e di vedere i loro cari guariti, poco o punto pensavano all' ora che era o al cibo da prendere. Gli apostoli però, volendo in qualche modo provvedere, s'accostarono al divino Maestro e gli dissero: l'ora esser tarda, e il luogo deserto; licenziasse però le turbe,

affinchè , andando pei castelli e pei villaggi attorno cercassero albergo e alimento. Ma Gesù , che già nutriva nell' anima un misericordiosissimo pensiero, volendo infiammare la loro fede , rispose : non esser bisogno che le turbe si partissero di colà ; dessero essi lor da mangiare. Poi voltosi a Filippo che era di Betsaida e però di quei contorni, per far pruova di lui, aggiunse : « Onde comprerem pane per cibar questa « gente » ? Risposegli Filippo : Dugento denari di pane neanche esser bastanti, perchè ciascuno di essi ne prendesse pure un poco. E gli altri discepoli aggiunsero : andremo noi a comperare per dugento denari di pane e daremo lor da mangiare ? Ma Gesù non s' acquetò a quella risposta. Chiamati gli apostoli , loro chiese di nuovo quanto pane fosse tra le turbe ; andassero e vedessero. Cercatone , Andrea fratello di Pietro s'accorse che la provigione di ciascuno era finita, meno quella di un garzoncello ; onde disse : « Egli « è qui un fanciullo che ha cinque pani d' orzo e due « pescetti ; ma che è ciò per tanti » ? Allora il divin Redentore vide ch' era giunto il tempo di provare con un gran miracolo l'infinita bontà e larghezza della divina Provvidenza , e di far conoscere com' essa riempia ogni giorno le spighe di frumento per noi e loro dia la virtù di moltiplicarsi per noi. Ciò ch' egli stesso vero Dio compie in ogni istante nel solenne e tranquillo silenzio dell' ordine naturale , il fece allora tra

le maraviglie e le benedizioni di quel popolo semplice e schietto, che lo amava, ed era uso a riconoscere da Dio ogni maniera di benefizi.

Comandò Gesù che tutti (erano intorno a cinquemila, oltre le donne e i fanciulli) si ponessero a giacere in cerchio sull'erba verde per diverse brigate di cento o cinquanta ognuno. Prese in mano i pani e i pesci; poi, levàti gli occhi al cielo e rendute grazie al Signore, li benedisse e li distribuì ai discepoli, e i discepoli alla gente quanti più ne volevano. Quel po' di pane e di pesce nelle benedette mani di Gesù si moltiplicò per modo, che non solo non venne meno al bisogno di tutti, ma di molto lo sorpassò. Quando ciascuno fu satollo , raccolti per ordine di Cristo i frammenti, bastarono ad empire dodici ceste (1). « Laonde la gente, « avendo veduto il miracolo che Gesù avea fatto, dis- « se : Certo costui è il profeta che dee venire al mon- « do » (2).

Poco differente da questo prodigio fu quello che o-

(1) I Giudei soleano portar con seco codesti cesti nel viaggio: talora anzi li riempivano di fieno e se ne servivano anche di guanciale. La vita dei Giudei era molto semplice; però Giovenale, parlando degli Ebrei poveri, dice. " *Quorum cophinus fenumque suppellex* „. D' ordinario non mangiavano che pane e pesce salato. Il Talmud perciò prescrive che debbasi innanzi tutto benedire il pesce salato, e che questa benedizione valga anche pel pane. Usavano ancora di serbare sempre una piccola parte del cibo, e chiamavano *Peah* questo residuo.

(2) Matth. XIV. 15 e seg.; Marc. VI. 34 e seg.; Luc. IX. 12 e seg.; Joann. VI. 1 e seg.

però Gesù moltiplicando sette pani e pochi pesciolini in benefizio di quattromila persone, oltre donne e fanciulli. Io non entrerò a disputare del luogo e del tempo in cui avvenne questa seconda moltiplicazione di pani, che probabilmente fu fatta non nel deserto di Betsaida, ma altrove (1). La racconterò con le commoventi parole di S. Marco. « In quei giorni, essendo la « moltitudine grandissima e non avendo da mangiare, « Gesù, chiamati a sè i suoi discepoli, disse loro: Io « ho pietà di questa moltitudine; perciocchè già tre « giorni continui dimora appresso di me, e non ha da « mangiare. E se gli rimando digiuni a casa, verran- « no meno tra via, imperocchè taluni di loro son ve- « nuti di lontano. I suoi discepoli gli risposero: Onde « potrebbe alcuno saziar di pane costoro in questo luo- « go deserto? Ed egli domandò loro: Quanti pani ave- « te? Risposero: Sette. Allora ordinò alla moltitu- « dine che si coricasse in terra, e presi i sette pani, e « rendute grazie, ruppeli e li diede a' suoi discepoli, « acciocchè li ponessero dinanzi alle turbe: e li pose- « ro. Aveano ancora alcuni pochi pescetti, ed avendo « Gesù fatta la benedizione, comandò di porre questi « altresì dinanzi a loro. Ed essi mangiarono e furono

(1) Il Sepp, secondo il consueto suo sistema, fa dei due prodigi un solo. Ma io non veggo alcuna buona ragione per seguirlo; e mi persuado anzi dalla narrazione evangelica che sieno stati due, siccome trovo in tutti gl' interpreti che ho veduti. Vedi anche il Rosenmuller. *Scholia* Tom. 1 pag. 327.

« saziati, e raccolsero degli avanzi dei pezzi sette pa-
« nieri » (1).

Il primo miracolo di moltiplicazione dei pani che ho narrato, eccitò maravigliosamente la moltitudine. La grandezza dell'insperato prodigio, l'unione del miracolo della moltiplicazione dei pani con quello delle guarigioni, la semplicità e l'affetto onde tutto ciò era fatto, convinsero tutti gli accorsi della bontà e potenza di Gesù. Il proclamarono però gran profeta. Ma, poichè Cristo loro avea altresì parlato del regno di Dio, molti tra le turbe corsero tosto col pensiero a quel regno potente e magnifico del Messia che era sempre innanzi a' loro occhi, e che, dicean essi, salverebbe Israele. Quel medesimo popolo, che pochi anni innanzi s'era fatto sì agevolmente sedurre da Giuda Gaulonita, e che avea prese le armi contro i Romani pel censo ordinato da Quirino, si sentiva di quei dì più che mai proclive a scuotere l'odiato giogo romano. E sperava scuoterlo per mezzo del Messia; il quale, re temporale, capo di soldati invincibili, profeta e operatore di miracoli, egli solo dovrebbe pienamente appagare le loro brame. Allora poi lor parea che il divino Maestro avesse dato come un saggio di questo regno materiale, satollandoli copiosamente di pane e pesci. Adunque in quel momento vollero proclamare Gesù

(1) Marc. VIII. 1; Matth. XV. 32.

loro re, e sperarono che in lui si compissero gli ambiziosi desideri di umana e divina grandezza. Ma Gesù troppo si dilungava da Giuda Gaulonita, e ben era fermo nel pensiero di convertire il mondo alla vita dello spirito, e non a quella dei beni esteriori e fuggevoli. Gesù avea già vinta nel deserto la tentazione di Satana che gli offerì tutt' i regni del mondo; i quali innanzi a lui erano niente altro che l'ombra della vera grandezza. Laonde, sebbene nella Palestina tutto fosse ben disposto per rivendicare il popolo in libertà, ei non si prese pensiero di ciò, ma, sapendo che il voleano costringere a dichiararsi loro re, si ritrasse da essi. In quel momento stesso comandò ai suoi discepoli che, messisi in una barca, prendessero il lago, mentre egli licenziava il popolo, e andassero ad aspettarlo a Betsaida (che giaceva sulla riva settentrionale del lago dalla stessa parte, dov' era Cristo) o, come legge il greco, di rincontro a Betsaida (1). « Accomiattate le « turbe, Gesù se ne andò sul monte solo per orare. In« tanto fattosi sera, i discepoli scesero alla marina, ed « entrati nella navicella, traevano *(pel mare grosso so« pravvenuto)* all' altra riva del lago verso Cafarnao: « già era scuro, e Gesù non era venuto a loro. Or sof« fiava un gran vento: il mare era commosso, la bar« ca sbattuta dai flutti, imperocchè il vento era con-

(1) Joann. VI. 15; Matth. XIV. 22; Marc. VI. 45. Per la difficoltà di conciliare i testi vedi il Calmet.

« trario. Vedendo Gesù i discepoli affannati a remare,
« verso la quarta ora della notte venne ad essi, dopo
« che ebbero vogato intorno di venticinque o trenta
« stadj *(presso che tre miglia)*. Gesù camminava sul
« mare e s' accostava alla navicella. Allora i discepo-
« li, veggendolo camminare sopra il mare, si turba-
« rono dicendo: Egli è un fantasma; e di paura gri-
« darono. Ma subito Gesù volse loro la parola e disse:
« Fate cuore, son io, non temete. E Pietro risponden-
« dogli disse: Signore, se sei tu, comanda ch' io venga
« a te sopra le acque. Ed egli disse: Vieni. Pietro al-
« lora smontato dalla navicella, camminava sopra le
« acque per venire a Gesù. Ma veggendo il vento
« forte, ebbe paura, e cominciando a sommergersi, gri-
« dò: Signore, salvami. Incontanente Gesù distese la
« mano e presolo gli disse: O uomo di poca fede, per-
« chè hai dubitato? Poi quando furono entrati nella
« navicella, il vento s' acquetò, e subitamente essa ar-
« rivò là dove traevano. I discepoli sbigottiti in sè
« stessi, maravigliarono e adorarono Gesù, dicendo:
« Veramente tu sei il Figliuolo di Dio » (1).

Con questo stupendo miracolo il divino Maestro innalzò nuovamente gli animi dal regno terreno e carnale, allo spirituale e celeste. Mostrò ch' egli era meglio che re, e non soltanto del popolo d'Israele ma della

(1) Matth. XIV.; Joann. VI.; Marc. VI. luog. citat.

natura intera. I Giudei voleano un regno vano, e che dovea innalzare essi sopra gli altri: Gesù invece regna dominando la natura e facendola servire a Dio; i Giudei sognavano soldati ministri di questo potere: e Gesù rafforzando la fede di Pietro, comunica a costui il suo medesimo regno sopra la natura, facendolo camminare a piedi asciutti sulle agitate onde del lago. Ma la natura materiale per Cristo non si separa mai dalla spirituale. La tempesta del lago di Gennesaret è la tempesta dello spirito di ciascun uomo in questo mondo, nel quale per breve ora viviamo. Gesù la domina camminandovi a piedi asciutti; Pietro e chi gli succede la domina avendo fede in Gesù.

In mezzo a questi prodigi Cristo coi dodici giunse nella contrada di Gennesaret sull'altra sponda del lago, e si soffermò verso la città di Tiberiade al mezzo dì di Cafarnao o, come credono altri, a Magdala che pure a Tiberiade è vicinissima (1). Appena sceso dalla barca ei fu riconosciuto da molti: ed ecco novamente un grande accorrere di gente, che recavano infermi sui loro letticciuoli: ecco un pregare di altri perchè gl'infermi potessero almeno toccare il lembo della veste di Gesù e risanare. Il divino Maestro amorevolissimamente si porse a ciascuno, e tutti furon guariti (2).

(1) I testi dicono in S. Matteo nella terra di Genesar, e in S. Marco di Gennesaret. I migliori interpreti e i Talmudisti credono che significhino la terra di Tiberiade.

(2) Matth. XIV; Marc. VI. luog. citat.

Ma se Cristo beneficava sempre più, i Farisei non se ne stavano. I maravigliosi fatti del divino Maestro e la più maravigliosa sua dottrina lor turbavano i sonni; onde nulla lasciavano intentato per muovergli guerra, per coglierlo in errore, o almeno per mostrare che Moisè o qualche altro profeta d' Israele gli stesse innanzi. Aveano saputo della moltiplicazione dei pani e vedute le infinite guarigioni. Or non potendo nè negar quei prodigi nè molto meno infermarne il valore, si appigliarono a uno stolido pensiero. Moisè, diceano essi tra sè, fece scendere manna dal cielo, Giosuè apparir segni nel sole e nella luna, Samuele tonare e cadere gragnuola, Elia piovere fuoco dall' alto. Perchè Gesù non farebbe altrettanto, se veramente era profeta ed anzi principe de' profeti e Cristo? « Allo- « ra s'appressarono a lui, e lo pregarono che lor faces- « se vedere un miracolo dal cielo » (1). Ma in questa preghiera non era umile desiderio di conoscere il vero; sì bene superbo volere di contenzioni e di dispute. I Farisei non voleano credere in Cristo, e a chi non vuol credere non bastano pur mille prodigi. Il mal volere, alimentato dalle nostre passioni, grida più forte nel nostro animo, che non il miracolo o qualunque altra pruova più evidente che dar si possa delle verità soprannaturali. Che giova che il miracolo sia dal cielo,

(1) Matth. XVI. 1; Marc. VIII. 1.

o dalla terra, questo o quello? Nel fondo dell' anima, serva dei beni fuggevoli e sensuali, s'asconde sempre una voce maligna e potente che ci grida di non credere.

Gesù ben sapeva queste cose, ed altresì in quali disposizioni di animo fossero i Farisei che lo interrogavano. Però non volle fare il miracolo richiesto; ma invece prese occasione dalla loro domanda per istruirli. Siccome tutte le cose naturali servivano a lui, così si giovò anco dei vari segni del cielo e dei diversi venti che soffiano in Palestina per ammaestrare intorno a verità soprannaturali. In quelle contrade i venti che spirano da occidente, apportano dal lato del mediterraneo nubi e piogge: s' ha poi un calore bruciante col vento del mezzodì che viene dal deserto. Laonde Gesù disse: « Quando voi vedete la nuvola che si « leva dal ponente, subito dite, la pioggia viene, e così è. Quando sentite soffiar l'austro, dite, farà caldo, « e così avviene. Parimenti quando si fa sera, voi « dite, farà tempo sereno; perciocchè il ciel rosseggia: « se mattina, dite, oggi sarà tempesta; perocchè il « cielo tutto mesto rosseggia. Ipocriti, ben sapete di« scernere l'aspetto del cielo, e non potete discernere i « segni dei tempi! Come non distinguete il tempo di « oggi? Poi Gesù, gettato dal cuore un sospiro, ag« giunse: Perchè questa generazione chiede un segno? « La gente malvagia e adultera richiede un segno;

« ma segno alcuno non le sarà dato, se non quello di
« Giona profeta. Perciocchè siccome Giona fu tre gior-
« ni e tre notti nel ventre della balena, così sarà il
« Figliuol dell' uomo tre giorni e tre notti nel cuor
« della terra. I Niniviti risorgeranno nel giudizio in-
« sieme con questa generazione, e la condanneranno;
« perciocchè essi si ravvidero alla predicazione di Gio-
« na, ed ecco qui è uno il quale è più che Giona. La re-
« gina del mezzodì risusciterà nel giudizio con questa
« generazione, e la condannerà; perciocchè ella venne
« dagli estremi termini della terra per udir la sapien-
« za di Salomone, ed ecco qui è uno il quale è più che
« Salomone » (1). Bellissime parole, nelle quali si ri-
vela una profonda sapienza e una grande armonia con
le varie idee che erano naturate nell' animo degli E-
brei. I Farisei domandano un segno dal cielo; e Gesù
mostra loro che, come il cielo annunzia il sereno o la
tempesta, così il cielo e la terra per molti modi an-
nunziano il Messia venuto. Essi vogliono un segno per
volgerlo in accusa di Cristo; e Cristo li rimprovera a
buon dritto. Avendo pur fatti tanti miracoli in pro di
chi potea trarne frutto, si rifiuta a coloro che ne chieg-
gono con animo contenzioso e vano. Non pertanto loro
annunzia il prodigio dei prodigi, che sarà la sua re-
surrezione. Ma dopo ciò continua ad insistere sul me-

(1) Matth. XVI. 1 e seg.; XII. 38 e seg.; Marc. VIII. 11 e seg.; Luc. XII.
54 e seg.; Joan. II. 1; 3. Reg. X. 1; 2. Paral. IX. 1; Joan. III. 5.

desimo pensièro dell'inutilità dei miracoli per vincere l'ostinazione e la superbia, che tenendo l'anima lontana dal pensiero di Dio infinito e creatore, di necessità ripugna sino alla possibilità di ciò che rivela l'infinito e la creazione. A che servirebbero i portenti con gli uomini di mal volere? Giona e Salomone non fecero miracoli; e non pertanto i Niniviti ascoltarono Giona, e la regina Saba venne ad udire di lontano la sapienza di Salomone. Ed ora che Gesù da tre anni predicava la penitenza, come Giona, ed annunziava una scienza infinitamente superiore a quella di Salomone; ora che moltissimi miracoli attestavano la verità della sua missione, i Farisei restavano ancora agghiacciati e induriti! Nel giorno del giudizio di ragione si leveranno contro di loro tutti quei che, avendo avuti minori doni di essi, aveano saputo giovarsene a salute.

Dopo di ciò « Gesù, rimandati i Farisei, entrò in barca e passò il lago. Ora i discepoli aveano dimenticato « di prender del pane, e non ne tenevano con seco nella « navicella, se non un solo. Ma egli istruivali dicendo: « Vedete, guardatevi dal lievito dei Farisei e Sadducei e dal lievito di Erode »; e volea dire dalle loro false dottrine (specialmente dalla ipocrisia), le quali negli animi proclivi al male fermentano e corrompono tutto l'uomo. Però i discepoli non ne compresero nulla; onde, mentre che Gesù loro parlava di fermento spirituale, essi disputavano gli uni con gli altri perchè non

avean pane. « Ma Gesù, conosciuto ciò, disse loro: Per-
« chè disputate tra voi perciò che non avete pane? A
« che state pensosi dentro di voi, uomini di poca fede?
« Siete voi ancora senza conoscimento e senza inten-
« dimento? avete voi ancora il cuore stupido? Aven-
« do occhi non vedete voi? avendo orecchie non udi-
« te voi? e non avete memoria alcuna? Quando io
« distribuii quei pani fra cinquemila uomini, quanti
« cesti pieni di pane ne levaste? Risposero: dodici. E
« quando distribuii quei sette pani fra quattromila uo-
« mini, quanti panieri pieni di pezzi ne levaste? Ri-
« sposero: sette. Come dunque non avete intelletto?
« Come non comprendete che non per rispetto al pane
« vi dissi che vi guardaste dal lievito dei Farisei e dei
« Sadducei? Allora intesero ch' egli non avea detto
« che si guardassero dal lievito del pane, ma dalle dot-
« trine dei Farisei e dei Sadducei » (1).

Intanto, mentre che queste cose erano avvenute sulla sponda meridionale del lago verso Tiberiade, il popolo fedele, rimasto all'altra riva, fu preso di grande maraviglia nel non trovare ivi Gesù. In qual guisa egli erasi partito di colà, se non vi avea che una sola navicella la quale condusse gli apostoli senza di lui? Ma poco di poi ecco giungere delle barche da Tiberiade e recare la nuova che il divino Maestro era anch' egli

(1) Matth. XVI. 5 e seg.; Marc. VIII. 15 e seg.

arrivato presso la città. Laonde la moltitudine fedele, servendosi delle stesse barche, prese cammino verso Cafarnao dove stimò che Gesù avea dovuto, secondo il solito, ridursi (1). Di fatti così era stato, e il popolo il rivide colà con grande gioja.

Il momento in cui le turbe fedeli raggiunsero Gesù è uno dei più gravi e solenni della vita di lui. Poco monta l' indagare come Gesù potesse senza pericolo ritornare nella bassa Galilea, governata da Erode Antipa. O che la naturale incostanza di costui gli avesse fatto dimenticare il pensiero del profeta, che poco prima lo turbava; o che egli, come stimano alcuni, fosse di quei dì partito alla volta di Gerusalemme; o che fuori di ogni umana ragione Gesù soprannaturalmente provvedesse a sè medesimo, certo è che ei tornò nella bassa Galilea e vi restò per qualche tempo. Il momento del tornarvi, come ho detto, fu bello e solennissimo; perciocchè venne scelto da Gesù per annunziare la prima volta nella sinagoga di Cafarnao il sacramento del suo corpo e del suo sangue. La miracolosa moltiplicazione dei pani fatta poco innanzi era stata da Dio ordinata ad adombrare e rendere meno difficile ai credenti la cognizione del più grande, più bello, più stupendo e più amorevole mistero del Cristianesimo, e quasi per farci arrivare per gradi da un miracolo di

(1) Joann. VI. 22 e seg.

cibo umano a un miracolo di cibo divino. Gesù era venuto per satollarci, ma nell' intelletto e nel cuore. Nondimeno però la natura materiale, che servì alla sua dottrina, dovea pur servire e troppo più al suo amore. Come in Cristo la natura umana fu istrumento e manifestazione della divina; come in lui stesso la parola umana rivelò il Verbo divino; così nella Chiesa il pane materiale che dà vita materiale, sarà istrumento e manifestazione della vita celeste e soprannaturale. E quella vita celeste e soprannaturale che tutta deriva da Cristo, sarà per noi Cristo medesimo, fatto, per mezzo del pane e del vino, cibo e bevanda dell'uomo, come s'era fatto per mezzo del corpo sapienza e redenzione dell' uomo.

Intanto, sebbene sì fatti insegnamenti fossero alti e misteriosi assai, pure il momento di promulgarli non potea essere più opportuno. Le turbe mai non aveano mostrato affetto maggiore a Gesù, e mai non sembravano più disposte ad accoglier da lui la sua celeste dottrina. Mai non aveano veduto, come allora, un prodigio che adombrava e, dirò anzi, assomigliava l'eucaristico. Cristo di fatti, senza punto uscir dalla semplicità del suo dire, e armonizzando miracolosissimamente il naturale ed il soprannaturale, venne per gradi ad annunziare il mistero del suo amore, il mistero che rinnova e, direi quasi, rende più maravigliosa nell'anima di ciascun credente l' Incarnazione del Verbo di Dio.

Innanzi tutto era necessario che gli animi si elevassero ai beni spirituali e credessero in Cristo Dio , per poi comprendere il gran sacramento dell' amore. Cominciò dunque da ciò. Pochi giorni mancavano alla pasqua ; e la moltitudine, trovato Gesù di là dal lago, gli disse : « Maestro, quando sei giunto qua ? Gesù ri-
« spose loro: In verità , in verità vi dico, che voi mi
« cercate non perciocchè avete veduto miracoli , ma
« perchè avete mangiato di quei pani e ve ne siete sa-
« tollati. Procacciatevi non il cibo che perisce, ma
« quello che dura fino alla vita eterna , il quale a voi
« sarà dato dal Figliuolo dell' uomo. Imperocchè in
« lui impresse il suo suggello il Padre Dio »; e vuol dire in lui è la immagine del Padre, lo splendore della sua gloria che Iddio gl' impresse come suggello della sua eterna generazione. « Essi però gli dissero :
« Che faremo per operare le opere di Dio ? Rispose Ge-
« sù : Questa è opera di Dio, che crediate in colui ch'e-
« gli ha mandato. Ma quelli dissero a lui: Qual segno
« fai tu adunque, onde vediamo e a te crediamo ; che
« fai dunque ? I nostri padri mangiarono la manna
« nel deserto, siccome è scritto : Egli diè loro a man-
« giare del pane celeste ». Con queste ultime parole , ricordando un gran prodigio di Moisè , voleano anteporlo a quello della moltiplicazione dei pani fatta da Cristo, e intendevano sempre a volgere il discorso ai beni materiali, onde Moisè li avea arricchiti. Ma Ge-

sù appunto da questi beni materiali prendeva occasione per elevare il popolo agli spirituali, di cui essi erano figura. Laonde seguitò dicendo: « In verità, in verità « vi dico che Moisè non vi diede il pane celeste, ma il « Padre mio vi dà il vero pane celeste. Perciocchè pa- « ne di Dio è quello che è disceso dal cielo e dà al mon- « do la vita. Essi adunque gli dissero: Signore, dacci « del continuo cotesto pane. E Gesù rispose loro: Io « sono il pane della vita: chi viene a me, non avrà fa- « me; e chi crede in me, non avrà mai sete. Ma già « ve l'ho detto che m'avete veduto e non credete. Tut- « to quello che il Padre mi dà, verrà a me, ed io non « caccerò fuori colui che viene a me. Perciocchè son « disceso dal cielo non a fare la mia volontà, ma la vo- « lontà di colui che m' ha mandato (1). Or questa è la « volontà del Padre che m'ha mandato, ch'io non per- « da niente di tutto ciò ch'egli m'ha dato, anzi che lo « risusciti nell'ultimo giorno. Ma altresì la volontà di « colui che mi ha mandato è questa, che chiunque vede « il Figliuolo e crede in lui, abbia vita eterna, ed io lo « risusciterò nell' ultimo giorno ». Con queste parole Gesù, mentre che accennò al gran mistero, volle apparecchiarvi gli animi degli ascoltatori, mostrando loro ch' ei doveano innanzi tutto credere nel Cristo, e che il

(1) Queste parole sono dette per mostrare che la volontà divina del Figliuolo e del Padre è una sola. La volontà umana del Figliuolo è distinta, non mai contraria a quella divina. Di ciò parleremo appresso.

principio del credere era appunto nell' amorosa grazia data dal Padre che ci trae al Figliuolo. Così questo discorso per alcune parti, e specialmente per ciò che ha rispetto alla grazia, compie e perfeziona quello fatto alla Samaritana.

Le turbe però non tanto si fermarono col pensiero a questi nobilissimi insegnamenti, quanto mossero difficoltà tra loro intorno a quel che avea detto Gesù del pane celeste. Laonde l' evangelista dice « che i Giudei « mormoravano, perciocchè egli avea detto: Io sono il « pane che è disceso dal cielo. E dicevano: Costui non « è egli Gesù figliuolo di Giuseppe, di cui noi cono- « sciamo il padre e la madre? Come dunque dice: Io « son disceso dal cielo » ? Allora Gesù tornò a parlar loro di quella voce amorosa del Padre che ci chiama a Cristo, e senza cui i misteri di Dio non si conoscon mai. Laonde disse: « Non mormorate tra di voi. « Niuno può venire a me, se nol tragga il Padre che « m' ha mandato: e costui io lo risusciterò nell' ulti- « mo giorno. Egli è scritto nei profeti: tutti saranno « insegnati da Dio. Chiunque pertanto ha udito ed im- « parato dal Padre, viene a me. Non perchè alcuno « abbia veduto il Padre se non colui che è da Dio: « questi ha veduto il Padre. In verità, in verità vi di- « co che chi crede in me, ha vita eterna ».

Arrivato Gesù a questo punto del suo discorso, e mostrato come a lui si dovesse credere, e che il creder-

gli era frutto della grazia cui risponde il nostro libero arbitrio, stimò giunto il momento di annunziare chiaramente il gran mistero del suo amore; onde proseguì dicendo queste stupende parole che tutta ci rivelano l'infinita e amorosa bellezza dell'eucaristico pane: « Io sono il pane della vita. I vostri padri man-« giarono la manna nel deserto e morirono. Questo è « il pane disceso dal cielo, acciocchè chi ne mangerà, « non muoia. Io sono il pane vivo che discesi dal cie-« lo. Chi di un tal pane mangerà, vivrà in eterno: e il « pane che io darò, è la carne mia per la salute del « mondo ». E poichè i Giudei contendevano tra di loro dicendo: come può costui darci a mangiare la sua carne?, Gesù aggiunse: « In verità, in verità vi dico, se « non mangerete la carne del Figliuolo dell'uomo e non « berete il suo sangue, non avrete in voi la vita. Chi « mangia la mia carne e beve il mio sangue, ha vita « eterna; ed io lo risusciterò nell'ultimo giorno. Per-« ciocchè la mia carne è veramente cibo e 'l mio san-« gue veramente bevanda. Chi mangia la mia carne e « beve il mio sangue, dimora in me ed io in lui. Sic-« come il vivente Padre mi ha mandato, ed io vivo pel « Padre, così chi mangerà me, vivrà anch' egli per « me. Questo è il pane ch'è disceso dal cielo: non sarà « come dei padri vostri, i quali mangiarono la manna « e morirono. Chi mangia di questo pane vivrà in « eterno ».

Sì fatte parole eccitarono una gran maraviglia nell'animo dei Cafarnaiti, e loro parvero incomprensibili. Anco ad alcuni de' discepoli di Gesù sembrò assai duro codesto parlare; onde ne mormoravano. Se non che Gesù, il quale conosceva l'intimo dei loro pensieri, se ne avvide, e disse loro: « Questo vi scandalizza egli?
« Che sarà dunque, quando vedrete il Figliuol dell'uo-
« mo salire ove stava prima? Lo spirito vivifica: la
« carne non giova niente: le parole che io v' ho detto
« sono spirito e vita (1). Ma sono alcuni di voi, i quali
« non credono (imperocchè sapeva Gesù sin da prin-
« cipio chi fossero coloro che non credono, e chi fosse
« per tradirlo); e diceva: Perciò v'ho detto che niuno
« può venire a me, se non gli è dato dal Padre mio (2).
« Intanto da quell'ora molti de' suoi discepoli si tras-
« sero indietro e non andavano più attorno a lui. Laon-
« de Gesù disse ai dodici: Volete forse andarvene an-
« cora voi? Ma Simon Pietro gli rispose: Signore, a
« cui ce ne andremo? Tu hai le parole di vita eterna:
« e noi abbiamo creduto, ed abbiamo conosciuto che tu

(1) Vuol dire: non bisogna intendere che si mangi il corpo di Cristo come si mangia la carne nei pasti ordinari. Le parole dette sono spirito e vita, ossia sono ordinate alla salute dello spirito e della vita celeste. Vedi August. *in Joan. Tract.* XXVII.

(2) " Il motivo per cui il Padre trae l'uno e non trae l'altro, ad uno dà il credere e nol dà ad un altro, nol cercare, se non vuoi incorrere in errore. Non sei ancora tratto? Prega per esserlo. (Aug. *Tract.* XXVI. *in Joann.*).

« sei il Cristo Figliuolo di Dio. Gesù rispose loro: Non « ho eletto io i dodici? E pure un di voi è diavolo. Or « volea dire di Giuda Iscariota figliuolo di Simone; « perciocchè questi era per tradirlo, sebbene fosse un « dei dodici » (1).

Il capo sesto di S. Giovanni, da cui è tratto quasi interamente tutto ciò che ho detto innanzi, è certo uno de' più belli e maravigliosi dell' evangelo del diletto discepolo. Tutto è ivi con armonia ed efficacia ammirevole ordinato al gran sacramento dell' amore. Gesù, volendo istituirlo nel pane benedetto, benedice e moltiplica innanzi tutto cinque pani. Poi ricusa di essere re terreno, e invece manifesta viemeglio la sua signoria sulla natura intera, camminando a piedi asciutti sopra le acque. Viene infine il momento di parlare del gran sacramento; ma ecco qui uno stupendo discorso che intreccia l'istituzione del sacramento eucaristico con l'efficacia della fede e della grazia. I miracoli già operati poteano disporre gli animi a credere il miracolo dei miracoli, ma di per sè non bastavano. Era ed è tuttora bisogno che l'uomo creda nel Figliuolo di Dio, lo adori, lo ami, e che il Padre con l'amorosa ed interiore parola della sua grazia lo tragga al Figliuolo. Questo amoroso rapporto tra l'umanità e 'l Figliuolo, che nasce dall' amorosa forza del Padre, è il

(1) Joann. VI. 25 e seg.

più tenero e più soave insegnamento del Cristianesimo.

Ma appena l'uomo è tratto per la grazia a Cristo, egli s'immedesima con lui, mangiando del suo corpo e bevendo del suo sangue, e da questo cibo prende la vita nuova de' pensieri e degli affetti celesti, la vita nuova, in cui si specchia l'infinita verità, bontà e bellezza di Dio. L'uomo, insino a che è più forte della natura fisica, mangiando de' prodotti di essa, la cangia, per virtù di assimilamento, in propria sustanza e la fa proprio corpo. Per lo contrario, non così tosto egli addiviene più debole, si assomiglia ad essa natura fisica, muore e muta il proprio corpo (fatto polvere e terra) in essa. Vi ha però una vita spirituale e celeste che signoreggia la terrena, e questa vita ci viene dal ricevere in noi Cristo pane eucaristico e dal renderlo, dirò così, sustanza di noi medesimi, fatti in lui uomini nuovi e spirituali. Ma Cristo, perchè immortale e sempre signore dell' umanità, dà allo spirito una vita perenne che si trasfonde anche nel corpo, riuscendo cagione del suo ultimo risorgimento. L' uomo morrà nel corpo, quando non avrà più forza di mutare il cibo terreno in propria sostanza: non morrà mai nell'anima nutrita da Cristo, e risorgerà nel corpo; perciocchè Cristo medesimo gli darà questa forza di far sua vita e sua sostanza il cibo celeste. Nonpertanto s'ei, libero sempre, rifiuterà di vivere questa vita di Cristo, ei

morrà nell' anima, e risorgerà nel corpo in dannazione. Questo è il significato vero del gran mistero del corpo e sangue del Figliuolo di Dio fatto cibo dell' umanità. È un vincolo di amore e di vita, più bello e più stupendo, non dirò già di ogni altro vincolo esistente, ma di qualunque si voglia solo immaginare. Se Cristo non avesse fatto altro che concepire il sacramento eucaristico, io direi che ciò dovrebbe bastare ad elevare infinitamente la sua religione. Vincolo individuale e sociale che agguagli questo, l'umanità non potrà concepire giammai. Quando tutti gli uomini sapranno di aver la vita da Cristo sacramento, e di avere tutti una medesima vita, allora solo eglino s' ameranno pienamente, e faranno in Cristo società vera.

Gesù tenne fermo alla dottrina della presenza reale onde il suo corpo e 'l suo sangue riescono sacramento di vita, sebbene i discepoli ne prendessero scandalo, e gli stessi apostoli non ne comprendessero appieno il senso. Noi seguiteremo Cristo in ciò, senza turbarci degli scherni, delle ire e delle persecuzioni di coloro che non credono. Noi vedremo con dolore che, anco tra i pastori eletti a tenere il luogo di Cristo, vivono taluni che, come l' Iscariota, non son tratti dal Padre a Gesù. Di ciò non prenderemo scandalo, ma ne prenderemo motivo di benedire e di adorare i misteri della grazia. La grazia e l'eucaristia ci saranno non la pie-

nezza della luce, della quale saremo solo capaci in cielo, ma come due raggi soavi dell'infinito Sole che illumina, consola, ed avviva. Invece di questa luce, sia pure opaca e misteriosa, i miscredenti che altro ci offrono, se non confusione, tenebre e disperazione? Noi ciò non pertanto li ameremo, sperando col nostro amore di trarli al Padre; ma intanto, quando le tempeste dell' anima ci agiteranno più fortemente il cuore, quando tutto si farà scuro intorno a noi, quando la lotta dell' uomo animale contro l' uomo spirituale sarà più viva e più pericolosa, quando sentiremo più grave il peso della nostra miseria, allora specialmente ricorderemo con amore le parole di S. Pietro, e diremo: « Signore, a cui ne andremo? Tu hai la parola di vita « eterna: tu sei il Cristo Figliuolo di Dio ».

CAPO XXIII.

SOMMARIO

Gesù sceglie settantadue discepoli per cooperatori degli apostoli—Com'essi rappresentassero il sacerdozio, e gli apostoli l'episcopato cristiano—Chi fossero i settantadue discepoli, e di alcuni di loro—Insegnamenti che lor dette Cristo—Sono mandati anch' essi per la Palestina—Ritornano giulivi perchè i demonj fuggirono per mezzo loro—Gesù insegna quali debbano essere le principali cagioni della nostra allegrezza—Rimproveri che Gesù volge alle città di Chorozaim, di Betsaida e di Cafarnao—Funesti effetti della maledizione del Signore, e stato lacrimevole delle città più beneficate da Cristo—Gesù va in Nazaret, vi opera soli pochi prodigi e perchè—Vengono alcuni a lui e gli parlano di certi Galilei uccisi da Pilato—Come gli Ebrei malamente credessero che le pene temporali argomentino sempre grandi peccati—Gesù gl' istruisce intorno a ciò—Le ragioni del soffrire sono molte—Parallelo tra questi insegnamenti di Cristo e quelli del libro di Giob.

Il discorso che Cristo tenne intorno al nuovo sacramento di vita, mentre che conferì mirabilmente a stringere i vincoli d' amore tra l' umanità e Dio, fu altresì una pruova solenne, a cui Gesù pose la fede e la virtù dei discepoli suoi. Alcuni tra loro, tiepidi o non capaci di elevarsi al soprannaturale, udendo quel nobilissimo sermone, si partirono da Colui, che è la Vita, e che si elevava troppo più in alto dei loro pen-

sieri. Altri restarono, e, congiunti in amore a lui, riuscirono seme fecondo del nuovo sacerdozio cristiano. Tra costoro Gesù scelse settantadue, che volle cooperatori degli apostoli; maggiori di numero, ma minori nell' ufficio; tralci di un medesimo arbore, ma non tutti egualmente vicini alla prima radice. Così la nuova gerarchia cristiana si veniva di grado in grado completando, e la Chiesa appariva ognora più bella e più perfetta. L'episcopato con tutte le prerogative della sua giurisdizione e con la pienezza sacerdotale era negli apostoli, il sacerdozio nei discepoli: gli uni e gli altri aventi la missione di annunziare al popolo la buona novella, ma questi suggetti a quelli: gli uni e gli altri, come vedremo appresso, rappresentanti nel sacrifizio Cristo sacerdote e Cristo vittima. Lo stesso numero degli apostoli e dei discepoli avea una nobile significazione, e, come tutto ciò che fu fatto da Cristo, tornava espressivo e fecondo d'insegnamenti. I dodici apostoli esprimevano i dodici principi delle tribù d'Israele, o, meglio, le dodici porte della città di David; capi del popolo cristiano e porte per le quali si entra nella santa Gerusalemme della Chiesa: i settantadue, o, come vuole il testo greco, i settanta discepoli (1)

(1) Molti esemplari greci, il siriaco, il cofto, il gotico, S. Ireneo e parecchi altri leggono *settanta* discepoli. Ma per lo contrario l'antico manoscritto greco di Cantabrigia, il persiano, S. Agostino e moltissimi altri leggono settantadue con la volgata. Vedi anche Grotius e Selden Lib. II *de Synedr.* 64. art. 8.

esprimevano gli anziani scelti da Moisè per governare il popolo insieme coi capi di tribù (1), ed altresì i cardini delle dodici porte, per cui si ha ingresso nel regno dei cieli.

Quali fossero i settantadue uomini eletti a rappresentare il sacerdozio cristiano non potremmo dire con certezza, sapendo solo che Gesù, tipo d'ogni bontà, dovè scegliere i migliori tra quanti gli erano attorno, e congiungere alla parola esterna, che li chiamava a un ufficio di perfezione, la parola interna della grazia che ne li rendeva capaci. In questo sacerdotale collegio furono in istima Mattia, che poi tenne il luogo di Giuda prevaricatore , e Giuseppe Barsaba detto il giusto, il quale credesi che fosse congiunto di Cristo. Vi avean forse tra essi quel Cleofa discepolo di Gesù, che si avvenne con lui risorto sulla via di Emmaus, e quell'Anania il quale tre anni dopo ammaestrò l'apostolo S. Paolo, Stefano protomartire e Menahen celebre per la sua austerità. Papia, scrittore dei tempi apostolici, ci narra che Aristione e Giovanni prete di Efeso, furono discepoli del Redentore; e probabilmente noi dobbiamo annoverare tra essi Procoro, Nicanore , Timone , Parmena (2) Giuda Barsaba, Silvano o Sala (che accompagnò poi i santi Pietro e Paolo), Agabbo profeta e quel notissimo Herman, nel nome del quale fu pubbli-

(1) Numer. XI. 16, 24, 25.

(2) Act. VI. 5. Costoro, se furono de' discepoli di Cristo, erano allora

cato un celebre libro apocrifo. Alcuni antichi scrittori vi aggiungono ancora Taddeo apostolo della Mesopotamia, e infine Lazzaro e il giovinetto figliuolo della vedova di Naim, entrambi risuscitati da Gesù. Ma pare che nè Barnaba il Siro, nè Marco e Luca Evangelisti, nè Filippo diacono, sebbene avessero tanta parte nella promulgazione dell' evangelo, sieno da porre nel numero dei settantadue; principalmente perchè nei loro scritti non si dichiarano mai testimoni di veduta di quel che narrano.

Checchè sia di ciò, egli è indubitato che i settantadue eletti a cooperatori degli apostoli, sin dalle prime si mostrarono degnissimi di tale ufficio. Mandati per la Giudea perchè, come disse Gesù, la messe era molta e gli operai pochi, eglino si partirono a coppie in quella guisa che fecero prima gli apostoli, e, come gli apostoli, promulgarono il regno di Dio, specialmente in quelle città dove dovea condursi il Signore. A loro furono dati da Cristo i medesimi insegnamenti che si ebbero i dodici, di fiducia in Dio, di annegazione, di temperanza, di disprezzo delle ricchezze. Anch' eglino doveano, quasi preludio della loro predicazione, annunziare la pace nelle città dove si recavano, e mostrarsi nelle parole e nei fatti uomini di pace. Da questo amorevole annunzio di pace gli ani-

solo avviati pel sacerdozio; perciocchè leggiamo che gli apostoli li ordinassero diaconi dopo l' Ascensione.

mi si lascerebbero piegare e condurre di mano in mano ad accogliere con amore la parola di vita eterna. Al saluto di pace doveano aggiungere la guarigione degl' infermi, per significare che la carità temporale dev' essere come scala alla spirituale, e che il discepolo di Cristo o, che è il medesimo, il sacerdote, è compassionevole alle miserie del corpo e dell' anima insieme, e non rompe mai la bell' armonia che Iddio pose tra tutte le cose in questo mondo. Iddio vuol salvo e beato l'uomo, di cui lo spirito è la parte migliore, ma che è tutto creatura sua e tutto assunto da Cristo per unirlo al Padre.

I santi evangeli poco o punto ci dicono del frutto colto dai discepoli in questa loro missione e nè anco del tempo che durò, parendo sopra tutto importante d'indicare la natura e lo scopo del sacerdozio cristiano. Sappiamo però che, quando eglino furono tornati dalla loro missione, si mostrarono allegrissimi a Gesù, forse perchè le loro parole avean fruttificato bene, ma specialmente perchè vedevano i demonj a sè soggetti in virtù del nome di Cristo. Per grande ventura il potere di Satana sopra gli uomini era ormai finito; onde colui che nel libro di Giob si presenta innanzi al trono di Dio accusatore degli uomini, e dice a Dio: « Stendi pur la tua mano e tocca tutti i beni di Giob, e vedrai s'ei non ti maledice in faccia » (1); ora, vinto da

(1) Job. I. 11.

Cristo, cade al cospetto dei servi del Signore. Laonde Gesù disse allora ai discepoli suoi: « Io vidi Satana « cadere dal cielo a guisa di folgore. Ecco che v'ho « dato facoltà di calcare serpenti e scorpioni, di supe- « rare tutta la forza del nemico, e nulla vi offenderà ». Ma non pago di ciò, prese occasione da quest'allegrezza dei discepoli per dar loro nuovi insegnamenti di vita. Certo gli è un gran fatto che il demonio, già superbo della sua signoria sull'umanità peccatrice, ceda all'uomo; ma l'uomo, più che di tale vittoria, è bene che si allieti di sapersi unito con Dio, e di tenere scritto il suo nome nel regno dei cieli. Nel pensiero della vittoria potrebbe nascere quella superba allegrezza che inebbria lo spirito; e pur lo spirito soltanto nell'unione con Dio dev'esser lieto e felice di Dio medesimo. Laonde Gesù aggiunse agli allegri discepoli: « Ma « pure non vi rallegrate di ciò che gli spiriti vi son « sottoposti: anzi rallegratevi perchè i vostri nomi so- « no scritti nei cieli ». E poi, a raffermare ciò che avea detto delle vere cagioni della letizia, egli stesso giubilando in ispirito, uscì in alcune infocate parole piene di profondi insegnamenti, e disse: « Io ti rendo « onore e lode, o Padre, Signor del cielo e della terra, « che tu hai nascoste queste cose a' savi e prudenti, e « le hai manifestate ai piccoli. Così è, o Padre, perchè « così a te piacque. Ogni cosa m'è stata data in mano « dal Padre mio, e niuno conosce chi è il Figliuolo se

« non il Padre, nè chi è il Padre se non il Figliuolo, e
« colui a cui il Figliuolo avrà voluto rivelarlo. E ri-
« voltosi ai discepoli, disse loro in disparte: Beati gli
« occhi i quali veggono le cose che voi vedete; percioc-
« chè io vi dico che molti profeti e re desiderarono di
« vedere le cose che voi vedete, e non le videro, e di u-
« dire le cose che voi udite, e non le udirono » (1).

Ma mentre che il Signore promulgava di nuovo la grandezza degli umili e la beatitudine di coloro che abbracciano la dottrina del regno dei cieli, non potea starsi di riprovare coloro che restavano ciechi alla nuova luce, e si ostinavano, malgrado i miracoli e la santa predicazione, a falsare la vera idea del Messia e della sua perfezione. Già vedemmo come Gesù, sbandeggiato da Nazaret, passasse gran parte de' suoi giorni in Cafarnao nella casa di S. Pietro. Di là conducevasi spesso nelle città e borgate intorno al lago di Gennesaret e specialmente in Chorozaim e Betsaida. Queste città ancora aveano udito più di frequente la benedetta parola del Redentore, e veduto a prova il suo amore in moltissimi miracoli. Alcuni degli abitatori si erano convertiti a lui, e l' aveano seguito; altri forse tacitamente lo amavano. Ma questi e quelli oh quanto eran pochi a petto degl' indurati e dei non penitenti! I più degli abitatori, signoreggiati

(1) Luc. X. 17 e seg.

da pregiudizj, vinti da passioni, fermi nel volere ad ogni costo un Messia non secondo Dio, ma secondo i propri desiderj, aveano contradetto a Cristo o non curato il suo amore. Però queste città, che più largamente erano state beneficate da Gesù, a ragione furono più vivamente percosse dai suoi rimproveri. Ond' egli in quei dì volgendosi ad esse, con grandissima compassione e dolore disse: « Guai a te, o Chorozaim, « guai a te, o Betsaida; perciocchè se in Tiro e in Si- « done fossero stati fatti i prodigi che furono operati « tra voi, già da tempo farebbero penitenza, coperte di « cilizio e giacenti nella cenere. Ma pur Tiro e Sido- « ne saranno men rigorosamente trattate che voi. E tu, « Cafarnao, che sei stata innalzata sino al cielo, sarai « abbassata fin nell' inferno; perciocchè se in Sodoma « fossero stati fatt' i miracoli che furon fatti presso di « te, ella forse sussisterebbe al dì d'oggi. Ma pure io « vi dico che il paese di Sodoma sarà più tollerabil- « mente trattato nel giorno del giudicio che tu (1). E bene a ragione, poichè Sodoma e le altre città della Pentapoli aveano ricusato di ascoltare la voce dei tre angeli del Signore, ma Cafarnao e le città poste sul lago benedetto di Gennesaret non aveano voluto nè pur piegarsi al Signore medesimo.

(1) Luc. X. 13 e seg.; Matth. XI. 20 e seg. Il giacere nella cenere era presso gli antichi indizio di penitenza. Vedi Jerem. II. *Lament.*; Psalm. CI. 10.

Tali furono gli affettuosi rimproveri che il benignissimo Gesù volse a quell' ingrate città che erano state da lui tanto amate. E quei rimproveri riuscirono una maledizione, della quale con gran dolore ancora veggiamo le tracce. Cafarnao che era come l'Eden, in cui il Figliuolo di Dio amorevolmente conversò con gli uomini tre anni, non è più. Solo due alte palme sorgono ancora tra le rovine di una città, che fu quasi la seconda patria di Gesù. Di Chorozaim e di Betsaida non rimane più vestigio ; sicchè ignorasi sino il luogo dove un tempo erano quelle terre, che pure furon tanto care a Cristo. Lo stesso avvenne di Gadara e di Gerasa, le quali, per timore di perdere un vil guadagno, scacciarono villanamente dalle loro mura il Redentore. A stento il viaggiatore, passando per sentieri deserti e pericolosissimi, può arrivare a vedere le loro rovine. Le altre contrade della Galilea, specialmente quelle intorno al lago, tutte beneficate da Cristo , ma tutte assai poco conoscenti del benefizio e più ingrate di Ninive , sono o affatto distrutte o mutate in mucchi di rovine. Sin dai tempi di Origene non vedevansi più orme di Dalmanuta e di Betania sul Giordano ; Naim non è che un deserto ; di Cana restano solo alcune povere capanne, e sino della fortissima Gerico non resta più pietra sopra pietra. Solo una torre costruita dai Saraceni e alcune povere capanne ricordano il luogo in cui un dì sorgeva questa città così memorabile nel-

la storia dei due testamenti. Dove son più i belli e fertilissimi vigneti tuoi, o Sarepta? Dove i terebinti e gli arbori odorosi che mettevan fuori il balsamo? Appena in cotesti luoghi, in cui la natura rideva sì festosamente, restano pochi lugubri cipressi quasi ornamento delle tombe di un popolo che non è più! Tutta la deliziosissima contrada di Gennesaret è abitata oggi dagli Arabi del deserto, che vivono presso che ignudi sotto le tende e, dimentichi del Dio d'Israele e del suo Cristo, appena è se in qualche maniera conservano i costumi degli antichi abitatori.

Intanto Gesù, lasciate le ingrate città che aveano sì male risposto al suo amore, si ridusse novamente in Nazaret, dove operò solo pochi miracoli; perocchè l'incredulità dei Nazareni da un lato impediva che gli si recassero molti infermi, e dall'altro facea sì che ei si rendessero indegni de' divini benefizi. L'evangelista S. Marco qui ci dà una pruova evidentissima dell'efficacia della libertà umana, dicendoci che Gesù non avea potuto operare miracoli in Nazaret per l'incredulità degli abitatori. Così è manifesto che Iddio non annienta mai nell'uomo quella libertà che gli ha data; onde anco nell'operare prodigi, non la viola, ma solo l'avvalora, la conforta, la benefica. Vedendo dunque Gesù che Nazaret si ostinava ad essere incredula (1), non ne prese sdegno, ma girò per le borgate in-

(1) Marc. VII. 5 e seg. Non convengono gl'interpreti intorno al tempo

torno evangelizzandole. Or mentre che era tutto intento a compiere la sua missione, ecco venire a lui alcuni a dargli la dolorosa nuova di certi Galilei trucidati da Pilato nel tempio tra le offerte de' sacrifizi (1).

Chi fossero questi Galilei, perchè uccisi, e come, secondo la frase enfatica del vangelo, il loro sangue si fosse mescolato con quello dei sacrifizi, la Scrittura non dice. Sappiamo che di que' dì Pilato ebbe il pensiero di costruire un grande aquedotto col danaro del tempio (corban), e che di ciò indegnatisi i Giudei, ribellarono. Parecchi ne furono trucidati, e tra loro dovettero essere molti Galilei. Forse di questo fatto parla il vangelo (2). Altri però stimano che S. Luca accenni ad alcuni discepoli di Giuda Gaulonita, trucidati quell' anno nelle feste pasquali da Pilato e nel tempio medesimo, quando annunziavano che non si dovessero pagare i tributi (3). V' ha chi pensa che qui s' accenni a certa storia di Samaritani narrata da Giuseppe Ebreo (4). Ma, che che sia di ciò, quel che importa principalmente è il sapere che a quei giorni il

di questa andata di Gesù in Nazaret che pare confronti con quella di S. Luca IV. e della quale abbiamo parlato innanzi. Noi seguiamo il Sepp che due volte sin qui conduce Gesù in Nazaret.

(1) Luc. XIII. 1.

(2) Cósi Suida ed anche il Sepp. Vedi intorno a ciò il Calmet. *in Luc.* XIII. Joseph. *De Bello* lib. II. 8.

(3) Beda; Maldonat. etc.

(4) Joseph. *Antiquit.* XVIII. 5.

divino Maestro cui tutto serviva (anco le dolorose scene di sangue e la perfidia di Pilato), volle trarre da quel fatto cagione di santi ammaestramenti.

I Giudei, seguendo le pregiudicate opinioni degli uomini volgari di ogni tempo, stimavano solo colpevoli coloro che vedeano oppressi da una qualche avversità (1). Così non sapeano elevarsi a trovare altra ragione del dolore, che quella di certe colpe gravissime, e voleano da' castighi prendere motivo per interpretare a proprio talento i profondi misteri della divina Provvidenza. Gesù si servì di sì fatti pregiudizi per darci insegnamenti che ci levano assai in alto, e ci fanno trovare le cagioni del soffrire non tanto in questa o in quella colpa peculiare, quanto nelle condizioni della natura peccatrice, che, dopo la prevaricazione di Adamo, trova nel patire il mezzo più proprio alla espiazione, e il tesoro della sua perfezione. Laonde Gesù disse: « Pensate voi che quei Galilei fossero i « maggiori peccatori di tutti i Galilei, perciocchè « hanno sofferto di tali cose? No, vi dico: anzi se voi « non vi ravvederete, tutti perirete simigliantemente. « Ovvero (continua egli accennando ad un altro fatto di cui tacciono le storie) « pensate voi che quei diciotto

(1) Vedi Actor. XXVIII. 4, come i Maltesi che il testo chiama barbari, nel veder S. Paolo perseguitato da una vipera, dicessero gli uni agli altri: " Quest' uomo è certo un omicida, perciocchè, essendo scampato dal " mare, pure la vendetta divina nol lascia vivere ".

« sopra i quali cadde la torre in Siloe e gli uccise, fos-
« sero i più colpevoli di tutti gli abitanti di Gerusa-
« lemme? No, vi dico: anzi se non vi ravvederete, tut-
« ti perirete simigliantemente » (1). Così il divino Maestro rafferma qui e compendia in poche parole le idee del santo libro di Giob intorno al dolore ed alle avversità. Quel pazientissimo uomo, intanto che lamenta l'amarezza de' suoi dolori, fortemente s' oppone agli amici che voleano trovarne la cagione nei peculiari suoi peccati. La santa elegia dell'Idumeo, il quale sin d' allora comincia a indirizzare a Cristo i popoli separati da Giuda, è tutta nell' oppugnare sì fatta pregiudicata opinione, e nel cantare, dirò così, la nobiltà e la bellezza del dolore nella natura peccatrice. Ma chi ispirò Giobbe se non Cristo, ed anzi a chi guardò Giobbe quando elevò tanto in alto la fermezza e la pazienza nei dolori? Egli avea innanzi agli occhi Gesù il quale soffre per rigenerare tutto l' universo, e mentre che lo chiama a penitenza, gl' insegna a non indagare superbamente le ragioni di questo o quel dolore, ma a santificarli tutti nell' umiltà, nella fortezza e nella rassegnazione al divino volere.

(1) Luc. XIII. 2.

CAPO XXIV.

SOMMARIO

Festa dei Tabernacoli e sua significazione—I congiunti di Gesù si maravigliano ch'ei non vada a Gerusalemme per questa festa e lo spingono ad andarvi—Risposta di lui—Dopo alcuni giorni vi va solo e nascostamente—Viaggio che fa e città per le quali passa—Arriva a Gerusalemme verso la metà della festa che durava otto giorni—Stato degli animi in Gerusalemme intorno a Cristo—Ei va al tempio e predicando eccita lo stupore di molti—Risponde alle difficoltà che moveano i Farisei in cuor loro contro di lui—Turbamento de' Giudei e varie loro opinioni intorno a Gesù—Questi parla della propria divinità—Alcuni accolgono amorosamente gl' insegnamenti di Cristo; altri invece mandano per arrestarlo—Gesù con poche parole confonde coloro che il doveano imprigionare—Dell' ottavo giorno della festa dei Tabernacoli e delle sacre cerimonie di quel dì—Mentre che si recava l' acqua pei sacrifizi, Gesù volge l'acqua a senso spirituale, e parla di sè stesso—Nobile significato delle sue parole — Nuove commozioni d' animo tra gli Ebrei, e diversi pensieri intorno a Cristo—I Farisei si dolgono coi sergenti che non l'abbiano arrestato—Nicodemo prende la difesa di Gesù—Gesù si ritrae al monte Oliveto nel quale avea passato pregando tutte le notti della festa dei Tabernacoli—Di questo monte—Il giorno che seguì l'ultimo della festa, Cristo ritorna in Gerusalemme per darci un misericordiosissimo insegnamento—I Farisei gli presentano un'adultera, e sperano di avvilupparlo chiedendogli che si debba fare di lei—Gesù risponde che chi è innocente le getti contro la prima pietra—Tutti partono, e Gesù perdona l'adultera—Significato della risposta e del perdono di Cristo.

Intanto che Gesù passava la vita beneficando Nazaret e le borgate intorno, si appressava la gran festa

dei Tabernacoli, la quale celebravasi dagli Ebrei il quindicesimo giorno del mese di tizri, rispondente alla luna di settembre , e che però cade tra 'l settembre e l' ottobre. Durava otto giorni, nei quali tutt' i Giudei aveano obbligo di condursi in Gerusalemme per presentarsi al Signore nella casa della sua gloria e nel luogo delle sue benedizioni. Questa festa, grecamente chiamata scenopegia o festa delle tende, celebravasi sotto alcuni frondeggianti padiglioni che gli Ebrei formavano di rami e fiori nella campagna , nelle piazze, negli atrii del tempio e sino su i tetti; e ciò per significare le tende in cui aveano abitato i loro padri durante la dimora nel deserto. Laonde è detto in Esdra a proposito di questa festa : « Uscite fuori al monte, « e recate rami d'olivo, e d'altri alberi di belle foglie, « di mirti, di palme e di piante boschereccе, e fatene, « come è scritto, tende da abitare » (1). Ma Iddio entrava in tutta la vita del popolo giudaico; e però la festa dei Tabernacoli, nell' atto che commemorava i quaranta anni passati dagli Ebrei nel deserto, era altresì un' azione di grazia per la raccolta delle messi ottenuta dal Signore. Per tal modo la natura e la storia s'intrecciavano bellamente insieme ; e tutto si ar-

(1) Exod. XXIII. 14; 2. Esdr. VIII. 15 e seg. Questa festa conteneva anche la commemorazione della presa della città di Gerico; onde nell'ultimo giorno si girava sette volte intorno l'altare per ricordare i sette giri fatti intorno alle mura di Gerico prima che cadessero

monizzava riferendosi a Dio che vivifica ed unifica ogni cosa.

Era l'ottobre dell' anno 780 (nell'ottobre cadeva la festa in quell' anno), e gli Ebrei da tutte parti prendevano cammino verso Gerusalemme. Solo Gesù non si movea. I discepoli, usi a venerare la volontà del divino Maestro anche senza comprenderla appieno, si tacquero. Nondimeno alcuno de' congiunti di lui, i quali si lasciavano muovere da ragioni più o meno volgari e che ignoravano i misteri del vero regno di Dio, con un'aria forse maligna, forse anche beffarda (1) gli si presentarono innanzi mostrandosi assai ammirati ch' egli restasse in Nazaret. Perchè in sì gran solennità ei rimarrebbe oscuro in un angolo della Galilea? Non era quello il momento di manifestare la propria gloria e potenza in Gerusalemme, dove sono i maestri d'Israele e conviene tutta la Giudea? Non avea forse egli eziandio in quella città devoti assai, i quali aspettano di vedere i suoi trionfi? Chi mai opera in segreto volendo esser conosciuto? Ma Gesù avea ben altri pensieri. Eglino parlavano da senno o forse per ironia di una gloria mondana, e Cristo poneva la sua gloria nel santificare gli uomini mercè il dolore e il sacrifizio di sè medesimo. Però rispose ad essi: « Il mio tempo (*os-*

(1) Lo stesso evangelo di S. Giovanni allo stesso capo e versetto 5 dice: " *Nec enim fratres eius credebant in eum* ".

« *sia il tempo della mia glorificazione nel sacrifizio)*
« non è ancor giunto, ma il vostro tempo è sempre
« presto. Il mondo non vi può odiare, ma egli m'odia,
« perciocchè io rendo testimonianza d'esso, che le sue
« opere son malvage ». Conchiuse quindi che andassero eglino alla festa: ei non v'andrebbe in quei primi dì, nè pubblicamente, nè molto meno per accattare la gloria vana e puerile che essi aveano in cuore (1).

I congiunti del Signore insieme con gli altri si partirono per Gerusalemme, stimando ch' egli non vi sarebbe più andato per quella festa. Se non che Gesù, passati alcuni dì, mosse verso la santa città non, come solea, accompagnato dalle turbe, ma quasi di soppiatto. La gelosia e l' ira de' suoi nimici gl' imponevano questo riserbo, ed il riserbo stesso conferì al bene del popolo del Signore. Il divino Maestro, non volendo quella volta manifestar troppo apertamente sè stesso, prese una nuova via per andare alla festa, e così ebbe modo di santificare con la sua presenza tutta la Palestina (2).

(1) Joann. VII. 2 e seg. Varie sono le interpretazioni di questo testo dal verso 2 all'8. Noi abbiamo seguita quella che ci pare migliore. Vedi Augustin. *Tract.* 28 in Joann. Alcuni hanno voluto trovare una contraddizione tra le parole dette da Gesù: *Io non andrò a questa festa* „ e il fatto; perciocchè poi vi andò. Ma lasciando stare che molti codici greci hanno: io non andrò *ancora* (così dice anche il Diodati), si risponde che Gesù parlava del primo giorno e del modo e del senso dato alla cosa dai suoi congiunti. Ved. August. *Tract.* 28 etc.

(2) Sebbene ciò non sia detto nell'evangelo, pure si può dedurre dalle

Lasciata Nazaret e incamminatosi verso l'oriente, passò in mezzo ai celebri vigneti che sono tra'l Tabor ed il lago di Gennesaret. Di là giunse presso l'antica Nissa, ora detta Scitopoli, e ivi traghettò il fiume nel luogo stesso dove l'ebbe passato Giacobbe, tornando dalla Mesopotamia, e dove lo passavano tuttora i Giudei che non voleano toccare la Samaria. Al di là del fiume trovò Sukkot o la città delle tende. Quinci discese nella bella valle del Giordano tutta ombreggiata da pioppi, da tamarindi, d'acacie, da sicomori e da fichi selvaggi. Non molto dopo s'incontrò in varie città e tra le altre in Betaran, di cui Erode avea mutato il nome in Livia, per onorare la consorte di Augusto imperatore. Poi, passato novamente il fiume a Betabara o alquanto più in giù a Betania, arrivò verso il luogo nel quale i figliuoli di Israele, venendo d'Egitto, s'erano accampati la prima volta dopo passato il Giordano, e dove avean posto in memoria del loro passaggio dodici pietre prese nel letto del fiume. Fu infine a Gerico donde per una nuova strada costruita da'Romani ascese alla volta di Gerusalemme.

Viaggiando per tal modo e con una certa celerità, Gesù giunse in Gerusalemme verso la metà della festa

parole di S. Giovanni, che Gesù volle andare non palesamente, ma come di nascosto. È dunque probabile che prendesse altra via da quella che facevano tutti. Vedi il Calmet. *in Joann.*, ed anche il Sepp. *Vie de Jésus* Tom. II. pag. 160.

dei Tabernacoli, quando già i molti Ebrei, convenuti colà da varie parti della Palestina, erano in gran commozione per lui. Maravigliavano del non vederlo nei primi dì, sapendolo così ossequente dei divini precetti. Oltracciò era un gran parlare di lui. Alcuni dicevano ch' ei fosse da bene e santo: altri, massime tra le sette farisaica e sadducea, che dovesse stimarsi seduttore e raggiratore di plebe: da ciò nascevano dispute, per cui gli animi s'ingrossavano. Ma mentre che i vituperatori, sicuri del fatto loro, parlavano alto, coloro che amavano Gesù e gli aveano fede, non osavano manifestarsi per timore dei nimici potenti e posti nei primi ufficj del sacerdozio e del laicato. Allora, come sempre, era facile seguire l'andazzo degli uomini empi e volgari; malagevole resister loro, avvalorandosi solo dell' amore del vero e del bene. Intanto il divino Maestro, entrato appena nella città, ascese nel tempio che era la casa del Padre suo, ed ivi cominciò a predicare al popolo accorso. In quei primi suoi ragionamenti tanta fu la sapienza e la grazia della parola di lui, che i Giudei ne restarono maravigliatissimi, massimamente che non l' aveano veduto uscire a scuola o stare lungamente in Gerusalemme, dove erano i principali maestri d' Israele. Dicevano adunque tra sè: Che prodigio è cotesto? Come sa costui, non essendo stato ammaestrato? Ma ecco che il divino Maestro conoscendo esser giunto il tempo di rivelare i più alti misteri del-

la sua persona, venne incontro al loro stupore con parole di profondissima sapienza, le quali ci manifestano bellamente l' unità di natura tra lui e il Padre: « La « mia dottrina, ei disse, non è mia *(ossia non è umana)* « ma di colui che mi ha mandato. Se alcuno vuol fare « la volontà di lui, conoscerà se questa dottrina è da « Dio o pur s'io parlo da me stesso. Chi parla da sè « stesso, cerca la sua propria gloria; ma chi cerca la « gloria di colui che l'ha mandato, esso è verace ed « ingiustizia non è in lui » (1).

Detto questo, Gesù ben sapeva come parecchi tra gli ascoltatori lo avessero in odio e meditassero persino di ucciderlo. Le ragioni ascose dall'odio procedevano dalla corruzione, sempre pessima consigliera di male. Ma il pretesto, onde ingannavano sè stessi e gli altri, era specialmente in ciò, che Gesù, avendo curato di sabbato un cotal paralitico, fosse violatore della legge mosaica. Cristo, che ben penetrava nel fondo del loro cuore, li convinse d'inganno, mostrando com'eglino, violatori sempre della legge mosaica, avessero poca buona ragione di rimproverargli quello che era amore del prossimo e non violazione della legge. Laonde disse: « Moisè non v'ha egli dato la legge? E pure « niuno di voi la mette ad effetto. Perchè dunque cer- « cate di uccidermi »? Se non che la moltitudine, igna-

(1) Joann. VII. 11 e seg.

ra dei rei pensieri dei nimici di Cristo, fu sorpresa al vedere ch' ei si credesse minacciato, e attribuì ciò a un gran turbamento del suo spirito prodotto in lui da Satana, e gliel disse (1). Nondimeno Gesù con una infinita mansuetudine seguitò a scagionarsi del fatto del paralitico, mostrandoci quanta carità si debba eziandio ai più malvagi: « Io operai una sola cosa *(in giorno di sabbato)*, e tutti fate un gran dire. E pure « Moisè v'ha data la circoncisione, non che ella venga da Moisè, ma dai Patriarchi, e voi circoncidete « l'uomo in sabbato. Se l'uomo riceve la circoncisione « in sabbato, acciocchè la legge di Moisè non sia rotta, v' adirerete voi contro a me ch' io abbia sanato « tutto un uomo in sabbato? Non giudicate secondo « l' apparenza, ma fate giusto giudicio » (2).

Il gran turbamento di animi, che nasceva in tutti dalla sapienza nuova di Cristo e dalle passioni che ne erano ferite, si manifestò sempre più in quel primo sermone ch' ei tenne al popolo nel tempio. Intanto che gli uni lo accusavano per la guarigione del paralitico ed altri maravigliavano ch' ei si credesse perseguitato a morte, alcuni Gerosolimitani non sapevano comprendere come lo si lasciasse parlare così liberamente. Costoro aveano dovuto sapere del consiglio

(1) Così spiega il Calmet: *Daemonium habes. Quis te quaerit interficere?*

(2) Joann. VII.

preso dai loro magnati di torselo dinanzi. Laonde esitanti dicevano tra sè: Non è questi colui ch'ei vogliono uccidere? E come dunque avendolo tra mani, sel lasciano sfuggire, ed anzi patiscono ch'ei parli con tanta ardita libertà? Avrebbero mai conosciuto ch' egli è il Messia? Ma allora come interviene che si sappia chi egli sia o donde venga, mentre che del Messia, dicono, ch'ei verrà senza sapersi come nè donde? In qual guisa usciremo da questa confusione? E chi potrebbe chiarircene (1)? Così la passione e le pregiudicate opinioni avviluppavano sempre più gli Ebrei e faceano per vari modi un' aspra guerra a Cristo. Ma con ogni nuovo inviluppo davano a Cristo occasione di manifestar meglio la sua dottrina. Però il divino Maestro, « uditi « i loro discorsi, disse, levando alto la voce in mezzo al « tempio: Voi mi conoscete, e sapete onde io sono? « Io non son venuto da me stesso, ma colui che m'ha « mandato è verace, il quale voi non conoscete. Io sì « il conosco, perciocchè sono da lui, ed egli mi ha man- « dato » (2). Per tal modo Gesù mostrò in qual guisa si dovesse intendere che, da una parte niuno dovea sapere ond' era il Messia, e dall' altra la Scrittura parla

(1) Molti Giudei, intendendo male la Scrittura e la tradizione, credevano che del Messia si dovessero ignorare il padre, la madre e la genealogia, come avvenne di Elia, Aggeo e Malachia, ma più specialmente di Melchisedecco, figura di Cristo. Anche questa era una interpretazione materiale e servile di cose spiritualissime e nobilissime.

(2) Joann. VII.

della stirpe di lui e del luogo del nascimento. Del Messia uomo si saprebbe tutto ciò che appartiene all' uomo, e anche questo con quelle oscurità che sono inseparabili dalle opere dell' Infinito : del Messia Dio tutto resterebbe involto nei profondi misteri di Dio. Chi vide mai il Padre di lui ? chi ne comprese la generazione inenarrabile? chi conobbe mai a fondo il mistero della eguaglianza e della una natura tra il generante e il generato, tra Dio Padre e il suo Verbo ?

Questi sublimi insegnamenti che Gesù profferiva con tanta semplicità alle turbe raccolte nel tempio di Gerosolima, mentre che doveano riuscire il fondamento della più alta e nobile filosofia che mai sia stata al mondo, produssero un nuovo turbamento negli animi degli ascoltanti. Alcuni, inaspriti al vedere che Cristo li riprendeva d'ignoranza e li confondeva, gli voleano porre le mani addosso; e nondimeno nol fecero, perciocchè l'ora di lui non ancora era venuta. Altri invece credettero in lui dicendo tra sè : Potrebbe il Messia far più miracoli che costui non ha fatto? Potrebbe mostrare luce di sapienza più viva di questa? Egli è dunque quel desso. Ma i Farisei e i principali sacerdoti, contentissimi al vedere l' incredulità dei primi, forte si adirarono della fede dei secondi; onde mossi al solito da gelosia, da rabbia e forse eziandio da timore, mandarono alcuni loro sergenti che lo catturassero. Avutolo tra le mani , prenderebbero poi il loro partito. Se

non che Gesù, niente turbato all' arrivo di costoro, ed anzi come se fosse nulla, con un' aria di dolce maestà e d'infinita misericordia disse: « Io son con voi ancora « un poco di tempo. Poi me ne vo a colui che m'ha man- « dato. Voi mi cercherete e non mi troverete: dove io « sarò non potete venire ». I Giudei nè pur compresero appieno questo discorso di Cristo, onde cominciarono a pensare ch' egli, male accolto dai suoi nella Palestina, volesse recarsi a promulgare la sua dottrina tra i Greci. Così ogni contrarietà de' Giudei dava occasione a Gesù di manifestar meglio sè medesimo, e ogni nuova manifestazione di lui riusciva ad essi pretesto per più avvilupparsi negli errori.

Tra cotali e altri simiglianti discorsi si giunse all'ottavo giorno della festa dei Tabernacoli, il quale era tra tutti il solennissimo (1). In ciascun dì della festa, mentre che il popolo stava sotto le tende, cantavasi il grande Alleluja per ringraziare Dio d' aver liberati i figliuoli d'Israele (2) e s'immolavano, oltre ai molti agnelli, settanta vitelli per espiare i peccati delle settanta nazioni del mondo. I figliuoli d'Israele ogni dì giravano in processione intorno all' altare salmeg-

(1) *Dies octavus erit celeberrimus atque sanctissimus.* Levit. XXIII. 36.

(2) In questa festa si cantavano, secondo alcuni, i salmi *Pro torcularibus*, ossia, secondo la volgata, il 20, 80, 83. Ma assai probabilmente cantavansi quelli che han per titolo Halleluja ossia il 112, 113, 114, 115, 116, 117. 118. Leon. De Mod. *De Caerem. Judaeor.* pars II. 7.

giando, cantando e recando tra mani rami di palme, di mirto e di salici di riviera col frutto di un certo albero bellissimo che forse era un fico, detto pomo del paradiso in memoria del pomo di Adamo, e forse era il cedro (1). I rami sacri o *lulabim* si conservavano legati insieme con fili d'oro o d'argento, in quella guisa che usiamo noi delle palme benedette, e recavansi come pegno di benedizione agl' infermi (2). In ciascuno dei giorni della festa un sacerdote, dopo il sacrifizio del mattino, andava alla fontana di Siloe per attingervi e recare in un vaso d'oro tre misure d'acqua. Con gran pompa passava poi per la porta dell'acqua, dalla quale vedremo appresso Gesù fare il suo ingresso trionfale in Gerusalemme. A quella porta il sacerdote era ricevuto al suono di musici strumenti, e di là recavasi verso l'altare degli olocausti, dove versava l'acqua dal vase d'oro in uno d'argento che era all' oriente, mentre che all' occidente ve ne avea un altro pel vino. L'acqua si adoperava pei sacrifizi; poi mescolandosi l'acqua e il vino, se ne facea libagioni al Signore, intanto che il popolo giulivo cantava a Dio col Salmista: « Voi attingerete con gioja l'acqua dalle sorgenti della salute ». E questa cerimonia, nell'atto che commemorava la benedizione delle piogge e l'abbondanza della ven-

(1) Levit. XXIII. 40.

(2) Sepp. *Vie de Jésus* Tom. II. pag. 165. Calmet. *Dictionnaire: Fête des Tabernacles.*

demmia, ricordava l'acqua miracolosa data ad Israele nel deserto, e in senso più nobile e spirituale l'effusione dello spirito del Signore che vi era adombrata (1).

Il divino Maestro già avea trovato nell' acqua un simbolo dei suoi doni, parlando con la Samaritana al pozzo di Giacobbe. Ora in quel giorno ottavo dei Tabernacoli, detto dal Levitico il giorno santo e glorioso , e dai Talmudisti il giorno del grande Hosanna , Gesù nel tempio, avvenutosi con la processione che recava l' acqua di Siloe all' altare degli olocausti, non volle far passare quella buona occasione senza trarne profitto in pro d'Israele (2). Onde voltosi ai circostanti, e levata alto la voce, disse: « Se alcuno ha sete, « venga a me e beva. Chi crede in me, siccome ha det- « to la Scrittura, scaturiranno dal seno di lui fiumi di « acqua viva (3). E volea dire dello Spirito Santo, e di tutte le grazie che procedono da esso Spirito, e che pur tutte ci vengono da Cristo. Sono acque assai più limpide di quelle del Siloe , acque vivificatrici di un nuovo sacrifizio e che ci dissetano nell' intelletto e nel cuore, acque di verità e di amore. Date specialmente alla Chiesa nel dì della Pentecoste , non man-

(1) Mischna. Titul. *Suche* cap. IV et IX.; Bartinora in cap. IV. Mischna. Sepp. *Vie de Jésus.* luog. citat.

(2) Sebbene ciò non sia detto nel vangelo, pure è assai probabile, visto il discorso che segue. Vedi Ham.; Grot.; Ligfoot ; Taynard. *Not.* pag. 147; Schelingam Not. *in Joann.* II.; Sepp etc.

(3) Joann. VII. 37 e seg.

cheranno mai più (1); perocchè sono come una limpida fiumana, che rampolla da Dio nei nostri cuori, e li ringiovanisce satollandoli di sanità, di grazia, di benedizione e specialmente di amore. Niente esprime meglio il desiderio dei beni superni, quanto la sete; niente ci mostra sì chiaramente l' assenza di questi beni, quanto quell' arsura, quell' aridità, quell' inquietezza che nasce in noi allorchè, infiammati dalle passioni, cerchiamo indarno di spegnerle in esse, o fuori di esse in beni finiti. Per lo contrario nulla meglio ci manifesta il pieno soddisfacimento dei buoni desideri dell' anima, quanto l'acqua che o ravviva la terra o disseta il corpo stanco e sitibondo. Gesù c'invita a dissetarci in lui, e noi sappiamo per pruova quanto sien vere quelle sue parole: « Chi ha sete, venga a me e « beva ».

Intanto, se gli antecedenti discorsi di Gesù aveano fatti nascere vari dibattimenti tra gli ascoltatori, quest' ultimo riuscì anch' esso seme di un gran variare di sentenze tra 'l popolo e i sacerdoti. S. Giovanni, che ci mostra con minuta particolarità lo stato degli animi in quella festa dei Tabernacoli, ci dice che alcuni, all' udire le ultime parole del Signore, lo tennero per gran profeta: altri dicevano: quest' uomo dev' essere il Cristo, ed anzi indubitatamente è desso. Per

(1) Isaia XLIV. 3; LVIII. 10; Ezech. XXXVI. 25; Joel. II. 28.

lo contrario vi avea di coloro che pensavano: Come mai questi sarebbe il Messia? Verrà egli forse di Galilea? Non dicono anzi le Scritture che verrà dalla progenie di David e dalla città di Betlemme, dove David nacque (1)? Or costui è galileo. Surse insomma una nuova dissensione nella moltitudine per lui; onde i Farisei profittandone, concepirono da capo il reo divisamento d'imprigionarlo. Però rimproverarono i sergenti mandati innanzi, perchè, secondo che loro era stato imposto, non l' avessero preso. E poichè questi risposero, come la maestà di Gesù li avea vinti, specialmente al vedere che niun uomo parlò giammai come Gesù, eglino con gran dispetto dissero: Voi dunque altresì siete sedotti e affascinati da quell' uomo? Ma ha forse alcuno dei Farisei o dei dottori creduto in lui? Questa moltitudine che non sa la legge e mostra di volerlo seguire, è ignorante e maledetta (2). Allora l'ira, pessima consigliera, minacciava di prorompere in tutto contro il divino Maestro, quando si presentò colà quel Nicodemo, il quale già avea conversato con Gesù in Gerusalemme nella festa di pasqua. Nicodemo, sebbene occultamente, amava il divino Maestro e credeva in lui. Laonde, vedendolo ora a quelle strette, si fece innanzi, e disse: « La « nostra legge condanna forse l' uomo avanti ch' egli

(1) Michea V. 2; Psalm. XIII. 11.

(2) Accennano alla maledizione contro i violatori delle leggi, di cui è parola nel Deuteronomio XXVI. 27.

« sia stato udito e che sia conosciuto il suo fallo » ? Con qual diritto dunque voi mettereste le mani sopra costui ? Avete presa ragione d' ogni suo fatto ? Lo avete seguìto sempre per vederne le opere e scrutarne la dottrina? Allora i Farisei sdegnati, ma pure intimoriti di sì fatto parlare di uomo autorevolissimo, non potendo nulla opporre, dispettosamente dissero : « Sei forse ancor tu di Galilea ? Investiga e vedi che « profeta alcuno non sorse mai di Galilea ». Per tal modo questi maestri d'Israele, come avviene sempre agli uomini signoreggiati da passione, volendo scagionare sè stessi da rei divisamenti, addussero la più ridevole e balorda ragione che si possa immaginare. Era bene accertato che Gesù fosse Galileo sol perchè ivi era lungamente vissuto? Perchè la Galilea non avea dato sino allora molti profeti, ne seguiva dunque che non potea darne mai ? Non era forse risaputo a quei dì che, oltre i profeti meno conosciuti, erano usciti di Galilea Nahum, Giona e probabilmente anche Malachia? Ed Anna profetessa non era della tribù di Aser appartenente alla Galilea (1) ? Ma infine la Galilea non apparteneva ella al popolo di Dio? E la semplicità dei suoi costumi dovea reputarsi ostacolo o non anzi incentivo alle superne benedizioni? Perchè dunque Gerusalemme, che pur era sì nobil parte della Palestina, do-

(1) 4. Reg. XIV. 25; Josuè XIX. 13; Luc. II.

vea non solo primeggiare, ma incentrare in sè tutta la virtù e tutte le benedizioni del Signore? I Farisei erano superbi, e volgevano le grandezze di Gerusalemme a superbia. Stolti! Ei non si accorgevano che così le rubavano ogni sua vera grandezza!

Finita la festa in quel dì, i Farisei intimoriti da Nicodemo e vinti dalla sua autorità, si ridussero alle loro case, lasciando libero Gesù; ma Gesù non avea in Gerusalemme dove posare il suo capo. Negli otto dì della festa dei Tabernacoli agli Ebrei era vietato prender riposo nelle proprie case. Solo nell' ottavo giorno, compiuto il sacrifizio della sera, ciascuno poteva entrare nella sua dimora; ma negli altri otto tutti erano sotto le tende, delle quali parecchie, e specialmente quelle dei più poveri, si elevavano nelle vicinanze della città. Gesù, essendo poverello, nel tempo della festa stette fuori la città, e scelse per collocare la sua tenda un luogo che poi fu consacrato dal suo dolore e dai primordi del suo sacrifizio. Tre quarti di miglio oltre Gerusalemme è un monticello che s' innalza tra i limoni, i granati, i fichi e le palme della valle di Cedron, e si chiama Oliveto. Dalle sue cime si scorgono Gerusalemme, l' Hebron e la contrada intorno al sud e al nord. Tra questo monte ed il torrente di Cedron si veggono un piccolo bosco di ulivi detto Getsemani (valle di olio) e un villaggio chiamato Betfage. Là su quel monte Gesù passò le notti pregando genuflesso, non solo men-

tre che durava la festa, ma anche quando tutti si raccolsero nelle loro case in Gerusalemme. Il Signore dell'universo non avea dove posare il capo nella sua diletta Gerusalemme. E nondimeno, anzi che chiederle un benevolo ospizio, ei si tenne contento di pregare per lei e di volgere, sotto le stellate notti che passò sul monte, uno sguardo di compassione alla città che gli stava a piedi. Nè fu pago a ciò. Il giorno che seguì l'ultimo de' Tabernacoli, malgrado le minacce del dì antecedente, ei si ridusse novamente nel tempio ad ammaestrare le turbe, e prese quell'occasione per darci, dopo la proclamazione della sua divinità, uno dei più teneri e misericordiosi insegnamenti morali che mai sieno stati dati al mondo. Per sì fatta maniera le verità dommatiche e le morali s'intrecciano insieme nella predicazione di Cristo, come nella pratica della vita; e Gesù sceglie il momento in cui il voleano condurre a morte, per rivelarci una nuova dottrina di misericordia e di amore.

A quei dì i costumi del popolo giudaico erano non si può più corrottissimi (1). Il crescere delle sette, la servitù dello straniero che avvilisce e corrompe, l'imita-

(1) Intorno alla corruzione dei costumi di quei tempi, vedi il Talmud in vari luoghi. Tacito degli Ebrei del suo tempo dice: *Gens libidine projectissima* (Tacit. *Histor.* V. 5); e, per tacere di tutto il resto, Erode ebbe insieme nove mogli, e si spacciò di Marianna figliuola del re Asmoneo, facendole troncare il capo.

zione dei pagani dominatori, la crescente superstizione, aveano tolto ogni freno alle ree passioni del senso, ed infiammati tutti nelle lascivie e negli adulteri amori. Ben è vero che, secondo i sacri libri, l'adulterio nella donna e eziandio nell' uomo, quando fosse provato, era punito di morte (1), parendo che non fosse più degno di vivere chi rompe la fede in fatto sì grave, e viola la santità della famiglia, in cui Iddio Padre Figliuolo e Spirito Santo pose l' immagine di sè medesimo. Ma le divine leggi contro adulteri e adultere a quei dì poco o punto erano curate. Pertanto gli Scribi e i Farisei astutamente si giovarono di ciò e, presentando un'adultera a Cristo nell' atrio delle donne dove era il tesoro, pensarono di avvilupparlo talmente, che egli dovesse mostrarsi o contradittore della legge, o crudele e poco concorde con sè medesimo. Era il giorno ventitrè thisri, che si chiamava il dì della festa della legge; e però il mostrare vivo zelo della legge parea bello ai Farisei. Interrogarono dunque Gesù come Rabbino in un caso dubbio, pronti a volgere contro di lui qualunque risposta ch' ei facesse. Se egli assolveva la peccatrice, il direbbero violatore della legge mosaica; se la condannava, gli opporrebbero la sua antica dimestichezza e misericordia per peccatori e per

(1) Levit. XX. 10; Deuter. XXII. 19. La severità di questa legge fu anche comandata dalla gran propensione che aveano, specialmente gli Orientali, ai vizi carnali.

donne, quali furono la Samaritana e la Maddalena. Forse anche pensarono che una condanna di morte, profferita da Gesù, gli avrebbe fatto perdere il credito in che era di dolcissimo, e creato gravi difficoltà coi reggitori pagani che si dicevano soli in diritto di punire con la morte, nè voleano certo di morte punire le adultere. Le leggi romane non castigavano sì duramente l'adulterio; e quando anche l'avessero fatto, in quei dì applicare una tal legge sarebbe paruta follia.

Che che sia delle ree cagioni onde si lasciaron muovere i Farisei, certo è che presentarono a Gesù nel tempio una donna; e fattala stare in piè ivi in mezzo, dissero a lui: « Maestro, questa donna è stata trova-« ta in sul fatto commettendo adulterio. Or Moisè ci « ha comandato nella legge che cotali si lapidino. Tu « dunque che dici » (1)? La donna dovea probabilmente esser soltanto fidanzata, perciocchè delle fidanzate è detto nella legge, che, se adultere, debbono morir lapidate (2). Forse ella era nell' intimo del cuore men rea di quel che non si stimava; forse anco le prove delle sue colpe non erano così evidenti come la legge volea. Ma sia stata pur rea quella femmina quanto si voglia, Gesù guardava più in alto che non era la legge mosaica, e dovea in quel giorno consacrare e promulgare una nuova legge di misericordia e di a-

(1) Joann. VIII. 3 e seg.

(2) *Deut.* XXII. 22.

more, una legge che non è indulgente alla colpa, ma ha un'infinita forza di cancellarla. Colui che avea già perdonato con tanta squisita bontà alle peccatrici, dovea andare ancora più innanzi, mostrandosi pietoso sino a quelle che erano pubblicamente accusate di colpa, e che però pareano più degne di castigo. Gesù adunque, senza risponder nulla alle parole accusatrici dei Farisei, chinatosi in giù, scrisse col dito in terra non sappiamo quale sentenza della Bibbia o sua. « E « com' essi continuavano a dimandarlo, egli rizzatosi, « disse: Colui di voi che è senza peccato, gitti il pri-« mo la pietra contro a lei. E chinatosi di nuovo in « giù, scriveva in terra. Essi udito ciò, e convinti dal-« la coscienza, ad uno ad uno se ne usciron fuori, co-« minciando dai più vecchi infino agli ultimi: e Gesù « fu lasciato solo con la donna che era ivi in mezzo. « Allora rizzatosi, e non veggendo alcuno se non colei, « le disse: Donna, ove son quei tuoi accusatori? Niuno « t' ha condannata? Ed ella rispose: Niuno, Signore. « Gesù disse. Io ancora non ti condanno. Vattene e « non peccar più » (1).

Quando il divino Maestro disse: chi di voi è senza peccato, gitti il primo la prima pietra contro colei; comprese che i Farisei voleano condannarla, come dicevasi, col *giudizio di zelo* che per l' evidenza del fatto

(1) Joann. luog. citat.

li dispensava dal ricorrere al magistrato. Secondo questo giudicio, e secondo gli usi della lapidazione giudaica, i testimoni doveano gettare la prima pietra, quasi per rispondere a Dio della giustizia della pena procedente dalla loro testimonianza; e se non si potea pretendere ch' egli fossero al tutto innocenti, certo non doveano sentirsi rei di quella medesima colpa di cui faceansi accusatori e punitori sì duri. Gesù dunque, penetrando nell' intimo dei cuori, e sapendo i testimoni più rei dell' accusata, li confuse con la sua divina sapienza e li costrinse ad allontanarsi, tanto più ch' essi non erano riusciti ad ottenere una delle due risposte desiderate.

Ma ciò che importa assai più in questo fatto è la sentenza piena di misericordia data da Gesù a quella peccatrice, dicendole: Ed io ancora non ti condannerò; vattene e non voler più peccare. Tre donne peccatrici si erano presentate a Cristo: una di Galilea (la Maddalena), una Samaritana e una Giudea. Tutta la Palestina, rappresentata nelle sue principali province da queste tre donne, s' era così presentata a piedi di Cristo quasi rea di fornicazione con gl' iddii stranieri e più con le malvage passioni. I carnali amori aveano allontanata questa diletta figliuola del Signore dall' unione col Padre suo, e l' aveano gettata in braccio a chi l' amava per ingannarla e tradirla. Gesù la perdonò, e la ricongiunse nella virtù del proprio sa-

crifizio al Padre suo. Insieme con lei perdonò tutta l'umanità pagana, che per modi poco diversi avea fornicato anch' essa, contaminandosi nell' intelletto e nel cuore di sozzi amori. E quel perdono non lasciò più nulla sussistere dell' antica colpa. La medesima virtù infinita che avea con l' amore tratta dal nulla la creatura ragionevole, allora la creò novellamente per l' amore che perdona. La donna a piedi di Gesù non fu più l' adultera accusata e forse degna di morire tra i suoi rimorsi, ma un' altra donna: l' umanità da essa rappresentata fu allora nel bacio del Signore creata novellamente (1).

(1) Tutti conoscono che il racconto del fatto dell' adultera manca in alcuni degli antichi manoscritti greci, e che però si è voluto dubitare della sua autenticità. Ma essa è provata da' cattolici con molti argomenti, e specialmente con gran numero di manoscritti antichissimi. Anche tra i protestanti i più la ammettono; e basti citare Calvino, Gomar, Selden. *Uxor Hebr.* III. 11; Mill. *Not. in Joann.* Pare che questo fatto dell' adultera sia stato omesso in qualche manoscritto e poco comentato dai Padri greci, sia perchè alcuni erroneamente stimarono (come nota S. Agostino. *De Conjug.* II. 7) che esso potesse agevolare gli adulterj, sia perchè il fatto stesso era stato ampliato e corrotto nell' evangelo apocrifo detto degli Ebrei.

CAPO XXV.

SOMMARIO

Delle nuove dispute che muovono contro Gesù gli Ebrei—Gesù prende occasione da esse per parlare della sua natura divina e delle due persone un solo Dio—I Profeti aveano insegnato che il Cristo dovea esser luce dell' universo—Rapporto tra la luce del sole e quella del vero—Della luce nella festa dei Tabernacoli—Gesù il giorno dopo, finita la festa dei Tabernacoli, si dichiara luce vera del mondo—I Farisei gli oppongono ch' egli testimonii di sè stesso—Sublime risposta di Cristo in cui parla della natura comune a sè e al Padre —I Farisei s' adirano contro di Gesù—Gesù risponde parlando più chiaramente della propria divinità—Dice della servitù e della vera libertà che nasce dalla verità—I Farisei gli oppongono d' esser figliuoli d' Abramo—Gesù dichiara che non sono figliuoli d' Abramo, di cui non imitano le opere, ma del diavolo—Nuove ire dei Farisei che chiamano Cristo samaritano e indemoniato—Gesù si discolpa mansuetissimamente dalle accuse e proclama novamente la propria divinità, dicendo ch' egli esisteva prima che nascesse Abramo—Gli Ebrei minacciano di lapidare il divino Maestro—Questi miracolosamente si sottrae da loro—Gesù vuol confermare gli alti insegnamenti dati intorno alla propria persona con un gran miracolo—S' incontra con un cieco nato—Cristo luce gli vuol restituire la luce degli occhi per alti suoi fini—Domanda che fanno gli apostoli intorno a quel cieco—Bella risposta di Gesù che c' istruisce delle vere cagioni del soffrire—Cristo guarisce miracolosamente il cieco nato—Raggiri dei Giudei contro questo miracolo, imitati sempre da coloro che non voglion credere—Prima gli Ebrei vogliono dubitare della persona del guarito, poi del fatto—Non paghi, vogliono accusare perchè il miracolo fu fatto di sabbato—Non paghi, interrogano il cieco e poi i suoi genitori—Vedendo di non riuscire

interrogano di nuovo il cieco—Bellissimo discorso di questo cieco che confonde i Farisei—Ire di costoro contro il cieco—Gesù loda la fede di lui—Il cieco lo adora—Osservazioni intorno ai rapporti tra 'l miracolo narrato e Cristo luce vera del mondo.

La benignità onde Cristo perdonò all' adultera, poco o punto conferì a mansuefare gli animi dei suoi avversarj. I quali seguitarono anzi ad usare mille arti e mille raggiri per invilupparlo , specialmente col mettergli innanzi ad ogni passo dispute di religione. Ma fu Provvidenza ; perocchè l'ora era venuta, in cui Gesù dovea prendere occasione dalle astruserie e dalla bugiarda sapienza dei Rabbini giudaici per manifestare di grado in grado i misteri della sua divina persona e gl'ineffabili rapporti tra lui e'l Padre: due persone ed un solo Iddio ; luce di luce; il Verbo termine dell' intelletto del Padre e inseparabile da lui ; il Figliuolo che specchia il Padre pienamente in sè stesso, parla le parole del Padre, e vive con lui d'una medesima vita. Così i discorsi di Gesù si elevano in quel momento ad una nuova altezza , e danno all' evangelista S. Giovanni, che li narra, quella fisonomia speciale che lo rende tanto diverso dagli altri , e il fa sopra tutti volare com' aquila.

Il divino Maestro , poichè gli accusatori dell' adultera e l' adultera stessa si furono partiti , seguitò ad ammaestrare le turbe, e, secondo che solea, trovò nel-

la natura sensibile il riverbero dei suoi celesti insegnamenti. I Profeti già aveano detto che il Cristo dovea esser luce dell'universo (1). E certo i rapporti tra l'occhio e l'intelletto, tra la luce del sole e quella della verità, tra la lucidezza del vedere e quella dell'intendere sono più che mai intimi e vivissimi. La verità produce nella nostra mente un'impressione soave e illuminatrice, similissima a quella che genera la luce sulle nostre pupille; e tanta è l'armonia tra lo spirito e il corpo, che la consolazione di possedere il vero è, dirò così, la medesima che si gode nel sentire il supremo beneficio della luce, massimamente se ci colpisca in un bel mattino, quando, dopo le tenebre della notte, tutto sembra rinascere con l'aurora. Senza la luce si è nel bujo e s'incespica ad ogni passo; anzi la confusione esteriore genera confusione nelle stesse idee: senza il vero siamo in un bujo intellettuale e in una confusione che fa incespicare la mente di errore in errore, e quasi ci toglie il vedere delle pupille.

Oltracciò in quei dì Gesù era forse condotto a parlare di luce dagli usi medesimi della sacra solennità dei Tabernacoli. Nell'ottavo giorno compivasi la festa con una grande illuminazione nel tempio, per la quale la luce si rifletteva verso la parte occidentale della città dove si elevavano le tende. Tra quella sacra il-

(1) Isaia IX. 6; XLIX. 6; LX. 1.

luminazione cantavansi inni e salmi al suono di flauti e d'altri istrumenti. I leviti, assisi su i quindici scalini della grande scala, donde si scendeva dal portico dei Giudei al vestibolo delle donne, intonavano il gran canto, come lo chiamavano, tra le melodiose armonie di cembali, arpe, cetere e trombe. Gli uomini più reputati, e anco i vecchi, portando in mano alcune fiaccole, danzavano un'allegra e sacra danza (1). Gesù parlò il dì seguente alla festa e nel gazofilacio (2) accanto al vestibolo delle donne, dove vedevansi i cinquanta altissimi candelabri dorati, che erano serviti all' illuminazione del giorno precedente. Giovossi dunque di tutto ciò per dire ai Giudei queste bellissime parole e piene di profondi significati. « Io son la luce « del mondo. Chi mi sèguita, non camminerà nelle te- « nebre, anzi avrà la luce della vita (3) ». I Farisei allora non sapendo qual cosa opporre e, volendo assolutamente avvilupparlo, gli dissero: « Tu testimonii « di te stesso: la tua testimonianza non è verace ». Ma con ciò si provarono pieni d'errori e d' inganni. Con niuna ragione al mondo si potrebbe sostenere la testi-

(1) Sepp. *Vie de Jésus* Tom. II. pag. 174. Vedi Calmet *Dictionnaire*.

(2) Gazofilacio è parola formata dalla voce persiana *gaza*, ricevuta anco da Greci e Latini che vuol dire ricchezza, e dal verbo greco *filatto* che vuol dire custodisco. Nel gazofilacio però si conservavano i tesori del tempio. L' atrio delle donne si dicea così perchè al di là di esso non era lecito d' inoltrarsi alle donne. Joseph. *De Bello* V. 14.

(3) Joann. VIII. 12.

monianza che l'uomo rende di sè stesso, esser sempre falsa. Anzi spesso niuna è così vera come quella; perocchè Dio ci creò dandoci la coscienza di noi medesimi, e facendoci trovare in essa come uno specchio di quel che siamo. E poi i miracoli e la gran perfezione della vita erano i veri testimoni di Gesù, e tanto più accettabili dal popolo ebreo, in quanto che essi soli aveano avvalorata la parola di Moisè e dei profeti. Se i miracoli e la vita non valeano, qual fondamento restava alla stessa legge giudaica in nome di cui voleano condannare Cristo? Questi adunque, levandosi col pensiero anche più in alto, e cercando sempre di mostrare come egli fosse un solo Dio col Padre e nondimeno due distinte persone, disse: « Quantunque io testimonii di « me stesso, pure la mia testimonianza è verace, per« ciocchè io so onde son venuto, e dove vo *(ossia io vi « do prova della mia missione)*; ma voi non sapete nè « onde vengo nè dove vo. Voi giudicate secondo la « carne, io non giudico alcuno *(secondo la carne o se« condo il demerito vostro)*. E, benchè giudicassi, il « mio giudicio sarebbe verace; perciocchè non son so« lo, ma son io e 'l Padre che m'ha mandato. Or anche « nella vostra legge è scritto, che la testimonianza di « due uomini è verace (1). Io sono quello che testimo« nio di me stesso, e 'l Padre ancora, che m'ha manda-

(1) Deuter. XVIII. 6; XIX. 15.

« to, testimonia di me » (1). Che i Farisei non comprendessero appieno sì fatto parlare, non maraviglierà alcuno. Ma essi non domandarono, come avrebbero dovuto, chiarimenti a soccorrere la propria ignoranza; invece presero occasione da quelle parole di Gesù per muovergli maligne difficoltà; onde gli dissero: Dov'è tuo Padre? Ora dal discorso di Gesù era chiaro ch'ei diceva suo Padre essere Dio; nè un Giudeo avea bisogno di chiedere dove fosse Dio. Ma quei maligni speravano di trargli di bocca qualche parola che potesse servire ad accusarlo. Gesù però, non curando le loro male arti, insistè sempre sull' unità di natura tra sè e il Padre suo, dicendo: « Voi non conoscete nè me « nè il Padre: se voi conosceste me, conoscereste an- « che il Padre mio. . . Io me ne vo, e voi mi cerche- « rete, e morrete nel vostro peccato: là ove io vo « *(ossia dal Padre nei cieli)* non potete venire ». E siccome i Giudei cominciarono a dir tra loro: che dunque Gesù dovea volersi uccidere, egli seguitò: « Voi « siete da basso: io son dall'alto; voi siete di questo « mondo, io non sono di questo mondo. Perciò v' ho « detto che voi morrete nei vostri peccati, perciocchè « se voi non credete che io son desso *(il Messia Fi- « gliuolo di Dio)*, voi morrete nei vostri peccati ».

Il sublime discorso di Gesù fece nascere tanta invidiosa rabbia negli animi di molti Ebrei, che l'avreb-

(1) Joann. VIII. etc.

bero di loro stessa mano imprigionato, se la Provvidenza non lo avesse destinato a manifestare viemeglio gl'infiniti tesori della scienza divina.

Quegli stessi Giudei, che, quando Gesù lor parlava del Padre, non voleano comprendere il senso delle sue parole, quando lor parlò di sè stesso, mostrarono eziandio di non intenderlo; e però gli chiesero chi egli fosse. A cui il divino Maestro rispose novamente ch'egli era, secondo che avea detto sin dal principio, il Messia Figliuolo di Dio (1). E poi soggiunse: « Io ho molte « cose a parlare ed a giudicare di voi; ma colui che « m'ha mandato è verace: le cose che ho udite da lui, « quelle dicò al mondo. . . . Quando però avrete leva- « to da terra il Figliuolo dell' uomo *(dopo la mia mor- « te)*, allora conoscerete che io son desso, e che non fo « nulla da me stesso, ma parlo secondo che il Padre « m'ha insegnato. Colui che m'ha mandato è meco, e « non m' ha lasciato solo; conciossiachè io faccia del « continuo le cose che gli piacciono » (2).

Intanto a queste parole di Cristo alcuni restavano affatto miscredenti, altri cominciavano ad avere un principio di fede in lui, ma assai debole. A costoro si

(1) Joann. VIII. 25. Così pare che si debba intendere il versetto " *Tu quis es? Dicit eis Jesus: Principium qui et loquor vobis* „. Vedi il testo greco e le osservazioni che vi si fanno dal Maldonato, dal Grozio, dal Calmet etc. Molti però, stando piuttosto alla volgata, spiegano: Io sono il principio, ossia il Creatore e il principio di tutte le cose.

(2) Joann. VIII.

volse specialmente Gesù, facendo ogni suo possibile per elevarli all' altezza delle sue dottrine. Laonde disse: « Se voi persevererete nella mia parola, sarete ve« ramente miei discepoli, e conoscerete la verità, e « la verità vi farà liberi ». Questo discorso bastò a provare quanto fosse debole la loro fede. Gesù con poche, ma sublimi parole avea voluto vincere i loro pregiudizj intorno al Messia. Il Cristo venuto dovea ammaestrare della verità; nella verità era la vera liberazione dell' uomo giudeo o gentile che fosse; falsamente si aspettava una gloria mondana dal Cristo; falsamente l'Ebreo volea ch' egli lo liberasse dalla romana servitù. Il vero principio non solo di quella, ma di ogni possibile servitù, era il peccato: il vero principio d' ogni libertà era la verità. E ciò a ragione, perocchè chi segue e ama la verità, obbedisce a cosa infinitamente a sè superiore, e però è libero; mentre che chi segue e ama il peccato, obbedisce sempre a cosa a sè inferiore, e però è servo. Stupenda verità, che gli Ebrei di quel tempo non compresero, e che non comprendono ancora molti dei filosofi dei nostri dì. Coloro di fatti risposero: ch' essi eran progenie d' Abramo e non avean mai servito ad alcuno: come mai dovrebber' ora divenir liberi? Lascio stare che cotesto parlare era una vana millanteria; perocchè ben eglino aveano servito e troppo ad Egiziani, ad Assirj, a Caldei, a Greci ed allora a Romani. Ma Gesù non volle confonderli da

questo lato, come avrebbe potuto. Invece con una mansuetissima carità e con una bontà che si specchia sì bene nella sua parola, proclamò a loro e a tutto l'universo queste bellissime dottrine. « In verità, in verità « vi dico, che chi fa peccato è servo del peccato (1). « Ora il servo non dimora in perpetuo nella casa, il « Figliuolo vi dimora sempre (2). Se dunque il Fi- « gliuolo vi libererà, sarete veramente liberi. Io so « che siete progenie di Abramo, ma cercate di ucci- « dermi; perciocchè la mia parola non cape in voi. Io « parlo ciò che ho veduto appo il Padre mio: e voi « altresì fate le opere che avete vedute appo il padre « vostro *(il demonio)* ».

Ogni parola, detta da Gesù in senso nobile e spirituale per elevare gli animi a pensieri di cielo, era volta dai Giudei carnali a sensi volgari e terreni. Così Cristo parla loro della servitù del peccato, ed essi volgono il discorso a quella dell' umana signoria: Gesù lor risponde che ei si lasciavano ispirare, più che da Dio, da Satana, vero padre del male, ed essi intendono o mostrano d'intendere il discorso della paternità materiale. Però tornarono a rispondere: sè essere figliuoli di Abramo e non d'altro. Ai quali Gesù novamente

(1) Paragonate ad Rom. VI. 17, 18.

(2) Vuol dire. Voi peccatori e servi potete esser messi fuori della Chiesa che è la casa del Signore; non il Figliuolo che è libero e dona con la giustizia e con la virtù la vera libertà agli uomini.

disse: « Se voi siete figliuoli d' Abramo, fate le opere « di Abramo. Ma or voi cercate di uccider me il quale « v'ho proposta la verità che vien da Dio. Ciò non fece « già Abramo. Voi fate le opere del vostro padre *(Sa-* « *tana)* ». Allora gli Ebrei, veggendo che Gesù prendeva la parola di padre nel senso spirituale, dichiararono di non esser nè idolatri nè malvagi nè figliuoli di fornicazione, ma figliuoli di Dio, siccome erano tutti i discendenti di Abramo. Se non che anche in ciò appariva corrompimento della vera dottrina per vezzo di renderla sempre materiale. L'esser figliuolo d'Abramo era un titolo alla spirituale figliuolanza di Dio, ma non bastava, quando l' animo fosse corrotto; e le virtù di Abramo avute in non cale. Laonde Gesù disse: « Se « Iddio fosse vostro Padre, voi mi amereste, perciocchè io son uscito e vengo da Dio : chè io non son pro- « ceduto da me stesso, anzi egli mi ha mandato. Per- « chè non intendete voi il mio parlare ? Perchè non « potete soffrire le mie parole ? Voi avete per padre il « diavolo e volete fare i desideri del padre vostro: « egli fu micidiale dal principio, e non è stato fermo « nella virtù ; conciossiachè verità non sia in lui. « Quando proferisce menzogne, ei parla del suo pro- « prio; perciocchè egli è mendace e padre della men- « zogna. Ma, quanto è a me, perchè io dico la verità, « non mi credete. Chi di voi mi convince di peccato ? « e, se io dico verità, perchè non mi credete voi? Chi è

« da Dio, ascolta la parola di Dio : perciò voi non la a-
« scoltate, perchè non siete da Dio » (1).

Se le parole precedenti non erano bastate a mansuefare l'animo de' Giudei, queste furono occasioni d' ira e d' ingiurie. Gli si fecero contro, e irosamente gli dissero : lui essere samaritano e indemoniato, nimico perciò di Abramo, e figliuolo di Satana. Se non che Gesù a queste ingiurie con raro e mirabilissimo esempio di mansuetudine e benignità rispose : « Io non ho demo-
« nio, ma onoro il Padre mio ; e voi mi avete disono-
« rato. Ma io non cerco la mia gloria : v'ha chi la cer-
« ca e ne giudica. In verità, in verità vi dico, se alcu-
« no custodirà i miei insegnamenti, non vedrà giam-
« mai in eterno la morte ». Qui ecco novamente i Giudei intendere le parole di Cristo in senso materiale della morte del corpo , quando egli parlava di quella dello spirito. Laonde gli dissero: « Ora conosciamo
« che tu hai il demonio. Abramo ed i profeti son mor-
« ti, e tu dici: se alcuno custodirà i miei insegnamen-
« ti, non gusterà morte in eterno. Sei tu maggiore
« del padre nostro Abramo, il quale è morto? I profeti
« ancora son morti : chi fai te stesso ? Gesù rispose:
« Se io glorifico me stesso, la mia gloria non è nulla :
« v'è il Padre mio che mi glorifica che voi dite esser
« vostro Dio. E pur voi non lo avete conosciuto, io sì

(1) Joann. VIII.

« lo conosco; e se io dicessi di non conoscerlo, sarei men-
« dace, simile a voi; ma lo conosco, e guardo la sua
« parola. Abramo vostro padre giubilando desiderò di
« vedere il mio giorno: lo vide, e se ne rallegrò. I Giu-
« dei allora gli dissero, tu non hai ancora cinquant'anni,
« ed hai veduto Abramo? Gesù rispose loro. In veri-
« tà, in verità vi dico, che avanti che Abramo fosse
« nato, io sono » (1). Questa conclusione, mentre che
raffermava tutte le cose dette innanzi, diceva apertamente che Cristo era Dio. Perocchè egli, se fosse stato
solo uomo, come avrebbe mai potuto dire di esistere
prima di Abramo già morto da secoli, e dirlo con
quella sublime espressione, io sono? Gesù Verbo di
Dio, egli jeri, oggi e nei secoli (2), nè fu nè era nè sarà, ma è; e in questa parola, meglio che in ogni altra, si esprime la perfezione della sua divina persona,
che non solo trascende il tempo, ma è fuori di esso in
quella beata eternità che è un continuo e indefinito
presente.

Ma se le altre dottrine di Cristo profferite innanzi,
infiammarono l'ira de' Giudei, quest' ultima conclusione li fece prorompere assai peggio. Però raccolsero
nel tempio, che non per anco era compiuto, alcune pietre, e con esse si provarono di lapidare Gesù. Se non
che questi, giovandosi della sua divina virtù, ad un

(1) Joann. VIII.

(2) Hebr. XIII. 8.

tratto si sottrasse allo sguardo dei persecutori e li confuse.

La Provvidenza divina, che con infinita sapienza ordinava la vita di Cristo, richiedeva che le dottrine altissime allora profferite fossero raffermate da un miracolo, il quale attestasse la divinità di colui che le annunziava. E Gesù difatti allora proprio ne fece uno dei più splendidi e belli che si leggono negli evangeli. Il popolo del Signore vivea accecato dalle proprie passioni, e tanto più si ostinava a restare nelle tenebre, quanto più benignamente Gesù, luce vera del pensiero e dell' affetto, cercava d' illuminarlo. Nè le umili parabole, nè i più alti discorsi riuscivano a vincere gli Ebrei corrotti e, quel che è più, amatori della propria corruzione. In quel momento stesso si era veduto quali accoglienze facessero alle alte e nobili dottrine intorno al Padre e al Verbo di Dio. Laonde il dolcissimo Maestro volle tosto risanare per miracolo un cieco nato sia per dare autorità alle sue parole, sia per adombrare con la illuminazione del cieco l' illuminazione degl' intelletti, sia infine per armonizzare sempre le sue dottrine coi suoi benefizj, la verità con l' amore; quella che illumina, questo che sana e benifica.

Vivea in Gerusalemme un miserabile, cieco dalla natività, che campava di limosine e, come stimano alcuni, avea nome Celidonio. Di questa sua sventura sapevan molti della città, e tra gli altri i discepoli del

Nazareno. Intanto era il sabbato ; e Gesù passando pel luogo dove stava il cieco, s'avvenne in lui, e vedutolo, n'ebbe compassione. Ma i discepoli che accompagnavano il divin Redentore, nell' incontrarsi anch' essi col cieco, cominciarono a ricordarsi dei pregiudizi loro e della loro nazione. Stimavano alcuni tra gli Ebrei che le anime umane, prima d'informare i corpi, avessero già vissuto una vita, nella quale erano state capaci di merito e di demerito, e che le buone passassero agevolmente di corpo in corpo. Quindi in varj modi e strani professavano una dottrina, la quale assomigliava a quella greca della metempsicosi (1). Certo non tutti gli Ebrei si piegavano a tali errori, e gli apostoli forse erano lungi dall' aderirvi. Nondimeno, al vedere il cieco, parve che vi accennassero (2) ; perciocchè dissero a Gesù: « Maestro, chi ha peccato, costui, o suo Padre e sua ma« dre, perch' egli sia nato cieco » ? Allora Gesù elevò in alto i pensieri dei suoi apostoli, e li volle condurre ad adorare i misteri della divina Provvidenza, dicendo loro che non doveano cercare la cagione di quella sventura nè in un peccato speciale dei genitori, nè molto meno in qualche colpa commessa dall' anima

(1) Philo. *De Plantation. Noe*, p. 216. *De Gigantibus* p. 285 et alibi. Joseph. *De Bello* II. 7. *Antiquit.* XVIII. 2 etc.

(2) Poteano forse anche accennare al luogo dell' Esodo XX. 5 in cui si dice che il Signore punisce i peccati dei genitori nei figliuoli ; ma questo luogo si vuole intendere dei figliuoli che imitano (come accade d'ordinario) le colpe dei genitori.

del cieco innanzi il nascimento di costui. Le ragioni del patire di lui stavano nascose negl' impenetrabili e profondi misteri della sapienza di Dio. Erano molte ed imperscrutabili. Ed ecco che a loro ne additava in quel momento una, cui certo non aveano volto il pensiero. Quella cecità dovea essere istrumento della gloria di Dio Padre e di Dio Figliuolo, occasione di un gran miracolo e adombramento di uno anche maggiore. Laonde Cristo rispose: « Nè costui nè i suoi genitori peccarono, ma ciò è avvenuto perchè le opere « di Dio si manifestino in lui. Conviene che io operi « le opere di colui che mi ha mandato, mentre che è « giorno: la notte viene che niuno può operare. Mentre « che io son nel mondo, io son la luce del mondo. Avendo dette queste cose, sputò in terra, fece del loto « con lo sputo, e ne impiastrò gli occhi del cieco, e gli « disse: Va, e lavati nella piscina di Siloe ».

Questa piscina esprime anch' essa per varj modi i misteri della salute apportata da Cristo. Mentre che scaturisce al sud del monte Sion, su cui sorge il tempio, ha l'acqua chiara, dolce e abbondante che scorre senza strepito con una specie di flusso e riflusso; onde gli Arabi dicono che mandi acque per tre ore, poi si fermi e poi ricominci a correr di nuovo (1). In essa si lavavano specialmente coloro che contraevano macchie

(1) Adricom. *Descript. Jerusalem.* n. 200.

legali; e però essa adombrava assai bene i nuovi misteri della grazia illuminatrice. Ivi dunque, obbedendo a Gesù, recossi il cieco nato, e d'un tratto per mezzo di quelle acque, addivenute quasi acque di salute e sacramentali, fu guarito.

Questa guarigione adombrava, com' è detto, la guarigione del genere umano accecato dalle proprie passioni; e Gesù si rivelava luce spirituale, dando il benefizio della luce materiale ad un cieco. Ma gli effetti prodotti per l' illuminazione del mendico in lui e nelle turbe poco credenti, si rinnovano anch'essi tuttodì nella prodigiosa conversione degli uomini. Il mendico, rallegrato e beatificato dalla luce, benedice il Signore e ne attesta il benefizio. Ma gli uomini malvagi, ai quali quel miracolo è un rimprovero ed un rimorso; gli uomini che vorrebbero poter dire a sè stessi che colui che fece il portento o nol fece o nol potea fare, adoperano mille arti per persuadere ed ingannare sè medesimi. Il vangelo ci narra il turbamento, i raggiri, le ambagi, i dubbj, le male arti adoperate allora dagli Ebrei per negare a sè stessi un miracolo, il quale pure non era altro che un gran benefizio concesso ad un miserabile. E il vangelo, per quella larghezza e comprensività che è nella parola di Dio, ci narra lo stato di tutti gl' increduli dell' universo sempre che sieno turbati dal fatto o anche dalla sola narrazione di un prodigio.

Sulle prime gli Ebrei vollero dubitare della persona che avea ricevuto il miracolo; onde cominciarono a pensare: è proprio costui quel desso che sedea mendicando limosine? Alcuni però dicevano: egli è bene quel desso; ed altri: solo gli somiglia. Ma il povero cieco sbugiardava la loro voluta incredulità gridando: « Io, son desso: non mi vedete, non mi riconoscete « voi »? Assicuràti della persona, i miscredenti Giudei vollero dubitare del fatto. Laonde, venuti attorno al cieco, gli chiesero come gli fossero stati aperti gli occhi: possibile ch' ei fosse veramente nato cieco? chi lo avea guarito? Ed egli: « Quell' uomo che ha nome « Gesù, fatto del loto, mi disse: Vattene alla piscina « di Siloe e làvati; ed io essendovi andato e lavatomi, « ho ricuperato la vista ».

Se non che coloro, nè pur paghi di quella risposta, chiesero ove fosse Gesù, quasi sperassero di avviluppare il beneficato ponendolo alla presenza del suo benefattore, e poi recarono il risanato dai Farisei, come per vedere se costoro sapessero trovare una spiegazione del fatto. Ed ecco i Farisei, che anch' essi voleano non credere, interrogare di nuovo il mendico, da cui però ebbero la medesima risposta chiara ed evidente. Ma che valgono la chiarezza e l'evidenza contro il mal talento? Tosto pensarono che quel dì era sabbato; e però volendo soprattutto ingannare sè stessi, si persuasero che il far miracolo in sabbato fosse rompere

le leggi di Moisè, e quindi o impossibile, o insieme miracolo e peccato. Altri intanto, non appagandosi di sì fatta ragione per negare ciò che era evidentissimo, vollero dubitare per un' altra guisa. Gesù, dicevano tra sè, è peccatore: come dunque potrebbe far miracoli? Ma poichè il difficile era provare a sè stessi che Gesù fosse veramente peccatore, di ciò punto non si curarono. Insomma cercarono ognuno un pretesto, un'ombra, un' apparenza, un raggiro per non credere; e ciò perchè a loro, malvagi, troppo tornava doloroso il credere nel Giusto e nel Santo. Infine si risolvettero a chiedere allo stesso cieco un qualche ajuto alla propria incredulità; onde gli dissero: Che pensi tu di lui il quale ti ha aperti gli occhi? A cui il mendico semplicemente: Egli è profeta. Vera e semplicissima sentenza, che tanto più li ferì nel vivo, quanto più amavano la propria incredulità (1).

Chi stimasse che qui il miscredere dei Farisei fosse vinto dall' evidenza delle pruove, si mostrerebbe ignaro di quel che possa sul nostro intelletto il nostro volere, e come questo, infiammato dalle passioni, ci confonda e ci accechi. I Farisei, indispettiti della risposta del mendico, e consigliàti dalla propria scaltrezza, chiesero del padre e della madre di lui, sperando che costoro negassero la cecità o il prodigio. Ciò

(1) Joann. IX.

era tanto più agevole, in quanto che già dai principali del sinedrio e del sacerdozio era stata promulgata una legge per la quale dovea essere sbandito dalla sinagoga, o, che è il medesimo, scomunicato, chiunque avesse proclamato Gesù essere il Cristo. Il timore di quella pena avrebbe impedito a costoro di dire il vero; ed eglino nel mendacio altrui avrebbero trovato un pretesto o una scusa alla propria incredulità. Ma nè anco questa via riescì a bene; perocchè i genitori del mendico, sebbene temessero, non vollero però mentire e risposero: quello essere il loro figliuolo indubitatamente: ben sapere che era nato cieco, ma come avesse ricuperata la vista e chi gli avesse aperti gli occhi non conoscere: di ciò domandassero a lui medesimo che non era un fanciullo; avea gli anni della discrezione, e potrebbe bene rispondere di sè e del fatto suo (1).

Allora i nimici di Cristo, mutato consiglio, tornarono novamente dal mendico guarito, e sperarono con le istanze, le lusinghe e le astruserie trarne una risposta favorevole alla loro incredulità. Però gli dissero: « Dà pur gloria a Dio: noi sappiamo che quest'uo-« mo è peccatore *(egli dunque non ti potè guarire)*. « Laonde il mendico rispose: s'egli è peccatore, io non « so; una cosa so, che io essendo stato cieco, ora veg-

(1) Joann. IX.

« go: Ed essi da capo: Che ti fece egli? Come t'aperse
« gli occhi? Io ve l'ho già detto, e voi non l' avete a-
« scoltato; perchè volete udirlo di nuovo? volete for-
« se ancor voi divenir suoi discepoli? Allora essi lo
« ingiuriarono e dissero: Sii tu discepolo di colui, ma,
« quanto è a noi, siam discepoli di Moisè. Sappiamo
« che Dio ha parlato a Moisè, ma costui non sappiamo
« donde sia. Or quell' uomo rispose e disse loro: V' è
« ben certo da maravigliare in ciò che voi non cono-
« scete onde egli sia; e pure ei mi ha aperti gli occhi.
« Or noi sappiamo che Iddio non esaudisce i peccatori,
« ma se alcuno è pio verso Dio e fa la sua volontà,
« quello esaudisce egli. Non si è mai udito che al-
« cuno abbia aperti gli occhi ad uno che sia nato cie-
« co. Se costui non fosse da Dio, non potrebbe far nul-
« la. Allora essi risposero: Tu sei tutto quanto nato
« in peccato e ci ammaestri! E lo cacciaron fuori. Ge-
« sù udì che lo aveano cacciato, e trovatolo, gli disse:
« Credi tu nel Figliuolo di Dio? Colui rispose. E chi
« è egli, o Signore, acciocchè io creda in lui? A cui
« Gesù: Tu l'hai veduto, e quel che parla teco è des-
« so. Allora egli disse: Io credo Signore; e l' ado-
« rò » (1).

Così il frutto dell' illuminazione materiale del cie-
co fu appunto il medesimo di quel che nasce dall' il-

(1) Joann. IX.

luminazione spirituale del genere umano : la fede in Cristo Figliuolo di Dio. Laonde Gesù, rannodando le due cose, subito dopo il miracolo, disse: « Io son venuto « in questo mondo per far giudicio, onde coloro che « non veggono, veggano, e quei che veggono, divenga- « no ciechi ». E poichè alcuni Farisei chiesero se essi erano ciechi, Gesù rispose loro , che erano peggio che ciechi, perciocchè intanto che non vedevano, superbamente si credevano sapienti. Però conchiuse con questa bella sentenza: « Se voi foste ciechi, non avreste « alcun peccato; ma ora voi dite, noi veggiamo : per- « ciò il vostro peccato rimane » (1).

Per tal modo Gesù, che cominciò il discorso nel tempio col dire che egli era la luce del mondo, il mostrò con un miracolo, il quale mentre che illuminava materialmente, adombrava la luce spirituale che s'irraggia da Cristo su tutto l'uman genere. Questa luce si vide in tutta la vita di Gesù, ma specialmente in quel discorso ch' ei fece allora nel tempio prima che compisse il miracolo. In quel discorso ei s' annunziò Figliuolo di Dio Padre, e Dio con lui. In ciò è la luce sustanziale del Cristianesimo, dalla quale ricevono colore e vita, la morale, il culto e il domma. Le nostre pupille, quando la guardano, sono sfolgorate da essa; e come non possono troppo attesamente fissare l'occhio nel so-

(1) Joann. IX.

le, così nè anco in questo Verbo che è fonte di luce e luce infinita egli stesso. A noi basta che da lui scenda un raggio suo nel nostro intelletto; perocchè in questo raggio che Cristo manda sopra l' umanità, è la vita. « La Vita era la luce degli uomini, e la luce riluce « nelle tenebre, e le tenebre non la compresero. Era « una Luce vera *(Cristo)* che illumina ogni uomo che « viene nel mondo.... Il Verbo s'è fatto carne, ed abi- « tò con noi » (1).

(1) Joann. I.

CAPO XXVI.

SOMMARIO

Come in Oriente sieno esposte a pericoli le gregge di pecore, e riesca difficile al pastore il custodirle—Gesù si serve di questo fatto per parlare di sè e dei fedeli—Vedendo entrare alcune pecore nel tempio, si dichiara porta e pastore di pecore—Sublime discorso del buon pastore che mette la vita per le sue agnelle—Festa della Dedicazione del tempio—Gesù resta per questa festa in Gerusalemme, ed è interrogato da' Farisei s'egli sia il Messia—Rispondendo parla loro novamente della propria divinità—I Giudei minacciano di lapidarlo come bestemmiatore—Gesù si discolpa e afferma di nuovo che è Dio—Minacciano d'imprigionarlo, ma ei si sottrae miracolosamente—Gesù si riduce in Betania al di là del Giordano, e promulga i sublimi consigli della sua perfezione—Grande corruttela de' costumi in tutto l'universo a' tempi di Cristo—Del pregio della verginità intesa come sacrifizio—Cristo, interrogato da' Farisei, promulga di nuovo l'indissolubilità conjugale, e annunzia il tesoro della verginità cristiana—Della castità sacerdotale della Chiesa cattolica—Gesù mostra il suo amore ai fanciulli—Quanto fossero avuti in dispregio i fanciulli prima di Cristo—Perchè Gesù tanto li amasse—Belle parole che disse intorno ad essi e contro coloro che si fanno scandalo al bene—Le ricchezze e la povertà—Un tale domanda a Cristo che cosa dovesse fare per avere la vita eterna—Gesù gli consiglia di vender tutto ciò che avea, darlo a'poveri e seguirlo—Discorso di Cristo ai discepoli nel quale mostra come sia difficile ai ricchi salvarsi—S. Pietro dice a Gesù ch'egli e i suoi aveano tutto abbandonato per lui, e domanda qual premio avrebbero—Risposta di Cristo che parla dell' abbandono della madre, dei fratelli e di tutto per amor di Dio—Vera significazione dell' abbandonare che fa il Cristiano le creature pel Creatore—Com'egli le ritrovi nobilitate nel Creatore—La madre di Iacopo e Giovanni domanda due posti di onore pei figliuoli—Risposta di Gesù—Questi si propone come esempio di umiltà e di sacrifizio a tutti.

In Oriente, dove la natura è così mirabilmente varia e offre ad ogni passo i più vivi contrasti, le gregge di agnelli e di pecore sono quasi sempre esposte ai più gravi pericoli. Anche oggidì sul monte Carmelo e in molti altri luoghi della Palestina le pantere, i lupi dorati ed altre bestie feroci assaltano o minacciano l'umile ovile delle pecore che pascolano inconsapevoli e tranquille in tanto sorriso di natura. Le siepi e gli altri ripari, tra cui si chiudono gli armenti, poco o punto valgono contro la ferocia delle belve vicine; sicchè il pastore dì e notte veglia e combatte per non veder dilaniato innanzi ai suoi occhi il gregge che ama. La sua vita, quand' egli vuol salvare l'armento dalla rapacità delle belve, non che esser pacifica e molle, come potrebbe parere a prima vista, è una vita di stenti, di amorose sollecitudini e spesso anche di guerra.

Gesù ben conosceva queste cose, e con l'infinita sua sapienza trovò negli usi orientali delle gregge e dei pastori un' immagine bellissima della vita sua e di quella della sua Chiesa; onde ci dette la commovente parabola del buon pastore, la quale adombra soavissimamente le amorose attinenze con cui i fedeli si compongono ad unità nel pastore spirituale e lo seguono.

Il divino Maestro, dopo i discorsi di cui abbiamo parlato, era un dì sulla soglia del tempio, quando vide passare per le porte di esso alcune pecore destinate ai sacrifizj. Naturalmente il pensiero gli corse non tanto

ai sacrifizj giudaici, quanto alla loro significazione nella nuova Chiesa ; e la natura stessa di quelle mansuetissime creature del Signore, il pastore che le guida, l'ovile che le custodisce, la porta per cui entravano nella casa di Dio, tutto fu per lui simbolo e scala di verità soprannaturali. Laonde disse: « In verità, in verità « io vi dico, che chi non entra per la porta dell' ovile « delle pecorelle, e vi sale altronde, esso è rubatore o « ladrone. Ma chi entra per la porta, è pastore delle « pecorelle. A costui apre il portinajo; le pecorelle a« scoltano la sua voce, ed egli le chiama per nome e le « conduce fuori. E quando ha messe fuori le sue pe« corelle, va davanti a loro, ed esse lo seguitano, per« ciocchè conoscono la sua voce. Ma non seguiteranno « lo straniero, anzi se ne fuggiranno da lui, perchè « non conoscono la voce degli stranieri ». E spiegò più chiaramente la parabola aggiungendo : « In veri« tà, in verità vi dico, che io son porta alle pecore. « Tutti coloro che son venuti *(dicendosi Messia)* furon « rubatori e ladroni, e le pecore non li ascoltarono. « Io son la porta: se alcuno entra per me, sarà sal« vato, ed entrerà ed uscirà e troverà pastura. Il ladro « non viene se non per rubare, ammazzare e distrug« gere le pecorelle; ma io son venuto, acciocchè abbia« no la vita e sieno nell' abbondanza. Io sono il buon « pastore. Il buon pastore mette la vita per le sue peco« relle ; ma il mercenario e quel che non è pastore, e di

« cui non son le pecorelle, se vede venire il lupo, ab-
« bandona le pecorelle e sen fugge; e 'l lupo le rapisce
« e le disperde. Or il mercenario se ne fugge, percioc-
« chè egli è mercenario e non si cura delle pecorelle.
« Io sono il buon Pastore, e conosco le mie pecorelle, e
« le mie conoscono me; come il Padre mi conosce, ed io
« conosco il Padre: e metto la mia vita per le mie pe-
« corelle. Io ho anche delle altre agnelle, che non sono
« di questo ovile : quelle ancora mi conviene addurre,
« ed esse udiranno la mia voce, e sarà un solo gregge
« ed un sol pastore. Per questo m'ama il Padre, per-
« ciocchè io metto la vita mia per ripigliarla poi. Niu-
« no me la toglie, ma io da me stesso la depongo. Io ho
« potestà di diporla, ed ho altresì potestà di ripigliar-
« la : questo comandamento ho ricevuto dal Padre
« mio » (1).

Bellissime parole, le quali non solo ci mostrano l'infinita bontà e sollecitudine di Cristo verso gli uomini, ma altresì l'indole e la forma della ecclesiastica gerarchia. Alcuni si adontano , pensando che i fedeli siano chiamati gregge di pecore ed i vescovi pastori; ma costoro non se ne intendono. La parabola, sebbene manifesti il primato della gerarchia episcopale sopra i fedeli, tutta si fonda nell' amore. Il vescovo cristiano è pastore, ed il fedele è pecorella di lui; ma il vescovo è un

(1) Joann. X. 1 e seg.

pastore che veglia dì e notte amorosamente alla salute della sua pecorella, sceglie per lei i pascoli più ubertosi, la nutrisce di verità e d'amore, e mette la vita per difenderla. In ciò è tutta la forza e la grandezza della gerarchia ecclesiastica. Chi legge questa dolcissima parabola con animo schietto, e non vede la differenza che corre tra così fatta ed ogni umana signoria, non comprende nulla del vangelo e delle sue bellezze. Il divino Maestro spiegò e, dirò meglio, completò il senso di queste sue parole dicendo forse allora stesso, o in altra occasione, così: « Venite a me voi tutti che siete « travagliati ed aggravati, ed io vi allevierò. Toglie- « te sopra di voi il mio giogo, ed imparate da me che « son mansueto ed umile di cuore, e voi troverete ri- « poso alle anime vostre. Perciocchè il mio giogo è « dolce, e il mio peso leggero » (1). Queste sono le soavi parole del vero pastore delle anime, il quale solo nell' autorità e nell' affetto della paternità può trovare un pallido confronto con l'amorosissimo suo ufficio.

Intanto le dolcissime parole dette da Gesù, mentre che giovavano ad alcuni, non bastarono a vincere gli invidiosi sospetti degli altri, i quali seguitarono a dire lui essere indemoniato. Ma ecco che tra cotali e simili discorsi del Redentore si giunse all' inverno e propria-

(1) Matth. XI. 28. I Giudei portavano attorno al collo ed alle braccia alcune pergamene con la legge (*tephilina*) appunto a modo di giogo, per significare che la legge divina era il loro giogo. Vedi il *Targum. Schir.*

mente alla festa della Dedicazione , la quale , secondo l'ordinamento di Giuda Maccabeo, celebravasi, verso il decembre, nel venticinquesimo giorno del nono mese dell' anno chiamato casleu. In questa festa , come è detto, era grande allegrezza tra 'l popolo , e in essa si celebrava con solenni luminarie la nuova Dedicazione del tempio di Gerusalemme, fatta dopo la profanazione di Antioco (1). I nimici di Cristo si giovarono però di cotesto tempo in cui la gente era numerosa e festevole, per muovere contro lui le turbe, e per trargli di bocca parole che potessero servire a pretesto di accuse. Se non che la divina Provvidenza seguitava a compiere l'opera sua, usando, come d' istrumento, della umana malvagità, e facendo la stessa malvagità servire a Cristo. Gesù passeggiava quel dì nel tempio, e propriamente nel luogo detto portico di Salomone, il quale non per anco era finito. Ivi alcuni Giudei gli si posero attorno e gli dissero: « Infino a quando terrai sospesa l'a-
« nima nostra? Se tu sei il Cristo, dilloci apertamen-
« te ». Questa domanda era supremamente subdola e insidiosa. Forse che Gesù loro avea parlato mai oscuramente intorno alla sua persona, o tenutili in sospeso? Non avea detto le cento volte ch' ei fosse il Mes-

(1) 1. Machab. V. 59. Questa festa con voce greca dicevasi *Encaenia*, che vuol dire propriamente rinnovazione. Così parimenti in greco *cenon* vale nuovo e *encenizin* rinnovare. La volgata ha conservata nel latino la voce Encaenia, perchè il senso n' era conosciutissimo.

sia? Nondimeno ei rispose allora con la solita mansuetissima benignità, dicendo: « Io ve l' ho detto, e voi « nol credete: le opere che io fo nel nome del Padre mio « son quelle che testimoniano di me. Ma voi non credete, perciocchè non siete delle mie pecorelle, com' io « v'ho detto. Le mie pecorelle ascoltano la mia voce, « io le conosco, ed esse mi seguitano. Ed io do loro « la vita eterna; giammai in eterno non periranno, e « niuno le rapirà di mano mia. Quello che il Padre ha « dato a me, sorpassa ogni cosa, e niuno può rapirlo di « mano al Padre mio. Io e il Padre siamo una cosa sola *(abbiamo una medesima e sola natura)*. Perciò i « Giudei levarono di nuovo delle pietre per lapidarlo. « Gesù rispose loro: Io v'ho fatto vedere molte buone « opere per virtù del Padre mio; per la quale di esse mi « lapidate voi? I Giudei gli risposero dicendo: Non ti « lapidiamo per alcuna buona opera, ma per bestemmia; perciocchè tu, essendo uomo, ti fai Dio. Ma Gesù « rispose loro: Non è egli scritto nella vostra legge: « Io ho detto voi siete dii? Se chiamò dii coloro ai « quali Iddio parlò, e la Scrittura non può mancare, « dite voi che io, il quale il Padre ha santificato ed ha « mandato nel mondo, bestemmio perciocchè ho detto: « Io son Figliuolo di Dio (1)? Se non fo le opere del

(1) È un argomento da cosa minore a cosa maggiore preso dal Salmo LXXXI. 6, da cui sono tolte le parole: *Ego dixi: dii estis*. Gesù nel dire: *io son Figliuolo di Dio* conferma la propria divinità, annunziata sopra.

« Padre mio, non mi credete. Ma se io le fo, quando « non vogliate credere a me, credete alle opere, acciocchè conosciate e crediate che 'l Padre è in me e io « sono nel Padre ». A queste parole con cui Gesù apertamente confermò la sua divinità, i Giudei, non che mutassero animo, si provarono anzi a porgli le mani addosso menandolo prigioniero. Ma Gesù si sottrasse novamente dai loro occhi per modo miracoloso, e, veggendo che gli avversarj più imperversavano, si ridusse al di là del Giordano, nel luogo dove cominciò a battezzare Giovanni (1).

Era il principio dell' anno 782 e ventinovesimo della nuova era cristiana, quando il divino Maestro, dopo avere chiaramente annunziata nel tempio di Gerusalemme la propria divinità e la sua unione col Padre, perseguitato dall' invidia farisaica, prese stanza presso i poveri pescatori di Betania al di là del Giordano. La persecuzione contro Gesù già infieriva, e i tristi giorni del suo gran dolore si approssimavano. Nondimeno l'amatissimo Maestro poneva a profitto i pochi mesi che gli restavano, per compiere la sua opera, dandoci allora specialmente gl'insegnamenti di alta perfezione, che doveano coronare la sua santissima dottrina ed essere testimonio della sua divinità. La divinità del Messia è il domma supremo della teologia cristiana, come i consigli della perfezione evangelica sono il

(1) Joann. X.

domma supremo della sua morale. Questi due dommi fanno insieme dolcissima armonia, e l'un l'altro si riverberano luce.

Il terribile castigo del diluvio universale era venuto sopra l'umana famiglia perchè ogni carne avea corrotta la sua via, e gli uomini, dimentichi della nobiltà della loro origine e del soffio divino che Iddio avea ispirato su i loro volti, solo dalle carnali compiacenze si lasciavano signoreggiare. Il diluvio, come tutti i grandi dolori, ripurgò l'uman genere, ma non bastò ad impedire che i vecchi mali sotto diverse forme non ripullulassero. Venuto Cristo al mondo, quei terribili giorni di universale corrompimento si vedeano disgraziatamente rinnovati. La santità del matrimonio (violata da alcuni in ogni tempo) si può dire che allora fosse poco meno che annientata presso tutti. Nè la pluralità delle mogli concessa o meglio tollerata dal Signore tra gli Ebrei, e diffusa tanto presso i popoli orientali (1); nè l'unità del conjugio tenuta più particolarmente in onore tra i popoli del nord, come erano Germani, Greci e Romani, riuscirono in alcun modo ad impedire le più grandi e ree corruzioni. Il conjugio appo i pagani, anco se buoni, era caduto in dispregio e disonore:

(1) È conosciuto che gli Orientali sono stati sempre più sensuali degli Occidentali; e fu notato, mi pare, con ragione, che nelle loro poesie l'amore è quasi sempre voluttuoso. Anche oggi i costumi orientali sono assai più molli ed effeminati degli occidentali.

tutti celibi e licenziosi: le reggie disonestate dalle più nefande corruttele, sicchè divenissero famosi i nomi di Agrippina, di Poppea, di Giulia, di Messalina: le stesse donne conjugate così use a mutar marito, che, secondo l' enfatica espressione di Seneca, esse contavano i loro anni noverando il numero dei loro matrimonj (1): le infamie della prostituzione addivenute quasi religione o almeno non abborrite. Ciò tra i pagani (2). Tra gli Ebrei le corruttele, sebbene minori, erano però anche procedute assaissimo. Giuseppe Ebreo, uomo probo, racconta di sè medesimo che fu abbandonato dalla prima moglie, lasciò egli stesso senza ragioni una seconda, da cui avea avuto tre figliuoli, e ne sposò tosto una terza. Hillel, uomo autorevolissimo, insegnò di quei tempi che il marito potesse far divorzio con la moglie pel più leggero pretesto, e il gran Rabbino Akiba, procedendo anche più innanzi, gli concede di farlo sol che trovi una donna che incontri grazia a' suoi occhi (3). Così anche tra il popolo di

(1) Senec. *De Benefic.* III. 16. La cosa è confermata da Marziale con questi versi.

Aut minus, aut certe non plus tricesima lux est,
Et nubit decimo jam Telesina viro (Mart. VI. 7.)

(2) Vedi ciò che narra Strabone XII. 5, 8 delle seimila donne prostitute in una sola città per onorare Venere. Vedi anche l'Epistola di S. Paolo ai Romani.

(3) Gittin. Caput. IX. 10; Akiba. *in Deuteron. XXIV.* S. Girolamo (*in Matth.* V. 28.) parlando degli Ebrei del tempo di Cristo dice che la lo-

Dio del matrimonio non rimaneva che un'ombra, quando il capriccio e gl' impudichi desiderj bastavano a romperlo.

Il divino Gesù, maestro d' ogni perfezione, vide queste cose con gran dolore, e volendo portarvi rimedio, osò non solo difendere la santità del matrimonio, ma proibire ogni ombra di poligamia e voler l'assoluta indissolubilità conjugale. L'indulgenza della legge mosaica e le consuetudini orientali fortemente contrastavano, ma niuna opposizione valse contro l'onnipotenza e l'ardire del suo volere. Non pago di ciò, elevandosi sopra tutt' i pensieri più santi che fossero mai stati sino a quei dì nel mondo, e mostrandosi infinitamente superiore al suo tempo, volle inculcare una castità soprannaturale ed angelica, tanto più bella, quanto meno è compresa dagli uomini volgari. La virtù della castità, non ignota ad alcun popolo e ad alcuna religione, mai non fu levata sì in alto, come presso i Cristiani; e l'amore della verginità e della figliuolanza spirituale è un pensiero nobile, bello, fecondo, efficacissimo, che tutto ed unicamente a Cristo si deve. Questo pensiero che popolò i chiostri e fu l'origine dei più alti e grandi sacrifizi che mai fossero nel Cristianesimo, conferì non poco a nobilitare altresì e a rende puri gli affetti domestici e maritali. Chi non vede l'ef-

ro dottrina permetteva ad essi di separarsi dalle proprie mogli perciò solo che aveano trovate donne che lor piacessero di più.

ficacia della verginità cristiana anco sul matrimonio e sulla civile comunanza, non ha occhio per discernere le vere cagioni dei fatti. Potrò dir cosa che sembri audace, ma pure è verissima. La carità e la verginità cristiana collegate insieme sono, a mio avviso, i due più potenti istrumenti della civiltà europea, e quando manchino o sieno in dispregio, accennano a barbarie. La ragione è evidente; perciocchè sono i due più grandi sacrifizj che si possono concepire, e però i due maggiori principii di bene che si trovino nella Chiesa e nella società.

Tornando adunque al racconto istorico, Gesù erasi ridotto, come fu detto, lungo il Giordano, quando molte turbe lo seguitarono e, secondo il solito, furono da lui miracolosamente sanate dalle loro infermità. Allora gli si accostarono alcuni Farisei, e non paghi di averlo già tentato per vari modi, vollero prendere una nuova via a nuocergli. Ben eglino sapevano che Erode Antipa avea scacciata ingiustamente la sua moglie, menandone un' altra, e che da ciò era derivata la morte del Battista. Mostraron dunque desiderio d' istruzione, e probabilmente, pensando alle difficoltà che potean nascere dal contraddire il regale incesto, chiesero a Gesù se fosse lecito ripudiar la moglie per qualunque ragione. La risposta di lui avrebbe potuto giovare per accusarlo ad Erode, o forse per produrre scandalo tra 'l popolo che certo sapeva delle dottrine di Hillel e de' suoi seguaci.

Ma Gesù che le umane accuse nobilmente dispregiava, fu in ciò severissimo più che il Battista; e, rispondendo a loro, risalì col pensiero sino al primo istante della creazione dell'uomo, e pose novamente il domma della conjugale unità. Ei disse dunque: « Non avete « voi letto che colui che da principio fece l'uomo, li « creò maschio e femmina, e disse: Perciò l'uomo lascerà il padre e la madre e si congiungerà con la sua « moglie, e i due saranno una stessa carne ; talchè non « son più due ma una sola carne? Ciò dunque che Dio « ha congiunto , l'uomo nol separi. Essi gli dissero : « Perchè dunque comandò Moisè di dare le scritta del « ripudio e separarsi? E Gesù rispose loro : Per la « durezza dei vostri cuori ben vi permise Moisè di « mandar via le vostre mogli, ma da principio non fu « così. Or io vi dico che chiunque manda via la moglie, « fuori che per causa di adulterio, e ne sposa un' altra, « commette adulterio; ed altresì chi sposa colei che è « mandata via, commette adulterio » (1). Così il divin Redentore, ripetendo ciò che avea detto innanzi, fermò novamente la perpetua indissolubilità del matrimonio cristiano, il quale, se per l'adulterio ammette la separazione conjugale, mai però non iscioglie il vincolo stesso del conjugio (2).

(1) Matth. XIX. 1 e seg. Marc. X. 1 e seg.

(2) Vedi specialmente 1. Cor. VII. 10, 11 dove l' Apostolo spiega il comandamento di Cristo.

Gesù intanto in quel medesimo dì, servendosi di un parlare metaforico, secondo gli usi del tempo e del luogo in cui tenea il discorso, commendò la castità verginale. I discepoli, udito il discorso fatto da Gesù, gli dissero: « Se così sta la condizione dell'uomo con la mo-
« glie, non è espediente maritarsi. Ma egli disse loro:
« Non tutti son capaci di queste cose che voi dite, ma
« sol coloro a cui è dato *(dal Signore)*. Perciocchè vi son
« degli eunuchi, i quali son nati così dal ventre della
« madre, vi son degli eunuchi che tali sono stati fatti
« dagli uomini, e vi sono di quelli che si son fatti eu-
« nuchi essi stessi *(ossia si contengono in verginità)*
« per lo regno dei cieli. Chi può capire, capisca » (1). Da queste parole di Gesù che solo i perfetti capiscono, e da ciò che scrisse l'apostolo S. Paolo, nacque tra i Cristiani il pensiero della castità verginale, che, addivenuta poi specialmente prerogativa del sacerdozio, adorna la Chiesa e la rende così mirabilmente potente nei miracoli della carità. Una certa castità fu sempre congiunta col sacerdozio in tutte le religioni antiche; e basterebbe ricordare la continenza voluta pei preti di Cerere in Eleusi, di Cibele in Frigia e d' Iside in Egitto. Presso gli Ebrei, i quali non aveano alcun' idea dell' altezza e della nobiltà del celibato cattolico, i sacerdoti non potevano presentarsi come mediatori tra

(1) Matth. X. 10 e seg.

Dio e l' uomo, se non fossero apparecchiati dalla continenza. Oggi però tra i cattolici il celibato sacerdotale è tanto più ampio, più stabile e più perfetto, quanto maggiori e più eccelsi sono gli uffizi del loro sacerdozio. Il prete cattolico idealmente preso è l' angelo dell' amore soprannaturale che, vivendo tutto nei pensieri di cielo, sdegna i commerci che pel peccato sono divenuti servili, si sposa a una vergine celeste, la Chiesa, e innamorato di lei, genera a Cristo figliuoli nella santità e nella perfezione. Il prete cattolico, idealmente preso, è l'angelo della misericordia e della pace, che fa suoi figliuoli i poveri e tutti coloro che soffrono, gloriandosi di questa famiglia come d' una famiglia benedetta e della porzione più cara ed eletta del suo cuore. So che alcuni superbamente sorrideranno a queste parole ; ma costoro si sentono eglino incolpevoli e casti ? E se malvagi e impudichi, è al tutto naturale che giudichino malvagi e impudichi gli altri. Del rimanente io, scrivendo, deploro ed affermo il male dei cattivi sacerdoti, ma per ciò stesso lodo ed esalto l' infinita bellezza della castità sacerdotale secondo la Chiesa cattolica.

Poscia che il divino Maestro ebbe elevati gli animi dei suoi ascoltatori a pensieri di purezza celeste, si volse con grande affetto a' fanciulli i quali, mentre che rappresentano maravigliosamente quest' angelica virtù, ci porgono esempi bellissimi di semplicità e di

schiettezza. Oggi il cuore umano si commuove e si sente angosciosamente dilacerato al pensare in quanto dispregio fossero tenuti prima di Cristo quei fanciulli che pur sono tanto cari e amorosi. Che dire degl' innumerevoli bambini gettati sotto l'occhio delle madri in tempi remotissimi nel fuoco così detto di Saturno, tra le braccia di Baal Moloch? Che dire dei bamboli egiziani esposti di continuo a morire sulle sponde del Nilo, come intervenne a Moisè (1)? Gli Arabi assai di frequente trucidavano le bambine appena nate solo perchè bambine (2); Solone permise ai genitori di ammazzare i loro pargoletti in moltissimi casi; e Licurgo fece il medesimo coi figliuoli di Sparta. Quel Platone, che pur tante volte si accostò alle dottrine di Cristo, nella sua repubblica ideale vuole che molti fanciulli si uccidano e gli altri sieno nudriti per modo che le madri non possano più riconoscere il frutto del loro amore (3). Nelle leggi romane delle dodici tavole i fanciulli contraffatti della persona erano per ciò solo condannati a morire (4); e, per parlare dei tempi di Cristo, Svetonio narra che il popolo romano, volendo testimoniare il dolore sofferto alla morte di Germanico, trucidò

(1) Prichard. *Mitolog. Aegyptior.* 351. mostra quanto fossero frequenti simili fatti.

(2) *Zeitschrift der d. morgenl Gesellschaft* (XXII. 250) Gerardt, citato dal Sepp. *Études.*

(3) Plato. *De Repub.* V. pag. 274. 460.

(4) Tabula IV.

tutti i fanciulli di fresco nati (1). Infine oggi stesso, nell' atto che scrivo, dalla lontana Cina mi arrivano all' orecchio i pietosi lamenti di tanti fanciulli che son dati alla morte dai proprj genitori; i quali, perchè non illuminati dalla luce di Cristo, non vedono quel che vedono, o meglio sentono gli animali più feroci. Ma quanto diversamente l' amorosissimo Gesù! Gesù amò sempre singolarmente i fanciulli, e bene a ragione; perciocchè trovò in essi il tipo di quell' altissima perfezione ch' egli era venuto ad annunziare. Ei non volle che l' umanità per perfezionarsi restasse in una perpetua fanciullezza, come dicono stolidamente i volgari nimici del Cristianesimo; ma invece che accoppiasse le doti della puerizia con quelle dell' età virile; e che nello sponsalizio dell' innocenza e della forza, della semplicità e dell' accorgimento, dell' affetto e della ragione trovasse il suo perfezionamento. Perciò Gesù amò la semplicità ed il candore del fanciullo, ma più specialmente la semplicità ed il candore del fanciullo nell' uomo. Il peccato originale avea posto, oltre la naturale differenza, tra 'l fanciullo e l' uomo una specie di contraddizione: la religione di Gesù dovea vincerla ed annientarla mercè l' armonia di quelle cose che pajono più disparate. Difatti « furono presentati a Gesù « dei piccoli fanciulli acciocchè imponesse lor le mani

(1) *Calig.* 5.

« ed orasse, ma i discepoli gli sgridavano. E Gesù dis-
« se: Lasciate quei piccoli fanciulli e non divietate lo-
« ro di venire a me; perciocchè di tali è il regno dei
« cieli. In verità, in verità vi dico, che chiunque non
« riceverà il regno di Dio come fanciullino, non entre-
« rà in esso. Chiunque riceve un tal piccolo fanciullo
« nel nome mio, riceve me..... e chiunque mi riceve non
« solo riceve me, ma colui che m' ha mandato....Ma
« chiunque avrà scandalezzato uno di questi fanciulli-
« ni che credono in me, meglio per lui sarebbe che gli
« fosse appiccata una macina da asino al collo, e che
« fosse sommerso nel fondo del mare. Guai al mondo
« per gli scandali; perciocchè bene è necessario che
« scandali avvengano, ma nondimeno guai a quell'uo-
« mo per cui lo scandalo avviene!.... Prendete guar-
« dia di non scandalezzare uno di questi fanciullini,
« perciocchè io vi dico che i loro angeli veggono con-
« tinuamente la faccia di mio Padre ch' è nei cieli. Poi
« stringendosi i fanciulli al seno e imponendo loro le
« mani, li benedisse » (1).

La castità e la semplicità dei fanciulli non bastano a Cristo. Laonde egli, seguitando ad annunziare dottrine nuove generatrici di nuova perfezione, comanda che l'uomo si spogli delle ricchezze, o almeno non ponga in esse l'affetto, se vuole elevarsi sopra sè medesimo

(1) Matth. XIX. 13 e seg. Marc. X. 17. Luc. XVIII. 18. Matth. XVIII. 5. 10. Marc. IX. 41; Luc. XVII. 2.

e congiungersi a Dio. Che che ne pensino gli uomini volgari, noi siam sì corrotti, che le molte ricchezze ci riescono quasi sempre consigliere di peccati. Sono come un laccio nel quale miseramente restiamo involti, perdendo per l'amore dei beni che passano, l' amore dei beni più alti e più nobili, di cui questi sono appena l' ombra. La cupidigia dell' oro ci rende servi non solo dell'oro, ma dei piaceri e delle umane concupiscenze; intanto che la povertà, quando pur sia solo di affetto, ci fa veramente liberi. Non diciamo che le ricchezze create da Dio, dono ed immagine di un Dio ricchissimo d' ogni bene, sieno da spregiare; ma diciamo solo che noi, uomini corrotti, serviamo troppo facilmente alle immagini che vediamo dei beni superni, dimenticando essi beni. Tutti miseramente ci aggiriamo in uno strano pervertimento, avvenuto nella natura per la colpa. Là dove dovremmo avere signoria, serviamo; e dove ci converrebbe servire, superbamente vogliamo essere signori.

Cotali insegnamenti ci dette Gesù al solito con una grandissima semplicità, e prendendo occasione da ogni più minuto particolare della sua vita « Un dì, come u-
« sciva fuori per mettersi in cammino, un certo ch' era
« uno dei principali, corse a lui, ed inginocchiatoglisi
« davanti, lo domandò: Maestro buono, che farò per
« ereditare la vita eterna? E Gesù gli disse: perchè
« *(stimandomi uomo)* mi chiami buono? Niuno è buono

« se non Iddio solo. Se vuoi tu entrare nella vita, os-
« serva i comandamenti: Non commettere adulterio,
« non uccidere, non rubare, non dir false testimonian-
« ze, non far danno ad alcuno, onora tuo padre e tua
« madre. Ma quegli rispondendo disse: Maestro, tutte
« queste cose ho osservato fin dalla mia giovinezza:
« che mi manca ancora? E Gesù, riguardatolo in viso,
« l'amò, e gli disse: Una cosa ti manca: va, vendi tutto
« quello che hai, e dallo a' poveri, e avrai un tesoro nel
« cielo: poi vieni, e tolta la tua croce, seguitami. Ma
« egli attristato di quelle parole, se n' andò dolente,
« perciocchè avea di gran beni. Allora Gesù, riguar-
« datosi attorno, disse ai suoi discepoli: Quanto ma-
« lagevolmente coloro che hanno delle ricchezze entre-
« ranno nel regno di Dio! I discepoli sbigottirono per
« le sue parole. Ma Gesù da capo replicò e disse loro:
« Figliuolini, quanto malagevol cosa è che coloro che
« si confidano nelle ricchezze entrino nel regno di Dio!
« Egli è più agevole ad un cammello passare per la
« cruna di un ago, che non a un ricco entrare nel regno
« dei cieli. Ed essi vieppiù si stupivano dicendo tra lo-
« ro: Chi può dunque esser salvo? Gesù riguardatigli,
« disse: Appo gli uomini egli è impossibile, ma non
« appo Dio (1)...... Sforzatevi dunque di entrare per
« la porta stretta; perciocchè io vi dico che molti cer-

(1) Matth. XIX. Marc. X. 17. Luc. XVIII. 15. La comparazione del cammello accenna ad un proverbio che dinota la gran difficoltà della cosa.

« cheranno di entrare e non potranno. Larga è la por-
« ta e spaziosa la via che mena alla perdizione; e mol-
« ti son coloro che entrano per essa..... Quanto è stret-
« ta la porta e angusta la via che mena alla vita! e
« pochi son coloro che la trovano » (1)!

Il divino Maestro avea con grande eloquenza mostrato come a voler esser perfetto fosse bisogno abbandonar le ricchezze per amor di Dio. Egli, senza escludere dal regno de' cieli i ricchi, avea mostrato altresì i grandi pericoli delle dovizie; perciocchè, come dice l' apostolo S. Paolo, « Coloro che vogliono arricchire
« cadono in tentazione ed in laccio e in molte concu-
« piscenze insensate e nocive, le quali affondano gli uo-
« mini in distruzione e perdizione » (2). Ma Pietro allora (il quale era il più ardente di tutti e come capo degli apostoli parlava spesso in loro nome) si fece ardito di dire ch' egli e gli altri discepoli bene aveano abbandonato quel tanto che possedevano e seguito Cristo: qual premio ne avrebbero? Gesù rispondendo passò più oltre, e dall' abbandono delle ricchezze, giunse a quello del padre, della madre e dei figliuoli per amore di Cristo. « Io vi dico in verità che nella rigenerazione, quan-
« do il Figliuolo dell' uomo sederà sopra il trono della
« sua gloria, voi ancora che m'avete seguitato, sedere-
« te sopra dodici troni giudicando le dodici tribù d'Is-

(1) Matth. VII. 13. Luc. XIII. 24.
(2) 2. Timoth. VI. 9.

« raele. E chiunque avrà abbandonato casa, o fratelli,
« o sorelle, o padre, o madre, o moglie, o figliuoli, o
« possessioni per lo mio nome, ne riceverà cento cotanti
« ti ed ederà la vita eterna. Molti primi saranno ul-
« timi, e molti ultimi primi (1). Chi ama padre o ma-
« dre più che me, non è degno di me, e chi ama figliuo-
« lo o figliuola più che me, non è degno di me. E ch
« non prende la sua croce e viene dietro a me, non è
« degno di me. Ogni uomo che m'avrà confessato da-
« vanti agli uomini, io altresì lo confesserò davanti al
« Padre mio ch'è nei cieli. Ma chiunque m'avrà rinne-
« gato davanti agli uomini, io altresì il rinnegherò da-
« vanti al Padre mio ch'è nei cieli. Conciossiachè se
« alcuno si vergognerà di me in quella generazione a-
« dultera e peccatrice, il Figliuolo dell'uomo altresì
« avrà vergogna di lui, quando sarà venuto nella glo-
« ria del Padre suo coi suoi angeli » (2).

Il parlare di Gesù, come ognun vede, s'incalora sempre più, ed eleva la virtù cristiana alle più sublimi altezze. Dopo che egli ebbe annunziata la propria divinità e insegnato che il nostro pastore era lui, quasi direi ci attrae nelle più alte e più eteree regioni e ci vuol far vivere di lui. La castità verginale, l'amore della povertà, l'abbracciarsi alla croce, il camminare per la via stretta, l'abbandonare per amor di Cristo padre,

(1) Matth. XIX. 27 e seg.

(2) Matth. X. 32 e seg. Marc. VIII. 38.

madre e figliuoli, sono insegnamenti pieni di un' altissima filosofia. Da una parte includono sempre la nobile virtù del sacrifizio in cui è congiungimento di amore e dolore supremi, e dall' altra santificano quelle medesime cose che noi abbandoniamo. Questo abbandono della creatura pel Creatore, in verità non è altro che l'amore della creatura in quel Creatore in cui esse solamente e propriamente vivono. Tutto ciò che noi abbandoniamo per Cristo, ci è ridonato da Cristo in modo assai più splendido e puro. Togliamo da noi l' affetto disordinato alla creatura che la corrompe e corrompe noi, per riabbracciarla e riamarla nel puro amore di Cristo, in cui si ama ogni cosa. Di fatti, chi ama più e meglio il corpo? Colui che lo immola per renderlo immortale e per elevare lo spirito a Dio, o colui che lo nutrisce come istrumento di disordine e di allontanamento dalla Cagione della vita? Chi ama più e meglio le ricchezze? Chi le fa servire ai propri piaceri, o chi usandole a bene, con esse tesoreggia un tesoro celeste e le rende istrumenti di virtù, di santi affetti e di benedizioni? Chi ama più madre e figliuolo? Chi amandoli, li corrompe e l' inganna, o chi anteponendo Dio ad essi, li edifica, li rinvigorisce, li avvia pel cammino del cielo? Anche noi Cristiani amiamo dunque il corpo, le ricchezze, i congiunti; ma li amiamo secondo gli ordini della primitiva creazione, e però come istrumenti di bene, e non come stimoli al male: li amiamo più e

meglio di quel che non fanno i mondani, quando li stimiamo scala a conseguire beni infinitamente maggiori, e per essi ce ne serviamo.

Questi stupendi insegnamenti morali, di cui gli uomini volgari e superbi non veggono la bellezza, erano certo assai superiori agli Ebrei di quel tempo, ed anco agli apostoli. Pertanto la madre di Iacopo e di Giovanni, insieme con costoro, si accostarono a Gesù per chiedergli onori appunto quando loro avea tenuto discorsi di abbandono e di croci, ed anzi allorchè parlava della sua passione e morte. Nel gran sinedrio di Gerusalemme, dopo il *Nasi* o principe del sinedrio, vi aveano due principali uffici di onore, l' *Anziano* e il *Saggio*, che soleano sedere a destra ed a sinistra del capo. La madre dunque di Iacopo e Giovanni, pensando forse a questo, domandò che nel nuovo regno di Cristo i suoi figliuoli apostoli sedessero l'uno alla destra e l'altro alla sinistra del Signore. Per conseguire più agevolmente il suo scopo, adorò umilmente Gesù, e cominciò col dirgli solo che volea richiederlo d' una grazia. E poichè il Maestro l'accolse benignamente, tosto con gran franchezza gli espose il desiderio suo e dei figliuoli. Ma Gesù rispose loro: « Voi non sapete ciò che vi chiediate. Potete voi
« bere il calice *(di dolori)* che io berò, ed esser battez-
« zati del battesimo *(di sangue)* del quale io sarò bat-
« tezzato? Essi replicarongli: Sì possiamo. Ma Gesù
« disse loro: Voi certo berete il mio calice e sarete

« battezzati del battesimo ond'io son battezzato ; ma « quanto è al sedere alla mia destra ed alla mia sinistra, non istà a me il darlo a voi *(quasi umana grandezza)*, ma a coloro a cui è preparato dal Padre « mio ». Allora i discepoli si mostrarono malcontenti di Iacopo e Giovanni i quali si anteponevano ad essi e cercavano luoghi di onore. Laonde Gesù prese occasione da ciò per ribadire di nuovo i suoi ammaestramenti di umiltà e di dispregio d' ogni umana vanità. Però chiamatigli a sè, disse loro: « Voi sapete che i principi « delle genti le signoreggiano, e che i grandi usano potestà sopra esse. Ma non però così tra voi : chiunque « vorrà divenir grande, sarà vostro ministro. E chiunque di voi vorrà esser primo, sarà servo di tutti. . . « Non vogliate esser chiamati maestri, perciocchè un « solo è il vostro Maestro, Cristo, e voi tutti fratelli. E non chiamate alcuno sopra la terra vostro « padre , perciocchè un solo è vostro Padre, quegli « che è nei cieli. Il maggiore di voi, sia il vostro ministro. Imperocchè anco il Figliuol dell' uomo non « è venuto per esser servito, ma per servire, e per dare la sua vita in redenzione di molti » (1).

Così con queste ultime parole gli alti insegnamenti di perfezione, datici da Cristo, si rivelano come un riverbero della perfezione di Cristo medesimo. La per-

(1) Matth. XX. 20; Marc. X. 35; Matth. XXIII. 8.

fezione cristiana non è che umiltà e sacrifizio. E Gesù di questa umiltà e di questo sacrifizio ci dà un esempio supremo, dicendoci che egli, Dio-uomo e signore dello universo, è venuto a servire, e a far sacrificio della vita per redenzione di molti. Beato chi vivendo in Cristo, con Cristo serve e s' immola !

CAPO XXVII.

—

SOMMARIO

Gesù vuol confermare la sua divinità e i consigli di perfezione con un nuovo miracolo—Stato dell' umanità ridotta cadavere—Com' essa si vivifichi in Cristo Dio e specialmente nei suoi consigli evangelici—Come Gesù voglia significare questa spirituale resurrezione risuscitando Lazaro—Del villaggio di Betania presso Gerusalemme e della famiglia di Lazaro che ivi abitava—Mentre che Gesù era nella Perea, ha notizia dell' infermità di Lazaro—Dice di volere andare verso Gerusalemme, e i discepoli inutilmente si oppongono—Passato qualche dì, Gesù annunzia che Lazaro era morto e s' avvia verso Betania—Della morte di Lazaro e delle esequie—Costumanze degli Ebrei intorno ai morti—Mentre che le due sorelle di Lazaro piangono la sua morte, sanno dell' arrivo di Gesù—Marta gli va incontro—Sublime discorso di Gesù a Marta—Sopraggiunge Maria, e Gesù le chiede che abbia fede, come avea fatto con la sorella—Vanno tutti con gli amici e i congiunti al sepolcro di Lazaro già quatriduano e corrotto—Gesù piange, prega il Padre e risuscita d'un tratto il morto—Maraviglia dei Giudei e fede che sorge in alcuni di essi—Altri s'adirano, e riferiscono il fatto agl' invidiosi nemici di Cristo in Gerusalemme—Costoro raccolgono il sinedrio a deliberare intorno a Gesù—Viltà e corruttela di quest' assemblea—Caifa sommo sacerdote, interpretando il reo volere di molti, attesta i miracoli di Gesù, e conchiude che per non servire a'Romani bisogna ucciderlo—Iniquità di questa conclusione accettata dal sinedrio—Gesù sapendo ciò, si riduce in Efrem—Di questa città—Come le parole di Caifa fossero in un altro senso profetiche—Come Caifa e gli altri malvagi che dicono di non voler servire, servano in verità.

Gesù, annunziata chiaramente la sua divinità, e manifestati i più alti consigli dell' evangelica perfezione, volle raffermare le cose già dette con un nuovo e più stupendo miracolo, il quale da una parte crescesse autorità alle sue parole, e dall' altra manifestasse sempre viemeglio la luce dei suoi celesti insegnamenti.

Gli uomini erano come morti nell' intelletto e nel cuore quando l' intelletto e il cuore viveano solo di errore e di colpe, o meglio non viveano; perciocchè nell' errore e nella colpa è morte dell' intendimento e del libero volere. L' errore e la colpa aveano sì contaminata l'umana natura, che essa pareva quasi cadavere che per putredine si corrompe, di giorno in giorno risolvendosi nelle sue parti. Era bisogno d' una gran virtù di resurrezione per salvarla; e questa virtù procedente da Cristo, sfolgorava specialmente nei suoi ammaestramenti di perfezione. Amare la castità verginale, sprezzare le ricchezze, abbandonare padre e madre per amore di Dio, portare la croce, sacrificarsi pel bene del prossimo, umiliarsi al cospetto del Signore vale quanto risorgere da morte a vita. Difatti, da queste dottrine vivificatrici doveano nascere nella umanità nuovi pensieri, nuovi affetti, nuova civiltà, nuove lettere, nuove arti, nuove scienze e insomma nuova vita.

Queste medesime cose che Gesù avea già insegnate, vennero allora maravigliosamente significate non con

le parole ma con l'eloquenza d'un prodigio, mercè quel che avvenne a un cotale per nome Lazaro, prima morto per antico corrompimento di natura, e poi risuscitato per virtù di Cristo; prima esprimente il genere umano lasciato a sè stesso e incadaverito, e poi il genere umano risuscitato e vivificato in Cristo.

Sul sacro monte degli ulivi sorgevano i piccoli villaggi di Betfage, di Getsemani e di Betania, tutti e tre santificati dalla presenza e dalla predicazione del divino Maestro. Primeggia tra questi paeselli nelle memorie evangeliche Betania. Posto in un delizioso sito sulla pendice della collina ed in quel punto stesso dov'essa si affaccia verso il mare morto ed il Giordano, si discostava appena per due miglia da Gerusalemme. In Betania che fu docile alle parole del Signore e singolarmente da lui beneficata, vivea una famiglia di tre persone Lazaro, Maria e Marta carissime al Redentore pel gran fervore con cui aveano abbracciata la fede. Gesù solea spesso ridursi come amico e maestro nel seno di questa famiglia e, come vedemmo, beneficarla dei suoi insegnamenti e del suo amore. Ora avvenne che Lazaro infermasse in caso di morte; onde le due donne, veduto il pericolo del fratello, piene di fede in Gesù e sicure del grande amore ch'ei loro portava, mandarono a lui per dirgli: Ecco, colui che tu ami, è infermo. Il divin Redentore stava allora nell'altra Betania al di là del Giordano nella Perea. All'aver sì

fatta nuova rispose: quella infermità non essere a morte ma per la gloria di Dio, acciocchè il Figliuolo di lui venisse glorificato per essa. Soprastette per due giorni ancora in Betania, seguendo forse in ciò l'uso giudaico di visitare gl' infermi lontani dopo tre dì (1). Poi disse ai discepoli: andiamo di nuovo in Giudea. Ma costoro, ricordando le recenti minacce fatte a Gesù in Gerusalemme, maravigliarono di cotale discorso e gli opposero: ricordasse che poco innanzi i Giudei tentarono di lapidarlo; come dunque volea egli stesso tornare colà e porsi nelle mani loro ? Gesù non si lasciò spaurire da quelle memorie, e, tenuto fermo il suo proposito, disse loro figuratamente : non temessero ; l'ora del suo morire non essere ancor giunta; in quella guisa che nel giorno non s' intoppa, poichè ci soccorre benignamente la luce, ma di notte s'incespica ; così egli non sarebbe stato nè preso nè lapidato insino a che la luce della sua divinità e del suo amore doveano illuminar l' universo. Verrebbero i dì delle tenebre, ma non ancora; ora invece vedrebbero un nuovo splendore di luce divina in ciò che era per fare. Poi considerando la morte, com'è al cospetto dell'eterna Verità, un sonno, aggiunse: « Lazaro nostro amico dorme, ma io vo « per isvegliarlo. Laonde i suoi discepoli risposero : « S'egli dorme, sarà salvo. Or Gesù avea detto della

(1) Talmud. *Hieros Pea :* cap. 3. 18, 3.

« morte di lui, ma essi pensavano che egli avesse
« detto del dormire del sonno. Allora Gesù disse loro
« apertamente: Lazaro è morto. E per voi mi rallegro
« che io non vi era, acciocchè crediate: ma andiamo
« a lui. Laonde Tommaso soprannominato Didimo
« disse ai discepoli suoi compagni: Andiamo ancor
« noi, affinchè muoriamo con lui » (1).

Intanto che il divino Maestro diceva queste cose al di là del Giordano, Lazaro era già morto in Betania di Gerusalemme, e già, seguendo il costume ebraico avea avuto sepoltura. Soleano gli Ebrei, poche ore dopo che alcuno fosse morto, recarlo alla sepoltura con riti espressivi del loro dolore e della loro pietà. Precedevano il funebre corteo mesti sonatori di flauto e alcune donne piagnitrici che accompagnavano il mortorio levando lamenti e grida di dolore. Seguivano i congiunti, gli amici, i vicini. Le donne però andavano sempre innanzi per ricordare (diceano i Rabbini) che la morte entrò nel mondo per la donna. Si soffermava la processione ben sette volte per via, ed in ciascuna dicevansi parole di consolazione ai congiunti, tra le quali erano coteste: Prendete coraggio, o care anime, venite a me voi tutti che siete oppressi da languore ed amarezza, affinchè piangiamo insieme sul nostro prossimo. Giunti tutti alla casa dell' eternità ch' era

(1) Joann. XI. 1 e seg.

il cimitero, cantavasi in mesto tuono il salmo nonagesimo, e poi si girava sette volte intorno al morto corpo. Infine il calavano nel sepolcro (che era a guisa di camera mortuaria) sul quale ponevasi una pietra. Ritornati a casa i congiunti del morto, con la testa velata e i piedi scalzi sedevano in segno di dolore sopra la nuda terra, intanto che dieci femmine piagnitrici, fatto cerchio intorno a loro, cominciavano lunghe e pietosissime lamentazioni. Il tempo delle lamentazioni durava trenta giorni, di cui i tre primi erano spesi per le lagrime, i sette che seguivano, pei gemiti, e gli altri pel dolore. Gli uomini in segno di lutto laceravano le vesti: niuno lavorava in quei dì avuti come sacri, e nei sette primi giorni nè pure era concesso di salutare alcuno; tanto pareva necessario agli Ebrei di manifestare in ogni modo l'angoscia e la pietà del loro animo al cospetto della morte. Nei primi tre dì i congiunti andavano tre volte al sepolcro per visitare il morto, sollevando sempre la pietra per accertarsi che l'anima veramente avesse abbandonato quel corpo e piangere sovra di esso. Ma il terzo giorno, quando ogni più lontana speranza di vita era finita, una nuova mestizia opprimeva tutti gli animi, e le lamentazioni e le lagrime riuscivano più dilaceranti e più copiose.

I congiunti di Lazaro aveano già compiuti tutti questi sacri riti; già aveano per tre volte scoperchia-

to il sepolcro e visto il cadavere trasformato, quando Gesù il 6 marzo di quell' anno 782 giunse in Betania di Gerusalemme (1). Mentre che le due sorelle del morto erano ancora sedute sulla nuda terra, col capo mestamente inchinato, tutte cosperse di lagrime e circondate ancora dagli amici della famiglia, seppero che Gesù era colà arrivato. Quell' annunzio le commosse soavemente, lenì il loro dolore, e fece nascere nell'animo di entrambe un contrasto di mille pensieri ed affetti, tra cui primeggiava una gran fiducia nel loro divino Maestro ed amico. Ma quel che avvenisse allora, io il dirò con le parole medesime del vangelo di cui non so che se ne possano trovare altre più nobili, più semplici e più commoventi. La narrazione che segue è piena di una poesia celeste, e basta essa sola a manifestare la verità del racconto e i nobili sentimenti spirituali che vi sono racchiusi. Quando l'evangelo di S. Giovanni non avesse che questa sola pagina, io il direi divino e sublimissimo.

« Marta dunque, come udì che Gesù veniva, gli andò incontro, ma Maria sedeva in casa. E Marta disse a Gesù : Signore, se tu fossi stato qui, il mio fratello non sarebbe morto; ma pure io so al presente che tutto ciò che tu chiederai a Dio, ed egli tel darà. Gesù le disse : Il tuo fratello risusciterà. E Marta rispose : Io so ch' egli risusciterà nella risurrezione

(1) Così seguendo il Sepp che stima anche fosse un dì di Domenica.

« nell' ultimo giorno. Gesù le disse: Io sono la risur-
« rezione e la vita; chiunque crederà in me, benchè
« sia morto, vivrà; e chiunque vive e crede in me, non
« morrà giammai in eterno. Credi tu questo? Ella ri-
« spose: Sì, Signore, io credo che tu sei il Cristo, il
« Figliuolo di Dio che avea da venire al mondo. E
« detto questo, se ne andò, e chiamò di nascoso Maria
« sua sorella, dicendo: Il Maestro è qui, e ti chiama.
« Essa, com'ebbe ciò udito, si levò prestamente e ven-
« ne a lui. Or Gesù non era ancor giunto nel castello,
« ma stava nel luogo dove Marta avealo incontrato.
« Laonde i Giudei ch' erano con lei in casa e la con-
« solavano, veggendo che Maria s'era levata in fretta
« ed era uscita fuori, la seguitarono e dissero: Ella se
« ne va al monumento per pianger quivi. Maria adun-
« que, quando fu venuta là ov' era Gesù, vedutolo, gli
« si gettò ai piedi, dicendogli: Signore, se tu fossi
« stato qui, il mio fratello non sarebbe morto. Gesù
« intanto, come vide che ella ed i Giudei ch' eran ve-
« nuti con lei, piangevano, fremè nello spirito, si con-
« turbò, e disse: Ove l'avete voi posto? Ed eglino: Si-
« gnore, vieni e vedi. Gesù lagrimò. Dissero perciò i
« Giudei: Vedete com' ei lo amava. Ma alcuni di loro
« aggiunsero: Non poteva costui che aperse gli occhi
« al cieco, fare che Lazaro non morisse? Laonde Ge-
« sù, fremendo di nuovo in sè stesso, venne al monu-
« mento che era una grotta, e v'era una pietra posta

« di sopra. Gesù disse: Togliete via la pietra. Ma Mar-
« ta la sorella del defunto: Signore, ei puzza già; per-
« chè è di quattro giorni. Risposele Gesù: Non ti ho io
« detto che se crederai, vedrai la gloria di Dio? Leva-
« rono dunque la pietra, e Gesù, alzati gli occhi al
« cielo, disse: Padre, rendo a te grazie che m' hai e-
« saudito. Or ben sapeva io che sempre mi esaudisci;
« ma l'ho detto per causa del popolo che sta intorno,
« affinchè credano che tu m'hai mandato. E detto que-
« sto, gridò con gran voce: Lazaro, vieni fuora. E il
« morto uscì, avendo le mani e i piedi fasciati e la
« faccia involta in uno sciugatoio. Gesù disse loro:
« Scioglietelo e lasciatelo andare ». A queste parole, co-
m' è da credere, Lazaro, Maria e Marta, genuflessi a
piedi di Cristo, specchiarono inconsapevoli nel sem-
biante quell' affettuosa gratitudine che, quando è pie-
na e invade tutta l' anima, ci toglie sino il discorso e
ci fa vivere, piuttosto che in noi, nel nostro benefatto-
re. In quel momento a Lazaro specialmente parve qua-
si di esser creato novellamente, e però sentì il biso-
gno di stringersi in amore e di perdersi nell' autore
della sua nuova vita. « Intanto molti dei Giudei, che
« erano venuti a Maria ed a Marta, ed aveano veduto
« quello che Gesù fatto avea, credettero in lui. Ma al-
tri andarono *(con malo animo)* a' Farisei, e dissero
« loro le cose che Gesù avea fatte » (1).

(1) Joann. XI. 20 e seg.

Questo stupendo prodigio, invece di piegare a conversione o almeno a miti consigli i nemici di Gesù, gli inasprì anzi e gl' indusse a più rei divisamenti. Quanto maggiore era l'evidenza del miracolo, tanto più acerbo riusciva il rimprovero che esso produceva nell'animo dei malvagi Giudei. Da quel rimprovero occulto, ma pur potentissimo, si eccitavano mille passioni d'incredulità, d'odio, di vendetta, le quali, sebbene cercassero nascondersi sotto apparenze di bene, pure divampavano fuori e producevano i loro frutti. Avvenne di fatti che non appena alcuni dei testimoni del prodigio si recarono a dar nuova di esso ai Farisei in Gerusalemme, costoro s'infiammarono d' ira e si servirono di quella notizia a' loro rei disegni. Così l'incredulità si adira dei prodigi, cui pure ha l'aria di spregiare, come il vizio s'adira della virtù che mostra non curare e vilipendere.

Riunirono i Farisei il sinedrio, e fecero ogni loro potere perchè v' intervenissero molti principi dei sacerdoti e molti sapienti. Disputarono tra loro per vedere qual partito fosse da prendere, poichè Gesù operava molti miracoli. E quella disputa riuscì così irragionevole ed irosa, che mai assemblea non dette pruova d'un accecamento maggiore. Non si posero in dubbio i miracoli, sembrando a ciascuno che tanta ne fosse l'evidenza da non doverne più disputare. Nè pure si parlò del Messia aspettato, del tempo venuto,

delle affermazioni di Gesù intorno alla sua persona, dell' infinita sapienza e bontà di lui. Nulla di tutto ciò. I discendenti di Abramo, di Giacobbe, di David non mostrarono che servili pensieri di regno terreno e più servili timori, quando teneano innanzi ai loro occhi l'Aspettato da tante generazioni. Dopo avere apparecchiato il cammino a lui con una storia prodigiosa e che non ha riscontro in niuna storia dell' universo ; dopo aver sempre e solo parlato di lui con la triplice eloquenza della natura, della storia e della parola, ora non se ne prendono alcun pensiero, e solo avvolgendosi in poveri sofismi, temono di addivenire servi dei Romani (ai quali già troppo vilmente e con l'animo servivano) se non perseguitano Gesù. « Che « fare, dicono essi? Quest' uomo opera molti miracoli. « Se noi lo lasciamo così, tutti crederanno in lui : ed « i Romani verranno e distruggeranno il nostro regno « e la nostra nazione » (1). Ma se Gesù era il vero Messia, che cosa avrebbero potuto i Romani contro di lui? Se i miracoli erano veri, non attestavano essi in Gesù la potenza di quel Dio cui cielo e terra riverentemente s' inchinano e obbediscono ? Non l' aveano mille volte sperimentato gli Ebrei? E poi, quale servitù potea sorger più tra i Giudei, quando fosse giunto tra loro Colui ch'era il Liberatore dell' universo? Do-

(1) Joann. XI.

veano più eglino pensare ad un regno temporaneo allorchè vedeasi spuntar l'alba del nuovo regno di virtù, d'amore, di perfezione, sospirato dai patriarchi, apparecchiato da Moisè, annunziato dai profeti, adombrato dal regno di David? Niuno di questi pensieri si presentò all'animo di quei congregati, o almeno non fu chi sapesse manifestarli. Le passioni governavano unicamente quell'assemblea, e non lasciavan luogo che a pensieri di ambizione, di sospetti e di vendetta.

Ben si accorse di cotali disposizioni di animo il reo Caifa che teneva il sommo sacerdozio, e che dovea presedere forse allora il sinedrio. Caifa non era sommo sacerdote perpetuo, secondo la mosaica legge, ed eletto per voto sacerdotale, ma invece sacerdote a tempo, intruso in quell' ufficio per ingerenza dei romani dominatori che, come sogliono i dominatori sempre, anco sul sacerdozio aveano posto le mani. Caifa dunque, sacerdote di quell' anno, sapendo con quali uomini egli avesse a fare, disse arditamente quello che era nell' animo di molti, ma che pur forse non osavano profferire. A che dubitare, dicea egli, di quel che si dovesse fare di Gesù? Perchè volgere l'animo ai suoi miracoli? Essi erano un impaccio ai loro divisamenti e non dovevano prendersi pensiero. Ove si nutrissero timori per la fede che potea crescere nel popolo, il rimedio era agevole e pronto. Se temevasi che i Romani potessero prendere pretesto da ciò per distrugge-

re la nazione giudaica, non riusciva forse facilissimo uccidere d' un tratto Gesù? Non era meglio che Gesù morisse pel popolo, anzichè tutto il popolo perisse? Così il sommo sacerdote della nazione giudaica. Le parole di lui non trovarono contradditori; e però da quel momento fu deciso che Gesù dovesse morire. Il modo poi e i pretesti si cercherebbero appresso.

Il divino Maestro ben sapeva di per sè tutti questi rei divisamenti de' suoi nimici e, quel che è più, sapeva egli stesso ordinarli alla gloria di Dio e sua. Laonde con un' infinita sapienza governava quegli avvenimenti che nascevano dalla malvagità dei Giudei e che doveano volgersi contro di lui e a salute dell' universo. L' ora del sagrifizio di Gesù non era ancora giunta; e però egli non andò più apertamente tra loro, ma si ridùsse coi suoi discepoli di là nella contrada vicina al deserto in una città detta Efrem.

Efrem, scelta da Gesù per ultimo luogo di sua dimora innanzi il morire, sorgeva al nord di Gerusalemme, e si dilungava da essa per circa venti miglia (1). Posta al confine del deserto pietroso e montagnoso, che si estende al nord da Betaven a Scitopoli e al sud sino al mare del deserto, poco si discostava da Betel (2). Gèsù andando colà, volle percorrere i luoghi santificati un dì dai profeti che l'annunziarono, e cer-

(1) Eusebius et Hieronymus citat. dal Calmet.

(2) 2 Paralipom. XIII. 19; Joseph. *De Bello*, IX. 33.

care l'ultimo asilo in quel medesimo deserto in cui Elia, fuggendo la persecuzione di Acabbo e di Gezabele, fu nutrito miracolosamente dai corvi, e presso quel medesimo ruscello di Crith, dove il secondo Elia, Giovanni Battista, conferì il suo battesimo di penitenza. Oggi di Efrem non restano nè anco le tracce; e solo sappiamo che stava nel luogo dove sorge il borgo arabo, el-Taiyibeh .In Efrem Gesù rimase forse un mese (1), menando vita nascosta e facendo la delizia di coloro che in quel piccolo borgo credevano in lui e lo amavano. Ma l' ora del sacrifizio si appressava per lui ed egli, come vedremo, vi andò incontro di gran cuore.

Il sommo sacerdote Caifa, quando volle indurre il sinedrio a condannare Gesù, avea, senza nè saperlo nè volerlo, profetizzato dicendo: È necessario che un uomo muoja pel popolo. Queste parole contenevano un significato assai più nobile ed alto di quello che non gli fu dato da Caifa, e rivelavano la virtù del sacrifizio di Gesù. Il quale , come nota in proposito l' evangelista S. Giovanni , dovea morire non solo per la nazione ebraica ma ancora per raccogliere in uno i figliuoli di Dio dispersi da per tutto. Le parole di Caifa furono un nuovo testimonio dell' assoluta signoria di Cristo Dio su tutto il creato. Iddio che d' ordinario nelle profezie governa insieme il cuore e la parola del

(1) Così il Sepp. Il Calmet crede che vi restasse circa due mesi dal 25 Gennaio al 24 Marzo. Ma noi seguitiamo il Sepp nella cronologia.

profeta, governò in questo fatto la sola parola del malvagio sacerdote. Così la stessa bocca di uno dei più grandi scellerati di quel tempo diviene annunziatrice e predicatrice d' un sacrifizio che di per sè stesso ha virtù infinita e che è il tipo supremo di tutte le virtù cristiane. Anzi le parole di Caifa profetizzano insieme il sacrifizio di Cristo e quello della Chiesa, l' infinita virtù del capo e la finita virtù delle membra, la vita dell' uno e la vita dell' altre nel suo capo, nel suo pontefice, nel suo centro. Ma queste medesime parole di Caifa, che sono insieme peccato e profezia, inchiudono altresì la riprovazione e la morte di quella nazione che le profferiva. Un uomo dovea morire pel popolo, perchè questo popolo ricusava di conoscere e di amare Colui ch' era veramente l' Uomo promesso e aspettato sino da Adamo e, ciò che è più strano, ricusava di conoscerlo e d' amarlo per non servire a quegli stranieri cui in verità serviva non solo civilmente ma col cuore. Incredibile a dire, ma pure verissimo del popolo ebreo ed altresì di tutt'i popoli corrotti e servi del peccato; i quali temono nuove servitù, mentre che hanno la semenza di ogni possibile servitù in loro. Gli Ebrei servivano alle proprie passioni, servivano ai Romani, e, ciò che è più grave, amavano la loro servitù. Ai rei istinti ed alla forza obbedivano; ma ricusavano di obbedire a Cristo ed alle sue leggi. Misera condizione dell' uomo corrotto! Servire all'istinto e ricusare di

servire alla ragione; servire alla forza e ricusare di servire alla legge; servire alla creatura e ricusare di servire a Dio; servire all' apparenza del bello e del bene e ricusare di servire al sommo Bene ed al sommo Bello! E poi ciò che è peggio e che mi strappa le lagrime, spesso chiamare la servitù delle cose vane e fuggevoli col nome di libertà, e quella delle idee nobili e vere, che è vita, libertà e amore, col nome di servitù!

CAPO XXVIII.

—

SOMMARIO

S' avvicina la pasqua, e Gesù resta in Efrem—Parecchi Giudei vanno prima per purificarsi in Gerusalemme, dove si fa un gran parlare di Cristo—Gesù lascia Efrem e s'avvia anch'egli verso Gerusalemme—Chiarissima profezia della sua passione—Scandalo di S. Pietro e risposta di Cristo—Si arriva a Gerico—Guarigione miracolosa di alcuni ciechi—Città di Gerico, sua ricchezza e fertilità—Di Zacheo publicano ricco che vuol vedere Gesù—Questi va in casa di lui e santifica i buoni ricchi—Sue parole a Zacheo—Gesù continua il viaggio—Pregiudizj di alcuni e ingratitudine di altri—Gesù istruisce gli Ebrei con la parabola del re e delle mine—Dei luoghi che seguono Gerico e del loro aspetto funesto—Gesù si reca in Betania—Convito presso Simone il lebbroso, al quale intervengono Lazaro risuscitato e le sorelle—Marta serve Gesù—Maria gli dà una gran prova di affettuosa riverenza imbalsamandogli il capo—Avarizia e lamento di Giuda—Cristo loda la pietà affettuosa di Maria e ne rivela il significato—In questo mezzo i Giudei pensano di uccider Lazaro—Come costui sopravvivesse trent'anni ancora e predicasse Cristo—Mistero di questo viaggio di Cristo—Si parla specialmente del culto di Cristo, insegnatoci da Maria sorella di Lazaro, e dell' amore dei poveri—Armonia di questo culto e di questo amore.

Intanto che il divino Maestro passava i giorni a Efrem pregando e beneficando, si avvicinava a gran passi quella pasqua, la quale dovea esser l'ultima della sua vita. Parecchi de' Giudei, secondo che era il costume, recavansi innanzi il tempo in Gerusalemme

affine di purificarsi dalle macchie legali che in qualunque guisa avessero contratte durante l' anno (1). Andavano alla fontana di Siloe o alla sorgente di Betsaida, ed ivi in quelle sante acque si ripurgavano e si rendevano capaci di mangiare la pasqua del Signore, adombrando così, senza avvedersene, la penitenza e la purificazione cristiana che precedono il mangiare che ognuno fa la pasqua di Cristo.

In quest'anno 782 di Roma coloro i quali si erano già recati in Gerusalemme per la purificazione che precede i dì pasquali, trovarono la città straordinariamente commossa. Il profeta di Nazaret era nella mente e nel cuore di tutti, e suscitava diversi pensieri ed affetti, secondo l'animo di ciascuno, e le passioni buone o ree da cui si lasciavano signoreggiare. Faceasi un gran parlare di lui. Chi dicea aver veduto egli stesso i suoi prodigi; chi averne udito la dolcissima e santa parola; chi aggiungea che al solo vederlo n' era rimasto preso; ed altri infine che al grido della sua fama avea provato un gran desiderio di conoscerlo e amarlo. In pari tempo vi avea parecchi che guardavano di mal occhio l'umiltà, la semplicità, l'amore pei peccatori del profeta che si dicea Messia, Dio, e liberatore dell' universo. Tutti però sapevano che i maggiorenti della città fossero sacerdoti o laici, portando-

(1) Joann. XI. 15.

gli rancore ed invidia, spiavano studiosamente gli avvenimenti per fargli male. Laonde dicean tra loro: Verrà egli o non verrà alla festa? Perchè non venne ancora? E che vi pare di questo suo non venire (1)? Così pensavano o discorrevano gli uomini ignari di ciò che era per accadere tra poco, e incapaci di elevarsi all'altezza dei pensieri di Gesù.

Ma nell' atto che in Gerusalemme variamente si parlava di Cristo e tutti erano chi più chi meno signoreggiati da desiderj di terrena grandezza, Cristo non ponendo più mente nè a pericoli nè a ragioni di umana prudenza, lasciò d'un tratto Efrem, e prese cammino alla volta di Gerusalemme insieme coi suoi discepoli: « Erano in viaggio verso Gerusalemme. Gesù andava « innanzi a loro, ed essi stupivano, seguitandolo con ti« more. Egli allora, tratti di nuovo in disparte i dodi« ci, prese a dir loro le cose che gli avverrebbero. Ecco « che noi saliamo in Gerusalemme, e tutto ciò che fu « scritto dai profeti intorno al Figliuolo dell'uomo sa« rà adempito. Il Figliuolo dell' uomo sarà dato nelle « mani dei principi dei sacerdoti degli scribi e degli « anziani, ed essi lo condanneranno a morte, e lo con« segneranno nelle mani dei Gentili. I quali lo scher« niranno, lo flagelleranno e gli sputeranno addosso e « l'uccideranno: ma nel terzo giorno ei risusciterà » (2).

(1) Joann. XI. 56.

(2) Matth. XX. 17 e seg.; Marc. X. 32 e seg.; Luc. XVIII. 31. Gesù avea

Meste e solennissime parole! Gli apostoli se ne commossero; ne furono anzi sbalorditi e percossi, ma però non ne compresero appieno il senso. Fra tutti Pietro, che amava assai il Maestro ed era focosissimo, fu più degli altri scandalezzato di quel parlare di dolori e di morte. Laonde allora « tratto Gesù da parte, cominciò « a riprenderlo, dicendo: Signore, tolga ciò Iddio: que- « sto non ti avverrà punto. Ma egli rivoltosi, disse a « Pietro : Vattene indietro da me satana *(avversario)*. « Tu mi sei in impedimento; perciocchè tu non hai il « senso alle cose di Dio, ma alle cose degli uomini » (1). Così a poco a poco il divino Maestro allontanava i suoi cari da ogni affetto umano che non fosse governato dalla divina sapienza, e li apparecchiava al mistero della croce. Se non che la scienza del dolore troppo difficilmente s'impara da uomini ancora carnali, i quali, quanto è da loro, riescono impedimento a Cristo. È una scienza nobile e sublime; ma a cui l'uomo non perviene senza una gran potenza d'amore e di sacrifizio.

già profetizzato altre volte la storia dei suoi dolori, specialmente dopo la confessione di S. Pietro. Vedi pure Luc. IX. 44 il quale pone una simile profezia dopo la trasfigurazione e la guarigione dell'indemoniato, di cui ho parlato.

(1) Matth. XVI. 22., 23—Pongo qui queste parole per unire insieme le cose che hanno riguardo alle predizioni che Gesù fece del suo patire. Che la parola satana spesso nella Scrittura non abbia un senso molto duro si può rilevare specialmente Deuter. XXI. 18; 2. Reg. XIX. 22. Vedi anche Psalm. IX. 6; Zach. III.

Tra cotali discorsi Gesù e i suoi discepoli continuarono il viaggio. Scendendo per la valle di Achar o dell'afflizione furon tosto raggiunti dalle carovane che venivano dalle città e borgate della Galilea per andare alla festa. Molti riconobbero Gesù, e, unitisi a lui, gli fecero come corteggio per via. S' appressarono così tutti a Gerico. Ed ecco, poco prima di giungere alla città, il divino Maestro s'avvenne in Bartimeo figliuolo di Timeo cieco che sedeva mendicando. Il quale, udito lo strepito di moltitudine che passava, domandò di sapere che cosa fosse. E perchè gli fu risposto esser Gesù di Nazaret il quale passava di là, tosto gridò con grande affetto e riverenza: « Gesù figliuolo di David, abbi pie« tà di me ». Ma alcuni delle turbe quasi nojati da quella che lor pareva importunità, lo rampognavano perchè tacesse. Il miserabile però soffriva assai dell' esser cieco, e pur assai confidava di guarire per miracolo; onde vieppiù gridò dicendo: « Figliuolo di Da« vid, abbi pietà di me ». Allora Gesù, che avea udito con gran compassione il pregare di quel cieco e lo amava, fermatosi, comandò che gliel menassero innanzi. E come fu presso di lui, lo dimandò dicendogli: « Che « vuoi ch' io ti faccia? Ed egli: Signore, ch'io vegga. « E Gesù gli disse: Vedi; la tua fede ti ha salvato ». In quello istante riebbe la vista e seguitò il suo santissimo benefattore glorificando Iddio. Il popolo, veduto un sì stupendo prodigio, dette anch'esso lode al Si-

gnore (1), e, com'è naturale, fu preso di maggior riverenza ed affetto verso il divino Maestro. Quella riverenza e quell'affetto dolcissimi che dal cieco si trasfusero nel popolo, rappresentavano la gratitudine dell'umanità redenta che si sente illuminata da Cristo.

Intanto Gesù, seguendo la sua via verso Gerusalemme, arrivò a Gerico che si stimava a quei dì la città più memorabile della Giudea dopo Gerusalemme. Gerico era la capitale della tribù di Beniamino ed una delle poche città fortificate della Palestina. Un tempo fu piazza d'armi dei Cananei. Poi si ebbe alla porta due cittadelle di Trace e di Tauro (come le chiama Strabone) distrutte da Pompeo. Ma ai tempi di Cristo ancora vedevasi colà la cittadella di Dagon elevata da Simone Maccabeo, che ivi fu ucciso insieme coi due suoi figliuoli, e quella di Cipro, poco tempo innanzi fatta costruire da Erode. La città nondimeno era posta in una deliziosa valle e fecondissima, intorno intorno ricinta da monti. L'aere vi era tepido più che in tutte le altre terre della Palestina; molte le sorgenti d'ac-

(1) Luc. XVIII. 35; Matth. XX. 29; Marc. X. 46. Intorno alla guarigione di questo cieco vedi il Calmet, Jansenius, Augustinus. *Concordantia* etc. Sebbene qualcuno abbia creduto che sia un solo il cieco guarito presso Gerico, pure è probabilissimo che fossero due o forse tre, come si può dedurre dal confronto degli evangelii. Del resto, siccome le circostanze della guarigione furono similissime, noi parliamo qui di un solo. Il Calmet stima che i ciechi guariti fossero tre: Il Menochio, il Maldonati ed altri che fossero due.

qua che serpeggiando per varj canali, riuscivano apportatrici di fecondità, e rendevano il luogo supremamente bellissimo. Intorno a Gerico Archelao avea fatto piantare un palmeto che dava miele, e fu celebre nella Palestina. E pur là attorno vedevansi crescere rigogliosi i fichi, le canne di zucchero, l' indaco e più specialmente gli alberi che producono balsamo. Del balsamo poi si facea speciale commercio in Gerico; perciocchè quivi se ne raccoglieva moltissimo e di gran bontà, come leggiamo in Teofrasto, Diodoro di Sicilia, Strabone e Plinio (1).

La ricchezza di Gerico, mentre che serviva ai commerci, dette occasione e Gesù di benedire ai ricchi, e dar loro insegnamenti di gran nobiltà e perfezione. Gesù entrò in Gerico, pressato dalla calca che gli era attorno. Tutti credevano ch' ei dovesse solo passare per la città affrettandosi verso Gerusalemme; ma ogni passo di Cristo riusciva ad un benefizio e ad un insegnamento, e là ei volle beneficarci e istruirci in modo mirabile. In Gerico era un uomo assai ricco per nome Zaccheo (che vale puro e giusto) sprezzato grandemente dagli Ebrei, perchè esattore di gabelle ed anzi capo degli esattori del luogo. S'ei fosse gentile o ebreo non sappiamo con certezza, ma, ove volessimo conghietturarlo dal nome ebraico di Zaccheo o Zacchai (2) e

(1) Citati dal Sepp. *Vie de Jésus* Tom. II. pag. 226.

(2) 2 Esdr. III. 20 ha un simil nome.

anche da altri particolari, il dovremmo dire piuttosto ebreo. Intanto potea parere a prima giunta che Gesù, così tenero dei poveri, e che già avea con sì nobili parole inculcata la povertà, non dovesse fargli buon viso, se non per altro, perchè era dovizioso. Ma il divino Maestro volle allora insegnare che la sua misericordia è salvatrice di chiunque crede ed ama, e che anco i ricchi, se buoni, entrano nel regno dei cieli, purchè sappiano considerare le ricchezze in Dio, come immagini delle ricchezze dello spirito, da servire allo spirito e non da signoreggiarlo.

« Zaccheo, scrive S. Luca, cercava di conoscere « Gesù di vista; ma non poteva per la moltitudine, « perciocchè egli era piccolo di statura. E corse in- « nanzi e salì sopra un sicomoro (1) affine di vederlo, « perchè avea da passar per quella via. Come Gesù « fu giunto a quel luogo, alzò gli occhi e lo vide, e dis- « se: Zaccheo, scendi giù prestamente; perciocchè og- « gi ho ad albergare in casa tua. Ed egli scese tosto « e lo ricevette con allegrezza. Ma gli altri, veduto ciò, « mormoravano dicendo: Gesù è andato ad albergare « in casa d'un uomo peccatore. E Zaccheo presentato- « si al Signore gli disse: Signore, io dono la metà di

(1) Il sicomoro è una pianta che si coltiva nella Palestina e nell'Egitto, detto da Plinio fico egiziano. Plin. XIII. 17. La voce greca *sicomoro* vale fico insipido, ed a ragione, perciocchè tali sono i frutti di quest'albero, ch'è però molto alto e forte.

« tutti i miei beni a' poveri: e se ho frodato alcuno, « glie ne fo la restituzione a quattro doppj ». Così Zaccheo non solo adempiva la legge romana che comandava al pubblicano la restituzione del quadruplo quando avesse tolto per forza alcun che oltre al dovuto, ma si mostrava larghissimo verso i poveri assai più che non veniva raccomandato dalla stessa legge giudaica (1). Gli Ebrei doveano, come credesi, un quinto dei loro beni ai poverelli, e Zaccheo si offriva a darne la metà (2). Gesù adunque vedute le buone disposizioni di animo, e il poco affetto alle ricchezze di Zaccheo, il volle chiamare a sè, come tre anni innanzi avea chiamato in quel medesimo luogo Andrea. Dissegli dunque: « Oggi è venuta salute a questa casa, « conciossiacchè anche costui sia figliuolo d' Abramo. « Perciocchè il Figliuolo dell' uomo è venuto per cer- « care e salvare ciò che era perito » (3). Per tal modo i doviziosi che dividono i loro beni coi poveri ed hanno in orrore l'arricchire per frode, sono veri figliuoli d' Abramo, ed anzi veri eredi del nuovo regno di Cri-

(1) La legge romana *De Furto* prescriveva che si rendesse il quadruplo di ciò che s'era preso ingiustamente dal pubblico ufficiale. *In fine Digest. de Publican.* apud Quistorp. La legge giudaica esigeva ciò solo in pochi casi. Così nell'Esodo si legge " *Si quis furatus fuerit bovem aut* " *ovem quinque boves pro uno bove restituet, et quatuor oves pro* " *una ove* „. Exod. XXII. 1.

(2) Sepp. *Vie de Jésus* Tom. II. pag. 228.

(3) Luc. XIX. 1 e seg.

sto. Zaccheo ci rivela il vero senso di quella sentenza di Cristo, che son beati i poverelli, svelando com'essa accenni non tanto alla povertà materiale, quanto a quella che chiamiamo povertà ed è suprema ricchezza dello spirito, il quale, signoreggiate le cose inferiori, vive dell' infinita ricchezza di Dio.

L'indomani Gesù continuò il viaggio verso Gerusalemme, e non desistè dall' istruire le numerose turbe che il seguivano. Dopo la bella valle di Gerico, ad un tratto muta la scena, ed ecco una terra mesta e incolta presso la città di Adommim. Anche quel luogo è pieno di sacre memorie, e Gesù lo percorse santificandolo con nuovi ed utilissimi insegnamenti. Quanto più Gesù si avvicinava a Gerusalemme, tanto più le turbe maravigliate di tutto ciò che vedevano, pensavano che il regno di Dio, com' essi l' intendevano, dovesse apparire tra poco. Ben è vero che il divino Maestro avea molti nimici che il cercavano a morte in Gerusalemme. Ma i seguaci di lui pensavano tra sè: Chi si dimostra potentissimo, non potrà disperderli d'un tratto, cacciare i Romani da quella terra, e creare una signoria nuova e più gloriosa e più ampia di quante altre mai se ne fossero vedute? Così avveniva che Gesù profetizzava il regno del sacrifizio e del dolore, ed eglino, accecati com' erano, aspettavano il regno della gloria e del piacere; Gesù andava incontro ai nimici per esserne vittima, ed essi credevano che volesse an-

dare per distruggerli. La lotta tra le passioni giudaiche ed il Cristo continuava sempre, ma per divino consiglio di Provvidenza serviva mirabilmente a mostrare la natura e l' efficacia della nuova religione che allora sorgeva.

Il divino Maestro, avvedendosi che gli Ebrei poco o punto profittavano dei suoi celesti insegnamenti, e che anzi tanto più si accecavano, quanto maggiore era la luce che loro sfolgorava intorno, volle ad essi mostrare con una nuova parabola (la quale non molto si diversifica da quella dei cinque talenti) come ciascuno debba far ragione a Dio dei doni di natura e di grazia che ha ricevuti da lui medesimo. Forse per render la parabola più efficace, prese occasione dagli avvenimenti meglio conosciuti di quel tempo, e formò, secondo che solea, un discorso in cui i fatti storici e i parabolici intrecciandosi insieme, servissero al medesimo scopo di trasportare gli animi dalle cose naturali alle soprannaturali. Archelao figliuolo d' Erode il grande (com' è detto) si era, forse un trentasei anni innanzi il tempo in cui parlava Gesù, condotto in Roma per ottenere dall' imperatore la corona del regno giudaico. Partendo, avea lasciato i suoi beni e i suoi tesori in custodia ad alcuni amici che durarono gran fatica per salvarli dalla rapacità di Sabino governatore della Siria. Ma intanto che Archelao chiedeva ad Augusto la corona del padre suo, otto mila Giudei recaronsi in

Roma contro di lui, domandando di vivere secondo le antiche leggi. Se non che Giovanni di Damasco difese con tanta eloquenza Archelao, che questi si ebbe dall'imperatore la regia corona, e tornato in Giudea, pose ogni cura nel ricompensare i suoi partigiani e nel punire i nimici (1). Gesù adunque, guardando forse a questo fatto che era vivamente impresso nell' animo dei Giudei, e volendo mostrare come ciascuno abbia obbligo di trafficare i doni di Dio, disse loro: « Un « uomo nobile andò in paese lontano per prendere la « possessione di un regno, e poi tornare. E chiamati a « sè dieci suoi servi, diede loro dieci mine (2), e disse « ad essi: Trafficate, finchè io venga. Or i suoi citta- « dini l' odiavano e gli mandarono dietro un'amba- « sciata dicendo: non vogliamo che costui regni sopra « di noi. Ed avvenne che quando egli fu ritornato, do- « po aver presa la possessione del regno, comandò che « gli fossero chiamati que' servi ai quali avea dati i « danari, acciocchè sapesse quanto ciascuno avea gua- « dagnato trafficando. E 'l primo si presentò dicendo: « Signore, la tua mina ne ha guadagnate altre dieci. « Ed egli rispose: tu sei un buon servo: perciocchè « sei stato fedele in cosa minima, abbi potestà sopra

(1) Joseph. *Antiquit.* XVII. 11. 13.

(2) La mina era una moneta che si considerava diversamente secondo che fosse mina attica, o mina ebraica. Vi avea pure la mina d'argento e la mina d'oro.

« dieci città. Poi venne il secondo dicendo : la tua mi-
« na ne ha guadagnate cinque. Ed egli rispose ancora
« a costui: E tu sii sopra cinque città. Poi ne venne
« un altro che disse: Signore, ecco la tua mina, la
« quale io ho tenuto riposta in uno sciugatojo. Ho a-
« vuto timore di te, perchè sei uomo duro e togli ciò
« che non hai messo, e mieti ciò che non hai semina-
« to. E 'l suo Signore gli disse : Io ti giudicherò per
« la tua propria bocca, malvagio servo: tu sapevi che
« io son uomo duro, il quale tolgo ciò che non ho mes-
« so, e mieto ciò che non ho seminato. Perchè dunque
« non desti i miei danari ai banchieri ed io li avrei ri-
« scossi con frutto? Allora ei disse a coloro ch' erano
« ivi presenti. Toglietegli la mina, e datela a colui
« che ne ha dieci. Signore, risposero, egli ha dieci mi-
« ne. Ed io vi dico che a chiunque ha, sarà dato, ma
« chi non ha, eziandio quel che egli ha gli sarà tolto.
« Oltracciò menate qui que' miei nimici che non han
« voluto che io regnassi sopra loro, e uccideteli in mia
« presenza » (1).

Questa parabola, detta da Gesù poco prima di giungere a Gerusalemme, e quando già per tanti modi avea arricchito quel popolo de' suoi doni, apertamente mostrava come da un canto sarebbe stata premiata con nuovi doni la fedeltà dei pochi che lo aveano ascoltato e riconosciuto Signore, e dall' altro punita la du-

(1) Luc. XIX. 12 e seg.

rezza di coloro che non voleano seguirlo, ed anzi faceano ogni lor possibile per soffocare e tenere sotterra le grazie di Dio. Gesù medesimo espresse qui ciò che avea detto altra volta, ma per farne ora un' applicazione più propria e immediata a quel popolò che per tanti modi chiudeva gli occhi alla verità, quantunque la verità, come Sole che s' innalza verso il meridiano, si facesse ognora più lucente.

Ma intanto che Gesù diceva queste cose, proseguiva il cammino alla volta di Gerusalemme, e s' inoltrava sempre più verso quella parte della valle di Gerico che ha un aspetto terribile. Il luogo quasi direi prenunziava con la sua mestizia le scene di dolore e di sangue che si approssimavano. A destra era la montagna della tentazione, a sinistra vedevasi il mare del deserto ; qua e là s'incontravano grotte cavate nel macigno, ed invece della ridente coltura di Gerico, scorgevansi piante selvagge e spine. Ivi, secondo la parabola del Samaritano, il viaggiatore era stato derubato e ferito; ivi soleano nascondersi assassini in gran numero e usare violenze d'ogni sorta, sicchè anco oggi quel luogo si addimanda la valle dell' omicidio.

Il divino Maestro passò tranquillamente per questo luogo pieno di pericoli, ed anzi che condursi tosto a Gerusalemme, si soffermò alquanto in Betania, dove il chiamavano una santa amicizia e il desiderio di darci in nuova forma utili insegnamenti di religione. In Be-

tania erano Maria, Marta e quel Lazaro, da lui poco prima con tanto affetto risuscitato. Vi giunse sei dì innanzi la pasqua (1) di sabbato o forse di venerdì e vi rimase il sabbato appresso. Le turbe che lo accompagnavano, seguirono il cammino verso Gerusalemme, aspettandolo colà, e ignare di quel che dovea avvenire. Intanto la nuova dell' arrivo di Gesù in Betania rallegrò assai i suoi fedeli e specialmente la famiglia di Lazaro, da lui tanto amata. Apparecchiarono tosto a Gesù una mensa copiosa, siccome solea essere quella del sabbato. Si desinò in casa di Simone soprannominato il lebbroso (2), che dovea essere congiunto o amico di Lazaro. Lazaro vi era con le due sorelle e coi discepoli del Redentore. Marta, secondo che soleva, serviva a Gesù. Ma Maria, quella stessa Maria che già vedemmo in amorosa contemplazione a piedi di Cristo, elevando ora i suoi pensieri più in alto d' ogni altro, stupì tutti gli astanti con un segno di riverenza

(1) Joann. XII. 1; Matth. XXVI. Marc. XVI. S. Matteo racconta questo fatto più tardi non serbando l' ordine cronologico, ma anzi interrompendolo per tornare addietro e parlare specialmente di Giuda. Il testo dice che Gesù venne in Betania sei giorni innanzi la pasqua, ma non essendo certo se la pasqua fosse in quell' anno il venerdì o il sabbato, e se l' evangelista voglia computare la pasqua dal giorno proprio o dai vespri, non si può assicurare quando Gesù giungesse in Betania. Il Calmet crede che fosse la domenica; il Sepp il venerdì, e il Menochio il sabbato. Quest' ultima opinione mi pare più verosimile.

(2) Non si sa se si chiamasse così perchè guarito dalla lebbra, o perchè avesse proprio questo nome.

e d'affetto al Maestro poco in uso, ma di gran portata. Eccola tutto ad un tratto recare un alberello con una libbra d' unguento d' olio di nardo schietto di gran prezzo e versarlo prima sul santissimo capo di Gesù in segno di riverenza e d' affetto, e poi, non paga di ciò, gettarsi umilmente a' suoi piedi, ungerli con un'affettuosa riverenza e, come solevano gli schiavi, asciugarli coi suoi capelli. L'odore del profumo si sparse per tutta la casa, e fu simbolo del profumo del cuore puro che in odore di soavità s' eleva a Dio. Gli apostoli che aveano assistiti taciturni a questa scena di riverenza e di affetto, se ne mostrarono, non che solo sorpresi, alquanto rammaricati, e forse fu per buon fine (1); ma Giuda, lasciandosi muovere indubitatamente dall' avarizia che già da gran tempo, come tarlo non visto, gli rodeva l' anima, disse: « A che cotal perdi-« ta? Perchè non s' è venduto quest'olio trecento da-« nari, e non s'è il prezzo dato ai poveri »? Queste parole a prima giunta non pajono malvage. Ma Giuda non sentiva dentro di sè le dolcezze della carità pei miserabili, ed anzi già covava cupamente nell' anima uno scelleratissimo tradimento. Però diceva queste cose non perchè fosse veramente amico dei poverelli, ma perchè era ladro e, tenendo la borsa di Gesù e di coloro che viveano con lui, avrebbe voluto far suo

(1) *Idem et alii apostoli senserant, sed alio affectu: ille* (Judas) *per avaritiam, isti per misericordiam.* (Ambros. *in Psalm.* n. 3).

quel guadagno (1). Lacrimabile e parlante esempio d' ipocrisia egli è questo, troppo spesso rinnovato eziandio tra' Cristiani. Anco tra noi non si arrossisce di parlare di poveri quando si ha l' anima tutta intesa ai guadagni e alla vituperevole sete dell' oro.

Gesù, veduto il dispiacere degli apostoli, e molto più dolente del cattivo animo e delle parole di Giuda, tosto rispose : « Perchè date voi noja a questa donna? « Lasciate fare. Ella ha fatta una buona opera verso « di me. Perciocchè sempre avrete i poveri con voi, e « sempre che vorrete, potrete loro far bene; ma me « non m'avrete sempre. Ella ha fatto ciò che per lei si « poteva; ha anticipato di ungere il mio corpo per la « mia imbalsamatura, come per seppellirmi. Io vi dico « in verità che in tutto il mondo, dovunque questo e- « vangelio sarà predicato, sarà eziandio raccontato ciò « che costei ha fatto, in memoria di lei » (2).

Mentre che queste cose avvenivano in Betania, si era sparsa tra i Gerosolimitani la voce dell' arrivo di Gesù in quel paesello. Laonde molti vi si recarono frettolosamente sia per veder lui, sia anche per vedere Lazaro da lui risuscitato. Ma i principi de' sacerdoti e i Farisei saputo di ciò, non se ne stettero. Avendo già fermato di uccidere Gesù alla prima occasione che si presentasse, allora risolvettero di uccidere anche Lazaro per

(1) Joann. XII. 9.

(2) Matth. XXVI. 6 e seg. Marc. XIV. 8 e seg. Joann. XII. 1 e seg.

tôrre di mezzo quel testimonio parlantissimo della potenza e della bontà di Cristo (1). Non pensarono che chi lo avea risuscitato morto, ben il poteva risuscitare ucciso. Invece, se vogliamo aggiustar fede alle antiche memorie ebraiche, il gran sinedrio ragunatosi allora, mandò due de' suoi maggiorenti Anania ed Azaria, per tendere insidie a Lazaro. I quali giunsero solo sino a Nob (città sacerdotale, dove un tempo si fermò l'arca) e, non si sa perchè, non procedettero oltre. Ma le perfidie sacerdotali questa volta non bastarono nè a nuocere a Gesù, nè a uccidere quel Lazaro che dovea per lungo tempo servire ai disegni di Dio, testimoniando la divinità e grandezza del suo divino Figliuolo. Il risuscitato di fatti sopravvisse, se vogliamo credere alle memorie più antiche, altri trent' anni, e fu anco di quelli che predicò Cristo non tanto con la voce, quanto col miracolo di sè stesso risuscitato (2). Ridottosi in Cizia città di Cipro, ivi santamente morì, e si ebbe onori di santo e Chiese dedicate a lui (3). Però quando Leone il savio nell' 890 fece fabbricare in Costantinopoli una Chiesa in onore di S. Lazaro, in Cipro fu trovato il corpo di lui in un sepolcro marmoreo con una iscrizione che ricordava il miracolo della sua risurrezione (4).

(1) Joann. luog. citat.

(2) Epiphan. *Haer.* LXVI. 39 pag. 652.

(3) Ita Graeci apud Launoi dc Magdal. pag. 222 e seg.

(4) Zonar. Lib. V pag. 147 etc. Non ci par vero che S. Lazaro fosse

Grandissimi misteri ci vengono svelati in questo viaggio di Cristo da Efrem verso Gerusalemme. Gesù benefica e insegna; e nondimeno predice che il frutto di questi benefizi e di questi insegnamenti sarà una morte vicina e crudele ; in questa morte, sacrificio e miracolo di amore, di bontà e di sapienza, sarà il suo regno ; in questa morte saranno santificati anche i ricchi che umili, come Zaccheo, cercano di levarsi con tutta l' anima in alto, di veder Cristo e d' amarlo. Intanto tra gli Ebrei alcuni aspettano ancora da lui un regno di umane grandezze, ed altri più carnali e corrotti apparecchiano le calunnie e le accuse per trucidare il divino Maestro. Sino uno dei suoi discepoli, invece di amare la povertà a cui Gesù s' era tanto amorosamente disposato, si lascia signoreggiare da turpe avarizia, ed apparecchia in cuor suo un tradimento. Solo nella casa di Lazaro si vede sfolgorare la luce e la bontà che viene dal cielo. Una donna non curata, e al guardo degli uomini ignorante, che come vedemmo facea sua delizia la contemplazione di Dio, e però esprimeva mirabilmente l' idea del culto religioso; una donna, ora infiammata da grazia nuova e focosissima, penetra più addentro di ogni altro il mistero della vita di Gesù. Ella s' accorge che quel santissimo Maestro deve morire tra poco, e, prevenendo con l'affetto

stato inviato a Marsiglia di cui, come dicono alcuni, fu vescovo. Gli antichi non ne parlarono punto.

i tempi, versa l' olio odorifero sopra di lui, come per imbalsamarne il corpo. Tra tanti beneficati da Cristo, solo un' umile donna, con quell' atto adora il divino Maestro, e ci mostra con qual culto noi dobbiamo adorarlo. Coloro che servono al mondo ci gridano all' orecchio: a che spendere il vostro nel culto? perchè non amate i poveri? Ma queste parole, quando amiamo e comprendiamo Cristo, ci pajono giuochi di fanciulli, e appena, come importuno frastuono, ci percuotono gli orecchi. I poveri noi li amiamo, ma ci è dolce l' amarli nell' amore e nell' adorazione di Colui che solo crea questo amore, solo lo nobilita, e solo ci dice perchè dobbiamo averlo. Gesù solo c' insegna che i poveri sono pure nostri fratelli e sono pur figliuoli di Dio: solo Gesù c'insegna che, se buoni, regneranno con lui in eterno, e giudicheranno un dì, sedenti nel trono di Dio, i malvagi. Noi adunque amiamo i poveri versando una parte dei nostri averi nel culto di Gesù; e elevando i tempii, adornando gli altari, facendoli splendere di luci e di fiori, predichiamo e nobilitiamo l' amore dei poveri. Questo amore di Gesù e dei miserabili che imparammo nel convito di Betania dal fatto di Maria e dalle parole di Cristo, è un solo amore; amore non di parole, ma divinamente efficace. La storia della Chiesa il provò sin oggi, ed io confido che la storia avvenire il proverà anche meglio.

CAPO XXIX.

SOMMARIO

Come i sei ultimi giorni della vita di Cristo assomiglino a quelli della creazione e abbiano grande importanza—Gesù da Betania va a Betfage, e di là manda due discepoli perchè gli menassero un asinello da cavalcare—Cavalcato l'asinello, ei s'avvia verso Gerusalemme—Molti gli vanno incontro, lo festeggiano con rami di palme e lo proclamano Messia—Come Cristo stesse mesto tra quei trionfi e del pianger che fece sopra Gerusalemme—Commoventi parole che volge a questa città—Gesù arriva trionfante in Gerusalemme—Crescono le acclamazioni, ed egli va al tempio donde discaccia i profanatori—Nuovi suoi miracoli—Alcuni fanciulli esaltano anch' essi Cristo e rendono più bello e amoroso quel trionfo—Come il trionfo di Gesù fosse il tipo dei trionfi della Chiesa—I Farisei se ne adontano e perchè—Alcuni Gentili chiedono di vedere il Messia—Chi fossero, e come probabilmente gli offerissero asilo—Gesù parla loro figuratamente della propria morte—S'ode nel tempio una voce del cielo, la quale è la voce di Dio Padre che glorifica il Figliuolo—Come Gesù parli di nuovo della sua passione e della sua divinità—Accecamento degli Ebrei notato qui in proposito da S. Giovanni—Come di questa cecità profetasse Isaia—Osservazioni sul trionfo di Cristo e sul dolore che l' accompagna—Novità e bellezza di questo genere di trionfi.

Soli sei giorni di vita restavano a Colui che era venuto per sanare e beneficare l'universo; ma quei giorni dovean riuscire pieni di misteri, d' insegnamenti e di benefizj più che tutti gli altri da lui passati tra gli uomini. La storia di quei pochi dì è la più feconda,

che mai sia stata al mondo, ed è efficace come quella dei sei giorni della creazione, nei quali Dio rivelò sè stesso specchiandosi estrinsecamente nelle creature sue; storia di trionfi e di dolori, rivelatrice di Dio nell' amore e nel sacrifizio, generatrice essa sola della storia dell' umanità sino alla consumazione del mondo. I fatti che la formano sono umili e spesso non veduti; la città dove si compiono è serva dello straniero ed avuta in poco conto; gli uomini che vi prendono parte, ignorano lettere e scienze, e appena è se intraveggono opacamente il mistero di ciò che fanno; ma Iddio è l'anima di quegli avvenimenti. Anzi Iddio stesso, rendutosi uomo, li compie quasi come nuova creazione, o meglio come complemento e restaurazione della prima.

Il sabbato Gesù avealo passato in Betania coi suoi amici Lazaro, Maria e Marta, e ci avea specialmente insegnato come dovessimo adorare Cristo in sè stesso e amare nei poverelli. L'indomani, che era il 9 nisan o 10 aprile, continuò il viaggio coi pochi che il seguivano. Betania giace all' oriente di Gerusalemme ed ha una via retta che vi conduce. Ma quella volta Gesù, lasciatala in disparte, volle passare invece per Betfage, la quale è posta nella parte meridionale del monte degli ulivi all' imboccatura di due valli che si aprono alle falde del medesimo monte. Betfage era una piccola borgata della tribù di Beniamino, abitata in gran parte da sacerdoti e circondata da campi, dove pasceva-

no le vittime destinate ai sacrifizj. Ivi si soffermò alquanto il divino Maestro, e mandò due discepoli, forse Pietro e Giovanni, ad un castello vicino, di cui non rimangono più vestigi. Ordinò loro che prendessero un' asina e un asinino non mai cavalcato da uomo, secondo che avrebbero trovato, e li menassero a lui. Se alcuno movesse difficoltà, rispondessero solo che il Maestro ne avea bisogno; ciò basterebbe. Così fu fatto: fu anche risposto secondo il comandamento di Cristo, e, avuto riguardo alla gran fama di lui, la cosa riuscì agevolmente. I discepoli però ubbidendo, non compresero il mistero di quel comando. Con esso Gesù ci dette senza mostrarlo un nuovo esempio d' umiltà in mezzo ai suoi vicini trionfi, e fece che si compisse ciò che cinquecento anni innanzi avea profetizzato Zaccaria, scrivendo: « Dite alle figliuole di Sion: ecco il « tuo re *(o ch'è lo stesso il tuo Cristo)* viene a te man- « sueto, e montato sopra un puledro figlio di un' asina « che porta il giogo » (1). Gesù di fatti, mentre che era usato andar sempre a piedi in tutt' i suoi viaggi, allora cavalcò il puledro d'asina, sul quale gli apostoli aveano fatta coi loro vestimenti come un po' di sella. Il cavalcare un asino non pareva a quei dì nè insolito nè spregevole; perocchè quegli animali (quasi sempre di un color rossiccio) erano nella Palestina bellamente

(1) Zacch. IX. 9. L'evangelista cita il senso delle parole, e forse allude anche ad Isaia.

svelti e adoperati comunemente nella campagna e nella città. Debora nel suo cantico descrive i potenti d'Israele che cavalcano asine bianche, e seggono nel luogo del giudicio (1). Nondimeno Gesù scelse l'asino piuttosto che il cavallo (solito a cavalcarsi dai guerrieri ed avuto in grande onore specialmente dai Romani) per istudio d'umiltà e di mansuetudine. Nè pure il suo trionfo dovea andare scompagnato da queste due virtù, che erano l'anima della sua religione, e che distinguono sempre i veri trionfi dello spirito da quelli bugiardi del senso o dell' orgoglio.

Quell' ingresso di Gesù nella città di Gerusalemme era destinato dalla Provvidenza ad essere il tipo di tutt' i trionfi della Chiesa, da una parte abbelliti dall'umiltà e dalla mansuetudine del trionfatore, dall' altra coronati dalla semplicità e dall'affetto di coloro che credono in Cristo. Solevano gli Orientali porgere onori ai loro più segnalati benefattori accompagnandoli con rami di palme o d' ulivi, e sonando e cantando loro festosamente intorno. Così aveano usato gli Ebrei stessi con molti e specialmente con Simone e con Giuda Maccabeo. Ma niuno di questi trionfi eguagliò mai nella semplicità e nell' affetto quello di Cristo. Il popolo che amava Cristo, e che già tante volte era stato beneficato dai suoi prodigi e illuminato dalla sua dot-

(1) Judic. V. 10.

trina, al sapere ch'egli era per giungere in Gerusalemme, uscì fuori la città e volle in certa guisa improvvisare allora intorno al Messia le grandi gioje e pompe della festa dei Tabernacoli. Spiccati rami di palme, con questi in mano gli uscì incontro presso la discesa del monte degli ulivi, gli fece onore, e il celebrò Messia, gridando ad alta voce: « Osanna al Figliuolo di « David. Benedetto colui che viene nel nome del Si« gnore, benedetto il re d' Israele. Osanna al più alto « de' cieli ». Echeggiavano queste voci in tutto il luogo tra Betfage e Gerusalemme; e come Gesù veniva innanzi, le turbe gli si moltiplicavano attorno sempre più numerose, levando nuove voci e ripetendo più allegramente e più affettuosamente: « Osanna nell' alto « dei cieli. Benedetto colui che viene nel nome del Si« gnore. Benedetto il regno che ora viene di David « nostro padre » (1). Celebravano con tali voci d' allegrezza il Messia; e intanto tagliando rami e fronde dagli alberi che erano lungo la via, ne spargevano la terra. Distendevano poi sul cammino le stesse loro vestimenta, e recavansi ad onore che egli, passando di là, le calpestasse (2). Nuovo trionfo senza fasto e sen-

(1) L' Osanna degli Ebrei era grido di giubilo e rispondeva al nostro: *Viva, viva.* Nella Festa dei Tabernacoli anche i moderni Ebrei pregano così: Riscatta, o Signore, il germoglio della tua piantagione — R. Osanna — Ricordati della tua alleanza — R. Osanna — Siccome salvasti i forti in Egitto — R. Osanna. E così continuano lungamente.

(2) Matth. XXI. 1 e seg.; Marc. XI. 1 e seg.; Luc. XIX. 29.; Joann. XI. 13 etc.

za gloria, ma pieno di nobili e affettuose significazioni.

Gesù, umilmente atteggiato tra quelle grida festose e trionfanti e tra quei canti che, rapportandosi a David, il proclamavano Messia e re degli spiriti, scendeva silenzioso dal monte degli ulivi verso la città, e pareva come assorto da funesti pensieri. Alcuni Farisei, postisi tra la calca chi sa con quali intendimenti, gli chiesero che rampognasse i festeggianti Giudei; ma egli si tenne pago a rispondere: « Io vi dico che « se costoro si tacciono, le pietre grideranno » (1). Poscia continuò mestamente il cammino, e, veggendosi giunto al punto del monte degli ulivi, da cui più chiaramente si scorge Gerusalemme e il tempio, guardò dall' alto con tenero affetto quella città già tanto amata da lui, ricordò la storia profetica e prodigiosa che cominciò là intorno con Abramo e or dovea finire con la immolazione del vero e aspettato Figliuolo di lui, pensò più di tutto alle glorie passate di Gerusalemme e ai suoi infortunj avvenire, la volle con un gran segno di amore novamente chiamare a penitenza, e pianse di tenerissima compassione. Pianse sopra di lei, come un tempo piangeva Geremia su questa medesima città, ed anzi pianse assai più affettuosamente dicendo: « Gerusalemme, Gerusalemme, che uccidi i profeti « e lapidi coloro che ti sono mandati, quante volte ho

(1) Luc. XIX. 39 e seg.

« voluto raccogliere i tuoi figliuoli, come la gallina
« raccoglie i suoi pulcini sotto l'ale, e non avete volu-
« to? Ecco la vostra casa vi è lasciata deserta (1).
« Oh se tu almeno in questo giorno avessi riconosciu-
« to le cose appartenenti alla tua pace! ma ora elle
« son nascose dagli occhi tuoi. Perciocchè ti soprag-
« giungeranno giorni nei quali i tuoi nimici ti faranno
« argini attorno e ti circonderanno e ti assedieranno
« d' ogni parte. Ed atterreranno te ed i tuoi figliuoli
« con te, e non lasceranno in te pietra sopra pietra;
« perciocchè tu non hai riconosciuto il tempo della tua
« visitazione » (2).

Le atroci calamità e le orribili stragi onde fu poi dai Romani miserevolmente oppressa e consumata Gerusalemme, si affacciarono con tanta evidenza al divino e profetico spirito di Gesù, ch' egli a buon dritto ne lagrimò. Quel pianto fu l'espressione di mille santi e affettuosissimi pensieri che si affollavano nella sua mente. Da un lato Gerusalemme, le sue grandezze, i suoi peccati, la sua ostinazione, il suo presente, il suo avvenire: dall' altro, la propria divina persona spregiata, il suo sacrifizio vicino, il frutto di esso, i popoli che lo avrebbero accolto, e Gerusalemme che lo

(1) Luc. XIII. 34. Queste prime parole sono poste da S. Luca in un altro luogo, ma danno un medesimo senso con le seguenti, e però furono da me qui collocate.

(2) Luc. XIX. 42 e seg.

avrebbe rigettato. In mezzo a questi pensieri di Gesù sorgeva quello della Chiesa che si rannodava sì bene a Gerusalemme e a sè stesso. Però sentendo gli Osanna echeggiare intorno, pensava ai trionfi della Chiesa, e vedendo la propria morte vicina, pensava ai dolori di lei, e gli uni e gli altri congiungeva insieme e santificava nell' amore infinito ond' egli ama l' umanità.

Gesù in mezzo ad un trionfo funestato e, dirò meglio, abbellito da così mesti pensieri, passò sopra un ponte il torrente di Cedron che inaffia la circostante valle di Giosafat. Arrivato presso il monte Moria, entrò in Gerusalemme. Il suo arrivo levò la città a rumore. La cresciuta invidia de' Farisei, la fama ognor più estesa del miracolo di Lazaro , il nuovo trionfo ottenuto allora, le grida di Osanna Figliuolo di David, che echeggiavano per tutta la città, cagionarono insieme maraviglia e commozione grandissima. Tutti s'avvidero che si apparecchiavano grandi e nuovi avvenimenti. Alcuni Farisei però al veder Gesù seguìto da tanta calca e in mezzo a tanta festa , quasi ignari di tutto, domandarono chi fosse colui. Ben eglino il sapevano, ma ciechi dall' invidia, vedendo non videro, e udendo non udirono. Il buon popolo però mostrò di conoscere ciò che i Farisei diceano d'ignorare. Laonde tutto pieno di gioja esclamò : « Egli ? Nol sapete chi « sia ? È Gesù il profeta di Nazaret nella Galilea » (1).

(1) Matth. XXI. 10.

E poi ricordarono il risorgimento di Lazaro e se ne dissero testimoni (1). Non bastava questo solo a dichiarare chi fosse Gesù?

Intanto il divino Maestro, continuando sempre silenzioso il cammino, si avviò verso il tempio, e giuntovi, vi entrò per la porta di Susa. Il popolo accompagnandolo, non intermetteva le festose grida; i segni del trionfo duravano ancora, quando Gesù volse gli occhi ai venditori che profanavano la casa del Signore, e siccome ebbe fatto la prima volta, con veementi parole li scacciò da quel luogo. Improvvisamente un non so che d'igneo e di sidereo gli lampeggiò nel volto, e la divina maestà gli sfolgorò nel viso (2). Tutti tacquero e obbedirono; gli stessi Farisei, così invidiosi di lui, non osarono opporglisi. Ma Gesù, senza fermarsi in quel nuovo trionfo, e intendendo sempre che i suoi trionfi erano misericordia e amore, si volse ad alcuni ciechi e zoppi che stavano nel tempio, e come per mostrare novamente quanta autorità egli avesse, ad una loro preghiera d'un tratto li ebbe guariti. Allora alcuni fanciulli che erano raccolti nella casa del Signore e forse vi servivano, veggendo i miracoli e il festoso accompagnamento di Gesù, e sapendo dell' amore che egli portava a tutti e forse specialmente ai loro cari, uscirono in queste parole di festevole allegrezza,

(1) Joann. XII. 17 e seg.

(2) Hieronymus etc. in Matth. XXI.

dicendo anch' essi: « Osanna al Figliuolo di Davide ». E poichè i sacerdoti invidiosi se ne mostrarono indegnati, Gesù insegnò quanto gli fosse caro il saluto procedente da quelle bocche infantili ed innocenti. « E « però disse loro: Non avete voi mai letto: Dalla boc« ca dei fanciulli e di quei che poppano tu hai stabili« ta la tua lode » (1)? Così quei medesimi pargoli che furon sì specialmente amati e benedetti da Gesù, lo rimeritarono allora di benedizioni e di onori, e il trionfo del divino Maestro, già abbellito dalla mansuetudine e dall' affetto dei credenti, addiviene anche più bello pel candore e per la semplicità dei fanciullini.

Certo cotesti trionfi di Cristo erano al tutto pacifici e pieni di amore e di mansuetudine. Ma i Farisei se ne adontavano fortemente, e dicevano quindi gli uni agli altri: « Non vedete che non veniamo a capo « di nulla? Ecco che tutto il mondo gli va dietro, e il « popolo sta a bocc' aperta ad udirlo. Laonde di nuo« vo macchinarono il modo di levarlo dal mondo » (2).

Gesù punto non si curò di loro e delle loro invidiose arti, ma continuò imperturbato la sua missione di santificazione e di pace. Stando ancora nel tempio e propriamente nell' atrio destinato ai pagani, « alcuni Gen« tili che erano venuti per adorar Dio nella festa, chie« sero di vederlo » (3). Il vangelo di S. Giovanni che

(1) Matth. XXI. 15 e seg.

(2) Joann. XII. 19; Luc. XIX. 47 e 48.

(3) Joann. XII. 20.

narra il fatto, non ci dice chi fossero costoro e quali cose specialmente dicessero a Gesù vedendolo. Pare indubitato ch' eglino non erano nè proseliti di giustizia, nè come soleano dire gli Ebrei, proseliti della porta, soliti di osservare solo i sette comandamenti dati a Noè, ma erano invece pretti pagani, venuti per adorare, secondo che si concedeva dalla loro religione, il Dio d' Israele insieme coi propri iddii. Forse recavano doni al tempio e vittime, di quelle che i Giudei poteano accettare dai Gentili, e che si doveano interamente consumare dal fuoco (1). Assai probabilmente poi anche, se è vero ciò che asserisce Eusebio, venivano da parte di Abgar re d' Armenia, il quale avendo saputo dei grandi miracoli di Gesù e delle persecuzioni che soffriva, gli facea offrire un asilo nelle sue terre (2). Certo è che da una parte la fama dei miracoli di Gesù si era sparsa tra i Siro-fenicj, gli Arabi e gl' Idumei (3), e però possiamo credere eziandio tra gli Armeni; e dall' altra che i documenti trovati da Eusebio intorno a questo fatto, rispondono all'anno della morte di Cristo (4). Certo è altresì che Moisè di Corena

(1) Joseph. *Antiquit.* XV. 14 *De Bello* VI. 14.

(2) Parecchi Gentili erano soliti di venire in Gerusalemme. Vedi per esempio 2. Macchab. 3 dove si parla d' Eliodoro, e Act. VIII. dove si discorre dell' Eunuco della regina Candace. Ciro e Dario mandarono doni al tempio.

(3) Marc. III. 8; Matth. IV. 21.

(4) Euseb. *Histor.* I. cap. ultim.

autore di una storia armena e scrittore del quinto secolo parla di siffatta ambasceria e le assegna un anno che risponde esattamente, secondo i computi da noi adottati, all' anno della morte di Cristo (1). Se ciò fosse vero, come mi pare, di qui avrebbe avuta origine la favola delle due lettere di Cristo ad Abgar e di Abgar a Cristo, trovate da Eusebio nell' archivio di Edessa. Ma checchè sia di ciò, quel che più importa è la risposta data da Gesù a cotesti pagani, mandati colà in quel momento dalla Provvidenza per rappresentare la gentilità negli ultimi e più preziosi giorni della vita del divino Maestro e per assistere ai suoi trionfi e forse anche alla sua morte, come prima aveano assistito alla sua culla.

Eglino si volsero a Filippo che forse dovean conoscere per la vicinanza che era tra Betsaida e alcune terre pagane, e lo pregarono che loro mostrasse Gesù. Filippo però, detta la cosa ad Andrea, recossi con costui dal divino Maestro e gli espose il desiderio loro. Ma Gesù, sebbene uscisse appena dai momenti del suo trionfo, era nondimeno ancora assorto nei tristi pensieri de' suoi dolori e della sua morte. O che quei pagani gli dicessero solo parole di riverenza e di affetto, o, che è più probabile, gli recassero l' amorevole profferta di re Abgar, Gesù loro parlò di una glorificazione ben di-

(1) Moses Choren. *Histor. Armeniacae.* II. 29.

versa della mondana, di una glorificazione che dovea esser frutto di dolore e di morte. Laonde disse: « L'o-« ra è venuta che il Figliuolo dell' uomo ha da essere « glorificato. In verità io vi dico che se il granello del « frumento, caduto in terra, non muore, rimane solo ; « ma se muore, produce molto frutto. Chi ama la vita « sua la perderà, e chi odia la sua vita in questo mon-« do, la conserverà in vita eterna. Chi mi serve, mi se-« gua, ed ove io sarò, ivi ancora sarà il mio servo. E « chi mi serve, il Padre l'onorerà ». Poi, volendo mostrare che la sua umanità sentiva tutto il peso del dolore e della morte cui andava incontro, pose tutti noi sopra di sè, tutti noi ricevette dentro di sè, ed essendo nostro capo, fece specialmente suoi gli affetti delle sue membra e soggiunse: « Adesso l' anima mia è turba-« ta: e che dirò? Padre, salvami da questo punto? Per « questo io sono venuto *(di mia volontà)* in questo pun-« to. Padre, glorifica il tuo nome ». Dette queste parole con un grande affetto, ecco tutto ad un tratto s'ode una voce che non si sa donde viene, echeggia nel tempio e dice: « Io l'ho glorificato *(questo nome)* e lo glorifi-« cherò ancora ». Gli astanti restarono stupiti a quel suono, e non sapendo che cosa fosse, alcuni stimarono aver udita voce come di tuono, ed altri che un angelo avesse in quel modo parlato a Gesù. Sbalorditi da quella voce inattesa e tutti pieni di maraviglia, restavano taciturni intorno a Gesù e come colpiti da un

vago sentimento dell' Infinito , quando Gesù prese a dire : « Questa voce non s'è fatta per me, ma per voi.
« Ora è il giudicio di questo mondo: ora sarà cacciato
« fuori il principe di questo mondo. Ed io quando sa-
« rò levato in su dalla terra *(morendo di croce)*, trarrò
« tutti a me ». Ma il popolo che non volea comprendere in verun modo nè il mistero della pacificazione per la morte, nè la santità del dolore, rispose di nuovo aver letto nella legge che il Cristo dovea dimorare in eterno ; come dunque si voleano intendere quelle parole ? chi era questo figliuolo dell' uomo ? Gesù allora parlò sapientissimamente in questa forma. « Ancora un poco
« di tempo la Luce è con voi: camminate mentre ave-
« te la luce, chè le tenebre non vi colgano; perciocchè
« chi cammina nelle tenebre non sa dove si vada. Men-
« tre che avete la luce, credete nella luce, acciocchè
« siate figliuoli di luce...... » Poi levò la voce e disse :
« Chi crede in me , non crede in me, ma in colui che
« m'ha mandato. E chi vede me, vede colui che m'ha
« mandato. Io che son la luce, son venuto al mondo af-
« finchè chiunque crede in me, non dimori nelle tenebre.
« E se alcuno ascolterà le mie parole e non crede ,
« io non lo giudico *(non lo condanno , ma si condanna*
« *esso)* perciocchè non son venuto a giudicare il mon-
« do, anzi a salvarlo. Chi mi sprezza e non riceve le
« mie parole, ha chi lo giudica. La parola che io ho
« parlato da me medesimo, lo giudicherà nell' ultimo

« giorno. Perciocchè io non ho parlato da me, ma il Pa-
« dre, che m'ha mandato, è quello che mi prescrisse
« ciò che debbo dire e parlare. E io so che il suo co-
« mandamento è vita eterna. Le cose dunque ch' io di-
« co, così le dico come il Padre me l'ha dette » (1).

Le parole di Gesù, quantunque efficacissime, al tutto rispondenti all' idea che del Messia aveano lasciata i profeti, e raffermate da grandi miracoli, nè pure allora giovarono agli Ebrei; sicchè noi narrando la storia di Cristo, assistiamo ad ogni istante al contrasto di una parola onnipotente e di una grandissima cecità negli ascoltatori. Ma donde tanta cecità? L'evangelista S. Giovanni, che sul finire del capitolo quasi si propone questa difficoltà, non ispiega le ragioni dell'accecamento, le quali, benchè crescano e si manifestino per certe cagioni occasionali, pure nella loro sustanza si voglion sempre derivare dal libero arbitrio e dalla corruzione originale dell' uomo. Solo dice, affinchè chi legge non prenda scandalo, che la cosa era stata già predetta dagli stessi profeti, scrivendo Isaia appunto del Cristo: « Signore, chi ha creduto alla nostra
« predicazione, e a cui è stato rivelato il braccio del
« Signore? Egli ha accecato *(lasciando il corso al li-*

(1) Joann. XII. 30 e seg. Queste parole esprimono bellamente la divinità di Cristo che non parla secondo la sua natura umana, ma secondo la sua natura divina cui obbedisce, e che gli è comune col Padre, col quale ha una sola parola.

« *bero arbitrio)* loro gli occhi, acciocchè non veggano « con gli occhi e non intendano col cuore, e si conver- « tano, ed io gli sani » (1). Ma la cecità era poi universale in Israele ? S. Giovanni nota che parea tale, ma non era. Molti del popolo, com'è detto innanzi, già credevano in Gesù e spesso palesavano la loro fede, come fecero ultimamente nell' ingresso di lui in Gerusalemme. Parecchi de' magnati pur gli credeano; se non che costoro, quanto erano più grandi e potenti, tanto si mostravano più gretti e codardi di animo. Temevano de' Farisei che avean molta autorità nella città; temevano di essere allontanati dalle sinagoghe; e, vinti dall' orgoglio, amavano più la gloria degli uomini che la gloria di Dio (2).

Così uno strano e nuovo spettacolo ci porge la storia di questo giorno, in cui il divino Maestro entrò in Gerusalemme. Egli vi viene come vittima volontaria, oppresso dal pensiero de' suoi dolori e più dei dolori di Gerusalemme e della Chiesa. E nondimeno il suo venire ci offre l'esempio di un trionfo nuovo, il trionfo che nasce dal soffrire ed è poi coronato dalla semplicità, dall' affetto, dalla fede di un popolo credente. Quanto più crescono le lodi e gli Osanna del popolo, tanto più il trionfatore si abbandona ai pensieri dei suoi dolori e della sua morte, perciocchè nel dolore e

(1) Isaia LIII. 1; ad Rom. X. 16.

(2) Joann. XII. 37 e seg.

nella morte è la sua vittoria, la sua glorificazione e la sua forza. D' altra parte questo spettacolo sì stupendo, questa soave luce di bontà nuova e di bellezza nuova nell' atto che commuove alcune anime semplici del popolo , punto non vince i superbi. I quali , baldi della loro grandezza e della loro possanza, non vogliono vedere altra grandezza e altra possanza, se non quella onde gli animi si corrompono e s' infiacchiscono; e intanto s' apparecchiano a straziare con la morte chi trionfa soffrendo e amando.

Il trionfo di Cristo e la cecità de' Farisei esprimono la storia provvidenziale del genere umano. Ma perchè la comprendiamo appieno e la volgiamo in nostro bene, tu, o Cristo, fatti luce del nostro intelletto, prendi le chiavi del nostro cuore e governalo nelle vie del suo dolore; tu anticipa in noi quei beati momenti di luce e d' amore che succederanno i primi alla breve giornata della nostra prova e del nostro soffrire. Tu sai quanto la creatura è oggi divenuta miserabile, e che senza di te o non vede o malamente vede, o non ama o malamente ama, specialmente perchè agogna ai trionfi del piacere e non a quelli del dolore, ai trionfi della sua innocenza, piuttosto che a quelli della sua caduta. Deh un raggio della tua luce piova benefico e soave su questa nostra età ch' è in un modo peculiare un' età di prove e di dolori, e c' illumini tutti, c' infiammi tutti !

CAPO XXX.

SOMMARIO

Gesù si riduce novamente in Betania—L'indomani torna in Gerusalemme — Per via veggendo un fico senza frutti, ravvisa in esso il popolo ebreo, e maledicendo il fico, profetizza di esso popolo—Dei buoni alberi e dei cattivi alberi, che sono i buoni e cattivi fedeli—Parabola dell'albero che per tre anni non fruttifica, nella quale è espresso il popolo ebreo che per tre anni ascoltò inutilmente Cristo—Gesù arriva in Gerusalemme, e per chiamare il popolo a penitenza, parla del ricco e di Lazaro mendico—Gesù va la sera in Betania e poi il dì appresso torna in Gerusalemme—Gli apostoli per via s' accorgono che il fico maledetto da Cristo è seccato—Gesù prende occasione da ciò per rianimare la loro fede—Viene in Gerusalemme ed entra nel tempio per istruire il popolo—Domanda capziosa dei Farisei e risposta del Salvatore—Gesù che vede con dolore la rovina del popolo ebreo e prima di morire il vuole chiamare a penitenza, dice la parabola dei due figliuoli—Com'essa parli chiaramente del popolo ebreo e del pagano, e mostri la riprovazione di quello e la chiamata di questo—Considerazioni sull' accecamento e l' ingratitudine del popolo ebreo—I Farisei per nuocere a Cristo si collegano cogli Erodiani—Chi fossero questi Erodiani e quali i loro pensieri—Come Farisei e Erodiani non convenendo tra loro, si unirono però contro Cristo—Gli uni e gli altri sperano avviluppare Gesù, e forse condannarlo tirandolo alla politica—Gli domandano se si debba pagare il tributo a Cesare, mentre che tra loro non convengono intorno a ciò—Gesù domanda di vedere una moneta, e risponde che si dia a Cesare ciò ch'è di Cesare, e a Dio ciò ch' è di Dio—Come da questa risposta derivino due principii su cui si fonda il dritto pubblico cristiano—Come queste parole favoriscano la distinzione e non la separazione dell' ordine religioso e del civile.

Sul finire di quel giorno nove nisan o dieci aprile Gesù, data una girata d'occhio sopra i suoi ascoltatori, quasi rimprovero della loro durezza, si ridusse a passar la notte in Betania che (com' è detto) si dilunga oltre a due miglia da Gerusalemme. L'indomani il pensiero dell' ingratitudine e dell' accecamento d' Israele gli stava fisso nell' animo. Ma più di tutto lo accorava il vedere quanti mali da quell' accecamento e da quell' ingratitudine sarebbero derivati nel popolo eletto. Tra questi pensieri e questi dolori ei prese novamente cammino verso Gerusalemme, e volle, secondo che solea, illuminar di nuova luce coi suoi insegnamenti la gente ebrea che lo ascoltava allora, e la cristiana che lo avrebbe ascoltato appresso.

L' albero del fico già da gran tempo e per varj modi simboleggiava il popolo d' Israele (1). Anzi si può dire che adombrasse tutto il genere umano, conciossiacchè il primo albero della scienza del bene e del male; quell' albero che fu a tutti occasione di morte, secondo che stimano gli Orientali, era un fico indiano, le cui ampie foglie covrirono poi la nudità diventata impudica di Adamo ed Eva. Di questi fichi, quasi sempre ricchi di frutti e che talvolta davano più raccolte in un anno , se ne vedeva gran copia nella Palestina e grandissima sulla via da Betania a Gerusa-

(1) Osea IX. 10.

lemme. Perciò un villaggio posto tra le due città avea nome Betfage che significa villaggio dei fichi. Intorno poi alla città di Gerusalemme le ficaje furono sempre abbondantissime e dettero frutti specialmente saporosi, insino a che Tito nell' assedio non fece tagliare quegli alberi incomodi ad un esercito accampato per battere in breccia la città. Coteste piante cominciavano a dar le foglie quasi sempre nel mese di nisan, producendo i frutti cinque mesi appresso.

Il divino Maestro adunque, andando da Betania a Gerusalemme, passò tra molti alberi di fichi, e al guardarli, stimò con la sua infinita sapienza che anche questi alberi poteano, secondo il fine per cui furono creati, parlare di Dio in modo speciale e riuscire istrumento dei misteri del suo amore. Gesù era digiuno, seguitando il costume dei Giudei, i quali non prendevano cibo prima dell'ora della preghiera o del sacrifizio del mattino. Però ebbe fame, e, come s' avvenne lungo la via in un fico che avea solo foglie, cercò se nulla avesse di frutti, e veduto che non ne avea, poichè non era il tempo, lo designò come figura del popolo ebraico. Poi con uno sdegno divino congiunto ad una gran compassione uscì, udenti gli apostoli, in queste parole che pareano imperative, ma erano dolorosamente profetiche: « Giammai più in eterno non « nasca frutto alcuno da te ». E il fico, come fulminato da quella voce onnipotente, seccò sino alle radi-

ci (1). Gli apostoli, tirando innanzi il cammino verso la città, non s'avvidero del fatto, e non sappiamo quando comprendessero le parole. Ma Gesù loro aggiunse: « Ogni albero buono fa buoni frutti, ma l'albero malvagio fa cattivi frutti. L'albero buono non può far « frutti cattivi, nè l' albero malvagio far frutti buoni. « Ogni albero che non fa buon frutto è tagliato e get- « tato nel fuoco » (2). Inoltre, pensando che tre anni innanzi in quel medesimo luogo avea cominciato ad annunziare il vangelo, e che quel popolo ne avea tratto sì poco frutto, disse questa parabola: « Un uomo « avea un fico piantato nella sua vigna; or egli venne, « e cercandovi del frutto, non ne trovò. Onde disse al « vignajuolo : ecco già son tre anni ch'io vengo cercan- « do frutti in questo fico, e non ne trovo: taglialo: per- « chè rende ancora inutile la terra? Ma egli rispon- « dendo gli disse: Signore, lascialo ancora quest'anno, « finchè io l' abbia scalzato, e messovi del letame. E « se pur fa frutto , bene; se no, nell' avvenire tu lo « taglierai » (3). Quest' albero o meglio questo popolo, che da un canto è condannato ad inaridire perchè non vuol render frutti, e dall' altro, anco dopo tre anni

(1) Matth. XXI. 17 e seg.; Marc. XI. 13 e seg.

(2) Matth. VII. 17 e seg. Queste parole, sebbene si trovino al cap. VII, furon messe qui perchè hanno un certo rapporto col fatto antecedente e così si comprendono meglio.

(3) Luc. XIII. 6.

di pruove, è lasciato sulla terra per un nuovo esperimento, ci rivela il mistero della giustizia e della misericordia del Signore. Con la giustizia egli ci scuote, ci ammonisce, ci ritempra all' idea del bene e del male; con la misericordia ci commuove, c'infiamma, c'innamora: e intanto la giustizia e la misericordia non solo sono sempre in una piena armonia, ma sono in lui una medesima cosa.

Gesù tra cotali discorsi arrivò al tempio di Gerusalemme dove, secondo il consueto, cominciò ad istruire il popolo. L'armonia della divina giustizia, condannatrice dei superbi d'Israele, con la divina misericordia salvatrice degli umili si rivelò anche meglio in una parabola che egli disse forse innanzi, e che riesce pure insieme una grande consolazione ai miserabili e tribolati: « V' era un uom ricco il quale si vestiva di porpora e di bisso, ed ogni giorno banchettava splendidamente. V'era altresì un mendico, chiamato Lazaro, il quale giaceva alla porta di colui, pieno d'ulceri, e desiderava saziarsi delle miche che cadevano dalla tavola del ricco. Ma i cani venivano e leccavano le sue ulceri. Ora avvenne che il mendico morì, e fu portato dagli angeli nel seno di Abramo: e 'l ricco morì anch' egli, e fu sepellito nell' inferno. Or costui, essendo nei tormenti, alzò gli occhi, e vide da lungi Abramo con Lazaro nel seno di esso. Ed egli gridando disse: Padre Abramo, abbi pietà di me, e

« manda Lazaro affinchè intinga la punta del dito nel-
« l' acqua e mi rinfreschi la lingua ; perciocchè io son
« tormentato in questa fiamma. Ma Abramo rispose :
« Figliuolo, ricòrdati che tu hai ricevuti i tuoi beni
« in vita tua e Lazaro altresì i mali; ma ora egli è
« consolato e tu sei tormentato. E oltre a ciò tra
« noi e voi è posta una gran voragine, talchè colo-
« ro che vorrebbero di qui passare a voi, non possono:
« parimenti coloro che son di là, non passano a noi.
« E il ricco disse: Ti prego dunque, o Padre, che tu lo
« mandi in casa di mio padre, perciocchè io ho cinque
« fratelli, affinchè testifichi loro che non vengano an-
« ch' essi in questo luogo di tormenti. E Abramo gli
« disse: Hanno Moisè ed i profeti: ascoltin quelli. Ma
« egli rispose: No, padre Abramo: ma se alcun dei
« morti va a loro, si ravvederanno. Ed ei gli disse, se
« non ascoltano Moisè ed i profeti, nè pur crederanno
« quando alcuno dei morti risusciti » (1).

Queste parole, mentre che condannavano la superba ricchezza e il cuor duro dei potenti, levando a cielo la paziente e umile povertà dei popolani, erano un terribile rimprovero ai Giudei che non voleano riconoscere Cristo. Eglino rinnegavano Moisè ed i profeti, che avean parlato di lui; eglino non credevano nè anco alla voce dei morti risuscitati; perocchè un Lazaro era pur risorto dal sepolcro a testimoniare Cristo e

(1) Luc. XVI. 19 e seg.

la sua dottrina: e nondimeno vollero piuttosto farlo ammutolire uccidendolo, che soffrire un testimonio importuno ed irrecusabile.

Gesù, poichè ebbe passato quel dì in Gerusalemme insegnando nel tempio, siccome solea fare ogni giorno, si ridusse probabilmente la sera sul monte degli ulivi, scrivendo S. Luca che quando egli era in Gerusalemme, « stava il giorno insegnando nel tempio, e « la notte usciva fuora e facea sua dimora sul monte « chiamato degli ulivi. E tutto il popolo la mattina « a buon'ora veniva a lui nel tempio per udirlo » (1).

Adunque l'indomani, ch' era il martedì undici nisan, Gesù, volendo ritornare nella città, passò di nuovo presso il fico coi suoi discepoli. I quali con maraviglia videro ch' esso era seccato fin dalle radici. Laonde Pietro, ricordatosi delle parole di Gesù, disse: « Mae« stro, ecco, il fico che tu maledicesti è seccato ». E Gesù volendo accrescere nei discepoli quella fede che i Giudei cecamente rigettavano, rispose: « Abbiate fe« de in Dio. Perciocchè io vi dico in verità che chi a« vrà detto a questo monte: Togliti di là e gittati nel « mare, e non avrà dubitato nel cuor suo, ma avrà cre« duto che ciò ch' egli dice avverrà, ciò ch' egli dice, « gli sarà fatto ».

Dopo di che il divino Maestro, arrivato in Gerusalemme, si condusse nel tempio. Nel quale, intanto che

(1) Luc. XXI. 37 e seg.

passeggiava, gli si fecero attorno i principi dei sacerdoti e gli scribi e gli anziani, sperando al solito di trarlo in qualche agguato con le loro maliziose e sottili interrogazioni. Laonde gli dissero: « Di quale autorità fai « tu queste cose ? e chi ti ha data questa autorità » ? Gesù ben comprese la malizia e perversità di sì fatta interrogazione, alla quale già mille volte aveano risposto i suoi miracoli e l' infinita bellezza della sua dottrina. Però disse loro: « Ancora io vi domanderò una « cosa , la quale se voi mi dite, allora vi dirò di qua« le autorità io fo queste cose. Il battesimo di Giovan« ni ond' era egli ? dal cielo o dagli uomini » ? A queste parole i sapienti d'Israele si tacquero confusi. Capirono dove andasse a ferire il divino Maestro; e però tutti sbalorditi dissero tra sè: « Come uscire da que« sto argomento ? Se diciamo che *(il battesimo)* era « dal cielo, egli ci dirà, e perchè dunque non gli crede« ste ? se altresì diciamo ch' era dagli uomini, noi te« miamo la moltitudine, perciocchè tutti tengono Gio« vanni per profeta ». Vollero dunque trarsi d'impaccio e quasi far pruova di sapienza dicendo: « Non sap« piamo. E Gesù altresì disse loro : Io ancora non vi « dirò di quale autorità fo queste cose » (1).

Poi al solito il divino Maestro, per istruire quegli stessi che più ingratamente il disconoscevano, parlò

(1) Matth. XXI. 23 e seg.; Marc. XI. 24 e seg.; Luc. XX. 1 e seg.

loro sapientissimamente in parabola. Essendo vicino a dar la vita pel popolo d'Israele, l' immagine di questo popolo, volontariamente ceco tra tanta luce di profezie e di miracoli, gli stava principalmente dinanzi allo sguardo; laonde con una infinita carità si studiava di chiamarlo a vita con mostrargli per mille modi ed in varie parabole il suo errore. Nello stesso tempo, infiammato di egual carità pel popolo nuovo che dovea venire a lui e formare la sua Chiesa, lo invitava già con infinito amore a raccôrsi intorno a sè per la penitenza e ad accettare i teneri inviti del suo Padre e Maestro. Però cominciò a parlare dei due popoli parabolicamente così : « Un uomo avea due figliuoli; e venuto « al primo disse: Figliuolo va, lavora oggi nella mia « vigna. Ma egli rispose : Non voglio. Pur nondimeno « appresso ravvedutosi, vi andò. Poi venuto al se« condo, gli disse il simigliante. Ed egli rispose: Sì, « farò, Signore; e pur non v' andò. Qual dei due fece « il volere del Padre? Essi gli dissero: il primo. Gesù « rispose loro: Io vi dico in verità che i pubblica« ni e le meretrici *(che pei loro vizi son come i gen« tili dell' ebraismo)* vanno innanzi a voi nel regno dei « cieli. Perciocchè Giovanni è venuto a voi per la via « della giustizia, e voi non gli avete creduto ; ma i « pubblicani e le meretrici gli hanno creduto , e pur « voi, veduto ciò, non vi siete poi appresso ravveduti « per credergli ». Dopo di ciò Gesù, incalzando sem-

pre viemaggiormente il discorso, e parlando più chiaro disse: « Udite un' altra parabola. V' era un padre
« di famiglia, il quale piantò una vigna, le fece una
« siepe attorno, e scavò un luogo a calcar la vendem-
« mia e v'edificò una torre: poi allogò la vigna a certi
« lavoratori, e se n' andò in viaggio. Or quando venne
« il tempo dei frutti, egli mandò i suoi servi ai lavo-
« ratori per ricevere i frutti di quella. Ma i lavorato-
« ri, presi quei servi, ne batteron uno, ne uccisero un
« altro, ne lapidarono un terzo. Da capo egli mandò
« degli altri servi in maggior numero dei primi, e
« quelli fecero loro il simigliante. Ultimamente egli
« mandò loro il suo figliuolo, pensando: avranno alme-
« no riverenza al mio figliuolo. Ma i lavoratori, vedu-
« to il figliuolo, dissero: costui è l' erede, venite, uc-
« cidiamolo, ed occupiamo la sua eredità. E presolo,
« lo cacciaron fuori della vigna e l'uccisero. Quando a-
« dunque il padrone della vigna sarà venuto, che farà
« egli a quei lavoratori? Essi gli dissero. Li farà peri-
« re malamente quegli scellerati, ed allogherà la vi-
« gna ad altri lavoratori, i quali gli renderanno i frutti
« a suo tempo ». Gesù allora volendo sempre più rendere chiara ed evidente l' applicazione del discorso a sè medesimo, disse loro: « Non avete mai letto nelle
« Scritture: La pietra che gli edificatori hanno ripro-
« vata, è addivenuta il fondamento del cantone: ciò è
« stato fatto dal Signore ed è cosa maravigliosa negli

« occhi nostri (1) ? Perciò io vi dico che 'l regno di « Dio vi sarà tolto, e sarà dato ad una gente che farà i « frutti di esso. E chi cadrà sopra questa pietra, sarà « tritato, ed ella fiaccherà colui sopra cui cadrà » (2). Popolo miserabile era indubitatamente il popolo d' Israele, a cui la prima volta Gesù diceva con gran chiarezza che il regno di Dio gli sarebbe tolto e dato ad altra gente; e gliel diceva proprio quando stava per immolarsi in suo pro. A questo popolo che scendeva in dritta linea dai padri del Messia, da Seth, da Noè, da Sem, da Heber santificati nel Cristo venturo; a questo popolo ch' era stato benedetto sì copiosamente in Abramo padre di tante promesse e centro di tante speranze; a questo popolo che avea acquistati in Giacobbe i diritti di primogenitura, ch' erano dritti d' amore singolare, Iddio dette in custodia la sua vigna. Ma dov' erano più i frutti dolci e belli della vigna di Dio ? I profeti mandati dal Signore non vi trovarono che spine e triboli d' ingratitudine e di peccato. Ora poi viene lo stesso Figliuolo di Dio; ed i Giudei amareggiano con ingiurie e dolori infiniti chi li ama infinitamente. Popolo miserabile ! La vigna del Signore sarà data a nuovi custodi, pubblicani un tempo e sozzi come le meretrici, ma ora convertiti per Cristo a Dio. La torre di Sion cadrà, ed i Romani faranno scorrere rubicondo il

(1) Psalm. CXVII. 22; Act. IV. 11; Rom. IX. 33. I. Petr. II. 7.
(2) Matth. XXI. 23 e seg.

sangue dei nimici di Dio, come il vino che scorre dal pressojo. La pietra angolare di tutto quell' edificio d'Israele è il Cristo; ora staccata questa pietra dal suo luogo, l' edifizio rovina, ed anzi la pietra stessa schiaccia quel popolo che osò distruggere l' opera del Signore.

Queste parabole andarono a ferire nel vivo gli animi de' Farisei, che sempre più s' infiammarono contro di Gesù, e lo avrebbero finito, se non avessero temuto del popolo. Ma poichè non ancora potevan tanto, seguitarono sempre ad usare le loro arti maligne, e da esse fatti più maligni, trovarono nuovi e più sottili modi da nuocere. Da circa venti anni prima del nascimento di Cristo era cominciato a sorgere nella Palestina non dirò già una setta, ma un partito politico e religioso (forse più politico che religioso), il quale, servendo alle voglie del principe, si addimandava il partito degli Erodiani (1). Possiamo credere che Menahem gli desse principio quando con grande scandalo, seguìto da molti dei principali d'Israele, lasciò il gran consiglio e parteggiò per Erode. Erano uomini che innanzi tutto stimavano guadagno il servire. Servire al principe ad

(1) Giuseppe Ebreo, parlando minutamente delle varie sètte giudaiche, non dice nulla degli Erodiani, forse perchè erano piuttosto un partito servo del principe anzichè una setta. Intorno agli Erodiani sono moltissime opinioni, come abbiamo accennato innanzi. Quella abbracciata da noi è sostenuta da molti Padri de' più antichi.

ogni costo, e a poco a poco rovesciare gli statuti e i costumi giudaici, facendo prevalere i romani era la somma della loro politica e della loro religione. Erode il grande che, più d' ogni altro principe straniero intese a distruggere man mano l'ebraismo nella Palestina, li tenne in gran favore, e in essi fu solito affidarsi come negl' istrumenti più validi di una tirannide astuta e crudele. Forte dell' ajuto di costoro, avea osato moltissimo, ed osavano ancora a quei dì i figliuoli di lui. Di fatti sciolse l'antico sinedrio ricostituendolo con nuovi Giudei ; fece con sacrilega audacia aprire i sepolcri di David e Salomone, sperando trovarvi ricchezze e prenderle ; sottopose la Chiesa giudaica , quanto potè , al principato ; fece porre all' ingresso del nuovo tempio un' aquila d'oro come segno della supremazia di Cesare sul tempio stesso; trucidò tremila Giudei che non vollero comportare quel sacrilegio ; e per innestare nella Palestina i costumi romani, distrusse tutti i libri delle genealogie ebraiche affidate ai sacerdoti, costruì teatri ed arene in Gerusalemme e a Gerico, e sino elevò in Samaria un tempio all' imperatore Augusto; a quell' imperatore Augusto che, correndo dietro all' ombra della vera grandezza, volle essere insieme tiranno e dio del mondo. Tale era stato Erode il grande: poco diversi i figliuoli: fautori di lui e di una tal maniera di principato erano gli Erodiani.

È manifesto che tra costoro e i Farisei non doveano

correre molto amichevoli relazioni. Gli uni fautori di civiltà pagana, e non tanto del buono ch' essa avea, quanto del corrompimento verso cui correva a gran passi; gli altri esageratori instancabili delle più minute osservanze giudaiche e anch' essi per diversa via promotori del mosaismo corrotto anzichè della pura religione degli avi: quelli miscredenti, questi superbissimi di quella che dicevano fede ed era superstizione menzognera. Ma, come accade sempre nei tempi codardi, gli uni e gli altri s' accordavano spesso nella servilità dell' animo e nel desiderio di piacere al principe per averne lucri ed uffici di onore. Le discrepanze poi finivano affatto quando trattavasi di combattere e vincere un nimico comune. Gesù intanto che era odiato dai Farisei, non dovea piacer molto agli Erodiani, quantunque costoro involti in pensieri pagani ed inebriati dai piaceri della reggia, si occupassero pochissimo di lui. Sapevano che un Messia dicevasi aspettato colà, udivano con un certo rammarico parlare di un cotale che pur si dicea re de' Giudei; ma lor pareva follia temere, o anche prendersi molto pensiero di un re sì umile, sì povero, circondato solo dall' umile e povero popolo che gli tenea dietro. Ciononpertanto soffrivano di mal cuore che vi fossero uomini, i quali ardivano pensare a questo re e profeta, o meglio a quest' uomo che udivano in voce di santo, ma che punto non conoscevano. Certo non dovea lor somigliare; e

questo (tanto è superbamente invidiosa la natura umana) bastava per far loro onta e dispetto.

I Farisei dunque, chiamati in loro aiuto gli Erodiani, si presentarono a Cristo e lo interrogarono di cosa assai scabra, e nella quale essi stessi non s'accordavano punto. Trattavasi dei tributi; e nella quistione dei tributi, s'involgeva quella più grave della legittima o non legittima signoria dei Romani sopra gli Ebrei. Però nel parlare a Cristo dei tributi era un laccio quanto altro mai maligno. Per qual modo Gesù potrebbe rispondere in guisa da soddisfare il Giudeo fanatico e il Romano di corte? E poi quando si riuscisse con un' astuta interrogazione a implicar Cristo nella politica, la sorte di lui sarebbe presto decisa, ed egli, quasi nuovo Giuda Gaulonita, resterebbe vinto dalla forza e dall' astuzia sia di Erode che imperava in Galilea, sia di Pilato che governava in Giudea.

Alcuni anni innanzi al tempo in cui è giunta la nostra storia, i Romani aveano per mezzo di Flavio governatore dell' Asia proibito ai Giudei di mandare a Gerusalemme, secondo la legge, l'imposta del tempio (1). Questa proibizione era stata tolta; ma d'altra parte ei restavano ancora obbligati a pagare il tributo al principe straniero e odiato, del quale era detto nel Deuteronomio: « Non potrai far re un uomo

(1) Cicerone *pro Flacco* difese costui contro Lelio che lo accusava di ciò.

« che sia d'altra nazione, e che non sia tuo fratel-
« lo » (1). Adunque Farisei ed Erodiani, fingendosi uomini religiosi e sperando avviluppare Gesù in discorsi politici, specialmente col pensiero di metterlo nelle mani del principato (2), dissero insieme a Gesù: « Maestro, noi sappiamo che tu sei verace e che insegni la « via di Dio in verità, e che non ti curi d'alcuno per« ciocchè non guardi in faccia agli uomini. Dicci adun« que: che ti pare egli? È lecito o no di pagare il tribu« to a Cesare »? In cotale domanda eran molte malizie. Contro la risposta negativa stavano gli Erodiani; contro l'affermativa i Farisei: quella parea di ribelle, questa di irreligioso. « Gesù allora, riconosciuta la lo« ro malizia, disse: Perchè mi tentate, o ipocriti? Mo« stratemi la moneta del tributo. Ed essi gli porsero « un danaro. Gesù disse loro: Di chi è questa immagi« ne e questa soprascritta? Gli risposero: Di Cesare. « Allora egli disse: Rendete dunque a Cesare quel ch'è « di Cesare, e a Dio quel ch'è di Dio. Ciò udito, resta« rono stupefatti, e lasciatolo, se ne andarono » (3).

Questa celebre risposta data da Cristo ai Giudei ebbe un valore ed un' efficacia assai più ampia di quel che non sembra a prima vista. Due grandi principii si racchiudono nelle sapientissime parole di Cristo. Il

(1) Deuteronom. XVII. 15.

(2) Luc. XX. 20.

(3) Matth. XXII. 16 e seg.; Marc. XII. 13 e seg.; Luc. XX. 21 e seg.

primo è che sieno due poteri al mondo ; l'uno di Dio e l'altro dell'uomo ; quello religioso, questo civile. Ma poichè tutto è da Dio nell' universo, e in Dio viviamo, ci muoviamo e siamo (1), col distinguere due poteri ci si vuol dire soltanto che nel campo religioso comanda direttamente Iddio; nel civile l' uomo come causa seconda ed istrumento di Dio, come re del campo civile che gli è dato a possedere e ad abbracciare tutto, ma come re creato e costituito da Dio. Nel potere religioso lo scopo è direttamente morale e religioso, e indirettamente temporaneo; nel civile lo scopo è direttamente temporaneo, e indirettamente morale e religioso; nell' uno, Iddio è l' obbjetto immediato dell' uomo; nell' altro, l' obbjetto mediato; in quello, dirò così, l' uomo si affisa direttamente in Dio e si perde nel suo amore; in questo, si affisa nella creatura di Dio perchè lo meni a Dio, e chiede l' ordine, la libertà, la prosperità civile come immagine dell' Infinito e scala all' Infinito. Brevemente, le due potestà sono distinte; se non che, appunto perchè distinte, non ostili e diverse ma nel concetto di Dio stupendamente armonizzate, anzi l' una indirizzata all' altra, o, meglio, l'una via all' altra. In tutti gli ordini del creato dov'è maggiore e più chiara la distinzione, ivi sorge più vivo e più potente il bisogno dell' armonia. Laonde queste parole di Gesù, non che favoriscano la sofistica e

(1) Act. XVII. 28.

nuova teorica della separazione della Chiesa dallo Stato, la contrastano potentemente. Tanto varrebbe porre il principio assoluto della separazione delle due potestà, quanto rompere l'unità dell'uomo e dell'universo, e tôrre all'universo e all'uomo ogni finalità nobile e degna dell'universo e dell'uomo.

L'altro grande principio racchiuso in queste parole è la legittimità non di questo o quell'uomo peculiare che ha il potere, ma della potestà astratta, derivante da Dio medesimo ed essenziale al consorzio umano. Essa, mentre che deriva dalla stessa potestà di Dio e n'è l'immagine, è essenziale alla famiglia e ai varj gruppi di famiglie che formano la città, la patria, la nazione e in generale i consorzi civili. Cesare era re straniero, pagano e tiranno della Giudea: nondimeno era la potestà. Però si dovea rendere a lui, o meglio alla potestà ch'ei rappresentava, ciò che le apparteneva. Di che l'apostolo S. Paolo, elevandosi a questo altissimo concetto, potè dire: « Ogni persona sia sottoposta alla podestà superiore; perciocchè non v'è « podestà se non da Dio: e le podestà che sono, sono « da Dio ordinate. Talchè chi resiste alla podestà, resiste all'ordine di Dio; e quelli che vi resistono, ne « riceveranno giudicio sopra loro » (1).

I due principii, di che ho appena toccato, uniti insieme crearono il nuovo dritto pubblico del Cristiane-

(1) Ad Roman. XIII. 1 e seg.

simo, distinsero man mano gli ordini innanzi confusi, e furono la prima e più efficace sorgente della libertà civile dell'Europa cristiana. Per questi principii noi imparammo insieme a rispettare l'autorità civile e a resisterle: a rispettarla, perchè rappresenta Dio: a resisterle, perchè non è universale e non abbraccia tutto l'uomo secondo il concetto del paganesimo; ma solo indrizza l'uomo a un fine temporaneo che è esso stesso sottoposto ad un fine più alto, il quale per l'ampiezza, la nobiltà e l'universalità sua inchiude l'altro e a sè lo sottopone. Di qui quando la potestà civile o il Cesare di cui parla Cristo, invade le ragioni dell'ordine religioso e morale, allora attenta con mano sacrilega al sacro principio della libertà umana, usurpa il ministero del Vero e del Bene infinito, che sono la sola luce legittima del libero arbitrio, e non che esprimer Dio, rappresenta solo l'abuso di sè medesima. Laonde, avviene dell'autorità civile come di tutti gli altri ordini del creato: ciascuno rappresenta Dio ed è in Dio, sino a che non trascenda la propria natura e il proprio fine: ciascuno è negazione di Dio e della sua infinita sapienza, quando esce dal proprio campo e usurpa o invade l'altrui. Niun Cesare dunque ha mai diritto di menomare la nostra libertà nel campo religioso e morale. In questo campo noi riconosciamo solo una Luce che guida, avvalora e perfeziona la nostra libertà, ed è la luce che viene da Dio per Cristo e per la Chiesa nel genere umano.

CAPO XXXI.

SOMMARIO

Continua il giorno undici nisan, e Gesù sèguita ad ammaestrare nel tempio—Opposizioni di Farisei, Erodiani e Sadducci contro Cristo, e disegni della Provvidenza—Dopo i Farisei e gli Erodiani, i Sadducei cercano di avviluppare Cristo—Domandano a chi appartenga in cielo la donna che avea avuto sette mariti—Sublime e spiritualissima risposta di Gesù—I Farisei tentano Gesù chiedendogli quale fosse il maggiore di tutti i precetti—Cristo risponde la carità—Stupenda parabola del ferito di Gerico e del Samaritano che lo soccorre—Com'essa c'insegni a rendere universale e efficace la carità cristiana—Osservazioni intorno a essa parabola—Gesù parla di nuovo della propria divinità—Domanda come si debba intendere che il Messia sia figliuolo di David, e da David stesso chiamato Signore—Di Zaccaria figliuolo di Jojada e d'un altro Zaccaria entrambi lapidati—Gesù a proposito di costoro rimprovera il popolo ebraico e profetizza la rovina della città—Gesù ritorna a dare ammaestramenti di carità—Vede una povera vedova che pone un sol quattrino nel gazofilacio, e la loda più che tutti gli altri—Belle significazioni di questa lode—Ricchi doni del tempio e compiacimento che ne prendevano gli Ebrei—Gesù annunzia in questa occasione la vicina distruzione del tempio—Maraviglia e dolore di tutti a tale annunzio—Quanto valesse il tempio presso il popolo ebreo—Considerazioni intorno a tutte le cose dette in questo capo—Gesù ritorna al monte degli ulivi.

Poichè il Redentore ebbe confusi i Farisei e gli Erodiani collegati insieme contro di lui, e gettata una gran luce sopra le teoriche risguardanti il consorzio

religioso e civile, seguitò ad ammaestrare il popolo del Signore. Continuava ancora il giorno undici nisan, che era il martedì di quella gran settimana, e Gesù restava tuttora nel tempio. Stanchi i Farisei di oppugnarlo, aveano, com'è detto, chiamati gli Erodiani in loro ajuto. Sconfitti costoro, sursero i Sadducei con nuove obbjezioni, e poi alla lor volta i Farisei di nuovo. Tutto questo battagliare sembrava confuso, nascente dalla passione or di questi or di quelli; ma nonpertanto era ordinato sapientamente dalla Provvidenza divina ad un altissimo fine. E questo fine si avvicinava a gran passi, ed era come la fiaccola che in una oscura notte ci apparisce per via, e che venendoci incontro, a poco a poco si fa più visibile. Per essa si cominciava a vedere quella stupenda tela d' insegnamenti dommatici e morali che chiamiamo Cristianesimo; per essa scorgevasi un' armonia mirabile di dottrine, la quale, deboli come siamo, non sempre giungiamo a conoscere, ma che nondimeno assai sovente s' intravede sino dall' occhio offuscato dalla nebbia del peccato. Anche in quest' ordine armonico dei fatti di Cristo è una luce non piena ma misteriosa, e che quindi non è senz' ombra. Essa però riesce tanto più chiara, quanto alcuno è più umile, tanto più bella, quanto alcuno più modestamente si affisa a guardarla.

I Sadducei, dei quali ho detto innanzi, siccome quelli che poco credevano nel soprannaturale, erano

giunti a negare tutto ch' è spirituale (1). Fidenti in questa negazione, poco si prendevano pensiero di religione. Però mentre che i Farisei molestavano Cristo per ogni modo e sempre, essi poco o punto si occupavano di contradirlo. Ma in quel giorno, in cui Gesù era rimasto lungamente nel tempio e gli accorsi erano molti, si vollero i Sadducei altresì provare a confonderlo, e, come è naturale, scelsero di farlo brandendo le armi che lor sembravano migliori. Poichè nè alla risurrezione nè alla immortalità delle anime credevano, vollero addurre una difficoltà contro questi dommi giudaici, e prenderla dalle idee e dalle dottrine che erano più comuni in Israele ed anzi in tutto l'Oriente. Si giovarono di certe leggi di conjugio, date da Moisè al popolo, e che troviamo poco differenti nelle leggi di Manù presso gl'Indiani, e poi presso i Persiani, e, secondo scrive Diodoro, anco presso gl'Italioti. Scelsero carnali argomenti; e pure dettero a Cristo occasione di elevar gli animi di tutti alla non peritura bellezza dello spirito: « Maestro, dissero eglino, « Moisè ha detto: Se alcuno muore senza figliuoli, il « suo fratello sposi la moglie di lui, e susciti progenie « al fratello (2). Ora appo noi v' eran sette fratelli. Il « primo avendo menata moglie, morì, e non avendo « progenie, lasciò la sua moglie al fratello. Simiglian-

(1) Joseph. *De Bello* II. 12. Vide *Act.*

(2) Deuter. XXV. 5.

« temente ancora il secondo, il terzo, fino a tutti set-
« te: finalmente ultima di tutti morì anche la donna.
« Nella risurrezione dunque di cui fra i sette sarà ella
« moglie? conciossiacchè tutti l'abbiano avuta ». Questo argomento che oggi sembrerebbe puerile ad un Cristiano anche del volgo, dovè sembrare gravissimo ad uomini carnali, com' erano coloro. E difatti chi volge, per esempio, uno sguardo al Talmud che raccoglie tutta la sapienza degli Ebrei corrotti, vi trova che gli uomini nella vita futura, arricchiti di un nuovo corpo, mangeranno, berranno, ed useranno con mogli. Anzi il Sohar trattando la stessa quistione proposta da' Sadducei a Cristo, dice che la moglie in tal caso apparterrà al primo marito (1). Ma ben altri pensieri doveano allignare nel mondo per la sapienza nuova di Gesù. Lo scopo dell'umana generazione, esaurito già in terra, non sarà più tra i gaudj ineffabili del cielo; e i corpi terreni trasumanati e renduti spirituali, vivranno della vita dello spirito dell'uomo, come lo spirito vivrà della vita del suo Dio. Laonde Gesù rispose divinamente così: « Voi errate non intendendo
« le Scritture nè la potenza di Dio. Perciochè nella ri-
« surrezione non si prendano nè si diano mogli. Anzi
« tutti sono nel cielo come angeli di Dio. E, quanto è
« alla risurrezione de' morti, non avete voi lètto ciò

(1) Vedi il Sepp. *Vie de Jésus* Tom. II. pag. 284.

« che vi fu insegnato da Dio quando disse: Io son
« l' Iddio d' Abramo, l' Iddio d' Isacco e l' Iddio di Gia-
« cobbe ? Egli non è il Dio dei morti ma dei viven-
« ti » (1). Costoro adunque e tutti quei che li imita-
no, risorgeranno a vita di angeli. Stupenda risposta,
nella quale sfolgora quella soave luce di spiritualità,
che informa sempre le parole del Cristo e ci trasporta
col pensiero e con l' affetto in un mondo celestiale e
purissimo.

Ma poichè il divino Maestro ebbe mostrato come l'a-
more santo, ma pure in parte corporeo, del conjugio si
sarebbe nel cielo trasformato in un amore santo ed
angelico, le turbe che aveano ascoltato ammirando le
dottrine di lui, si sentivano naturalmente spinte a pen-
sieri d'amore. D' altra parte Gesù dovea dare tra po-
chi dì la vita per amore degli uomini; e però allo-
ra si giovò della buona occasione (dalla sua mede-
sima Provvidenza ordinata) per parlare novamente e
in modo stupendo di quella carità che tanto gli era a
cuore.

La cosa avvenne per tal modo. I Farisei, veduto il
trionfo di Cristo contro i Sadducei e l' innocente con-
solazione delle turbe, superbi com' erano, stimarono di
poter meglio combattere essi. Scelto uno dei loro che
era dottore di legge, vollero che costui si accostasse
a Gesù e cercasse tentarlo con sì fatta domanda: « Mae-

(1) Matth. XXII. 34 e seg.; Marc. XII. 19 e seg.; Luc. XX. 28 e seg.

« stro, qual' è il maggiore comandamento della leg-
« ge »? Gesù allora, senza guardare alla volontà tentatrice di chi gli parlava, disse con gran mansuetudine queste memorabili parole che esse sole sono un tesoro di sapienza inestimabile. « Il Signore Iddio tuo è
« un Dio solo. Ama il Signore Iddio tuo con tutto il
« tuo cuore, con tutta l'anima tua e con tutta la men-
« te tua. Questo è il primo e il gran comandamento.
« E 'l secondo simile ad esso è: Ama il tuo prossimo
« come te stesso (1). E 'l dottore rispose: Maestro,
« bene hai detto secondo verità che v' è un solo Id-
« dio, e che fuor di lui non v'è alcun' altro, e che
« amarlo con tutto il cuore, con tutta la mente e con
« tutta l' anima e con tutta la forza val più, ed ama-
« re il prossimo come sè stesso val più che tutti gli
« olocausti e sacrificj. Gesù approvò questa risposta.
« Poi disse. Fa' questo e vivrai. Ma quegli volendo
« giustificare sè stesso, disse a Gesù: E chi è mio pros-
« simo? Gesù allora prese la parola e disse. Un uomo
« scendeva di Gerusalemme in Gerico, e s'abbattè in
« ladroni, i quali spogliatolo, ed anche dategli di mol-
« te ferite, se n' andarono lasciandolo mezzo morto.
« Ora a caso un sacerdote scendeva per quella stessa
« via e, veduto colui, passò oltre. Simigliantemente
« ancora un levita, essendo venuto presso di quel luo-

(1) Matth. XXII. 34 e seg. Marc. et Luç. ut supra.

« go e, vedutolo, passò oltre. Ma un Samaritano, fa-
« cendo viaggio, venne presso di lui, e vedutolo n'eb-
« be pietà. Accostatoglisi, fasciò le sue piaghe, ver-
« sandovi sopra dell'olio e del vino: poi messolo so-
« pra il suo giumento, lo condusse all'albergo e si pre-
« se cura di lui. E 'l dì seguente trasse fuori due da-
« nari e li diede all'oste: e gli disse, prenditi cura di
« costui; e tutto ciò che spenderai di più, io tel ren-
« derò al mio ritorno. Quale dunque di questi tre ti
« pare essere stato il prossimo di colui che s'imbattè
« nei ladroni? Ed egli disse: Colui che usò misericor-
« dia inverso lui. Gesù gli disse: Va, e fa' tu il somi-
« gliante » (1).

L'efficacia di questa parabola (forse la più bella di quante bellissime ne ha il vangelo) è grande assai, e le idee che racchiude sono stupende e maravigliose; tanto più stupende e maravigliose, quanto che sono infinitamente più alte, più nobili e più belle di quelle che correvano allora tra i pagani o anche tra i Giudei. Niun uomo insegnando seppe con pari ardire ed insieme con pari semplicità oppugnare tutte le idee corrotte del suo tempo; niuno molto meno seppe farlo servendosi, come fece Cristo, delle costumanze e sino dei pregiudizj del suo tempo. Gli Ebrei, che, secondo la legge, doveano abborrire dallo scisma e dagli errori

(1) Luc. X. 28 e seg. L'unione che ho fatto dei due luoghi di S. Luca è rispondente al contesto.

dei Samaritani, come avviene degli uomini corrotti, abborrivano invece dai loro fratelli miserabili, contaminati d'errori e sventuratamente scissi dal seno della vera Chiesa. Quest'odio era cresciuto ogni dì; onde parve, dirò così, santificato dalle consuetudini religiose che vi si mescolavano, e dall' autorità dei Farisei, sacerdoti e maestri in divinità, che il comandavano. In quella guisa che costoro aveano corrotta l' idea del Messia, togliendole ogni spiritualità, così avean corrotta altresì l'idea dell' abbominio del male, trasportandola dal peccato al peccatore, e però guastandola e trasformandola.

Avveniva sovente che sacerdoti e leviti da Gerico si conducessero in Gerusalemme, perciocchè in Gerico ne dimoravano, se è vero ciò che dice il Talmud, ben dodicimila. La via però tra le due città, com' è detto innanzi, era spesso infestata da ladroni. Intanto eccoci a contemplare su quella funesta via un pietoso e miserando caso. Presso la caverna degli assassini, che è quasi a mezzo cammino, un infelice è derubato e trafitto. Il sacerdote e il levita che passano di colà senza nè pur fermarsi un istante per quella scena di dolore, sono i ministri della divina misericordia, e nondimeno non hanno nel cuore misericordia. Gesù non guarda alla nobiltà dell' ufficio sacerdotale, non comanda la vile condiscendenza che si cela sotto le apparenze della dignità e la avvilisce; anzi per ciò stesso condanna

con un coraggio degno di lui il sacerdote che lascia morire in sè le virtù del santo suo ministero. Il Samaritano miserabile, che non succhia il latte della buona dottrina dal seno della Chiesa, povero dei doni celesti, pur sapendo che il Giudeo l'odia e lo sprezza, nondimeno soccorre il Giudeo. Gesù benedice e encomia questo compassionevole e affettuoso Samaritano. La carità prende quindi in questa parabola una nuova forma, e si nobilita e si amplifica sino a diventare universale. Chi è il ferito di Gerico? Uno sconosciuto. Chi è colui che il soccorre? Un uomo di nazione nimica, di diversa fede e che anzi sa di soccorrere un nimico. Ma ciò che più monta, chi è che unisce il miserabile che, secondo la natura corrotta, non par degno d'amore, e lo scismatico nutrito nei pensieri di odio? È Dio. Lo scismatico trova Dio nel miserabile, e il miserabile trova Dio nello scismatico. Qual'è la bellezza che attrae il Samaritano verso il ferito e glielo fa amare? È la bellezza di Dio. Qual'è la bontà che il Samaritano trova nel ferito e lo ama? È la bontà di Dio. Togliete Dio di mezzo a questi due uomini; e voi potete talvolta trovare una sterile e gelida compassione; ma amor vero, caldo, efficace, durabile non avrete mai. E poi allargate lo sguardo un po' più innanzi in questo universo di dolori e di miserie che vi sta intorno, e vedrete che il ferito il quale giace derubato sulla via di Gerico, è il genere umano, ed il pie-

toso Samaritano che lo soccorre, è Cristo stesso. Un sì mirabile esempio di un ferito tanto miserabile, e di un Samaritano tanto smisuratamente pietoso, non basta esso solo per creare un vincolo dolcissimo di religione e di affetto tra tutti gli uomini?

Intanto il divino Maestro, poichè vide che in quel giorno avea confusi i Farisei, gli Erodiani, e i Sadducei, che rappresentavano la superstizione, la politica, ed il razionalismo di quei tempi, volle novamente parlare della propria divinità, e raffermare la santità della propria missione. Non aspettò questa volta l'aggressione farisaica, ma si volse egli stesso ad alcuni di loro. Presso gli Ebrei era consentito da tutti che il Messia dovesse essere il figliuolo di David; anzi questo nome di figliuolo di David preso per antonomasia bastava a designarlo. D'altra parte tutti gli Ebrei sapevano che David stesso avea parlato del Messia nel salmo centesimoprimo e l'avea riconosciuto Figliuolo di Dio e Dio. Come dunque si potevano conciliare queste due cose senza porre nel Cristo unico una doppia natura? Alcuni Rabbini aveano cominciato perciò sin d'allora a sognare due Messii, l'uno sofferente, l'altro trionfante; tanto erano poco capaci del mistero dell'incarnazione e altresì di quello della glorificazione per l'umiliazione e il dolore. Ma l'idea dei due Messii, diffusa poi nel Talmud e nel Targum, pareva ancor troppo strana e troppo aliena dalle tradizioni

comuni del Giudaismo, che avea vissuto tanti anni aspettando un Salvatore, un Padre, una luce, una consolazione, uno insomma che avrebbe acchiuso in sè ogni virtù di sapienza, di possanza e d' amore. Gesù adunque ben sapendo queste cose, voltosi ai Farisei ch'eran venuti nel tempio, disse loro: « Che vi pare egli del Cri-
« sto? Di cui è egli figliuolo? Rispondono: di David.
« Ma Gesù disse loro: Come dunque David lo chiama
« in ispirito Signore, dicendo: Il Signore ha detto al
« mio Signore: Siedi alla mia destra finchè io abbia po-
« sti i tuoi nimici per iscannello dei tuoi piedi (1)? Se
« dunque David lo chiama Signore, come è egli suo fi-
« gliuolo? E niuno poteva rispondergli parola: niuno
« eziandio ardì da quel dì innanzi di fargli alcuna do-
« manda » (2).

In questo mezzo il popolo era tutto assembrato nel tempio e intorno a Cristo. Il quale, vedendo che i Farisei ed anche i più degli Ebrei, sebbene scossi dalla sua celeste dottrina, non però si convertivano al vero ed al bene, volle con dure parole minacciare coloro che volontariamente si accecavano, e mostrare come si uniscano insieme un'infinita misericordia ed una infinita giustizia, anzi come l'una derivi dall' altra. Se in Dio non fosse infinita la misericordia, ei non potrebbe punire con severità i dispregiatori della misericordia;

(1) Psalm. CIX. 1.

(2) Matth. XXII. 41 e seg.; Luc. XX. 42 e seg.

e se Dio non fosse infinitamente giusto, ei non potrebbe con ragione essere infinitamente pietoso.

Era presso il popolo giudaico vivissima la memoria della crudele uccisione del santo profeta Zaccaria figliuolo di Jojada, lapidato tra il tempio e l'altare, regnando Joas. Morendo ei disse queste terribili parole: « Il Signore vegga, e ne prenda vendetta » (1). Ma gli Ebrei non solo aveano ucciso Zaccaria; sì bene molti e molti altri profeti. Gesù però in quel momento percorse con lo sguardo della sua infinita sapienza tutta questa storia d'ingiuste uccisioni, e guardando nell'avvenire, come nel passato, vide una lunga e dolorosa storia di sangue. Vide i suoi apostoli e i suoi cari trucidati per la confessione del nome cristiano, e molti e molti straziati con uno strazio più lento ma atrocissimo da nemici d'ogni sorta; vide specialmente la crudele morte di un altro Zaccaria giusto, figliuolo di Baruch. Il quale poco innanzi la distruzione del tempio sarebbe stato ammazzato dagli Ebrei zeloti, e immolato come ultima vittima della verità e della giustizia in quella casa del Signore che tra pochi anni non dovea più essere in piedi. La vista di quel sangue innocentemente versato, il pensiero che il proprio sangue nè pur bastava a risparmiarlo, il sapere che di tutto ciò era principale cagione non tanto il vizio libero e

(1) 2 Paralipom. XXIV. 22.

aperto, quanto la finta e bugiarda virtù di quei Farisei che si eran fatti guide cieche del popolo, infiammarono Cristo d' un santo e profetico zelo; ond' egli trapassando d'un tratto dalla soavità della parabola del Samaritano al sacro furore dei profeti, disse: « Guai a « voi, Scribi e Farisei ipocriti; perciocchè voi edifica« te i sepolcri dei profeti e adornate i monumenti « dei giusti. E dite: se noi fossimo stati a' dì dei padri « nostri, non saremmo già stati lor compagni nell' uc« cisione de' profeti; talchè voi testimoniate contro « voi stessi, che siete figliuoli di coloro che uccisero i « profeti. Voi ancora empite la misura dei vostri pa« dri. Serpenti, progenie di vipere, come fuggirete « dal giudizio della gehenna? Perciò ecco che io vi « mando dei profeti e dei savi e degli scribi, e di loro ne « ucciderete e ne crocifiggerete alcuni, altri ne flagel« lerete nelle vostre raunanze, e gli perseguiterete di « città in città; acciocchè vi venga addosso tutto il « sangue giusto sparso in terra, dal sangue del giusto « Abele insino al sangue di Zaccaria, figliuol di Ba« rachia, il quale voi uccideste *(o anzi ucciderete)* fra « il tempio e l' altare. Io vi dico in verità che tutte « queste cose verranno sopra questa generazione. Ge« rusalemme, Gerusalemme! che uccidi i profeti e la« pidi coloro che ti sono mandati, quante volte ho vo« luto raccogliere i tuoi figliuoli nella maniera che la « gallina raccoglie i suoi pulcini sotto l'ale, e voi non

« avete voluto! Ecco che la vostra casa vi è lasciata
« deserta. Perciò io vi dico che da ora innanzi voi non
« mi vedrete, finchè diciate: Benedetto colui che vie-
« ne nel nome del Signore » (1).

E dette queste parole, Gesù mostrava di volere u-
scire dal tempio. Ma prima di lasciar quella casa del
Signore, volle dare un nuovo ammaestramento di ca-
rità ai suoi discepoli e alle turbe. Nel portico detto
delle donne vi avea tredici casse di offerte o, come
si dicevano ebraicamente, gazofilacii, per raccôrre di-
verse maniere di oblazioni pel culto del Signore. L'uno
dei gazofilacii serviva per l' imposta del tempio del-
l' anno corrente, l' altro per le arretrate: nel terzo si
poneva il danaro per le colombe dei sacrifizj. Ve ne e-
rano altri tre per gli altri animali dei sacrifizj, per
le legna del tempio, per l' incenso. Il settimo serviva
per l'oro offerto al Signore. Ve ne avea infine pei sa-
crifizj espiatorj, per le macchie legali, per le donne di
fresco partorite, pei Nazarei, pei lebbrosi e infine per
gli olocausti. Gesù sedeva allora di contro a queste
casse, guardando la gente che veniva a gettarvi dana-
ro. Quando ecco, tra gli altri i quali vi mettevano gros-
se somme e più o meno secondo la condizione loro, ven-
ne una povera vedovella, e, stesa la mano, gettò nella
cassa delle offerte due piccioli che sono un quattrino.

(1) Matth. XXIII. 29 e seg.; Marc. XII. 28 e seg.; Luc. XX. 46 e seg.

Il dono era povero come lei, e ogni altro che non fosse stato Gesù, non v' avrebbe guardato. La ricchezza dei primi oblatori, e forse anco l' ostentazione del donar molto parve certo più degna di lode ai Farisei che non l' umile offerta della povera donna. Ma non così a Gesù, il quale da una parte era il padre degli umili e dei miserabili, e dall' altra voleva nobilitare la limosina, non facendone stima dal valore del dono, ma anzi dal pensiero e dall' affetto di chi dona. Laonde, chiamati a sè i suoi discepoli, così parlò loro: « Io vi dico in ve- « rità che questa povera donna ha dato più di tutti « quanti hanno gittato nella cassa delle offerte. Con- « ciossiacchè tutti gli altri abbian dato ciò che soprab- « bonda loro, ma essa dalla sua inopia ha dato tutto « ciò che avea, la sua sostanza » (1).

Ma per quanto Gesù si studiasse di rendere spirituale il popolo ebreo, elevandolo ad avere in pregio la carità e a stimare gli umili ed i poveri, purchè ricchi di spirito e d' amore, il popolo però restava sempre avvinto alle cose materiali, e da esse si lasciava signoreggiare. L'ultimo tempio, che si chiamava di Erode perchè da lui in gran parte rifatto, era (com' è detto) ricchissimo. Oltre la grande quantità d' oro, di pietre preziose e di marmi squisiti, quel tempio vedevasi adorno di doni che ricordavano i più bei fatti della sto-

(1) Marc. XII. 41 e seg.

ria dei figliuoli di Jacob. Ivi stavan sospese le offerte delle dodici tribù d'Israele, le armi di David e la spada di Goliath; ivi erano bellissimi vasi cesellati, come narra Giuseppe ebreo, con un gusto squisito, mandati da Ptolomeo Filadelfo in cambio dei sacri libri offertigli; colà faceano bella mostra i grappoli d'oro, di cui parlammo, e poi i vasi sacri donati dall' imperatore Augusto e forse anche altri doni mandati dal re Abgar (1). Questi doni erano certi mirabili, e, poichè ricordavano una storia gloriosa, ben eran degni di esser guardati con amore. Ma gli Ebrei al solito, ponendo il cuore servilmente nelle cose materiali, ne dimenticavano le nobili significazioni. Laonde nell'atto che Gesù era per uscire dalla casa del Signore, alcuni parlavano del tempio e ne menavan vanto, perchè il vedevano adorno di belle pietre e di offerte preziose. Se non che il divino Maestro, pensando che mai più non dovea entrare nel tempio di Gerusalemme, e che i Giudei, anzichè elevarsi per esso a Dio, si compiacevano con umano desiderio in quelle ricchezze e in quei doni, con gran dolore disse: « Quanto a queste cose che voi riguar-
« date, le vedete voi? Verrà tempo che non sarà quì
« lasciata pietra sopra pietra che non sarà dirocca-
« ta » (2). Terribile profezia era questa e che proprio

(1) Joseph. Haebr. in varii luoghi; Calmet *Dictionnaire*; Sepp. *Vie de Jésus* Tom. II. pag. 301.

(2) Matth. XXVI. 1 e seg.; Marc. XIII. 1 seg.; Luc. XXI. 5 e seg.

toccava nel vivo del cuore il popolo del Signore. Per gl'Israeliti il tempio era non soltanto espressione del bello religioso e del culto che, proibite le immagini, s'incentrava unicamente in una sublime architettura, ma era, dirò così, tutto. La gloriosa storia del loro passato e le speranze dell' avvenire stavan chiuse in quel tempio; da quel tempio prendevano origine la loro civiltà, le loro scienze, le loro lettere, che erano non soltanto religiose ma esse stesse religione; quel tempio ricordava David, Salomone, i sacerdoti, i profeti. Quante memorie dunque, quante speranze erano d'un tratto annientate dalle tremende parole di Cristo! Dunque quel medesimo giorno il Messia avea annunziata la distruzione di Gerusalemme e del tempio! E questo annunzio era stato mirabilmente intrecciato coi più soavi discorsi intorno alla carità, e con una nuova proclamazione della divinità del Messia venuto e pur non voluto conoscere e amare! Quante maraviglie e quanti misteri nell' ultima ora che Gesù Cristo passò in quella casa del Signore, nella quale ei non dovea mai più entrare; e che però da quel momento non avrebbe mai più veduto aleggiare tra le sue mura lo spirito di Dio! Dette quelle terribili e profetiche parole, Gesù uscì mesto dal tempio, e s' avviò a pregare e a passare la notte sul monte degli ulivi. I Farisei restarono scossi dalla tremenda minaccia, ma non convinti nè mutati; le turbe più o meno sbalordite. Agli

apostoli poi che credevano più fermamente in Gesù, pungeva il desiderio di sapere quando quelle cose dovessero avvenire. Nondimeno non osavano ancora parlare, e seguitavano tacenti e mesti il Maestro che loro avea annunziata la rovina del tempio e della città, in cui s' acchiudevano tante memorie e tante speranze. Accompagnarono adunque silenziosamente Gesù, e si avviarono con lui verso il monte.

CAPO XXXII.

SOMMARIO

Gesù prima di morire par che chieda a sè stesso quali saranno le ultime sorti del mondo—Risponde, la distruzione del mondo materiale, e il rinnovamento dell' uomo dopo seguito il giudizio—Come tutto l'universo sia rappresentato in Gerusalemme e l'umanità nel popolo d'Israele—Come le sorti di questa città e di questo popolo sieno immagine delle sorti del mondo corporeo e dell'umanità—Gesù nel monte degli ulivi guarda Gerusalemme e parla profeticamente e terribilmente di lei e dell' universo—Degli anticristi e dei segni che precederanno la rovina di Gerusalemme—Patetica descrizione di questa rovina—Delle sofferenze grandissime degli apostoli e degli altri seguaci di Cristo in quella distruzione—Nuovi segni di quel gran giorno—Gesù passa a parlare più specialmente della distruzione del mondo, figurata da quella della santa città—Commovente descrizione di quell' ultimo giorno—Esortazioni agli apostoli perchè veglino e non si lascino cogliere impreparati—Parabole a questo proposito—Come Gesù volle unire a questo terribile discorso su la fine del mondo nuovi insegnamenti di amore—Nella fine del mondo l'amore infinito giudicherà gli uomini—Come Cristo terrà per fatto a sè tutto il bene che l'uomo fa all'uomo in cui è l'immagine del Signore—Al segno dell' amore si distingueranno gli agnelli dai capretti, e quelli avranno vita eterna, questi supplizio eterno—Il fine per cui fu creato l'uomo si compie per la carità—Come alla morte di ciascun uomo si riproduca in piccolo la dolorosa scena della fine del mondo e il giudizio dell' uman genere per la carità.

Noi ci accostiamo, non senza grande trepidazione di animo, ad uno dei momenti più gravi e solenni della

vita di Gesù. Egli si appressa a morire per l'universo, e par che chieda a sè medesimo quel che noi con grande ansia chiediamo spesso a noi: quali saranno le ultime sorti di questo mondo materiale che ci circonda e nel quale ci aggiriamo, di questo mondo che con la sua bellezza è appena una pallida immagine della bellezza dello spirito umano cui serve: e l' uomo, che lo signoreggia, qual cosa mai diverrà, quando gli verrà a mancare tutto, o quando egli mancherà a tutto. La distruzione del mondo materiale, ed il rinnovamento dell' uomo spirituale e corporeo, seguìto il gran giudizio, sono le due risposte che Cristo dette a questi che sono forse i più grandi problemi della vita umana. Cotesti due dommi annunziati da Cristo sono indubitatamente sublimi, e vincono nella loro maestosa semplicità quanto seppe trovare di meglio l'umana filosofia per rispondere alle due domande che l'umanità da tanti secoli ripete a sè stessa, per conoscere l'ultima finalità di sè e dell' universo. Il mondo corporeo, creato per servire all' uomo mentre che vive in questa terra, finisce quando l' uomo, perfezionatosi nella sua vita terrestre, entra nei gaudj e negli amori ineffabili della patria celeste. E l' uomo arriva in quel beato regno, trasumanato, spiritualizzato tutto, e pur completo nell' anima e nel corpo, fiorente di una perpetua e non mancabile giovinezza, capace e desiderosissimo anzi di vivere e bearsi solo di verità e d' amore.

Ma poichè dal cominciamento del mondo sino alla venuta di Cristo la vita religiosa e morale che traeva alimento dall' espettazione del Messia promesso, s'era andata a poco a poco riconcentrando nel patriarcato che finì nel popolo ebreo, ne seguì che questo popolo rappresentasse l'umanità intera, il suo tempio esprimesse la religione dell' umanità, e Gerusalemme fosse il centro morale e religioso di tutto il genere umano. Or ecco che la scena finale dell' universo distrutto è preceduta da un' altra che la figura, la prenunzia, la esprime. Tutto il mondo materiale dee rovinare un dì: cadono dunque e rovinano il tempio, Gerusalemme, la religione giudaica; nelle quali non è più lo spirito che vivifica, ma solo e per diversi modi la carne e il sensibile che corrompono. L'uomo però in questa terribile rinnovazione d' Israele si perfeziona e si spiritualizza, entrando nella nuova Chiesa di Cristo, che è dimora spirituale di pace, di verità e di amore. Questo ingresso nella Chiesa non è l'ingresso ultimo nella patria beata, ma è sì bello, sì nobile, sì stupendo, che ne riesce come il presagio e l' annunzio. Nella Chiesa si lotta ancora, si soffre, si pecca; nondimeno le lotte, i dolori, le colpe stesse che si trovano in essa, per la potentissima efficacia della grazia e dell' amore di Cristo riescono mezzi di trionfi, di espiazioni, di virtù. Così mentre che Israele si corrompe e muore, alla nuova Chiesa è data la indefettibile virtù di ringiova-

nir sempre e di risorgere dai suoi dolori e dal suo peccato, insino a che, distrutto l'universo materiale, ella non si ringiovanisca d'una gioventù nuova e celeste, e non si rifaccia nella beata contemplazione del suo Cristo. Il divin Redentore adunque con una sapienza infinita congiunge in un sol pensiero la prima e la seconda distruzione, quel parziale giudizio d'Israele, e l' altro universale dell' umanità, la prima e la seconda rinnovazione dell' uomo spirituale, la prima e la seconda condanna dei malvagi; e parla di tutti questi fatti come di un solo.

Finito il lungo sermone del tempio, stava Gesù la sera dell' undici nisan sul monte degli ulivi coi suoi discepoli. Il sommo sacerdote, secondo la legge giudaica, offrendo la vacca rossa, figura vivissima del Cristo (1), la bruciava e la immolava su quel sacro monte, guardando però da quell' altura la porta del tempio e il santuario (2). Gesù, supremo sacerdote e che veniva ad offrire ben altra vittima, si assise su quel medesimo monte degli ulivi. Volgendo gli occhi verso Sion e il Moria (3), dove sorgeva di rincontro il tempio, e guardando anzi dalla parte orientale, verso la quale le mura erano più basse, tutto

(1) Ad Hebr. IX. 13.

(2) Hieronym. Epist. 27.

(3) Marc. XIII. 3.

commosso prorompe in profetiche e terribili parole. In quel momento solenne e mesto il parlare di Gesù non assomiglia più ai suoi teneri e soavi discorsi del lago di Galilea; ma, poichè la ingratitudine del popolo di Dio è pienamente manifestata, egli riassume in sè Isaia, Ezecchiello, Geremia, Amos e quanti sono profeti; colorisce ed infiamma il suo dire, e guardando con immenso dolore all' atrocissima distruzione e al giudizio di Gerusalemme e del mondo intero, dice terribilmente e profeticamente così: « Verranno gior-« ni in cui ardentemente desidererete vedere il Fi-« gliuolo dell' uomo, fosse almeno per un dì, ma nol « vedrete. Guardatevi che niuno vi seduca; percioc-« chè molti verranno sotto il mio nome dicendo: Io « sono il Cristo; e ne sedurranno molti. Allora se al-« cuno vi dice: ecco il Cristo è qui o là, nol crediate. « Perciocchè falsi Cristi e falsi profeti sorgeranno e « faranno gran segni e miracoli, talchè sedurrebbero « se fosse possibile, eziandio gli eletti. Bene io ve l'ho « predetto. Se dunque vi dicono: ecco egli è nel de-« serto, non vi andate; ecco egli è nella cameretta se-« greta, nol credete. Perciocchè qual' è il lampo, il « quale lampeggiando risplende da una parte di sot-« to al cielo infino all' altra, tale ancora sarà il Fi-« gliuolo dell' uomo nel suo giorno. Ma conviene che « egli prima soffra moltissimo e sia rigettato da que-« sta generazione. Voi udrete guerre e rumori di

« guerre: guardatevi di non vi turbare; perciocchè con-
« viene che tali cose avvengano, ma non sarà ancora
« la fine. Perciocchè una gente si leverà contro all'al-
« tra ed un regno contro all' altro, e vi saranno pesti-
« lenze e fami e tremoti in ogni luogo. Ma queste cose
« saranno sol principio di dolori..... Non pensate che
« io sia venuto a portar pace in terra : non son venuto
« a metter la pace , anzi la spada. Perciocchè da ora
« innanzi cinque saranno in una casa, divisi tre contro
« due, e due contro a tre. Il padre sarà diviso contro
« al figliuolo, e 'l figliuolo contro al padre: la madre
« contro alla figliuola, e la figliuola contro alla madre:
« la suocera contro alla nuora e la nuora contro alla
« suocera ; ed i nemici dell' uomo saranno i suoi fami-
« gliari stessi (1). Io vi dico che in quella notte due
« saranno in un letto: uno sarà preso, l'altro lasciato ;
« due donne macineranno insieme : l'una sarà presa e
« l'altra lasciata ; due saranno nella campagna : l'uno
« sarà preso e l'altro lasciato. E i discepoli risponden-
« do dissero : Dove Signore ? Ed egli. Ovunque sarà
« il corpo, quivi ancora s'accoglieranno l'aquile *(ro-*
« *mane)*. Son venuto a metter fuoco in terra; e che
« voglio se non che si accenda ? Ho un battesimo *(il*

(1) Sebbene queste ultime parole dopo i puntini sieno prese dal capo X di S. Matteo e dall' XI di S. Luca, pure convengono più che mai alla distruzione di Gerusalemme e alla fine del mondo. Possono però avere anche un significato lor proprio e disgiunto da questi due fatti.

« *morire di croce)* col quale ho da esser battezzato e
« quanto è il mio dolore finchè non sia adempito! »

Dette queste cose, lo spirito bollente o profetico di Gesù si volge più specialmente all' angoscioso pensiero della distruzione di Gerusalemme, e dice: « Quando
« vedrete Gerusalemme circondata d'eserciti, sappia-
« te che la sua distruzione è vicina. Quando vedrete
« l'abominazione della desolazione posta nel luogo san-
« to, chi legge comprenda; allora coloro che saranno
« nella Giudea fuggano ai monti, coloro che saranno
« dentro di essa, dipartansi, chi sarà sopra 'l tetto,
« non iscenda per togliere cosa alcuna di casa sua, e
« chi sarà nella campagna, non torni addietro per to-
« gliere la sua veste. Guai alla gravida e a quelle che
« latteranno in quei dì; perciocchè si vedrà gran di-
« stretta nel paese e grande ira sopra questo popolo.
« Pregate che la vostra fuga non sia di verno, nè in
« giorno di sabbato; perciocchè allora vi sarà afflizio-
« ne grande quale non fu giammai dal principio del
« mondo insino ad ora, ed anche giammai più non sa-
« rà. E se quei giorni non fossero abbreviati, niuna
« carne scamperebbe, ma per gli eletti quei giorni sa-
« ranno abbreviati. Cadranno gli uomini per lo taglio
« delle spade, e saranno menati in cattività tra tutte
« le genti. Gerusalemme sarà calpestata dai gentili,
« finchè i tempi dei gentili siano compiuti ».

Dopo di ciò, volgendosi Gesù pietosamente ai suoi

cari discepoli, e ammonendoli di quanto doveano soffrire, con grande amore lor dice: « Avanti tutte queste cose metteranno le mani sopra voi e vi perseguiranno, dandovi in mano delle sinagoghe, e mettendovi in prigione, traendovi ai re ed ai presidi per causa del mio nome. Ma ciò vi riuscirà in testimonianza. Mettetevi dunque in cuore di non premeditare come risponderete a vostra difesa. Perciocchè io vi darò bocca e sapienza, alla quale non potranno contradire nè contrastare tutt' i vostri avversarj. Voi sarete traditi eziandio da padri, da madri, da fratelli, da parenti, e da amici, e ne faran morire di voi; e sarete odiati da tutti per lo mio nome. Ma pure un capello del vostro capo non perirà. Possedete le anime vostre nella pazienza » (1).

« Ma quando queste cose cominceranno ad avvenire, riguardate in alto ed alzate le vostre teste, perciocchè la vostra redenzione è vicina. E disse loro una similitudine. Riguardate il fico e tutti gli alberi, quando i rami sono teneri e già hanno germogliato: voi veggendoli, riconoscete che già la state è vicina. Così ancor voi, quando vedrete avvenir queste cose, sappiate che il regno di Dio è vicino. Io vi dico in verità che questa età non passerà, finchè tutte queste cose non sieno avvenute. Il cielo e la terra

(1) Matth. XXIV; Marc. XIII; Luc. XXI, XIX.

« passeranno, ma le mie parole non passeranno.... Co-
« me avvenne ai dì di Noè, così ancora avverrà ai dì
« del Figliuolo dell' uomo. Gli uomini mangiavano ,
« bevevano , sposavan mogli e si maritavano infino al
« giorno che Noè entrò nell' arca; e 'l diluvio venne e
« gli fece tutti perire. Parimente ancora avvenne ai
« dì di Lot. La gente mangiava, beveva , comperava,
« vendeva, piantava ed edificava; ma nel giorno che
« Lot uscì di Sodoma, piovve dal cielo fuoco e solfo, e
« gli fece tutti perire. Tale sarà il giorno nel quale il
« Figliuolo dell' uomo apparirà..... Voi dunque guar-
« datevi che talora i vostri cuori non sieno aggravati
« da ingordigia, nè da ebbrezza, nè dalle sollecitudini
« di questa vita , e che quel giorno di subito improv-
« viso non vi sopravvenga. Perciocchè a guisa di lac-
« cio sopraggiungerà a tutti coloro che abitano sulla
« faccia della terra. Vegghiate adunque orando ad o-
« gni tempo, acciocchè siate riputati degni di scam-
« par tutte le cose che debbono avvenire, e di compa-
« rire davanti al Figliuolo dell' uomo » (1).

Gesù, dicendo con grande affetto e pure insieme con grande impeto queste sublimi e profetiche parole, avea mirabilmente collegati insieme i due grandi giorni del giudizio di Gerusalemme e del giudizio dell' universo; ammonendo gli apostoli, avea ammoniti tutt' i fe-

(1) Matth. XXIV; Marc.; Luc. ai luoghi citat. qui avanti.

deli; guardando alla speciale rovina di un popolo per lo peccato, avea guardato alla rovina di tutti gli altri prodotta dalle stesse cagioni. Poscia con un volo tutto profetico, drizzando lo sguardo del suo intelletto verso il giudizio universale, di esso specialmente disse: « Ma in quei giorni dopo quell' afflizione, il sole si « oscurerà e la luna non darà il suo splendore. Le stel- « le del cielo cadranno, e le potenze che son ne' cieli « saranno scrollate. E allora gli uomini vedranno il « Figliuol dell' uomo venir nelle nuvole con gran po- « tenza e gloria. Egli allora manderà i suoi angeli e « raccoglierà i suoi eletti dai quattro venti, dall' e- « stremo termine della terra infino all' estremo ter- « mine del cielo.... Quanto è a quel giorno e a quel- « l'ora, niuno lo sa, non pur gli angioli che sono nel « cielo, anzi nè anche il Figliuolo *(in quanto che nol « deve dire)*, ma solo il Padre. Prendete guardia, veg- « ghiate ed orate; perciocchè voi non sapete quando « sarà quel tempo e l'ora in cui sia per venire il Si- « gnore (1). Fate come se un uomo andando in viaggio, « lasciasse la sua casa, e desse sopra essa potestà ai « suoi servitori, ed a ciascuno l'opera sua, e comandas- « se al portinajo che vegghiasse. Vegghiate adunque, « poichè non sapete quando il padron di casa verrà: « la sera, o alla mezza notte, o al cantar del gallo,

(1) Matth. XXIV; Marc. XIII; Luc. XXI.

« o la mattina. Vegghiate, che talora venendo egli al-
« l'improvviso non vi trovi dormendo. Or ciò che dico
« a voi, lo dico a tutti: Vegghiate... Sappiate ciò, che
« se il padre di famiglia sapesse a qual' ora della not-
« te il ladro dee venire, egli veglierebbe, e non lasce-
« rebbe sconficcar la sua casa. Perciò voi siate prepa-
« rati; perciocchè nell' ora che non pensate, il Figliuo-
« lo dell' uomo verrà. Qual è pure quel servo fedele e
« prudente costituito dal suo signore sopra i suoi fa-
« migliari per dar loro il nutrimento a suo tempo?
« Beato quel servo, cui il signore venendo troverà fa-
« cendo così. Io vi dico in verità ch' egli lo costituirà
« sopra tutti i suoi beni. Ma se quel servo, essendo
« malvagio, dice nel cuor suo: il mio signore mette
« indugio a venire; e prende a battere i suoi conservi,
« ed a mangiare ed a bere con gli ubbriachi, verrà il
« signore di lui nel dì ch' egli non sa, e lo reciderà, e
« metterà la sua parte con gl' infedeli. E lo separerà,
« e gli darà luogo tra gl' ipocriti. Ivi sarà pianto e
« stridore dei denti » (1). Poi aggiunse: « Siate simi-
« li a coloro che aspettano il loro signore quando ri-
« tornerà dalle nozze, per aprirgli subito che verrà e
« picchierà. Beati quei servi ch' ei troverà vegghian-
« do quando verrà. Io vi dico ch' ei si cingerà e gli
« farà mettere a tavola, ed egli stesso verrà a ser-

(1) Matth. XXIV; Luc. XXI. etc.

« virli. E s' egli viene nella seconda vigilia o nella
« terza e li trova in questo stato, beati quei servi....
« Or il servitore che ha saputa la volontà del suo si-
« gnore e non s' è disposto a fare secondo la volontà
« di lui, sarà battuto di molte battiture; ma colui
« che non l'ha saputa, se fa cose degne di battiture,
« sarà battuto di poche battiture. A chiunque è stato
« dato assai, sarà ridomandato assai: e appo cui è sta-
« to messo assai in deposito, da lui ancora sarà tanto
« più richiesto ». Allora Pietro domandò se questa
parabola fosse detta per loro soli o per tutti. E Ge-
sù, senza rispondere direttamente all' interrogazio-
ne, continuò ad esortarli alla vigilanza e disse loro:
« Entrato che sia il padrone dalla casa e serrata la
« porta, voi allora, stando di fuori, continuerete a pic-
« chiare dicendo: Signore, Signore, aprici. Ed egli
« vi risponderà: io non so onde voi siate. Allora pren-
« derete a dire: noi abbiam mangiato e bevuto in tua
« presenza, e tu hai insegnato nelle nostre piazze.
« Ma egli dirà: io vi dico non so onde voi siate: di-
« partitevi da me, voi tutti operatori d'iniquità. Qui-
« vi sarà pianto e stridore de' denti: quando vedrete
« Abramo, Isacco, Giacobbe e tutti i profeti nel re-
« gno di Dio, e che voi ne sarete cacciati fuori; per-
« ciocchè ne verranno d'oriente e d' occidente, di set-
« tentrione e di mezzodì, i quali sederanno a mensa
« nel regno di Dio. Ed ecco che vi son degli ultimi

« che saranno i primi, e dei primi che saranno gli ul-
« timi » (1).

Il discorso intorno alla distruzione del mondo che chiudeva in sè la soluzione del più difficile problema dell'umanità, quello cioè del fine dell'uomo, fu il subbietto principale di tutto ciò, che disse Gesù in quella sera ed eziandio nei due giorni di mercoledì e giovedì ch'ei passò quasi nascoso nell' amata Betania. Stando in casa di Lazaro o, com' è più probabile, nel ritrovo dei lebbrosi in cui era Simone, egli avea un ricovero sicuro contro l' animosità de' Farisei, i quali già il cercavano a morte. Or Gesù, signore d'ineffabile bontà e misericordia, giovossi di questa sicurezza di poche ore per compiere i suoi insegnamenti sulla fine del mondo e sul giudicio. Il discorso di lui era stato insino allora tutto pieno di spaventi e di minacce. L'immagine della sua Gerusalemme distrutta per colpa di quei figliuoli ch' egli avea tanto amati; il pensiero dell' estremo giorno del mondo, che sarà giorno di lagrime per effetto delle nostre colpe, lo aveano sì fattamente turbato, che la sua divina parola esprimeva divinamente la verità di quelle scene strazianti, e il dolore e il tormento ch'ei ne sentiva. Nondimeno l' infinito amore di Gesù sfolgoreggia sempre; e gli ammonimenti pieni d' affetto, dati sinora agli apostoli, ci rivelano, anco tra le minacce e le scene di dolore, l'infi-

(1) Luc. XII, XIII.

nita benignità del divino Maestro. Ma ecco ch' egli conchiude il suo parlare del giudicio con parole, in cui il giusto rigore delle pene ai malvagi è temperato dall' infinita bontà del Signore verso i buoni e da alcuni insegnamenti di carità tenerissimi e soavissimi: Quan-
« do (egli disse) il Figliuolo dell' uomo verrà nel-
« la sua gloria, e con lui tutti gli angeli, allora sederà
« sopra il trono della sua maestà. E tutte le genti sa-
« ranno raunate davanti a lui, ed egli separerà gli uni
« dagli altri, come il pastore separa le pecorelle dai
« capretti. E metterà le pecorelle alla sua destra, e i
« capretti alla sua sinistra. Allora il Re dirà a coloro
« che saranno alla sua destra: Venite, benedetti dal
« Padre mio; ereditate il regno che v'è stato prepara-
« to fino dalla fondazione del mondo. Perciocchè io eb-
« bi fame, e voi mi deste mangiare: io ebbi sete, e
« voi mi deste bere: io fui pellegrino, e voi m' acco-
« glieste. Ignudo, mi rivestiste, infermo, mi visitaste,
« prigione, veniste a me. Allora i giusti gli risponde-
« ranno dicendo: Signore, quando noi ti abbiam vedu-
« to aver fame, e ti abbiamo dato mangiare? ovvero
« sete, e t'abbiam dato bere? Quando t'abbiam vedu-
« to pellegrino, e t' abbiamo accolto? o ignudo, e t'ab-
« biamo rivestito? E quando t'abbiamo veduto infer-
« mo o in prigione, e siamo venuti a te? E 'l Re ri-
« sponderà loro: Io vi dico in verità che in quanto l'a-
« vete fatto ad uno di questi miei minimi fratelli, l'a-

« vete fatto a me. Allora dirà anche a coloro che sa-
« ranno a sinistra: Andate via da me, maledetti, nel
« fuoco eterno, ch'è preparato al diavolo e a' suoi an-
« geli. Perciocchè io ebbi fame, e voi non mi deste
« mangiare; ebbi sete, e non mi deste bere; fui pelle-
« grino, e non m'accoglieste, ignudo, e non mi rivesti-
« ste, infermo ed in prigione, e non mi visitaste. Allo-
« ra coloro ancora gli risponderanno dicendo: Signo-
« re, quando t'abbiam veduto aver fame o sete od es-
« ser pellegrino o ignudo o infermo o prigioniero, e
« non t'abbiam sovvenuto? Allora ei dirà loro: Io vi
« dico in verità che in quanto non l'avete fatto ad uno
« di questi minimi, nè anche l'avete fatto a me. E quel-
« li andranno all' eterno supplizio; i giusti poi nella
« vita eterna » (1).

Stupende e memorabili parole con le quali si compie il fine dell' uomo e di tutto l'universo che gli servì d'indumento e come di specchio dell' amore di Dio verso le creature. La *vita eterna* ci colma d' allegrezza; ma quelle parole *l' eterno supplizio* sono un mistero di dolore, che solo si cangerà in un mistero di amore quando, veggendo Dio ed amandolo, in quella visione e in quell' amore attingeremo il pieno conoscimento di tutte le cose. Il mistero dell' eterno supplizio per ora noi lo adoriamo con fede vivissima; e ci accorgiamo

(1) Matth. XXV. 31 e seg. Isai. LVIII. 7; Ezech. XVIII. 7, 16; Eccli. VII. 39.

che se esso contrasta a' nostri desiderj, disgraziatamente risponde allo stato reale di una gran parte degli uomini, i quali, ricchi dei doni di Dio e per superbia idolatri di sè medesimi, corrono la via del male, e corrompono nell'errore la chiarezza dell'intelletto e nella colpa la libertà dell'arbitrio, guastando così l'opera più bella del Creatore e l'immagine di lui. Come potrebbero l'intelletto ostinato nell'errore e la volontà ostinata nel male; quello per abuso addiventato da luce tenebra, e questa per abuso fatta da amore egoismo, vedere ed amare Colui che è infinita Verità ed infinito Amore? E senza questa visione e quest'amore, com'essere più felice dopo di aver turbato l'ordine del finito, e guasto nel suo intelletto e nel suo cuore tutte le cose finite, in cui era un'immagine e come un saggio del Vero e del Bene infinito?

Ma ciò che più rileva nelle parole che Gesù dirà nel gran giudizio, è questo. Il fine per cui fu creato l'uomo si compie per la carità, e per la negazione della carità si turba e vien meno (1). Gli uomini raccolti un dì in quella grande e oscura valle di Giosafat (2), posta tra il monte Oliveto e il Moria, tra il luogo delle profetiche parole di Gesù e quello dove sorgeva il

(1) Quando dico che vien meno intendo del fine secondario e subordinato di cui qui è parola. Il fine primario, come insegna S. Agostino, non è nè potea essere altro che la glorificazione del Creatore, e questa si compie sempre ed in ogni caso.

(2) Joel. III. 2. 12.

tempio, saranno chiamati a giudizio supremo ed universale. La legge unica da cui deriva questo giudizio, la sola norma con cui si paragonerà tutta la vita dell' umanità è l' amore, santo e benevolo, sublime e tenero; l' amore che è ad un tempo amore di Cristo e dell' uomo, non due amori però, ma un solo. Essendo amore di Cristo, si eleverà a Dio; essendo amore dell'uomo, s'inchinerà benefico all' uman genere, e sarà armonia ed unificazione di entrambi. Di qui le parole di Gesù: quando soccorreste il fratello e lo amaste, soccorreste me e mi amaste. I due amori saranno agevolmente un solo; perocchè l' uomo li trova già vivi e parlanti in Cristo Dio ed uomo, ed anzi vede in lui il tipo più nobile di questa unificazione, compiuta mirabilmente nelle sponsalizie della divinità e dell' umanità nell' unica persona del Cristo. Chi potrà conoscer Cristo e separare l' uomo da Dio? Chi amar Cristo e divider l' amore dell' uomo da quello di Dio?

Questo stupendo giudizio di amore però si ripete ad ogni istante nel lento corso della vita umana. In ogni istante si sfronda qualche ramo di questo grande albero dell' umanità, e ne cade a terra una foglia per non più rilevarsi. Gli uomini muojono d'ora in ora nella successione del tempo, e d' ora in ora si rinnovano per l'individuo le scene dolorose della distruzione di Gerusalemme, del giudicio finale e della rinnovazione dell' uomo, che, se buono, entra nella Chiesa trionfante

o purgante. Cade l'uomo nel sepolcro tra le lagrime, i dolori, le angosce. Ogni morte dissolve un corpo umano ed è piena di tormenti e di strazi; muore un uomo; ed ecco che si scioglie e rovina in lui un piccolo mondo, il quale racchiude gli elementi dell' universo ed ha in sè il tempio, i vizj, le corruttele, le lotte, le guerre, le abbominazioni, le virtù di Gerusalemme e dell'universo intero. Muore un' uomo; ed ecco che comparisce a lui il Figliuolo dell' uomo, e gli chiede ragione della sua vita. Però Gesù ripete ad ognuno nel corso della vita assai volte quelle parole che disse agli apostoli: Vegghiate, vegghiate, non vi lasciate sorprendere dalla morte che vi verrà sopra come ladro. L' amore che giudicò Gerusalemme e giudicherà l' universo, in ogni istante giudica l' uomo che si trasforma morendo. Grande e terribile virtù dell'amore!

CAPO XXXIII.

SOMMARIO

La città di Dio e la città del diavolo, secondo S. Agostino—Come la lotta di queste due città si manifestasse nel sinedrio e nel cenacolo di Gerusalemme—Origine del gran sinedrio giudaico—Varj particolari intorno ad esso—Di chi fosse formato al tempo della condanna di Cristo—Gran decadimento di questo tribunale—Si riunisce la terza volta per deliberare intorno a Gesù—Risolvono d'uccidere Gesù innanzi della pasqua—Questa risoluzione è agevolata dal tradimento di Giuda Iscariota apostolo e traditore—Chi fosse Giuda Iscariota—Si presenta spontaneo al sinedrio, e vende per trenta sicli il divino Maestro—Nel giovedì in cui avvenivano queste cose nella città del diavolo, la città di Dio ci rivela un gran prodigio d'amore—Gesù fa apparecchiare a due suoi discepoli la cena pasquale—Arriva egli e celebra coi dodici apostoli il banchetto della pasqua—Di quale vivande fosse composta questa cena e che cosa esse significassero—Gesù come capo di famiglia fa le benedizioni, dice le preghiere e distribuisce i cibi secondo il rito—Significazioni di tutto ciò—Verso il finire della mensa Gesù lava i piedi ai suoi discepoli—Come con questo fatto intendesse dare un grande esempio d'umiltà e apparecchiare gli apostoli al sacramento dell'eucaristia—Istituisce questo sacramento—Com'esso sia rivelazione suprema dell'amore di Gesù verso gli uomini—Significato dell'eucaristia—L'eucaristia ch'è sacramento, è altresì sacrifizio—Come anche per questo rispetto sia amore.

L'altissimo intelletto di S. Agostino, studiandosi di penetrare nel fondo della vita dell'uman genere, la vide scolpita in due città, che sempre pugnano tra loro,

la città di Dio, e la città del diavolo. Le due città che vivono l' una d'amore e l' altra d' egoismo, esprimono quella lotta del vero e del falso, del bene e del male, che s' incontra prima in ciascun uomo e poi, ampliandosi di mano in mano tra uomini e uomini, tra società e società, tra stirpi e stirpi, forma la gran tela della storia dell' universo. Iddio, che è signore di tutti e governa tutto, governa entrambe le città, lasciando però intero a ciascuna di essa ed anzi ad ogni uomo che le compone, il dono dei doni ch' ei loro fece, ossia il libero arbitrio. Il modo del governarle è diverso, non perchè Dio sia mai diverso da sè stesso, ma perchè la sua bontà infinita vuole o permette che le città sieno diverse. Nondimeno però questo governo di Dio sopra le due città è sempre procedente dall' infinito amore e dall' infinita giustizia, che in Dio sono una medesima cosa.

Al punto cui è giunta la nostra storia, la pugna delle due città si palesa più viva e manifesta che mai. L'una raccoglie tutte le sue forze nel sinedrio di Gerusalemme , dove l'egoismo superbissimamente impera, e diventando ira, invidia, sospetto, ingiustizia, tirannide, guerreggia contro il Santo ed il Giusto, Gesù Salvatore dell'uman genere : l'altra manifesta tutta la sua bellezza e la sua forza in un gran miracolo d'amore, compiuto da Gesù in una povera e sconosciuta casa di Gerusalemme, e che si rinnoverà fino alla fine del

mondo in tutto l'universo. La città del diavolo è nel sinedrio ebreo: la città di Dio è nel cenacolo di Gerusalemme, dove un oscuro figliuolo di David e dodici pescatori galilei mangiano la pasqua ebrea e ne compiono il significato nella pasqua eucaristica. Così il sinedrio rappresenta il regno dell'egoismo, cominciato nel mondo con la colpa del primo uomo; e il cenacolo, il regno dell'amore, che fu il regno della breve giornata dell'innocenza di Adamo, addivenuto per Cristo e per la comunione del suo corpo il regno perpetuo dei veri e santi figliuoli della Chiesa.

Il gran sinedrio giudaico *(sanhedrin gedola)*, di cui molto si è disputato presso gli eruditi (1), era un'assemblea di settanta e più probabilmente settantuno persone (2). La quale i Rabbini vogliono far derivare dai settanta anziani scelti da Moisè per governare il popolo, poco dopo che lasciò il Sina; ed essa certo avea parecchie somiglianze con quel tribunale mosaico (3). Non pare però che sia sì antico, perciocchè, morto Moisè, non è fatta più parola degli anziani: poi dell'anzianato troviamo solo che si parli al tempo dei Macca-

(1) Vedi Selden. *De Synedriis* L. I, cap. 13 § 4; Ligtfoot *Hor. Hebr.* in Joann.; Grotius; Vilts *Dissert.;* Joann. de Clerc etc.

(2) Il loro numero era settantuno com'è scritto: *Separami settanta uomini degli anziani e staranno appo te. Onde venivano ad essere con Mosè 71.* Maimon. *Sanhedr.* I. 3.

(3) Num. XI. 16.

bei, e del sinedrio propriamente detto a' tempi di Giuseppe Ebreo, il quale però ne discorre come d'istituto non nuovo (1). Onde si può conghietturare che il gran sinedrio cominciasse presso gl' Israeliti dopo la cattività babilonese, e forse un dugento anni innanzi Cristo. Nondimeno di magistrati che assomiglino al sinedrio, oltre quello degli anziani, ne troviamo di antichissimi in Palestina; e basterebbe il tribunale supremo di sacerdoti e capi di famiglie istituito da re Giosafat (2).

Il sinedrio preseduto da un *Nasi* o principe, il quale potea essere ed era spesso il sommo pontefice, e, mancando lui, dall'*Abbeth-din* o *Sagan* e dal *Hacam* che ne facean le veci, si raccoglieva in una grande sala sferica *Liscat-agazzith* che vale sala scalpellata (forse è il *Lithostrotos* di S. Giovanni (3)), posta la metà fuori del tempio e la metà dentro (4). Ebbe grandi poteri, talvolta eziandio sopra re e sacerdoti, giudicò, secondo i diversi tempi, negozj di diverso genere, specialmente però di religione, dichiarò paci e guerre, condannò falsi profeti o sommi pontefici, promulgò senten-

(1) 1 Maccab. I. 10; IV. 44 XI. 27. Paragonat. con 3. Maccab. I. 8; Joseph. *Antiquit.* XIV. 9.

(2) Paralip. XIX. 8. Vedi Winer Realw alla voce *Synedrium.*

(3) Joann. XIX. 13.

(4) Misna *Sanhedr.* I. § 5; Maimon. in *Melachin* I. § 5.; Middot V. 3. Questa sala dicevasi anche semplicemente *Gazith.*

za di scomunica minore detta *nidduj* o di scomunica maggiore detta *cherem*, e con la scomunica maggiore condannò talvolta il Giudeo alla confisca de' beni, all' esilio e alla prigionia, istituì piccoli sinedrii per le diverse tribù, condannò all' esterminio intere città per apostasia e per empietà, fu insomma tribunale supremo a cui si appellava dagli altri, e confuse insieme le ragioni della magistratura religiosa, politica e amministrativa d' Israele. In fine sino a pochi anni innanzi la morte di Cristo, tenne diritto di vita e di morte sopra tutto il popolo giudaico, e lo esercitò nelle quattro sentenze capitali che erano la lapidazione, l' abbruciamento, la decapitazione e lo strangolamento (1). Perduto questo diritto per volere dei Romani dominatori, la profezia di Giacobbe intorno al Messia fu compiuta (2); e nondimeno gli Ebrei, che ignoravano allora il senso delle divine Scritture e tenevano il cuore nelle signorie umane, ne piansero e si vestirono di cilizio, come nei giorni di grande sventura.

Componevano esso sinedrio, com'è detto, dottori, sacerdoti, e anziani. I sacerdoti del sinedrio, chiamati principi dei sacerdoti, erano i più colti e i più conosciuti tra il sacerdozio d'Israele, preseduti dal sommo pontefice e uniti con coloro ch'erano stati un tempo sommi sacerdoti e poi pel pessimo uso invalso ne aveano do-

(1) Misna *Sanhedr*. X. § 4; VII. § 1.

(2) Genes. XLIX. 10.

vuto lasciare l'ufficio (1): i dottori erano laici o leviti di famiglie non sacerdotali: gli anziani i maggiorenti della nazione giudaica. Il numero di questi tre ordini variava secondo i tempi; e quando Gesù predicò in Gerusalemme, pare che l'ordine sacerdotale primeggiasse tra tutti sia per autorità sia per numero. Forse l'aver perduti molti diritti intorno alle cause non religiose e quello di vita e di morte per la romana invasione, fu principale cagione che il sinedrio addiventasse negli ultimi tempi specialmente sacerdotale e intento a negozj di religione; forse anche da ciò derivò che esso si raccogliesse non più nella sala di *Gazith*, ove solo si potean profferire sentenze capitali, ma talvolta alla porta del tempio nelle così dette Taberne *(Chenujjot)*, tal altra nella casa stessa del sommo pontefice (2).

Che che sia di tutto ciò, certo è che a quei dì il sinedrio giudaico era corrottissimo, caduto in gran discredito presso il popolo, e sprezzato dai romani dominatori che sino dai giorni del primo Erode aveano cercato di avvilirlo e di tôrgli ogni autorità. Tutti i suoi membri, divisi già tra discepoli di Hillel e di Scammeo,

(1) Ai tempi del primo Erode si cominciarono a deporre dai principi i sommi pontefici, e ciò contro l'istituzione mosaica. Il pessimo esempio fu poi imitato assai di frequente. Vedi Joseph. *Antiquit.* XV. 9; XII. 4; XIX. 6 etc.

(2) Babyl. *Aboda Sara* f. 8. 2. *Quadraginta annis ante vastatum templum migravit Synedrium et consedit in Tabernis.*

erano o Farisei o Sadducei, che è quanto dire superstiziosi o miscredenti. I sommi sacerdoti poi che vi prendevano gran parte, succedentisi con una rapidità maravigliosa, aveano perduto ogni vigore di autorità perchè eletti da pretori pagani e tenuti come servili istrumenti delle costoro voglie. Ben è vero che tra tanti del sinedrio non mancavano nei diversi ordini alcuni pochi o meno perversi o anche giusti; ma la lor voce restava soffocata dai clamori della moltitudine audace e signoreggiante. Così tra i dottori presedeva Gamaliele (di cui è detto negli Atti Apostolici) nipote del celebre Hillel, e della stirpe davidica, uomo amatore di giustizia e non nimico al Cristo di Dio: forse tra i dottori stessi vi era anco Nicodemo; ma che potevan eglino contro tanti e sì audaci? Vi erano altresì in quell' ordine uomini di una certa fama, come Gionata figliuolo di Uzziel, e Onkelos, anch'essi discepoli di Hillel e celebri per aver compilati i *Targums*. Se non che non sappiamo qual parte ei prendessero nelle iniquità che avvennero poco appresso in quell' assemblea o almeno quale giudizio ne facessero. Tra gli anziani vi avea forse quel Giuseppe di Arimatea discepolo di Gesù di cui parla il vangelo, ma egli si teneva occulto per timore de' Giudei, e non osava manifestarsi. Dei sacerdoti che sedevano nel sinedrio, sappiamo più minuti particolari. Erano preseduti dal pontefice Giuseppe detto Caifa, nominato sommo sacerdote, non

più come ai primi tempi per libera elezione dei sacerdoti, ma dal governatore Grato e poi da Pilato. Presso di lui tenea l'ufficio di *Sagan*, o diremmo coadjutore, il vecchio Anano o Anna suo suocero, che avea occupato per nove anni il Seggio del supremo pontificato, toltogli all'arrivo di Grato governatore. Costui volle pontefice sommo Ismaele, dal quale l'ufficio passò a Eleazaro figliuolo di Anna. Eleazaro, stato pontefice un anno, il suo luogo fu preso prima da Simone Camithi e poi l'anno seguente da Caifa, che fu il sessantottesimo sommo sacerdote dopo il primo, da Aronne. Tra i semplici sacerdoti sedevano nel sinedrio, oltre Sapphia ed Helkias tesoriere e parecchi altri già sommi pontefici, i cinque figliuoli del vecchio Anna, Eleazaro, Gionata, Teofilo, Mattia ed Anan, che tutti aveano tenuto a tempo il supremo pontificato; e poi vi sedevan pure Giovanni ed Alessandro, di cui parlano gli Atti Apostolici, e Giuseppe Ebreo. Ma sopra questi sacerdoti ed anzi sopra tutti i membri del sinedrio signoreggiava per varj modi e quasi direi non veduto il vecchio Anna. L'età, il grado di sommo sacerdote tenuto per lungo tempo, i cinque figliuoli anche essi stati pontefici, la debole natura del genero e più di tutto l'audace e vecchia scaltrezza dell'animo, gli davano facile impero sopra tutta l'assemblea. Tale era il su-

(1) *Act.* IV. 6; Joseph. *De Bello* II. 25, *Antiquit.* XX. 3. Vedi il Sepp luog. citat.

premo magistrato che dovea sentenziare a quei dì della sorte di Gesù o meglio dell' universo: per religione uomini superstiziosi o increduli; divisi tra loro; tementi, come accade sempre in tempi servili, gli uni degli altri; tutti di animo abbjetto e soggetti, non per religione ma per timore o imperizia, al ceto sacerdotale: e questo governato da due uomini, l' uno fiacco e servile, come era Caifa, l'altro astuto e cupamente tirannico qual' era Anna.

Correva il giovedì tredici nisan (1) quando il sinedrio, il quale già s'era raccolto due volte a sentenziare di Gesù, l' una dopo la guarigion del paralitico e l'altra, seguìto il miracolo di Lazaro (2), si assembrò novamente nella casa del sommo pontefice Caifa per deliberare intorno a quello che fosse da fare. I congregati già da lungo tempo nutrivano odio verso Gesù, e desideravano di tôrselo dinanzi uccidendolo. In-

(1) Che il giovedì fosse il 13 nisan non è certo presso tutti; anzi da ciò, nasce la notissima controversia intorno al dì della morte di Cristo. Del resto noi abbracciamo qui questa opinione difesa da S.Epifanio, da Eutimio, da Clemente d'Alessandria, da Tertulliano, da Cornelio Giansenio, dal Maldonato, dal Calmet, dal Rossenmuller ecc. Altri e moltissimi credono che il giovedì fosse il 14 nisan. Intorno a tutta questa quistione che non intendiamo punto risolvere, vedi il nostro libro contro Renan. Qui l'indole di questo scritto non ci permette di approfondirla come vorremmo.

(2) Così il Sepp, che assegna per la prima unione il 28 marzo 781, e per la seconda il 7 marzo 782; ma tanta precisione di giorni non ci pare si possa avvalorare di pruove sufficienti in questo caso. Il Calmet crede la riunione del sinedrio avvenisse nel giorno innanzi.

tanto mancava poco per la pasqua, e questa circostanza per un verso parea opportuna ai rei disegni che covavano nei loro petti; per l'altro loro ispirava timore. Certo Gesù non mancherebbe per una tanta solennità di condursi in Gerusalemme; e sarebbe quindi agevole averlo nelle mani e in un modo o in un altro trucidarlo. Ma d' altronde se la cattura, il giudizio, la condanna avessero menato ad indugiare sino al dì di pasqua, il gran concorso del popolo forse avrebbe impedito il colpo; forse ne sarebbe nato tumulto (1), tanto più, se è vero, che in quella solennità era vietato dalla legge far giudizio di chicchessia (2). Anzi, come credono alcuni, perchè in quel dì solennissimo di culto i Giudei erano alieni dall'ammazzare anche un gran reo, perciò aveano da qualche tempo chiesto e ottenuto da Pilato che uno dei condannati a morte per delitto fosse in memoria di quella gran liberazione del popolo perdonato e restituito al civile consorzio. Bisognava dunque spiare attentamente il momento dell' arrivo di Gesù e, conosciutolo, troncare ogn' indugio, catturarlo per via d'inganno, e trovare pretesto e modo d' ucciderlo innanzi la pasqua. Tali furono le deliberazioni dei congregati e specialmente di Caifa e di Anna. Erano pessime, ma ancora un po indeterminate, perplesse e non senza incertezze e timori. Ma un infame tradimento agevolò

(1) Matth. XXVI.3 e seg.; Marc. XV. 1 e seg; Luc. XXII. 1 e seg.

(2) Il Talmud citat. dal Sepp. *Vie de Jésus* Tom. II. pag. 338.

la via ai rei disegni. Il tradimento fu stimolo a scelleratissimi fatti, e precipitò i ciechi Israeliti verso la maggiore delle empietà e delle ingiustizie.

Il diavolo, secondo l'enfatica espressione di S. Giovanni, entrò nel cuore di uno degli stessi discepoli di Gesù, nel cuore di uno di coloro che più da lui erano stati amati, e fatti degni dell' apostolato. Costui era uno dei dodici, Giuda figliuolo di Simone. Questo scelleratissimo Giuda detto Iscariota, o perchè fosse nato nel borgo d' Ischarioth nella tribù di Efraim, come stima S. Girolamo (1), o perchè nascesse, com' è più probabile, in Karioth città della tribù di Giuda (2), fu uno tra gli uomini più beneficati dal divino Maestro, e pur nondimeno capace del maggiore dei tradimenti. Chiamato da Gesù amorevolmente a seguirlo quando mostrava animo schietto e buono, non fu sordo a quel primo invito e lo seguì. Appresso renduto apostolo nel nome di lui, fatto venerabile alle genti, ammaestrato delle verità della vita eterna, uso a godere degl' insegnamenti e dell' affetto del divino Maestro, solito a cibarsi alla stessa mensa con lui, gratificato, come vedremo, nell' ultima cena del gran sacramento dell' amore, ammonito indarno perchè si ritraesse dalla rea via nella quale era entrato, egli stesso (chi il crederebbe ?) spontaneo si reca al sinedrio nimico che

(1) Hieronym. in Matth. pag. 29. Eusebius *in Isaiam* XXVIII. 1.

(2) Ischarioth in ebreo vale uomo di Karioth.

volea bruttarsi del sangue dell'Innocente, e osa vendere, come uno schiavo, il divino Gesù. Bene è vero che, come dice S. Giovanni, ei non avea più da gran tempo piena fede in Cristo il quale il sapeva malvagio e ladro (1); ben è vero che una crudele avarizia gli rodeva l'anima e il rendeva ceco e superbo, ma nulla il facea credere giunto al punto di commettere un sì vile e sì infame tradimento. Se non che nella via del male disgraziatamente si corre a gran passi; e non vi ha azione sì iniqua di cui non sia capace un uomo allorchè è entrato in questo cammino sdrucciolevole.

Trenta sicli d' argento o centoventi dramme, che equivalgono a circa cento lire, era presso gli Ebrei il prezzo d' uno schiavo (2): trenta sicli fu venduto, secondo una tradizione rabbinica, Giuseppe a Putifarre dai mercatanti Ismaeliti; e Zaccaria, parlando delle grandi ignominie che il Messia dovea tollerare, avea scritto: « Ei fu stimato come schiavo e il prezzo valutato a trenta danari ». (3) Giuda adunque, sperando chi sa quali grandi vantaggi dal suo tradimento, si condusse presso i principi dei sacerdoti e i magistrati, ed accecato come era, disse loro: « Che mi volete dare, e io vi metterò Gesù nelle mani »? Ed essi che nulla volean meglio, furono lietissimi della proposta, e offri-

(1) Joann. VI. 65. 71. 72.; XII. 6.; XIII. 3. 27 e seg.

(2) Exod. XXI. 32.

(3) Zach. XI. 12.

rono trenta sicli (1). L' infame mercato fu conchiuso ; e Giuda andò a cercare gli ufficiali della guardia del tempio che, secondo il precetto di David, erano leviti (2), per intendersela con loro e farli complici di quel delitto. Dopo di che, lacerato da rimorsi, ma non tanto che bastasse a impedir una sì grande infamia, andò spiando l'opportunità di compiere la rea promessa. Gesù ben sapeva tuttociò, e potea fare che l'opportunità mancasse, ma l' opportunità venne; perocchè Cristo Provvidenza ordinava quel tradimento a salute di tutto il genere umano. Guai però a quel popolo che è caduto sì in basso, da farsi dominare da un Giuda Iscariota! Quarantadue anni appresso, novantasettemila Ebrei vennero fatti prigionieri dai Romani, e questi vendettero i più giovani di essi e le donne loro per modo, che con un siclo si compravano cento Israeliti. Così i figliuoli di Giacobbe, vendendo il loro Messia, vendevano sè medesimi e si vendevano schiavi: schiavi degli stranieri e delle passioni ad un tempo, senza dignità di popolo e senza dignità di uomini.

Intanto però che queste cose avvenivano nella città del diavolo, la città del Signore ci presenta un santo

(1) Il siclo, moneta sacra, ebbe corso dal tempo dei Maccabei, ossia 143 anni innanzi Cristo. Rappresentava da un lato un ramo di olivo con questa iscrizione: *Gerusalemme la santa,* e dall'altro un incensiere con le seguenti parole: *Siclo d'Israele.*

(2) 2 Paralipom. VIII. 14.

e pietosissimo spettacolo, tutto luce di bellezza e di amore. Il giovedì in cui si ordiva l' infame tradimento di Giuda, e il sinedrio deliberava di trucidare Gesù, era, com' è detto, il tredici nisan che di due soli giorni precedeva la pasqua (1). L'indomani spuntava il dì della *preparazione*, o come dicevasi grecamente, della *parasceve*. In esso nell' ora dei vespri cominciavano propriamente le feste pasquali, mangiandosi l'agnello della liberazione e adoperandosi il pane azimo. Il divino Maestro anticipò d'un giorno quel sacro rito per gravi ragioni (2). Forse ei volle seguire l'uso invalso presso i Galilei che anticipavano d'una luna la pasqua, perchè temevano che si potesse errare nel ben determinare la decimaquinta luna di nisan stabilita per la pasqua. Ma certo nel fare ciò egli guardò più in alto. Intese a celebrare ed esprimere in modo nobilissimo tutto il mistero della pasqua giudaica, mercè l' eucaristia e la sua morte. Egli, agnello santissimo, si rendè cibo pasquale nel giorno che precedeva la *parasceve*, e si fece vittima pasquale nei vespri della *parasceve*

(1) Noi seguiamo qui la opinione abbracciata da molti antichi e moderni che la pasqua quell' anno fosse il sabbato.

(2) Il Calmet sostiene in una lunga e dotta dissertazione l'opinione che noi abbiamo qui seguita riguardo alla pasqua; ma non stima che nella cena eucaristica vi fosse anticipazione del banchetto pasquale, sì bene solo una cena comune. Noi però tenghiamo il contrario, seguendo molti e dottissimi interpreti e anzi l' opinione abbracciata universalmente. Vedi tra i recenti anche Rossenmuller *Scholia*.

quando appunto migliaja e migliaja d'agnelli s'immolavano sulla soglia del tempio pel banchetto ricordatore della liberazione d'Israele.

Fermate adunque tutte le cose in pensier suo, Gesù nel mattino del giovedì si volse ai suoi discepoli e disse loro con la sua consueta mansuetudine e benignità: « Voi sapete che fra due giorni è la pasqua, e'l Figliuo-« lo dell' uomo sarà tradito per esser dato in mano al « magistrato » (1). E i discepoli allora (ossia nel dì che precede gli azimi) (2) lo richiesero, dove volea che gli si apparecchiasse da mangiare la pasqua. Da tutte parti della Palestina accorrevano di quei dì gli Ebrei in Gerusalemme pei sacri riti pasquali; e però era costume presso di loro che tutte le case della città si rendessero comuni, e l' ospitalità fosse data a ciascuno gratuitamente (3). Gesù però non volle scegliere per quella sacra festa la casa di qualcuno dei suoi discepoli di Gerusalemme, e ciò per darci un esempio dell' abbandono che dobbiamo avere nella Provvidenza. Laonde mandò due dei suoi discepoli, Pietro e Giovanni, dicendo loro: « Andate nella città, e « voi scontrerete un uomo portando una secchia d' a-

(1) Matth. XXVI. 2; Marc. XIV. 1; Luc. XXII. 1.

(2) Così intendiamo noi questo luogo, ponendo la morte di Cristo nella sera della parasceve, e la celebrazione della pasqua di Gesù la sera innanzi Vedi il Calmet *Dissertation* etc., il Sepp, e il nostro libro *Errori di Renan*, dove tutta questa controversia è diffusamente discussa.

(3) Codd. Tom. fol. 12 a; *Gemar. Megilla* fol. 26 a; *Gloss.* ibid.

« cqua: seguitelo. E dovunque sarà entrato, dite al
« padron della casa: Il Maestro dice: ov'è la stanza,
« dove io mangerò la pasqua coi miei discepoli? Ed e-
« gli vi mostrerà una sala acconcia, tutta presta: pre-
« parate quivi la pasqua ». I discepoli fecero come Ge-
sù avea loro ordinato; onde, ammazzato l'agnello pa-
squale, apparecchiato il pane non lievitato, purificata
la sala con ogni maggior sollecitudine da qualsiasi re-
liquia di lievito, e tutte le altre cose diligentemente
preparate, aspettarono l'arrivo di Gesù (1).

Giunse il divino Maestro con gli altri apostoli la
sera del giovedì, e non appena cominciarono a spunta-
re le stelle nel firmamento, si assise a mensa coi do-
dici. Quella mensa non era imbandita di squisite e
molte vivande a soddisfacimento di gola, ma di cibi
pasquali, ricordatori della liberazione avvenuta in
Egitto e precursori della più nobile che appunto in
quei dì dovea intervenire. Vi avea l'agnello pasquale
arrosto, che addimandavasi sacrifizio di ringraziamen-
to per la liberazione. Insieme con l' agnello erano sul-
la mensa lattughe agreste, cicorie, ravani selvaggi,
crescioni ed altrettali erbe amare in memoria del ci-
bo amarissimo che gli Ebrei presero per tanti anni in
Egitto. Una tazza d' aceto e d'acqua salata ricordava
le lagrime versate da Israele nel tempo di quella an-
gosciosissima schiavitù; e una certa vivanda detta *Ca-*

(1) Matth. luog. citat.; Marc. XVI. 12 e seg.; Luc. XXII. 7 e seg.

roseth adombrava anch' essa i particolari di quella dimora. Infine il pane azimo significava che il popolo per fuggire dall'ira di Faraone non avea avuto nè anco il tempo di lasciar lievitare il suo pane (1).

Tale era la mensa pasquale de' Giudei, e tale però quella a cui si assise Gesù la sera che dovea precedere la sua morte. Le tavole erano il più delle volte di forma semisferica. Dall' uno dei lati vi avea tanti letticciuoli bassissimi quanti fossero i commensali. Ciascuno si distendeva sul suo letticciuolo, appoggiando il braccio sinistro sopra un cuscino e tutta la persona da quel lato. Avveniva però che ognuno inclinasse il capo verso il petto di colui che gli stava alla sinistra. Così costumavano gli Ebrei in quasi tutti i loro pasti e certamente in questo pasquale che solo la prima volta fu preso stando in piedi (2); così anco nei loro desinari gli Assirj, i Caldei, i Medj, i Persiani, gl' Indiani, i Celti, i Greci, gli Etruschi, i Romani (3). Gesù adunque, prendendo la parte del padre di famiglia, si pose in mezzo. Ai due fianchi gli stavano Pietro e Giovanni: quegli alla sinistra, questi alla destra, per modo che il capo di Gesù s'inclinava verso il pet-

(1) Vedi Exod. XII.; e Pesachim X. Hulac 1.; Baxtorf. *Dissertat. de Coena Dom.*

(2) Vedi gli autori citati. Vedi anche Scaliger. *De Emendatione tempor.*

(3) Casaubonus citato dal Sepp. Varrone dice che a mensa si sedevano solo gli schiavi, e le donne per modestia.

to di Pietro, e quello di Giovanni verso il petto di Gesù: Pietro nel luogo più degno che nella mensa era la sinistra del padre di famiglia, Giovanni nel luogo che gli dava la ventura di posare sull' amorosissimo seno del Salvatore. Gli altri apostoli cinque dal lato di Pietro e cinque da quello di Giovanni. Ultimo dall' uno dei due lati sedeva Giuda Iscariota, l' ultimo dei venuti all' apostolato e, come pare, il solo che non fosse Galileo (1).

Entrato dunque Gesù a mensa e sedutosi, volse i pensieri alla pasqua giudaica, alla nuova ch' ei dovea allora stabilire ed alla morte propria, e li uni tutti insieme, vedendone con un' infinita luce i rapporti e le armonie. Laonde disse: « Io ho grandemente desiderato di mangiar questa pasqua con voi innanzi ch' io « soffra. Perciocchè vi dico che non ne mangerò più « finchè tutto sia compiuto nel regno di Dio » (2). Poscia seguendo l' uso ebraico, si lavò e, tenendo nella mano destra un calice pieno di vino, lo benedisse dicendo: Questo è il tempo della nostra liberazione e ci ricorda l' uscita di Egitto: benedetto Jehovah l' Eterno che creò il frutto della vigna. Ed aggiunse: « Io vi

(1) Il vangelo parla soltanto del posto di S. Giovanni che posò sul seno del Signore. Joann. XIII. 25.

(2) Luc. XXII. 15, 16. I misteri dell' ultima cena variamente si ordinano dai Padri e dagli espositori. Noi abbiamo seguito quell' ordine che ci è sembrato migliore.

« dico che non berrò più del frutto della vigna, finchè « il regno di Dio sia venuto » (1). Pietosissimo vaticinio, che accennava alla prossima sua morte e al regno del Signore, il quale dovea cominciare con la sua resurrezione. Bevve allora del calice e ne dette a bere agli altri commensali. Quindi benedicendo alle erbe ch' erano sulla mensa, disse: Benedetto il Signore che creò i frutti della terra; mangiamo quest' erbe in memoria di quel che fecero gli Egiziani, abbeverando di amaritudine i nostri padri nella terra d'Israele. Allora infuse esse erbe nell'aceto e ne mangiò coi commensali. Dopo di ciò lesse, secondo ch'era il costume, qualche capo della Bibbia e probabilmente il vigesimosesto del Deuteronomio, in cui si parla simbolicamente di Cristo vero liberatore del popolo, vera pasqua del Signore, vero agnello pasquale, solo capace col sangue di liberare i figliuoli d' Israele, e in essi tutt' i fedeli, dalle spade sterminatrici del nemico. Poi prese novamente il calice e riempillo di vino rosso in memoria del sangue dei primogeniti di Egitto percossi dall' angelo sterminatore, intanto che restaron salvi gli Ebrei, i quali aveano le porte cosperse del

(1) Luc. XXII. 16 etc. Queste parole, secondo la più comune interpretazione, furono anche ripetute da Gesù dopo la consecrazione del calice. Per le altre parole della benedizione e l'ordine dei riti che seguono, vedi gli autori citati, il Calmet *Dictionnaire*, e specialmente il Sepp. Il Calmet crede che le parole citate da s. Luca sieno state profferite in questa prima benedizione che si usava nella mensa pasquale.

sangue dell' agnello. Quindi, avendo il pane azimo tra le mani disse: Noi mangiamo questo pane azimo per ricordare che i nostri padri non trovarono più il tempo di far lievitare la pasta insino a che Dio non gli ebbe liberati. Lodiamolo dunque, glorifichiamolo e benediciamolo, perchè egli operò maraviglia ai nostri padri e a noi, e ci fece passare dalla cattività alla liberazione, dal dolore alla gioja, dalle tenebre alla luce. Dite dunque alleluja, e lodate il Signore. Seguì la recitazione dei Salmi centotredici e centoquindici. E poi: Siate benedetto, o Signore Iddio nostro e Re eterno, che traeste noi e i nostri padri d' Egitto e ci conservaste insino a questa notte, in cui mangiamo il pane azimo e l' erbe amare. Allora Gesù, benedetto novamente il vino e bevutone, si lavò le mani come fecero tutti gli altri; levò uno dei grossi pani che gli erano dappresso, e disse: Benedetto il Signore che produce il pane della terra: questo è il pane del dolore che mangiarono i nostri padri in Egitto. Chi ha fame, venga e mangi; chi ha bisogno, venga e faccia la pasqua. Tutti risposero devotamente, amen. Ancora, Gesù, rotto in vari pezzi quel pane, per significare ch' era il pane della miseria, e distribuitolo ai commensali, ne mangiò. Infine benedisse l' agnello pasquale, e tagliatolo in pezzi, lo distribuì ai discepoli. E tutti mangiarono dell' agnello e degli altri cibi, secondo l' uso giudaico.

Mentre che Gesù compiva con gran dolcezza ed affetto cotesti riti sì cari al popolo del Signore, avea tutto l' animo nel pensiero di ciò che significavano e che egli in quel momento era per fare. Quella era, insieme con le altre celebrate da Gesù, la prima pasqua celebrata con piena coscienza di quel che fosse. Gli apostoli poco o nulla sin' allora ne comprendevano il mistero, e solo doveano essere afflitti dei dolorosi pensieri di morte che Gesù era andato framischiando a quella festa sì lieta. Intanto la mensa pasquale pareva che fosse in sul finire; già si era arrivato al momento in cui, secondo il rito, per la terza volta doveansi lavare le mani, quando Gesù, levatosi d' un tratto, riempì di maraviglia tutt' i suoi discepoli. Egli volea istituire un gran mistero d' amore, e ne preparava la via con un gran mistero d' umiltà, che si compiva nel lavamento dei piedi degli apostoli. E bene a ragione. L' umiltà spogliandoci di noi stessi, sola vince l' egoismo e genera l' amore, il quale tanto è più nobile e vivo, quanto l' uomo è più pronto all' abnegazione ed al sacrifizio di sè medesimo. Oltracciò l' amore di un Dio che si facea cibo dell' uomo, dovea essere infinito, e infinita fu dirò così l' umiliazione del Verbo di Dio. Laonde commoventissima e al solito piena di semplicità e di grandezza, è la narrazione che di questo fatto ci fa l' evangelista S. Giovanni.

« Gesù, egli dice, sapendo che la sua ora era venu-

« ta di passare da questo mondo al Padre, amati i
« suoi ch' erano al mondo, gli amò sino alla fine. E fi-
« nita la cena, già il diavolo avea messo nel cuore di
« Giuda Iscariota figliuolo di Simone di tradirlo. Ma
« Gesù, sapendo che il Padre gli avea dato ogni cosa in
« mano, e che egli era proceduto da Dio e se ne andava
« a Dio, si levò di cena, pose giù la sua veste, e tolto
« uno sciugatojo, se ne cinse. Poi mise dell' acqua in
« un bacino, e prese a lavare i piedi dei discepoli e ad
« asciugarli con lo sciugatoio, del quale era cinto. Ven-
« ne adunque a Simon Pietro *(fu Pietro il primo anche
« in ciò)*, e questi disse: Signore, tu mi lavi i piedi? Ge-
« sù rispose: Tu non sai ora quel ch' io fo: lo saprai ap-
« presso. E Pietro dissegli: Giammai tu non mi lave-
« rai i piedi. Gesù rispose: Se io non ti lavo, tu non a-
« vrai parte alcuna meco. Simon Pietro gli disse: Si-
« gnore, non solo i piedi, ma anche le mani e 'l capo.
« Gesù rispose: Chi è lavato, non ha bisogno se non di
« lavare i piedi, ma è tutto mondo: voi ancora siete
« mondi, ma non tutti. Perchè ei conosceva colui che lo
« tradiva; perciò disse: non tutti siete mondi. Dun-
« que, dopo ch' egli ebbe loro lavati i piedi, ed ebbe ri-
« presa la sua veste, messosi di nuovo a tavola, disse
« loro: Sapete voi quel che io ho fatto? Voi mi chia-
« mate Maestro e Signore, e dite bene, perciocchè io
« son tale. Se dunque io Signore e Maestro v'ho lavati
« i piedi, voi ancora dovete lavare i piedi gli uni agli

« altri. Conciossiacchè io v'abbia dato esempio, affin-
« chè come ho fatto io, facciate ancora voi. In verità,
« in verità vi dico che il servo non è maggiore del suo
« Signore, nè il messo maggiore di colui che l'ha man-
« dato. Se sapete queste cose, voi sarete beati facendo-
« le. Io non dico di voi tutti: so quelli che ho eletti,
« ma conviene che s'adempia questa Scrittura: Colui
« che mangia il pane meco, ha levato contro a me il suo
« calcagno (1). Fin da ora io vel dico avanti che sia,
« acciocchè quando sia avvenuto crediate che io son
desso *(il Messia)* » (2). Così con un solo fatto Gesù ap-
parecchiava gli apostoli al gran sacramento dell'amo-
re con la fraterna carità e svelava la pudica e nascosa
bellezza dell' umiltà.

Finita la lavanda dei piedi, Gesù coi suoi tornato
a mensa volle istituire il sacramento del suo corpo e
del suo sangue. Già la mensa pasquale, che per tanti
modi l' avea simboleggiato, era compita; già Gesù
avea mostrato come l' umiltà e la mondezza dell' ani-
ma dovessero essere apparecchio alla nuova mensa
celeste, ch' egli volea imbandire, quando tutto ad un
tratto « mentre che mangiavano, Gesù prese il pane,
« rendè grazie, lo benedisse, lo ruppe, lo diede ai di-
« scepoli e disse: Prendete e mangiate: questo è il
« mio corpo che per voi è dato: fate questo in com-

(1) Psalm. XL. 10.

(2) Joann. XIII. 1 e seg.

« memorazione di me. Similmente prendendo il calice « dopo che ebbe cenato, ringraziò e lo diede ad essi di- « cendo: Bevete di questo tutti. E bevvero di esso « tutti: e disse loro: perciocchè questo è il mio san- « gue del nuovo testamento, che per voi e per molti « sarà sparso in remissione dei peccati » (1). Gli apostoli a queste parole restarono, com'è da credere, sbalorditi e commossi; ricordarono ciò che Gesù loro avea detto innanzi intorno al suo corpo e al suo sangue cibo di vita eterna, e adorarono in cuor loro un mistero, che poi compresero assai meglio dopo la discesa dello Spirito Santo. Se avessero saputo allora comprendere appieno l'infinito amore di Gesù in quel sacramento, ei sarebbero venuti tutti a piè della croce, e a piè della croce avrebbero diffuso il loro amore nel pianto; e pure, come vedremo, nè vi andarono nè piansero.

Le parole dette con tanta semplicità da Gesù quando, come nota il vangelo, ei non era più uso di parlare in parabola, ma tutto dicea chiaramente (2), sono le più stupende e le più miracolose ch' egli abbia mai profferite. Invano gli eretici e i superbi di tutt' i tempi si studiarono di volgerle a questo o a quel senso e

(1) Matth. XXVI; Marc. XIV; Luc. XXII. L'ordine di queste parole sì gravi, prese dai tre evangelisti, è tolto della Concordanza di Cornelio Giansenio.

(2) Joann. XVI. 29.

di corromperne la nativa e schietta bellezza, rendendole umane, e però, come tutte le cose umane, povere e miserabili; invano gli eretici e i superbi si studiarono a tutto potere di renderle appieno comprensibili, rubando ad esse la grandezza e la sublimità dell' infinito che si nasconde nel mistero ; invano l'umana ragione si travagliò colle sottigliezze e con la vanità dei suoi trovati, accostandosi al mistero dei misteri, d'impicciolire ciò che per sè stesso è grandissimo. Queste parole hanno tutta l' efficacia nella loro semplice e schietta significazione. Per queste parole così intese l' unione dell'umanità con Dio non solo si rinnovella e si compie, ma si consegue per modi ineffabili, e per modi ineffabili si perfeziona. Il vincolo di questa unione è sempre Cristo ; ma non più Cristo legislatore, Cristo tipo, o Cristo amore dell' uman genere, sì bene Cristo renduto cibo spirituale e sustanziale dell' umana famiglia. Negli altri fatti del Cristianesimo noi troviamo sempre espressa e procurata l' unione del Creatore con la creatura: in questo, ch' è il complemento di tutte le maraviglie del Signore, veggiamo direi quasi, l' unità di entrambi. Il corpo e il sangue di Gesù, restando vero corpo e vero sangue, prendono vita e bellezza spirituale, e, mercè la virtù potentissima dello spirito, producono l' unificazione di ciascun uomo con Cristo, e di ciascun uomo con gli altri uomini in Cristo. Da ciò sèguita che il sacramento eucaristico sia

la più alta espressione della carità divina. L' amore ispirò a Cristo il pensiero di questo sacramento; l' amore gli dette la virtù di compierlo; l' amore fu il frutto che ne dovea nascere nei nostri petti. Questo gran miracolo d' amore fu il preludio della morte di Gesù per gli uomini, e glie ne apparecchiò la via. Ma non ciò solo. Come l' amore nella morte dovea essere sacrifizio cruento in salute dell' uman genere, così l'amore di Cristo nella eucaristia fu sacrifizio incruento per l'uman genere; l' uno rinnovazione, immagine, memoria e continuazione dell' altro, entrambi non due sacrifici, ma un solo sacrificio, di cui l'anima è l' amore. Così l' eucaristia e la passione di Gesù s' intrecciano e si armonizzano mirabilmente. Amendue sono infinita carità ed unione intimissima della creatura col Creatore nel Cristo di Dio; amendue sono la più nobile e perfetta espressione del fine ultimo della creazione e della redenzione del genere umano; amendue sono una piena e stupenda rivelazione di Dio Amore.

CAPO XXXIV.

—

SOMMARIO

Come Giuda Iscariota non si lasciasse muovere dalla infinita bontà di Gesù Cristo verso di lui—Gesù annunzia che uno dei suoi lo avrebbe tradito—Stupore di tutti—Agitazione di Giuda che domanda se i sospetti cadano sopra di sè—Gesù celatamente gli dice ch'egli era il traditore—Commozione di S. Pietro il quale, non sapendo la risposta di Cristo, chiede a Giovanni che lo interroghi per conoscere il traditore—Gesù risponde a Giovanni, il traditore esser colui a cui egli avrebbe dato il pane, e lo dà a Giuda—Giuda lascia dispettosamente la sala del convito—Peccato di Giuda paragonato al peccato di Adamo—Partitosi Giuda, Gesù si volge col pensiero specialmente alla Chiesa e a S. Pietro.—Distingue in costui l' uomo dalla dottrina—Gli dà la virtù di confermare i suoi fratelli nella fede, e gli annunzia che ei lo negherà tre volte—Perchè Gesù permise questa negazione nel capo della sua Chiesa—Come Cristo annunziasse novamente la sua morte vicina—Di uno stupendo e dolcissimo discorso che fa intorno a questa morte—Parla di sè, del Padre e dello Spirito Santo, e così manifesta il mistero dell' individua Trinità—Del precetto dell' amor fraterno e com' esso derivi dall' amore di Dio—Gesù si paragona alla vite, e c' insegna che noi come tralei viviamo di lui.—Della lotta che dovranno soffrire gli apostoli per Cristo e in nome di Cristo—Di nuovo dell' unione mirabile tra Gesù e 'l Padre—Gesù, sapendo di dover morire, promette affettuosamente ai suoi un nuovo consolatore ch' è lo Spirito Santo—Come lo Spirito Santo insegnerà e farà compiere tutte le cose dette dal Figliuolo—Tristezza degli apostoli.—Qualche osservazione intorno a questo mirabile discorso di Cristo, e specialmente intorno al precetto dell' amore.

La cena pasquale e l' eucaristica erano finite; a Gesù non restava più che un giorno ed anche meno di vita: e non pertanto nelle poche ore che rimanevano, dovea spandere sull' universo una gran luce d' insegnamenti e di misteri.

Il perfido Giuda, che già avea tradito il suo divino Maestro vendendolo come schiavo al sinedrio, non s' era lasciato muovere nè dall' affetto che Gesù gli mostrava, nè dalla commovente cerimonia della cena pasquale. Anzi nè anco il vedere che Gesù di propria mano gli dette a mangiare il suo corpo e bere il suo sangue avea giovato a nulla. Egli udì senza commuoversi quelle santissime e tremende parole : questo è il mio corpo ; e senza commuoversi si appressò a bere il sangue di colui che tradiva. Forse, perchè vinto dall'egoismo, non avea piena fede in quel mistero, che è la più viva contradizione dell'egoismo; ma se pur ei solo giunse a dubitare della presenza reale di Gesù in quel pane di vita, quali pensieri non dovè suscitare nel suo animo il contrasto di un tanto amore e di un tanto tradimento! Gesù però in questo mezzo adoperò nuovi modi per far ravvedere il miserabile che pure amava. Mostrandogli di sapere il segreto misfatto, volle fargli comprendere ch' egli era onnipotente; ammonendolo innanzi l' ora del castigo, volle fargli conoscere ch' egli era misericordioso. Già di fatti sul finire della lavanda dei piedi, Gesù avea accennato in termini

alquanto vaghi ed oscuri a un gran tradimento e a un traditore disgraziatamente sedente in quella stessa mensa; già avea detto che colà nella sala del santo convito pasquale stava un empio; ma che costui era nelle mani della Provvidenza un mezzo onde s' adempisse in Gesù, figurato da David, ciò che David avea sofferto da Achitofele traditore (1). Tutto ciò dovea dar da pensare a Giuda e servirgli d' incitamento a conversione; ma non ne fu nulla.

Poichè Gesù ebbe finito di distribuire il suo corpo ed il suo sangue ai dodici apostoli, ecco che ad un tratto si turbò nello spirito, pensando forse che nè anco quell' ultimo miracolo del suo amore avea potuto commuovere Giuda. Laonde, quando tutti erano ancora a tavola, egli, volto ai discepoli, disse: « In verità, in verità vi dico che l' un di voi mi tradirà. La mano che « mi tradisce è meco a mensa ». Terribili parole! Si guardarono gli uni gli altri, e contristati, ciascun di loro prese a dirgli: « Sono io desso, Signore? Ma egli « rispose: Uno dei dodici che intinge con me la mano « nel catino, mi tradirà. Il Figliuolo dell' uomo sen « va, secondo che è stato scritto: guai però all' uomo « per lo quale il Figliuolo dell' uomo è tradito! Meglio « sarebbe stato per lui di non esser mai nato ». Per quanto Giuda fosse già uso da parecchie ore a soste-

(1) Joan. XIII. 18; Psalm. XL. 10; XI. 10.

nere senza visibil commozione le occulte ambasce del suo tradimento e a fingersi ipocritamente, pure a queste parole del divino Maestro non potè fare a meno di non riscuotersi e di non sentirsi come ribollire un gran fuoco nell' anima. Agitato nell' intimo dal pensiero del tradimento, e forse anche più agitato dal doverlo ancora celare, quando se ne parlava sì chiaro, dubitò a quale partito appigliarsi: scelse però il più audace e pronto, come sogliono gli uomini già consumati nelle arti del male. Uscì d' impaccio chiedendo egli stesso a Gesù se i sospetti cadessero sopra di sè. Una risposta contraria l' avrebbe alquanto calmato, e l' affermativa lo avrebbe tratto da quei dubbj e forse sarebbe stata incentivo ad accelerare la fine di una scena per lui sì travagliosa. Glie lo chiese celatamente, e Gesù celatamente gli rispose, sì. Giuda tacque allora, e prese la risoluzione disperata di compiere anche più presto il suo tradimento, poichè era già conosciuto dal tradito. In questo mezzo però gli altri discepoli che ignoravano la risposta, si studiavano anch' essi di appurare almeno col guardo chi fosse il traditore, e pure insieme si agghiacciavano al pensare che l' iniquo dovea certo essere tra loro quando il Maestro l' avea detto.

Tra tutt' i discepoli il più inquieto ed agitato evidentemente si mostrava Simon Pietro. L' indole bollente e subitanea di lui non pativa che a lungo restas-

se tra i discepoli di Gesù un traditore; l' ufficio che teneva di capo della nuova famiglia cristiana, parea che gli desse l'obbligo di vegliare più specialmente sul divino Maestro. Laonde poichè egli era seduto a mensa in modo che difficilmente potesse parlare in segreto con Gesù, si volse a Giovanni il quale avea il capo verso il petto del Maestro, e lo pregò che tosto chiedesse il nome del traditore. Giovanni stava collocato in luogo da potere più agevolmente d' ogni altro parlare al divin Redentore: oltracciò era il diletto tra i discepoli di Gesù; e però si potea sperare che Gesù gli si sarebbe più facilmente aperto. Di fatti Giovanni, piegandosi ancor di più verso il petto del divino Maestro, lo interrogò segretamente. Allora Gesù che avea già dato gran tempo a Giuda per pentirsi, e già con esortazioni e con minacce l' avea indarno invitato a penitenza, stimò che fosse giunto il tempo di parlare chiaro e disse: (*Il traditore*) « è colui cui io darò il pane « dopo d' averlo intinto. Ed avendo intinto il pane, lo « diede a Giuda Iscariota figliuolo di Simone ». Quel boccone di pane fu come il segno della condanna di Giuda, e l' indizio che le lunghe ore della divina misericordia erano finite per lui. Satana, che già infestava la sua anima, ne prese allora piena signoria. Il malvagio Giuda dovea però tosto sapere che Cristo non temeva il suo tradimento, e che un gran delitto quanto più è lungamente meditato, tanto merita maggior pe-

na. Laonde Gesù in tuono severo, ma non scompagnato da benevola misericordia, gli disse: « Fa prestamente « quel che fai » (1). Gli apostoli o non udirono queste parole, o non ne compresero il senso; onde pensarono che il divino Maestro volgendosi a Giuda che teneva il denaro comune, gli avesse detto o di comperare qualche cosa per la prossima festa pasquale, ovvero di dar limosine a' poveri. Ma intanto che i discepoli non comprendevano quel che avvenisse nella mensa tra Gesù e Giuda, questi non potè più sostenere la vista del tradito Signore, e dandosi in preda ai suoi torbidi pensieri di delitto e di disperazione, uscì solo di quella casa. Era già piena la notte, e l' ora in cui si sogliono compiere i più atroci misfatti: Giuda prese la volta del sinedrio; e fermò con esso la maniera di compiere il suo delitto (2). Il peccato di Adamo era allora di gran lunga sorpassato da Giuda, mostrandosi così che dopo tanti anni di errori e di colpe l'umanità non avea tratto altro frutto da tutt' i suoi sforzi che questo: di sentirsi cioè più vile e più miserabile, che non era nel primo istante del suo peccato. Ma la divina misericordia avea saputo volgere l'una e l'altra colpa in istrumenti della redenzione del genere umano. Adamo non volle riconoscer Iddio creatore pel Verbo, e Giuda rinnegò Iddio redentore pel Verbo; Adamo antepose sè

(1) Matth. XXVI; Marc. XIV; Luc. XII; Joan. XIII.

(2) Joann. XIII. Vedi Grotius hic; Calmet etc.

a Dio, Giuda antepose a Cristo non sè medesimo ma una creatura vile e irragionevole, com' è il danaro, o meglio abbassò sè stesso fino al danaro e, fatto vile e irragionevole come quello, s'antepose a Cristo. Ma intanto che contro il peccato d'Adamo stette la promessa del Cristo, contro quello di Giuda stette il sacrifizio stesso di Cristo, sebbene Giuda non se ne volesse giovare.

In questo mezzo, mentre che il perfido Iscariota compiva il meditato tradimento nei tenebrosi convegni dei sacerdoti e degli altri membri del sinedrio, Gesù impassibilmente continuava l'opera della redenzione dell'uman genere. Di vero, finita la cena, eccolo ch'ei prende commiato dai suoi discepoli con un lungo discorso, che è come il suo testamento, e che vince in sublimità ed affetto tutti gli altri ch'ei mai avea fatti sino allora. Io non vi farò sopra quasi alcun comento, per non offuscarne la soave bellezza; ma prego chi legge che vi si fermi almeno talvolta col cuore, e lasci che il cuore gli parli.

L' infinita sapienza di Gesù vide che in quel momento solenne le sue parole sarebbero state ascoltate con più di commozione e meglio comprese. Parlò quindi con piena effusione di animo. Uscito appena Giuda, Gesù volgendo il pensiero all' infinita virtù del suo sacrificio, che si compiva per quel nefando tradimento, disse: « Ora è glorificato il Figliuol dell'uomo, ed Id-

« dio è glorificato in lui. E se Iddio è glorificato in
« lui, egli altresì lo glorificherà in sè medesimo e to-
« sto (*morendo*) lo glorificherà » (1).

Dette queste parole, volse il suo affettuoso pensiero alla Chiesa che con tanto amore era venuto formando e al capo che le avea dato. Già egli avea per varj modi mostrato quale maniera di primato intendesse dare a Pietro e ai suoi successori. Ora volle chiaramente distinguere l'ufficio papale dall'uomo; quello rappresentante la fede che eleva a Dio il pontificato, questo l'umana fragilità: quello infallibile nella via della religione per effetto dei meriti e della preghiera di Cristo, questo peccabile. Laonde Gesù con un gran mistero d'infinita sapienza nelle stesse parole ci rivelò la fragilità peccatrice dell'uomo, e la immobile fermezza della fede del pontefice: profetizzò il magistero infallibile della fede e la caduta di Pietro in peccato per viltà di animo. Disse dunque con tuono ancor più tenero del consueto così: « Figliuoletti, io sono solo
« poco altro tempo con voi: voi mi cercherete, ma,
« come ho detto a' Giudei, che là ov' io vo, essi non
« possono venire, così dico a voi altresì al presente.....
« Allora Simon Pietro gli disse: Signore dove vai?
« Gesù gli rispose. Là ov' io vo, tu non puoi ora se-
« guitarmi, ma mi seguiterai appresso (*morrai co-*

(1) Joann. XIII. 31 e seg.

« *me me, della stessa morte e pel medesimo fine di glori-*
« *ficare il Padre, ma non ora)*. Pietro gli disse: Signo-
« re perchè non poss' io ora seguitarti? Io metterò la
« mia vita per te. Gesù gli rispose: Simone, Simone,
« ecco che Satana ha richiesto di vagliarvi, come si
« vaglia il grano. MA IO HO PREGATO PER TE ACCIOCCHÈ
« LA TUA FEDE NON VENGA MENO, E TU, QUANDO UN
« GIORNO SARAI CONVERTITO, CONFERMA I TUOI FRATELLI.
« Voi tutti sarete scandalezzati in me questa notte;
« perciocchè egli è scritto: Percuoterò il Pastore, e
« le pecore saranno disperse. Ma dopo che sarò risu-
« scitato, io andrò dinanzi a voi in Galilea. Pietro al-
« lora disse: Avvegnacchè tutti gli altri sieno scanda-
« lizzati di te, io però non lo sarò. Signore, io son pron-
« to ad andar teco ed in prigione ed alla morte. Gesù
« però dissegli: Tu metterai la tua vita per me? In
« verità, in verità ti dico che il gallo non canterà,
« che tu m'abbi rinnegato tre volte. Ma egli più fer-
« mamente diceva: Quantunque mi convenisse morir
« teco, non però ti negherò. Il simigliante dicevano
« tutti gli altri » (1).

Queste promesse degli apostoli, e più specialmente le focosissime di Simone Pietro, avrebbero potuto ingannare ogni altro che non fosse Gesù. Ma Gesù, il quale era padre dell' umanità, ben sapeva quanto fos-

(1) Matth. XXVI. 35; Luc. XXII. 31 e seg; Joann. XIII; Marc. XIV. 29.

se terribilmente fragile e cadevole la peccatrice nostra natura; Gesù che era Dio, vedeva con gran dolore, oltre al tradimento di Giuda, la viltà di Pietro. Però ei vedeva altresì che, mentre che quegli indurito ed empio non avea rimedio, questi per lo contrario, eletto pietra fondamentale della sua Chiesa, dovea riuscire esempio parlantissimo dell' infinita misericordia di Dio nel perdonare e della grande efficacia della penitenza. Un peccatore pentito dovea timoneggiare la Chiesa appunto per insegnarle la compassione e la carità, per ispirare a tutti fiducia, per vincere il farisaico orgoglio di coloro i quali, perchè stanno in alto e più vicini a Cristo, superbamente si stimano innocenti. Gesù adunque continuò allora dicendo agli apostoli come i fatti che doveano avvenire erano tali, ch'eglino se ne sarebbero scandalizzati, e non gli sarebbero rimasti fedeli. « Quando io (così egli) vi ho mandati « senza borsa, senza tasca e senza scarpe, avete voi a- « vuto mancamento di cosa alcuna? Essi dissero. Di « niuna. Ei però loro rispose. Ma ora chi ha una borsa, « tolgala; parimente ancora chi ha una tasca e chi non « ne ha, venda la sua veste e compri una spada. Per- « ciocchè io vi dico che conviene che eziandio questo « che è scritto sia adempiuto in me: Ed egli è stato « annoverato fra i malfattori. Perciocchè le cose che « sono scritte di me, hanno il loro compimento. Ed es- « si dissero: Signore, ecco due spade. Ed egli *(quasi*

« *compassionando a chi volea riparare a tanto male con*
« *sì poco)* rispose: Basta » (1).

Ma, poichè Gesù ebbe dette queste parole, stimò giunto il momento di elevare gli animi dei suoi cari a quella sublime altezza, da cui tutte le cose umane agevolmente si padroneggiano. Oramai essi doveano levare gli occhi dalla terra e fissarli arditi nell' eterno Sole per conoscerne la natura ed attingere in quella primissima cognizione di Dio la luce d'ogni sapienza. Però Gesù continuò dicendo: « Il vostro cuore non sia
« turbato: voi credete in Dio; credete ancora in me.
« Nella casa del Padre mio vi son molte stanze; se non
« fosse così, io non avrei detto, io vo ad apparecchiare il
« luogo. Quando sarò andato e v'avrò apparecchiato il
« luogo *(mercè del mio sacrifizio)*, verrò di nuovo e vi
« accoglierò appresso di me; acciocchè dove io sono,
« siate ancor voi. Voi sapete ove io vo, e sapete anche
« la via. Allora Tommaso gli disse: Signore, non sap-
« piamo ove tu vai; come dunque possiamo sapere la
« via? Gesù gli rispose: Io sono la via, la verità e la
« vita: niuno viene al Padre se non per me. Se voi mi
« aveste conosciuto, conoscereste anche il Padre; ma fin
« da ora lo conoscete e l'avete veduto. Filippo gli dis-
« se: Signore, mostraci il Padre, e ciò ci basta. Gesù
« gli rispose: Cotanto tempo son' io già con voi, e non

(1) Luc. XXII. 35 e seg.

« m'avete conosciuto? Filippo chi vede me, vede il
« Padre; come dunque dici tu: mostraci il Padre? Non
« credete ch'io son nel Padre e che il Padre è in me?
« Le parole che io vi ragiono, non le ragiono da me
« stesso: e 'l Padre che dimora in me è quel che fa le
« opere. Credetemi, ch'io son nel Padre e che il Pa-
« dre è in me: se no, credetemi per esse opere. In
« verità, in verità vi dico che chi crede in me, farà
« anch' egli le opere le quali io fo: anzi ne farà delle
« maggiori di queste; perciocchè io me ne vo al Pa-
« dre. Ed ogni cosa che voi avrete chiesta nel nome
« mio, quella farò; acciocchè il Padre sia glorificato
« nel Figliuolo. Se voi chiedete cosa alcuna in mio
« nome, io la farò..... finora voi non avete domandato
« nulla in nome mio. Domandate e riceverete, accioc-
« chè la vostra letizia sia compiuta. Fra un poco di
« tempo il mondo non mi vedrà più, ma voi mi vedre-
« te; perciocchè io vivo, e voi ancora vivrete. In quel
« giorno conoscerete che io son nel Padre mio, che voi
« siete in me, ed io in voi » (1).

Le stupende ed altissime parole dette da Gesù do-
vettero senza fallo produrre una profonda impressio-

(1) Joann. XIII. XIV—Tutto questo mirabile discorso, di cui qui è posto il principio, è tolto da S. Giovanni, e comprende anche due altri capitoli, il XV e il XVI. Solo mi sono permesso di mutar talvolta l' ordine di esso discorso per renderne più facile il senso a prima giunta, e distinguere i diversi dommi che ci rivela.

ne nell' anima degli apostoli. Gesù, come avea fatto altre volte, li volea elevare a Dio mostrando l'unità della natura divina tra lui e il Padre. Ma ciò non bastava. Il mistero della Trinità non era così ancora pienamente svelato. Gesù quindi parlò allora in ispezialità della sua dipartita dal mondo per annunziare il dono dello Spirito di Dio, terza persona della ineffabile Triade. Lo Spirito discenderebbe benefico e consolatore nelle anime degli apostoli, e la intimissima e misteriosissima unione delle tre persone divine in un solo Dio sarebbe il tipo dell' unione di tutte le creature con Dio e tra loro. Il vincolo dell' unione divina è l'infinita e sustanziale carità che unisce il Padre ed il Figliuolo: il vincolo dell' unione degli uomini tra loro e con Dio sarebbe la carità che è prodotta ed ispirata nell' uomo, quasi raggio da sole, dallo stesso divino amore.

Giuda (non l'Iscariota ma l'altro) fermandosi specialmente alle parole per cui Gesù avea detto: il mondo non mi vedrà, ma voi mi vedrete, chiese al Signore: « Che vuol dire che tu ti manifesterai a noi e non « al mondo? Gesù allora disse: Voi avete udito ch'io « v'ho detto: Io me ne vo e tornerò a voi: se voi mi « amaste, vi rallegrereste di ciò che ho detto: io *(uo-* « *mo)* me ne vo al Padre conciossiacchè il Padre sia « maggiore di me *(uomo)*. Ed io pregherò il Padre, ed « egli vi darà un altro Consolatore che dimori con voi

« in perpetuo. Ecco lo Spirito della verità, il quale il
« mondo non può ricevere; perciocchè non lo vede e
« non lo conosce, ma voi lo conoscete; perciocchè di-
« mora appresso di voi, e sarà in voi. Il Consolatore,
« cioè lo Spirito Santo, il quale il Padre manderà nel
« nome mio, esso v'insegnerà ogni cosa, e vi ramme-
« morerà tutte le cose ch'io v'ho dette. » Così si compì mirabilmente la rivelazione della Triade santissima che è in Dio, e di cui veggiamo il vestigio e l'ombra in tutta la natura creata: Triade perfettissima, in cui la Virtù generatrice, la Parola generata, e l'Amore che li unisce, come sostanziali ed infiniti, hanno personalità propria e distinta e sono nondimeno un solo Iddio.

Dette queste cose, ecco che Gesù annunzia ai suoi cari il principale frutto dello Spirito Santo, ossia l'amore, in queste stupende e più che altre memorabili parole. « Io vi do un nuovo comandamento, che voi vi
« amiate gli uni gli altri, acciocchè come io vi ho a-
« mati, così vi amiate voi scambievolmente. A questo
« segno conosceranno tutti che siete miei discepoli, se
« avrete amore gli uni per gli altri ». E poi, Gesù stesso innestando insieme l'amore di Dio e l'amore dei fratelli, e mostrando come questo derivi da quello, aggiunge: « Se alcuno m'ama, osserverà la mia parola,
« e 'l Padre mio l'amerà e noi verremo a lui e faremo
« dimora appo lui. Chi non m'ama, non osserva le

« mie parole ; e la parola che voi udite, non è mia,
« ma del Padre che m'ha mandato. Io vi ho ragio-
« nato queste cose dimorando appresso di voi. Io so-
« no la vera vite, e 'l Padre mio è il vignajolo. Egli
« toglie via ogni tralcio che in me non porta frutto ;
« ma ogni tralcio che porta frutto ei lo rimonda, ac-
« ciocchè ne porti vie più. Già siete mondi per le pa-
« role che v'ho dette. Dimorate in me, e io dimorerò
« in voi : siccome il tralcio non può portar frutto da
« sè stesso se non dimora nella vite; così nè anche
« voi, se non dimorate in me. Io son la vite, voi sie-
« te i tralci: chi dimora in me ed io in lui, esso por-
« ta molto frutto; conciossiacchè senza di me non pos-
« siate far nulla. Se alcuno non dimora in me, è getta-
« to fuori come il sermento e si secca : poi cotali ser-
« menti son raccolti, e, gittati nel fuoco, si brucia-
« no. Se voi dimorate in me e le mie parole dimorano
« in voi, voi domanderete ciò che vorrete, e vi sarà
« fatto. In questo è glorificato il Padre mio, che voi
« portiate molto frutto ; e così sarete miei discepoli.
« Se osserverete i miei comandamenti, dimorerete nel
« mio amore; siccome io ho osservato i comandamen-
« ti del Padre mio e dimoro nel suo amore. Queste co-
« se vi ho ragionato acciocchè la mia allegrezza di-
« mori in voi, e la vostra allegrezza sia compiuta. Que-
« sto è il mio comandamento, che voi vi amiate gli
« uni gli altri, come io amai voi. Niuno ha maggiore

« amore di questo, di metter la vita sua per li suoi a-
« mici. Voi sarete miei amici se fate tutte le cose che
« vi comando. Io non vi chiamo più servi ; perciocchè
« il servo non fa ciò che fa il suo signore ; ma v' ho
« chiamati amici , perciocchè vi ho fatte saper tutte
« le cose che ho udite dal Padre mio. Voi non avete
« eletto me, ma io ho eletto voi, e v'ho costituiti, ac-
« ciocchè andiate e portiate frutto , e il vostro frutto
« sia permanente, affinchè qualunque cosa chiederete
« al Padre in mio nome, egli ve lo dia. Io vi comando
« queste cose, acciocchè vi amiate gli uni gli altri ».
Queste parole, nell' atto che rivelano la mirabile ar-
monia o meglio la strettissima unione dell' amore di
Cristo e dell' amore degli uomini, ci mostrano altresì
ove sia la sorgente della vera vita del Cristiano. Que-
sta vita è in Cristo, come la vita del tralcio è nella vi-
te: questa vita è l'effetto dell' impulso amoroso, o di-
ciamo più chiaramente, della grazia che Cristo, uni-
to con l'umanità, trasfonde da sè nel seno di essa.

Ma Gesù poi che ebbe mostrato i benefici effetti del-
l' unione con sè , si volge a considerare la lotta ch' e-
gli e i suoi debbono in sempiterno soffrire dal mondo,
ossia da coloro , che son separati da lui. Per rendere
adunque imperturbati e invincibili i Cristiani in que-
sta nuova pugna del Signore, seguitò dicendo: « Se 'l
« mondo v'odia, sappiate ch'egli ha odiato me prima
« di voi. Se voi foste del mondo, il mondo amerebbe

« ciò che sarebbe suo; ma perciocchè voi non siete del « mondo, anzi io v' ho eletto dal mondo, perciò esso « v' odia. Ricordatevi delle parole che v' ho dette: « che il servo non è più del suo signore. Se hanno per- « seguitato me, perseguiteranno ancora voi: se han- « no osservate le mie parole, osserveranno ancora le « vostre. Ma vi faranno tutte queste cose per lo mio « nome; perciocchè non conoscono colui che m'ha man- « dato. Se io non fossi venuto e non avessi loro parla- « to, non avrebbero alcun peccato; ma ora non hanno « scusa alcuna del loro peccato. Chi odia me, odia e- « ziandio il Padre mio. Se io non avessi fatte tra loro « opere tali, che niun' altro ha fatte, non avrebbero « alcun peccato; ma ora essi le hanno vedute ed hanno « odiato me e 'l Padre mio. Ma questo è acciocchè s'a- « dempia la parola scritta nella legge: M' hanno odia- « to senza cagione.... (1) Io v'ho detto queste cose, af- « finchè quando quell' ora sarà venuta, voi vi ricor- « diate che ve le ho dette: or da principio non vi dissi « queste cose, perciocchè io era con voi... Ma non vi « lascerò orfani, tornerò a voi, e vi darò pace: non ve « la do come il mondo la dà. Il vostro cuore non sia « turbato e non si spaventi ».

Mentre che il divin Redentore con sì fatte parole profetizzava il prossimo avvenire degli apostoli e quel-

(1) Psalm. XXIV. 19.

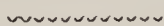
lo più remoto di tutti i seguitatori del Cristo, si avvicinava egli stesso al momento del suo morire, che dovea essere il principio dell' annunziata persecuzione. Gesù però volea giovarsi di queste poche ore che gli restavano, specialmente per apparecchiare gli apostoli alla sua dipartita e meglio chiarire tutto che avea rapporto alla discesa dello Spirito Santo. Laonde continuò dicendo: « Ora io me ne vo a colui che m'ha mandato, e niun di voi mi domanda: Ove vai? Anzi perciocchè io v'ho detto queste cose, la tristezza v'ha « ripieno il cuore. Ma pure io vi dico la verità: egli « v'è utile ch'io me ne vada; perciocchè s'io non me ne « vo, il Consolatore non verrà a voi; ma se io me ne « vo, io stesso ve lo manderò... Quando sarà venuto il « Consolatore, il quale vi manderò dal Padre, Spirito di « verità che procede dal Padre mio, esso testimonierà di me. E voi ancora ne testimonierete, conciossiacchè dal principio siate meco. E quando esso sarà « venuto, convincerà il mondo di peccato, di giustizia « e di giudicio. Di peccato; perciocchè non credono a « me; di giustizia, perciocchè io vo al Padre mio e « non mi vedrete più; di giudicio, perciocchè il principe di questo mondo è già giudicato. Io ho ancora « cose assai a dirvi; ma voi non le potete ora portare. « Ma quando colui sarà venuto, cioè lo Spirito di verità, egli vi guiderà per ogni verità, conciossiacchè « egli non parlerà da sè stesso, ma dirà tutto ciò che

« avrà udito, e v' annunzierà le cose avvenire. Esso
« mi glorificherà; perchè prenderà del mio e ve lo
« annunzierà. Tutte le cose che ha il Padre, son mie;
« perciò ho detto ch' egli prenderà del mio e ve lo an-
« nunzierà. Fra poco voi non mi vedrete: e di nuovo
« fra poco mi vedrete, perciocchè me ne vo al Padre».

I discepoli di Gesù non ancora comprendevano appieno il mistero di quella dipartita e di quel ritorno del loro Maestro. Laonde andavano pensando tra sè, che volesse propriamente significare quel parlare di Cristo: fra poco non mi vedrete e poi fra poco mi vedrete. Gesù però che leggeva nell' intimo dei loro intelletti e dei loro cuori, così prese a dire: « In verità, in
« verità vi dico che voi piangerete e farete cordoglio;
« il mondo si rallegrerà e voi sarete contristati; ma la
« vostra tristezza sarà mutata in letizia. La donna,
« quando partorisce, sente dolori, perciocchè il suo
« termine è venuto; ma dopo che ha partorito il fan-
« ciullino, ella non si ricorda più dell' angoscia, per
« l' allegrezza che sia nata una creatura umana al
« mondo. Voi dunque altresì avete ora tristezza; ma
« io vi vedrò di nuovo e 'l vostro cuore si rallegrerà,
« e niuno vi torrà la vostra letizia. Ed in quel giorno
« voi non mi domanderete nulla.... Io vi ho ragionate
« queste cose in similitudini; ma l' ora viene che non
« vi parlerò più in similitudini, sì bene apertamente vi
« ragionerò del Padre. In quel giorno voi chiederete in

« nome mio; ed io non vi dico che pregherò il Padre
« per voi. In verità il Padre stesso v'àma, perciocchè
« voi m'avete amato ed avete creduto ch'io son proce-
« duto da Dio. Io son proceduto dal Padre, e son venu-
« to nel mondo; di nuovo lascio il mondo, e vo al Pa-
« dre. I suoi discepoli gli dissero: Ecco tu parli ora
« apertamente e non dici alcuna similitudine. Ora sap-
« piamo noi che tu sai ogni cosa e non hai bisogno che
« alcuno ti domandi: perciò crediamo che tu sei proce-
« duto da Dio. Gesù rispose loro. Ora credete voi?
« Ecco l' ora viene, e già anzi è venuta che sarete di-
« spersi ciascuno in casa sua, e mi lascerete solo, ma io
« non son solo; perciocchè il Padre è meco. Io v'ho det-
« te queste cose affinchè abbiate pace in me : voi a-
« vrete tribolazione nel mondo; ma state di buon cuo-
« re : io ho vinto il mondo..... Levatevi, andiamocene
« di qua ».

Troppo sarebbe difficile raccôrre qui in breve gl'insegnamenti gravi e molteplici che procedono da questo lungo discorso di Cristo, nel quale quasi ogni parola è un insegnamento ed un mistero poco comprensibile in sè, ma che fiammeggia raggi di luce per ogni dove. Molte nuove verità ci si disvelano innanzi gli occhi, le quali tanto più ci appariranno lucenti, quanto più le andremo ripensando nella calma interiore dello spirito. Ora io mi fermo qui per breve tratto in quella che mi pare più universale e fruttuosa. Gesù, vicino a mo-

rire, non ha altra parola che di amore. Annunzia l'amore come precetto suo che lascia in testamento ai discepoli, e promette ad essi lo Spirito d' amore che loro avrebbe insegnato tutte le verità annunziate dal Cristo. Quelle verità aveano già come suono percosse le loro orecchie; come luce aveano talvolta irraggiato i loro intelletti, ma non perciò s'erano, dirò così, fatte sustanza dell' anima degli apostoli. Solo l'amore compie questo gran miracolo: solo l'amore dà vita e bellezza nuova alla verità, la fa abbracciare con tenace fermezza dall'intelletto e discendere fortificatrice nel cuore. Solo l'amore pone un vincolo indissolubile tra noi e la verità, e in questo santo e immacolato connubio ci fa fecondi di buone opere. Avere una gelida notizia del vero vale poco ; può forse esser filosofia, e pure filosofia assai manchevole ed imperfetta: ma quando questa notizia s' incalora e per la virtù dello Spirito Santo addiviene amore , allora noi ci sacrifichiamo per essa e nella virtù del sacrificio la veggiamo meglio, e meglio c' innamoriamo della sua bellezza. Iddio ci conceda d' amare la verità e di morire per essa , o almeno di morire nel suo amore !

CAPO XXXV.

—

SOMMARIO

Gesù, dopo di aver parlato ai suoi cari, si volge al Padre—Bellissima e affettuosissima preghiera che gl'indirizza—In essa specialmente chiede che gli uomini sieno un solo in Cristo, come Cristo è un solo Dio col Padre—Commozione degli apostoli—Gesù chiude il convito pasquale col cantico di lode e col grande alleluja—Si avvia taciturno e mesto verso il monte degli ulivi—Luoghi per cui passa — Si ferma in un podere detto Getsemani — Dolori di Gesù—In qual modo Gesù Verbo di Dio potesse soffrire — Preghiera di Cristo nel Getsemani, ripetuta tre volte, e suo significato—Come Gesù soffrisse lui i nostri dolori—Sudore di sangue e angelo che viene a confortar Cristo—Gesù sveglia per la seconda volta gli apostoli che dormivano—Giuda sale il monte con soldati, e con un bacio tradisce Cristo—Mansuete parole dette da Gesù a Giuda e poi agli altri apostoli—L'apostolo Pietro, vedendo che voleano imprigionare Cristo, ferisce un certo Malco—Gesù rimprovera Pietro e sana miracolosamente il ferito—Come Cristo si lasciasse imprigionare e come gli apostoli fuggissero—Gesù è condotto prima da Anna e poi da Caifa — Si trova colà raccolto in gran parte il sinedrio, sebbene fosse notte — Delle forme giudiciali presso gli Ebrei e come fossero tutte violate contro Cristo — Il sommo sacerdote interroga Gesù della sua dottrina—Gesù risponde la sua dottrina esser nota, e un servo del pontefice lo percuote con uno schiaffo—Bellissima risposta di Gesù—S'interrogano falsi testimoni contro di lui—Costoro non s'accordano, ma poi muovono un' accusa a cui niuno fa gran caso—Il sommo Sacerdote interroga Gesù s'egli sia il Cristo Figliuolo di Dio—Cristo risponde affermando di esserlo—Importanza di questa risposta—Il sommo sacerdote ne intende il senso e la giudica bestemmia—Mentre che queste cose avvenivano nella casa di Cai-

fa, nel cortile della stessa casa S. Pietro nega Gesù—Particolari di quella negazione—Contrapposto tra l'affermazione di Cristo e la negazione di Pietro—Pentimento di Pietro—Gesù gli comunica la virtù di confessar sempre Cristo Messia e Dio.

Poi che il divin Redentore ebbe in cotal forma parlato ai suoi cari, innanzi d'entrare nella via del dolore e della morte, si volge al Padre suo con una pietosissima preghiera. La morte cui va incontro, non lo turba per alcun modo, anzi gli raddoppia la tenerezza e l'affetto che traboccano in ogni parola di quella affettuosissima e tenerissima orazione. È il padre della Chiesa, o meglio il padre dell'uman genere che prega pei suoi figli, e domanda che sia glorificato Iddio Padre per Iddio Figliuolo pontefice dell' umanità, e che da ciò derivi glorificazione a tutti gli uomini uniti con Dio. È il padre dell' umanità, che si studia di unire tutti gli uomini in una sola famiglia o meglio in un solo uomo, e che vuol porre per tipo dell' unione degli uomini tra loro l' ineffabile e perfettissima unione che egli ha col Padre suo divino. Pertanto, « alzati gli occhi « al cielo, disse : Padre, l'ora è venuta: glorifica il tuo « Figliuolo, acciocchè il Figliuolo altresì glorifichi te, « secondo che tu gli hai data potestà sopra ogni car- « ne ; affinchè egli dia vita eterna a tutti coloro che « tu gli hai dati. Or questa è la vita eterna, che co- « noscano te solo vero Dio, e Gesù Cristo che hai man-

« dato. Io t'ho glorificato in terra, ho adempiuto l'o-
« pera che mi desti a fare. Or dunque tu, Padre, glo-
« rificami appo te stesso della gloria che ebbi presso
« di te avanti che 'l mondo fosse. Ho manifestato il
« nome tuo agli uomini, i quali tu mi desti dal mon-
« do: erano tuoi, e tu me li desti, ed essi hanno os-
« servata la tua parola. Ora conoscono che tutte le
« cose che m'hai dette, son da te. Perchè le parole che
« desti a me, le diedi a loro, ed essi le hanno ricevute,
« ed hanno veramente conosciuto ch'io son uscito da te
« e hanno creduto che tu m'hai mandato. Per essi io
« prego: non prego per lo mondo, ma per coloro che
« tu m'hai dati; perciocchè son tuoi. Tutte le cose
« mie son tue, e le tue mie; ed io son in essi glorifi-
« cato. Io non sono più nel mondo, ma costoro sono
« nel mondo; io vengo a te. Padre santo, custodiscili
« nel nome tuo, essi che tu m'hai dati, acciocchè sie-
« no una sola cosa, come noi. Quando era con loro nel
« mondo, io li custodiva nel nome tuo: ho conservati
« quelli che tu mi consegnasti; e niun di loro è peri-
« to, tranne il Figliuolo della perdizione, affinchè si
« adempisse la Scrittura. Al presente vengo a te, e
« tali cose dico essendo nel mondo, affinchè abbiano
« in sè stessi compito il mio gaudio. Io ho comunicato
« loro la tua parola, e 'l mondo gli ha odiati; percioc-
« chè essi non sono del mondo: non chieggo che tu li
« tolga dal mondo, ma che li guardi dal male. Essi

« non son del mondo, siccome io non son del mondo.
« Santificali nella verità: la parola tua è verità. Sic-
« come tu hai mandato me nel mondo, così io mando
« essi nel mondo. E per loro santifico *(o meglio sacrifi-*
« *co)* me stesso, affinchè essi ancora sieno santificati *(e*
« *sacrificati)* in verità. Nè io prego solo per questi, ma
« eziandio per coloro che per la parola di questi cre-
« deranno in me: che sieno tutti una stessa cosa, come
« tu, o Padre, sei in me, ed io in te: che sieno altresì
« essi una stessa cosa in noi; onde creda il mondo che
« tu m'hai mandato. Ed io ho data loro la gloria che
« tu desti a me, affinchè sieno una sola cosa, come una
« sola cosa siam noi. Io in essi e tu in me, acciocchè
« sieno consumati nell'unità, ed affinchè conosca il
« mondo che tu m'hai mandato, e hai amato loro, co-
« me hanno amato me. Padre, io voglio che quelli i
« quali desti a me, sieno anch'essi con me dove son'io;
« che veggano la gloria mia la quale tu m'hai data,
« perchè mi hai amato prima della formazione del
« mondo. Padre giusto, il mondo non ti ha conosciu-
« to, e costoro han conosciuto che tu mi mandasti. Ed
« io ho fatto lor conoscere il tuo nome e lo farò cono-
« scere ancora; affinchè l'amore del quale tu m'hai a-
« mato, sia in loro, ed io in loro » (1). Questa stupen-
da, ammirevole e dolcissima preghiera in cui è tan-

(1) Joann. XVII.

ta luce di celesti misteri, tanta luce di bontà e di affetto, detta ad alta voce e con animo santamente commosso da Gesù, produsse una profonda impressione sopra gli apostoli. I quali taciturni, stupiti, mesti cominciavano ad accorgersi che il più solenne momento della vita del loro divino Maestro s'avvicinava a gran passi. Intanto la notte s'inoltrava; le ore s'incalzavano l'una dopo l'altra, quando Gesù, che aveà dinanzi agli occhi schierati tutt'i minuti di quel giorno sì prezioso, intonò il canto di lode o il grande alleluia, affine di chiudere, secondo le ebraiche costumanze, il pasquale convito (1). Questo cantico che comprendeva sei salmi (2) tutti di gioja, ricordava la liberazione dalla schiavitù egiziana, e per la grande armonia che è nelle divine parole, prenunziava mirabilmente le cose che in quella stessa notte si doveano compiere. Gesù recitò i salmi, secondo l'uso ebraico, come facea il capo di famiglia o il Rabbino: gli apostoli a ciascun versetto risposero *alleluia*, ed alla fine del cantico *così sia*: *amen*. Per tal guisa gli apostoli, rallegrandosi dell' antica liberazione, si rallegrarono della nuova, e consentendo a quella, consentirono alla vera e spiritua-

(1) Matth. XXVI. 30; Marc. XIV. 16; Brug *in Psalm.* CXII; Drus *Observ.* Lib. VII. 15. Buxtorf. *Lex Talmud.*

(2) Erano i Salmi CXII. CXIII. CXIV. CXV. CXVI. CXVIII. Così il Calmet. Secondo altri il grande alleluja componevasi dei quindici salmi detti *graduali* (119-133) con la giunta dei due salmi 134 e 135, col titolo *alleluja* e del salmo 133.

le liberazione dell'umanità in Cristo. Dissero amen, inconsapevoli della forza e dell' efficacia che Gesù avrebbe data a quella loro parola.

Gesù avea celebrato la pasqua, come credesi, in una casa posta sul monte Sion, ed appartenente a Giovanni Marco discepolo di lui e poi seguace di S. Paolo e vescovo di Biblo nella Fenicia. Da quella casa ei mosse per andare, secondo che soleva, a vegliar la notte sul monte degli ulivi. I discepoli taciturni e sbalorditi lo seguirono. Passò per la valle di Giosafat (giudizio di Dio), la quale era di mezzo tra Gerusalemme e il monte Oliveto (1), ed attraversò sopra un ponte quel famoso torrente di Cedron che inaridisce la state, ma l'inverno scorre ingrossato nella valle e va a cadere nel mar morto. Il Cedron o *Kidron* (fiume nero), che addimandavasi con tal nome a significare l'oscurità della valle in cui scorreva, ricordava a Gesù scene di mestizia e di dolore. Là intorno Asa, Ezechia e Giosia aveano brugiate le abbominazioni degli idoli e degli altari di Baal e di Priapo (2); là era stato trucidato il santo profeta Isaia, le cui ossa riposavano ancora sotto una quercia presso il torrente; là tra due palme, secondo un' antica tradizione, sorgeva un fumo assai denso, che simboleggiava l' ingresso dell' inferno. Il

(1) Questa valle, detta anche di Cedron, credesi da moltissimi sia quella designata da Gioele col nome di valle di Giosafat.

(2) 3 Reg. XV. 13; 2 Paral. XXIX. 16; 4 Reg. XXIII. 4.

divino Maestro, che già cominciava ad essere oppresso dal gran dolore di quella notte, non vide senza tristezza quei luoghi, ricordatori dell' ingratitudine del popolo di Dio; e però tosto si raccolse per pregare in un piccolo podere circondato da giardini, il quale chiamavano Getsemani o lo strettoio dell' olio. Nel Getsemani, santificato quella notte dai misteri della comune salvazione, erano parecchi alberi d'olivo, ed anche oggi otto di essi ricordano il luogo dove si soffermò il divino Maestro, pregando e soffrendo per tutti.

Ed ecco che comincia colà una scena di dolore, più che ogni altra pietosissima. Gesù era Verbo di Dio. A questo Verbo essenzialmente beatificatore congiungevasi per intimissima unione l'anima umana che n'era beatificata. Ma per virtù di miracolo Gesù, volendo soffrire in redenzione degli uomini, e rappresentare in tutte le sue parti l'umanità paziente, restrinse l'immancabile beatitudine alla parte superiore dell' anima e dalla parte inferiore o sensitiva ritirò l'influsso di gioja e di luce che le ne sarebbe venuto. Così egli potè, mentre che era tra le beatificanti delizie della divinità, soffrire nel corpo e nell'anima; così potè non solo mostrarci la realtà di due voleri in sè, il volere divino ed il volere umano, ma altresì nello stesso volere umano, la lotta del volere razionale che si conforma in lui sempre al divino, e del volere sensitivo, che, seguendo la perfezione della propria natura e

ripugnando al dolore, era opposto ma pur sottomesso al razionale e al divino. Di fatti Gesù nel Getsemani, per meglio rappresentare l'umanità, accoglie in sè non solo i dolori, ma anche le lotte interiori di tutta l'umanità. Aggravato dal peso dei peccati di tutti, soffre per tutti, lotta per tutti, prega e soddisfa per tutti. Ogni dolor nostro è in lui, e in lui si trasforma e si rende via all' eterno piacere. Però Gesù, giunto in quel luogo di dolori, dice ai discepoli: « Sedete qui, finchè io sia andato innanzi ed abbia « orato. Pregate affinchè non entriate in tentazione. « E preso seco Pietro e i due figliuoli di Zebedeo, « Jacopo e Giovanni (*prima testimoni della trasfigu-* « *razione ed ora del dolore di lui*), cominciò ad es- « sere spaventato, contristato e gravemente angoscia- « to ». Era il luogo medesimo, in cui due mila e cento anni innanzi Abramo avea lasciato i suoi compagni per ascender solo a immolare il suo figliuolo sul monte. Poi Gesù disse loro: « L' anima mia è afflitta « sino alla morte: restate qui e vegghiate meco. Ed « andato un poco innanzi quasi una gittata di pie- « tra, si prostrò in terra sopra la sua faccia, orando « e dicendo: Padre mio, se egli è possibile, trapassi « da me questo calice: tutto ti è possibile; ma pu- « re non come io voglio, ma come tu vuoi ». Orò e agonizzò per lo smisurato dolore un'ora. Quali trambasciamenti sentisse in quell' ora l'anima benedetta, qua-

li parole infocatissime e dolentissime uscissero da quel labbro divino sa solo Iddio. Noi adoriamo tacendo quel solenne momento della preghiera e del supremo dolore del nostro Redentore. Il quale poi venne ai discepoli e li trovò che dormivano: onde disse a Pietro: « Così non avete potuto vegliare nè pure un'ora meco? « Vegghiate ed orate, che non entriate in tentazione; « perciocchè lo spirito è pronto, ma la carne è debole. « Di nuovo la seconda volta andò ed orò, dicendo »: « Padre mio, s'egli non è possibile che questo calice « trapassi da me senza ch'io il bea, la tua volontà sia « fatta. Poi essendo di nuovo venuto, gli trovò che « dormivano; perciocchè i loro occhi erano aggravati, « e non sapevano che rispondere. E lasciatigli, andò « di nuovo ed orò la terza volta, dicendo le medesime « parole. Allora essendo in agonia, orò vieppiù intenta- « mente e 'l suo sudore divenne simile a grumoli di « sangue che cadevano in terra. Un angelo gli appar- « ve dal cielo confortandolo » (1). Così il divino maestro cominciava a mostrare quanto fosse grande la lotta e smisurato il dolore ch' egli, rappresentando tutta l' umanità, soffriva per essa. Quel sangue, onde fu bagnato il Getsemani, mentre che fu sangue di espiazione per tutto il genere umano, segnò la via dell'umanità, la quale solo nel sangue e nel dolore nobilitato da Cristo raggiunge la sua meta.

(1) Matth. XXVI.; Marc. XIV.; Luc. XXII.; Joann. XVIII.

Gesù che sul principiar della predicazione ebbe sofferta in nome dell' umanità una triplice tentazione, volle innanzi il suo morire in nome della medesima umanità lottare e pregare tre volte. La tentazione e le lotte di Gesù esprimono entrambe la nostra debolezza e le forze che in lui acquistiamo. Ma poichè ebbe vinta per noi quest'altra pruova, Gesù si levò di nuovo dalla sua orazione, e venuto verso i discepoli, li trovò ancora dormendo; onde loro disse: « Dormite già e ri-« posate: basta, l' ora è giunta che il Figliuolo del-« l' uomo è dato in mano dei peccatori. Levatevi, an-« diamo, colui che mi tradisce, è vicino ».

Mentre che il divino Maestro diceva queste parole, saliva il monte e si appressava dal lato opposto il perfido Giuda non più accompagnato, come in altri tempi, dagli umili ed inermi discepoli del Nazareno, ma seguìto da una turba di uomini feroci e pronti alla violenza. Giuda, com'è detto, finita la cena pasquale, e non sapendo nè convertirsi agli amorevoli rimproveri di Gesù, nè sostenerli più a lungo, erasi condotto difilato presso gli Scribi, i Sacerdoti, i Farisei e gli Anziani che congiuravano contro Gesù. Rifermato il trattato di vendita del Signore, disse che questi soleva recarsi la notte a pregare sul vicino monte degli ulivi, ed in luogo a lui non ignoto; gli concedessero degli sgherri; venissero armati con lui; egli affinchè non fosse con altri scambiato, con un bacio indicherebbe il Mae-

stro (1); il prendessero tosto, e cautamente il menassero. Come disse, così fu fatto. Quasi che si dovesse combattere un poderoso nemico, si unirono a lui una coorte di soldati, alcuni servi di sacerdoti e molti altri con bastoni, spade, lanterne, torchi ed armi (2). Saliron tutti verso il Getsemani, guidati dal discepolo traditore; e giunti al luogo, questi si fece incontro al Signore mentre che parlava, e salutollo dicendogli: « Dio « ti dia bene, o Maestro » (3). Poi baciollo. Gesù, che era ancora tutto amore per lui, e volea in quel momento invitare a sè anche coloro che appresso l'avrebbero tradito, disse: « Amico, a che fare sei tu qui? « Giuda, tradisci tu il Figliuol dell'uomo con un ba- « cio! » Dolorose ed amorevoli parole quanto altre mai! Dolorose ed amorevoli parole che ci si ripercuotono nell'animo ogni volta che tradiamo le giurate promesse fatte un tempo a Gesù.

Era supremamente necessario che per tutti i modi

(1) Gli Ebrei incontrandosi per via, si baciavano l'un l'altro, siccome era in uso anco presso Greci e Romani. I Greci specialmente costumavano di baciare i loro maestri. Vedi Lightfoot. *Hor. Hebr.;* Talmud pag. 88 6; Philo Tom. 1, pag. 478; Mid. Samuel 9.

(2) La coorte, secondo il Lips. *De Milit. Rom.* Lib. I. dialog. 4., era la decima parte della legione e conteneva 500 soldati. Non si crede però che in questo caso fosse intera.

(3) Questo saluto *Ave Rabbi* era in uso presso gli Ebrei, e significava ciò che ho detto, o poco diversamente: *Salute, Maestro.* L' *Ave* era anche adoperato dai Greci nel saluto, e rispondeva al *Salve* dei Romani (Cicer. *De Finib.* I. 13.

noi ci rendessimo persuasi che quella oblazione e quella morte di Gesù procedevano dall' amoroso e libero volere di lui. Laonde egli, che ben sapeva le cose che allora doveano intervenire, si trasse innanzi verso la gente restata attonita a quello spettacolo, e che forse era fuori dell' orto, e disse loro: « Chi cercate? Essi « gli risposero: Gesù Nazareno. Gesù disse loro: Io so- « no ». Come però ebbe detto, io sono (tanta fu la smisurata forza di questa parola), essi andarono a ritroso e caddero in terra. Ma Gesù di nuovo domandò loro: « Chi cercate? Risposero Gesù Nazareno. Gesù dis- « se: V'ho detto ch' io sono; se dunque cercate me, « lasciate andare costoro » *(gli apostoli)*. Così anche in quel momento ei non ebbe altro pensiero che pei suoi cari e li volle tutti salvi. Ma intanto gli sgherri condotti da Giuda non si ristettero. Nulla potè in loro lo spettacolo dell' onnipotenza, nulla nè pure quello dell' amore di Cristo. Si fecero contro di lui e tosto gli posero le mani addosso. Se non che i discepoli, al vedere il divino Maestro così indegnamente tradito, si sentiron commossi da gran dolore, e, indovinando dal mal principio ove le cose sarebbero andate a finire, vollero difendere, come potevano, il loro Signore da quegl'iniqui. Però richiesero a Gesù: Maestro, percoterem noi con la spada? Ed ecco che il focosissimo Pietro, senza attendere risposta e senza troppo pensare a quel che facesse, sguainò la spada, e subitamente

menato un colpo alla testa di certo Malco servo del sommo pontefice, gli spiccò l'orecchio destro. Ma Gesù mansuetissimo non approvò il bollente e manesco ardore di Pietro; onde tosto disse: basta fin qua (ch'è un modo adoperato dagli orientali per riprovare la cosa), e toccata l'orecchia del ferito, d'un tratto con la sua onnipotenza e bontà lo ebbe sanato. Poi volto a Pietro, con volto santamente severo gli disse: « Ri-
« poni la spada nella guaina, perciocchè tutti coloro
« che avran presa la spada, periranno per la spada.
« Forse che non berò il calice che mi diè il Padre? O
« pensi tu che io non potrei ora pregare il Padre mio,
« il quale di presente mi manderebbe più di dodici
« legioni di angeli? Come dunque sarebbero adempiu-
« te le Scritture, le quali dicono che conviene che co-
« sì avvenga »? Infine voltosi alla turba e a tutti i principi de' sacerdoti, magistrati e seniori, benignamente li rimproverò dicendo: « Voi siete usciti con
« spade e con aste, come contro ad un ladrone, per
« prendermi. Io tuttodì sedeva appresso di voi inse-
« gnando nel tempio, e nondimeno non m'avete preso.
« Ma questa è la vostra ora e la potestà delle tene-
« bre. Tutto ciò è avvenuto, affinchè le Scritture dei
« profeti fossero adempiute ». A queste parole nè i soldati nè gli altri si arresero punto, anzi mostrarono di voler far peggio e legarono Gesù. Gli apostoli ne rimasero sì sbalorditi e si sentirono sì poco corag-

giosi in quel momento che, più o meno vacillanti nella fede, tutti si posero in fuga; onde gli sgherri appena potettero arrestare un giovinetto (che forse fu S. Marco evangelista) con solo una sopravveste indosso (1). Ma poichè niuno dovea allora soffrire per Cristo, il giovanetto trovò modo di lasciare la roba tra le mani dei soldati, e così nudo fuggì via (2).

Intanto il divino Maestro così legato, come un reo volgare, e circondato intorno intorno da soldati, da servi, da nimici d'ogni sorta, si lasciò menare nella casa di Anna (suocero del sommo pontefice) il quale, com'è detto, era dei più accesi nimici di Gesù, ed avea avuto gran parte nell' imprigionamento di lui (3). Il palagio di Anna o diciamo Hanan, secondo le antiche tradizioni, stava verso la discesa del monte Sion. Però Gesù passato novamente il Cedron, traversò il borgo di Ofel, posto all' oriente di Gerusalemme, ed entrò per la porta stercoraria nella città. Anna, nel vedere Gesù legato dinanzi al suo cospetto, esultò di perfida gioja, e pensò che il momento della vendetta era giunto; nondimeno, come sogliono gli astuti, si con-

(1) Alcuni altri, come S. Epifanio (*Haeres.* 79) credono che il giovanetto fosse S. Giacomo il minore: S. Ambrogio e S. Gregorio stimano ch' ei fosse S. Giovanni evangelista. La sindone, di cui parlano qui gli evangelisti, era una coperta di lino a mò di lenzuolo, con cui sogliono dormire gli Orientali. Vedi Iudic. XIV. 12; Isai. III. 23; Prov. XXXI. 24.

(2) Matth. XXVI; Marc. XIV; Luc. XXII; Joann. XVIII.

(3) Joann. XVIII. 13.

tenne; e volendo dare colore di legalità al fatto, senza dir motto, mandò l'imprigionato a Caifa (1) sommo sacerdote. Così colui che teneva il grado del supremo sacerdozio, in apparenza renderebbe giudizio dell'accusato, mentre che quella controversia era già da gran tempo giudicata nell' animo di Anna, di Caifa e degli altri complici del misfatto.

Il palagio di Caifa sorgeva nell' alto della città di David, dove ritornati i Giudei sotto Neemia, il sommo sacerdote Eliasib l'avea fatto fabbricare per sè e pei suoi successori. Gesù adunque pazientissimamente ascese verso la parte più elevata del Sion e in poco d'ora fu dinanzi a Caifa, dove, sebbene non aggiornasse ancora, pure già si trovava raccolto il sinedrio o come credono alcuni, il concistoro dei principi dei sacerdoti che era avvisato del tradimento di Giuda, e volea precipitare le cose a cagione della pasqua vici-

(1) Si paragonino i testi di S. Matteo, S. Luca e S. Marco, con S. Giovanni. L'opinione più seguita e che mi par vera è che tutto l'interrogatorio di Gesù fosse fatto al cospetto di Caifa. La contradizione apparente fra i tre primi evangelisti e S. Giovanni sparisce facilmente quando al versetto 24 del capo XVIII di S. Giovanni si legga *avea mandato* invece *di mandò*. Il Winer dimostra che l' aoristo si può bene tradurre così, e il Butmann nella Grammatica greca pag. 369 not. 3 cita per prova un luogo della Ciropedia di Senofonte. Intorno alle varie difficoltà che sorgono dai vangeli e anche dagli Atti degli Apostoli IV. 6 sui due sommi pontefici Anna e Caifa o, come li chiama Giuseppe Ebreo, Hanan e Cajafa, vedi il Calmet, il Menochio, l' Hug e anche il Friedleb. *Archeologia del Passio.*

na. Cominciò il giudizio. Ma in qual forma? Presso gli Ebrei niun delitto capitale potea esser giudicato durante la notte; era massima incontrastata che vi fosse debito piuttosto d'intendere all'assoluzione che non alla condanna del reo; i testimoni doveano accordarsi; ciascuno potea liberamente, anche dopo le attestazioni contrarie, prendere la difesa dell' imputato; il processo criminale che finiva in condanna di morte, non dovea compiersi in un dì; la sentenza non potea profferirsi in giorno di festa; l' accusato dovea prestar giuramento (1). Ma quale di queste leggi fu osservata quando si volle giudicare l' Innocente ed il Santo? Niuna; anzi nè pure l'ombra di queste leggi; nè anco l' ombra della giustizia, che è di per sè stessa superiore ad ogni legge. Invece all' ingiustizia della condanna si aggiunse l' ingiustizia della forma; e i ministri del Dio di Giuda si prostituirono peggio che pagani ad ogni più scellerata iniquità. Chi il crederebbe? In quel tribunale si giunse anco agli oltraggi, proibiti sì dalla legge, ma nondimeno tollerati allora contro Cristo Messia e padre del popolo, senza che nè pure uno di quei vili che si chiamavano giudici, profferisse parola.

(1) Sepp *Vie de Jésus Christ.* Tom. II, pag. 390—Talmud *Sanedr.* Cap. IV. §. I. e in molti altri luoghi. Per tutto ciò che riguarda il giudizio tenuto contro Gesù vedi specialmente Dupin: *Jésus devant Caïphe et Pilate.*

Questa maniera di giudizio e di condanna era però nei disegni infinitamente caritativi di Gesù; il quale volle allora sostenere gli obbrobrj e le ingiustizie di tutti, santificando in lui tutt'i tribolati e tutti gli oppressi. Stette adunque quasi a foggia di reo dinanzi al trono sacerdotale di Caifa, che già avea detto esser necessario il sangue di lui per salvare tutto il popolo. Caifa allora lo interrogò dei suoi discepoli, e più specialmente della sua santissima dottrina. Gesù con una gran mansuetudine gli rispose: « Io ho apertamente parlato al mondo; ho sempre insegnato nella « sinagoga e nel tempio, ove i Giudei si raunano d'o« gni luogo, e non ho detto niente in occulto. Perchè « mi domandi tu? domanda coloro che hanno udito « ciò che io lor dissi: ecco essi sanno le cose che ho « dette ». Questa risposta piena di verità e di schiettezza non andò a sangue di uno dei sergenti là raccolti. Il quale, ben sapendo che si volea non giudicare ma vilipendere e condannare, diede a Gesù uno schiaffo dicendogli: « Così rispondi tu al sommo sacerdo« te »? A questa oltraggiosa violazione della maestà del giudizio, niuno dei giudici nè anco ammonì il codardo; e intanto il pazientissimo e divino Maestro, senza punto turbarsi e senza uscire in dure parole di condanna, mansuetissimamente disse: « Se io ho par« lato male, e tu testimonia del male; ma se ho par« lato bene, perchè mi percuoti »?

In questo mezzo i giudici misleali anzi che por mente a quella santissima e pietosissima risposta o a quella nuova umiltà di mansueta difesa, restarono più che mai presi dal dispetto e dall' ira. Aveano sperato che Gesù medesimo, rispondendo alle loro interrogazioni con qualche nuovo insegnamento, potesse dar loro il pretesto della condanna; ma la loro speranza era rimasta delusa. Nondimeno pensarono Gesù aver detto di appellarsene ad altri per dichiarare la sua dottrina; ben potrebbero gli altri in questo caso aprir la via alla condanna desideratissima. Si volsero pertanto a' falsi testimoni apparecchiati all' uopo, interrogandoli intorno agli insegnamenti di Gesù. Costoro testimoniarono diverse falsità contro di lui; ma, o che non fossero stati abbastanza istruiti a dir tutti una stessa bugia, o che il Signore maravigliosamente li confondesse, intanto che mentivano tutti, non si accordavano nella mensogna. Così esprimevano a capello l'indole di tutt'i nemici di Cristo, i quali quanto bene si accordano nell'oppugnare la verità e la carità, tanto son discordi nel trovare l'errore o la passione nella quale unificarsi. E ciò troppo a ragione; perchè la verità e la carità, come universali e assai più ampie di noi, ci possono abbracciar tutti nel loro seno, mentre che l' errore e la passione son più piccole di noi, e non bastano nè pure a un uomo solo, anzi nè anco a un istante della vita di un uomo solo.

In fine due dei falsi testimoni vennero innanzi per deporre contro Cristo. La religione cristiana ha dimenticato i loro nomi; ma li conservò una tradizione ebraica, la quale vuole si chiamassero Anania ed Acazia, e che compri dal sinedrio spiassero tutt'i passi di Gesù sin dal giorno in cui trionfante entrò in Gerusalemme (1). Costoro parve che si accordassero nell'affermare che aveano inteso Gesù dire un dì ch' ei ben potea disfare il tempio di Dio e infra tre giorni riedificarlo; disfare un tempio fatto d' opera di uomo, e riedificarne uno non fatto d' opera di uomo (2). Le parole, dette un dì da Gesù come profezia della propria morte e resurrezione, erano maliziosamente falsate e volte a un senso diverso da quello ch' ei volle dargli. Gesù avea detto: « Disfate questo tempio, ed io in tre « giorni lo riedificherò (3); e l' avea detto parlando figuratamente del proprio corpo, e seguendo in ciò l' opinione giudaica per la quale il Messia si solea paragonare al tempio del Signore. I testimoni mutavano le parole e perfidamente ne adulteravano il senso. Ma anche nel riferire queste accuse eglino non si accordavano. E si fossero pure accordati, le parole di Cristo nel senso non figurato significavano solo che Gesù, il quale avea fatto tanti prodigi, dichiarava di po-

(1) Sepp. *Vie de Jésus Christ.* Tom. II. pag. 393.

(1) Matth. XXVI; Marc. XIV. 56 etc.

(2) Joann. II. 19.

terne fare pure uno che avesse riguardo al tempio.

Ma gli animi dei convenuti a giudicare Gesù non guardavano ad altro che all'estrema conclusione a cui voleano giungere. Laonde, vedendo che i testimoni insieme si contradicevano, e avrebbero finito per provar Cristo innocente, si volsero ad altri modi. A ciò si aggiunse che si volea trovare una bestemmia contro del tempio e secondo la legge, non vi avea vera bestemmia contro del tempio, se non si profferisse espressamente il nome di Jehovah (1). Il sommo pontefice dunque tentò di trarre dalla bocca di Gesù una qualche parola che gli desse pretesto a fare scandalo e a condannarlo. Poi levatosi in piedi, e come uomo che si sente acceso dallo zelo della religione, disse: « Non rispondi tu a tutto ciò che testimoniano contro « di te »? Gesù per darci esempio d'infinita sapienza e mansuetudine, non rispose. Allora il pontefice, mostrandosi sempre più infiammato di zelo e volendo avere, secondo gli usi ebraici, una risposta giurata da Gesù (2), disse: « Io ti scongiuro per l'Iddio « vivente, che tu ci dica se tu sei il Cristo, il Figliuo- « lo di Dio ». Terribile e capziosa domanda nella bocca del pontefice; ma domanda ordinata dalla Provvi-

(1) Misna *Sanhedr*. II, n. 5.

(2) Secondo l'uso dei giudizii ebraici gl'imputati non possono giurare essi stessi, ma solo essere scongiurati dal giudice. La risposta però in questo caso si considera come raffermata dal giuramento.

denza divina a germogliare un infinito bene. Gesù che aveva taciuto innanzi quando si trattava di accuse codarde, non tacque allora. Allora era mestieri proclamare la verità prima e fondamentale, da cui dovea sorgere la salute del genere umano, e sfolgorare quella luce che illumina ancora l'universo; allora era mestieri proclamare la verità, in cui tutte le altre sono contenute, e senza cui niuna verità è piena e completa, la verità che pone il Creatore, la creatura e il vincolo d' entrambi. Allora l' umanità intera chiedeva, se la notte dei tempi antichi fosse finita, se l' aspettato Messia fosse giunto, se Dio e l' uomo, uniti nel Cristo in una sola persona, sarebbero quindi innanzi uniti in tutto il mondo, se quella morte che si appressava, era il gran sacrifizio in cui tutti gli antichi sacrifizj delle vittime materiali e i nuovi delle vittime spirituali si sarebbero santificati. Gesù ben vide la necessità di questa suprema risposta, e, presente il concistoro sacerdotale, non solo manifestò la sua divinità, ma anche la gloria che non se ne scompagna mai. Però disse a Caifa che gli domandava s'ei fosse il Figliuolo di Dio: « Tu « l'hai detto: io sono. Anzi io vi dico che d' ora in- « nanzi voi vedrete il Figliuol dell' uomo sedere alla « destra della virtù di Dio, e venire sopra le nuvole « del cielo ».

Queste parole che costituiscono il fondamento di tutto il Cristianesimo, parvero veramente opportune a

Caifa per raggiungere i suoi fini. Nascondendo a sè medesimo le profezie e la comune dottrina giudaica intorno alla divinità del Messia, e d'altra parte sapendo che solo Jehovah è il vero Dio, perfidamente finse di scandalizzarsi del parlare di Gesù; onde, stracciati in segno di dolore e di orrore i proprj vestimenti, quasi a significare che quel peccato era imperdonabile (1), disse: « Egli ha bestemmiato: ch'abbiam noi « più bisogno di testimoni? ecco ora voi avete udita « la sua bestemmia. Che vi pare egli »? I congregati, i quali erano innanzi tutto e più di tutto vili e codardi, s'accorsero che quell'interrogazione nell'animo del sommo pontefice significava condanna, e che sotto l'apparenza di un'umile domanda si racchiudeva un comando. Non pensarono perciò, non discussero, non giudicarono, ma tosto ad una voce risposero: « Egli è reo « di morte ».

Ma intanto che queste cose avvenivano nella grande aula del sommo pontefice tra il concistoro sacerdotale, una scena non dirò più dolorosa, ma certo tutta

(1) Gli Ebrei stracciavano le vesti per varie ragioni, ma principalmente per dolore. Genes. XXXVII, 34; 2 Reg. I. 2. Era pure comandato che alcuno si lacerasse le vesti quando udisse una bestemmia, essendo esenti da quest'obbligo i soli testimonj e il sommo sacerdote allorchè portava le vesti sacre. Vedi 2 Reg. XVIII. 37; Ghem. *Sanhed.* fol. 60. 1. Le vesti degli Ebrei erano aperte sotto il mento. Per lacerarle prendevansi ivi stesso le due estremità e stracciavansi fino alla cintola. Vedi anche Buxtorf. *Lexic Talmud* pag. 2146.

piena di umiliazione, accadeva tra i servi del medesimo palagio pontificale e il primo dei discepoli di Gesù. Imprigionato Gesù sul monte, e a quella vista dispersi gli apostoli, due di essi che più vivamente lo amavano, Pietro e forse Giovanni fecero il possibile di seguirlo da lungi (1). Giovanni, ch' era conosciuto da alcun familiare di Caifa, era potuto penetrare fino al portico del palagio, ed aveva ottenuto dalla portinaja che anche Pietro rimasto di fuora entrasse. Entratovi, restò nel cortile, dove i sergenti accesero un buon fuoco, come si solea, nelle notti fredde ed umide di quella stagione, e vi si posero attorno. Pietro mosso, come pare, da una timida curiosità, stette con essi scaldandosi e aspettando ove andasse a riuscire la cosa. Or la fante portiñaja che lo avea seguito, gli pose l' occhio addosso, e guardandolo fissamente con quell' astuzia ch'è famigliare alle donne, lo vide pensieroso ed agitato, ed entrò in sospetto di quel che era. Però gli disse: « Sei tu forse dei discepoli di quest' uomo? Anzi « che dico? tu stesso stavi con Gesù Nazareno ». A cui Pietro, vinto da timore e rossore grandissimo, e sorpreso di esser conosciuto colà dove credeasi a tutti ignoto, bugiardamente rispose, levando la voce per

(1) Non è certo chi fosse l' altro discepolo oltre Pietro. Credono che fosse Giovanni parecchi come Hieronymus. *Epitaph. Marc.*; Crisost. *Homil.* 83; Teophilact. etc. e poi Erasm, Pisc, Menoch. etc. Vedi anche il testo greco, che può dar luce a questa controversia.

essere udito da molti: « Non son quel desso: io non lo « conosco, e non so ciò che tu ti dica ». Allora si trasse fuori dell'antiporto come per evitare nuovi pericoli di essere scoperto, e nell' uscire il gallo cantò. Se non che, varcata appena la porta, ecco una nuova fanticella accostarsegli e dire il medesimo non solo a lui ma ai circostanti. Dei quali parecchi, e uno specialmente, cominciarono a dire anch' essi: « Forse che tu sei dei « suoi? Non sei tu discepolo di lui »? Ma Pietro di nuovo negò e raffermò la sua negazione sacramentando così: « Non son colui: nè pure il conobbi ». Ma poichè fu passato un certo tempo ed anzi presso che un ora, Pietro, mosso sempre dal desiderio di sapere che fosse avvenuto del Maestro, rientrò nel cortile, e disse qualche parola con quella pronunzia aspra e dura che era propria dei Galilei (1), e tosto un cotale di nuovo prese a dire: « Veramente egli era con lui; imperocchè è « Galileo; e tosto altri ripetere il medesimo. Sei Ga-« lileo; la tua maniera di parlare ti rivela. Ai quali « si aggiunse un servo del pontefice congiunto di Mal-« co che disse: Forse che non ti vid'io nell' orto con « colui »? Pietro si trovò allora ad una brutta stret-

(1) Molte erano le differenze di pronunzia tra i Giudei, che parlavano più dolcemente e raffinatamente, e i Galilei. Questi spesso non distinguevano bene un suono dall' altro; e però i Talmudisti contano gli strani equivoci che talvolta derivavano da ciò. I Galilei pronunziavano specialmente le gutturali profondamente nella gola. Vedi Buxtorf. *Lexicon Chald. Talmud.* pag. 435, 436.

ta, nella quale forse, anco umanamente parlando, non tornava più conto di negare. Nondimeno, o fosse timore, o smodato desiderio di non dichiararsi timido e bugiardo, o tutte le due cose insieme, non cessò mai dal negare, anzi tanto più fu audace nel mentire, quanto più le precedenti menzogne gli aveano tracciata la via del male. Laonde seguitò a rispondere: « Io non « so quel che voi vi diciate. E poi continuò a esecrare « sè stesso e giurare dicendo: io non conosco quell'uo« mo. Ma intanto che ancor parlava ecco il gallo can« tare di nuovo » (1).

Il palagio di Caifa ci mostra nello stesso tempo due spettacoli troppo diversi, ma che nondimeno hanno una strettissima attinenza tra loro. Gesù fra gli oltraggi, gli scherni e la certa morte che lo attende, arditamente confessa la propria divinità; Pietro nè anco minacciato nega di aver pur conosciuto colui che lo avea arricchito di benefizj, amato sino alla morte e

(1) Presso gli antichi, specialmente prima che si fossero inventati gli orologi ad acqua o clessidre (i quali in Roma, secondo Plinio *Histor*. VII. 60, vennero in uso circa l'anno 158 innanzi Cristo) la posizione delle stelle e il canto del gallo servivano per indicare i varj tempi della notte. I principali tempi della notte, secondo gli Ebrei, erano quattro: la sera, la mezza notte, il canto del gallo *(gallicinium)*, la mattina. Alcuni han voluto opporre contro il fatto narrato nei vangeli del canto del gallo che, secondo Maimon *De Temp*. VII. 14 ed altri, era vietato di tener galli in Gerusalemme; ma pare che la proibizione riguardasse soltanto i luoghi vicini al Santuario e non il resto della città. Vedi tra gli altri I. H. Friedleb. *Archeologia del Passio* pag. 124.

fatto capo della sua Chiesa. Nel concistoro di Caifa Gesù non teme la potestà sacerdotale nè la forza materiale degli sgherri che le facean sostegno, onde vince ad un tempo l'errore e la forza, lo spirito e la materia nelle loro ree derivazioni: nel cortile del medesimo Caifa Pietro impaurisce alla vista di una debole fanticella: insomma, nel concistoro è una solenne confessione, nel cortile una solenne negazione. Il fatto di Gesù ci rivela la grandezza, la nobiltà, la forza di Cristo: il fatto di Pietro l'avvilimento e la debolezza dell'uomo, e più, dell' uomo grande e potente. Ma quella debolezza dell' umanità peccatrice e quella forza del Cristo di Dio non erano disgiunte tra loro, sì bene aveano rapporto l'una all' altra. Pietro, negando, ci provava quanto fosse debole l' umana natura lasciata a sè stessa, mentre che fu capace di un sì gran fallo in persona d'un si gran beneficato: Cristo, confessando e affermando la propria divinità, l'affermava e la confessava per Pietro, il quale poi ne farebbe rifluire la luce benefica sopra tutta l' umanità. Io sono il Figliuolo del Dio vivente, è la parola onnipotente di Cristo: io nol conobbi, è la vile e mortifera parola dell' umanità. Ma l' efficacia di quella annientò l' efficacia micidiale di questa. Pietro d' allora in poi non disse più nol conobbi, ed anzi morì nella confessione di ciò che avea negato. L'umanità insieme con Pietro se nega lasciata a sè stessa, confessa in Cristo e per Cristo; ed oggi la Chiesa afferma quel-

la solenne parola, e nella fede di quella parola soffre, muore, si trasforma e rivive. Tutto ciò deriva da Cristo. Di fatti non prima Pietro finì di negare la terza volta, che Gesù uscì dal concistoro di Caifa , guardò Pietro con uno sguardo infinitamente amorevole e gli comunicò la virtù della sua confessione. Pietro ricordò allora la profezia del Signore, ebbe un dolore acutissimo del suo peccato e, fattane in cuor suo penitenza, amaramente pianse.

CAPO XXXVI.

SOMMARIO

Riepilogo dei fatti della notte del 13 nisan—Gesù è lasciato in mano alla sbirraglia che lo insulta e il percuote in varj modi—Nella notte si cerca di raccogliere completo il gran sinedrio—Idee che aveano del Messia i sacerdoti, gli scribi e gli anziani—La mattina del 14 nisan di buon ora il sinedrio è tutto riunito nella casa di Caifa—Gesù si dichiara novamente Figliuolo di Dio, e il sinedrio conferma il giudizio renduto la notte—Come i Giudei volessero condannare senza parere di farlo—I membri del sinedrio si mutano da giudici in accusatori, e menano Cristo prigioniero a Pilato giudice pagano—Chi fosse Ponzio Pilato e con quali disposizioni si ponesse a giudicare Gesù—Forma del giudizio—Vaghe accuse del sinedrio contro Cristo—Il sinedrio dichiara di non poter condannare alcuno, e accusa Gesù di colpe politiche—Pilato interroga Gesù s'egli fosse re—Risposta di Gesù e vero significato di essa—Pilato dichiara di non trovar colpa in Cristo—Ire del sinedrio , e nuove accuse—Pilato , sentendo che Gesù è galileo, lo manda ad Erode tetrarca di Galilea perchè lo giudichi —Palagio d' Erode—Superstizione di questo re—Silenzio di Gesù al cospetto di Erode e sue ragioni—Spregio che Gesù soffre dal re superbo e superstizioso—È rimandato a Pilato—Esitazione di Pilato che propone di castigare Gesù con pena corporale senza dannarlo a morte—I Giudei del sinedrio s'oppongono—Pilato, esitando sempre, fa una nuova proposta—Poichè per la pasqua si dovea liberare un reo , domanda se vogliono libero Gesù o il gran furfante Barabba—Il sinedrio persuade i Giudei a chiedere la liberazione di Barabba e la morte di Gesù—La moglie di Pilato manda a dire al consorte che non condanni Gesù—Nuova titubanza di Pilato , che dichiara per la

terza volta Cristo innocente—Si risolve di flagellare Gesù, sperando così salvarlo dalla morte—Della flagellazione secondo gli Ebrei e secondo i Romani—Durissima flagellazione sofferta da Gesù—Nuovi strazj e nuove ignominie di Cristo—Pilato presenta Gesù flagellato al popolo, e di nuovo lo dichiara innocente—I giudici del sinedrio l'accusano di nuovo come nimico della loro legge—Pilato interroga Gesù, ma inutilmente—Il sinedrio minaccia Pilato, dichiarandolo nimico di Cesare— Pilato tentenna ancora: finalmente dichiara innocente Gesù, si lava le mani di quel delitto, e lascia che si consumi condannando il divino Maestro a morte di croce—Considerazioni intorno alle cose dette.

Quella lagrimevole ed infausta notte del 13 nisan continuava ancora. La cena pasquale, l' umile lavamento dei piedi, l' istituzione del sacramento eucaristico, il sublime sermone che lo seguì, la preghiera di Cristo al Padre, la dolorosa scena dell' orto, il sangue ivi versato per intensità di preghiera e di dolore, la cattura, la presentazione ad Anna e poi a Caifa, il primo giudicio sacerdotale, l' affermazione di Cristo e la negazione di Pietro, non aveano per anco esaurito i misteri di quella gran notte che precedeva la morte di Gesù. Erano passate forse tre ore dopo la mezza notte, ed era proprio la terza vigilia notturna in cui cantano i galli, quando, finito quel primo giudizio sacerdotale del concistoro, e Cristo dichiarato reo di morte, fu lasciato in mano della sbirraglia perchè il custodisse prigioniero insino a che aggiornasse. Messo a disposizione di quella gente più o meno abjet-

ta e malvagia, parve che ognuno si volesse sfogare in lui d' ogni reo appetito e, come avviene nelle indisciplinate moltitudini, s'oltrepassò ogni segno. Così cominciò allora per Gesù una maniera di strazj d'infinita angoscia e umiliazione; una maniera di strazj, che ci fa cara e venerabile ogni più vile e ignominiosa mortificazione sofferta in lui e per lui. « Gli sputarono nel vi-« so; alcuni gli diedero guanciate, altri bacchettate. « Lo schernirono dandogli pugni. Velatigli gli occhi, « lo percossero in sulla faccia e lo domandarono dicen-« do: Indovina chi è colui che ti ha percosso. Molte « altre cose ancora dicevano contro di lui bestemmian-« do » (1) Gesù, vittima del comune peccato, tollerò tutt' i dolori e le ignominie che n' erano la conseguenza e il rimedio, soffrì tutto tacendo e santificando nel suo obbrobrio e nel suo dolore gli obbrobrj e i dolori di tutti. Egli in quell' ora specialmente portava sopra di sè i peccati di tutto il genere umano, e tutto il genere umano, ritornando alla primitiva unità dell' uomo, era allora in lui.

Intanto però che il divino Maestro soffriva per tal guisa e ci amava in tal guisa, i ministri del sommo

(1) Matth. XXVI; Marc. XIV; Luc. XXII. Niuno di questi oltraggi si potea far mai secondo le leggi e le costumanze giudaiche agli imputati. Specialmente lo sputare in viso è in tutto l'Oriente segno di massimo dispregio. Secondo Baba Kama per questo insulto era stabilita la pena di 400 dramme.

sacerdote si davano gran premura attorno per fare che in sul cominciare del giorno convenisse nel pontificale palagio tutto il sinedrio e raffermasse la desiderata condanna. Difatti, spuntata da poco l' aurora del venerdì, il gran sinedrio era raccolto (1). Non si vedeva più soltanto nella casa di Caifa il ceto sacerdotale già da gran tempo corrotto nella servitù, ma tutta la nazione ebraica riunita nel suo maggior tribunale. I tre ordini che rappresentavano Israele, il sacerdotale, quello dei sapienti e quello degli ottimati, per ragioni poco diverse allontanatisi dal Dio di Giuda, aveano falsata l'idea del Messia, e secondo il loro errore si affrettavano allora a giudicare Cristo, il quale con la sola vista riusciva a turbarli e irritarli grandemente. Vederlo così povero, umile, abbandonato; mirarlo così perseverante dispregiatore di tutto ciò ch'essi più vivamente desideravano: e d'altra parte sapere ch' ei si diceva Messia, che molti del popolo il credevano tale, che avea operato miracoli, e svelata una dottrina nuova e mirabile, li commovea a ira, a invidia, a dispetto. L'ira, l'invidia, il dispetto presedevano dunque al gran giudizio: e fu secondo i disegni della Provvidenza, la quale allora specialmente volle in una storia di poche ore mostrarci in modo evidentissimo il contrasto dell' errore e della verità, dell' egoismo e della carità, e segnare così le due vie per cui cammina ai suoi

(1) Matth. XXVI. 1 e seg; Marc. XV. 1 e seg. Luc. XXII. 66 e seg.

fini l'umanità peccatrice. Gesù adunque, tratto di nuovo dalla prigione, fu ricondotto dalla sbirraglia custoditrice nell'aula del gran consiglio. Il quale di nuovo lo interrogò dicendo: « Sei tu il Cristo? diccelo. Ed « egli rispose: Benchè io vel dica, voi nol credete. E « se altresì io vi fo qualche domanda, voi non mi la« scerete andare. Da ora innanzi il Figliuolo dell' uo« mo sederà alla destra della virtù di Dio ». Tutto ciò poco o punto premeva ai giudici, i quali aspettavano solo una qualche parola, onde potessero trarre pretesto a condanna. Quindi tutti, quasi volessero troncare ogni altro discorso, dissero: « Sei tu dunque il Figliuol di « Dio? Ed egli: Voi lo dite, conciossiacchè io lo sono. « Essi allora risposero: Che abbiamo più bisogno di « testimonianza, poichè noi stessi l'abbiamo udito dal« la propria bocca (1). È reo di morte » (2).

Questo breve ed insano giudizio senza esame e senza testimoni fu fatto per raffermare il primo giudicio dato dai sacerdoti e probabilmente da alcuni altri la notte; però non venne proprio conchiuso in una sentenza di morte, forse perchè non era stato tenuto nella sala di *Gazith*, dove le capitali sentenze soleansi pronunziare,

(1) Luc. XXII, 66 e seg. Questo nuovo giudizio del mattino fu anche fatto perchè presso gli Ebrei erano proibiti specialmente nelle cause capitali i giudizi notturni. *Judicia capitalia transigunt interdium et finiunt interdiu* (*Sohar* pag. 56. n. 2.) *Sessiones judicii instituendae sunt mane* (*Sohar* pag. 56. n. 2.)

(2) Queste parole sono evidentemente sottintese nel testo.

ma altresì per un motivo più grave. I membri del sinedrio voleano per molte ragioni essere condannatori di Cristo, ma non parere. Adoperarono però tutte quelle ree e sottili arti, di cui già da gran tempo si provavano maestri. Condannare Gesù alla morte era il supremo dei loro desiderj. Nondimeno sapevano che troppo riuscirebbe odioso condannare un uomo sì largamente beneficò a tutti: e poi molti del popolo lo amavano, e non si potea prevedere che cosa potesse nascere dal favor popolare di parecchi. Chi potrebbe assicurare che non si levassero a tumulto, e che le autorità civili non punissero il sinedrio come provocatore della ribellione per puerili e inutili controversie di religione? Era dunque mestieri che la colpa di Gesù si colorisse il più possibile come politica; che il preside pagano prendesse parte alla condanna, e che però in un tumulto popolare ei non potesse riversare la cagione del fatto se non sopra sè medesimo. Vero è che il sinedrio giudaico per cotesto modo si degradava, dichiarando di non poter condannare alcuno (1); vero è che mutava l'uffizio di giudice in

(1) Non è certo se i Romani avessero assolutamente già tolto il dritto di vita e di morte al sinedrio: anzi intorno a ciò sono molte e gravi controversie. Vedi Calmet in Joann.; Sepp; I. H. Friedlieb *Archeologia del Passio* etc. Ma è probabile almeno che per le cause puramente ecclesiastiche non lo avessero perduto ancora interamente; e che solo avessero bisogno per queste della conferma del preside pagano. Comunque sia, il sinedrio non avrebbe mai dovuto esso stesso sanzionare questo abuso della signoria romana.

quello di accusatore presso la podestà pagana, e gettava così nel fango la dignità un tempo sì cara in Israele del nome giudaico; vero è che per sì fatto modo la controversia del Messia, la quale era essenzialmente religiosa, veniva dichiarata dagli stessi capi della nazione una controversia civile e da doversi decidere da un preside gentile; vero è che in tutto ciò si scorgeva un ribadimento dell' odiata servitù romana. Ma gli scellerati a nulla ponevano mente, purchè si potessero tôrre dinanzi agli occhi quel Gesù che con la santità della dottrina e della vita stranamente loro turbava i sonni. I sacerdoti adunque, i sapienti e gli anziani del sinedrio, convenuti sopra ciò che fosse da fare, non arrossirono di mutarsi tosto da giudici in accusatori, e di recarsi tutt' insieme con Gesù prigioniero al cospetto del preside pagano.

Governava allora quella parte della Palestina che si chiamava propriamente Giudea, il pagano Ponzio Pilato il quale d' ordinario teneva sua sede in Cesarea, ma ch'era di quei dì venuto in Gerusalemme, siccome si soleva, per cagione delle feste pasquali. Ponzio Pilato (1) o che fosse di nazione romano, o, come altri credono, del Delfinato presso il Reno (2) teneva il reg-

(1) Alcuni credono che il nome di Pilato sia aggiunto a cagione del *pilum* o giavellotto di onore di cui egli o qualcuno dei suoi antenati fu decorato. Vedi Virg. *Aeneid.* XII. 121 e Orello; Henzen. *Inscr. Cat.* num. 3574. 6852; Martyrol. citato dal Sepp. *Vie de Jésus.* Tom. II. pag. 418.

(2) Calmet *Dictionnaire.*

gimento di quella provincia in nome del romano imperatore Tiberio, pessimo ministro di pessimo signore. Nel governare la Giudea si mostrò insieme, com'è detto innanzi, crudele ed astuto (1), e, come tutt' i crudeli e astuti, ebbe animo vile e codardo; fu poi nimicissimo della religione ebraica che tenne sempre in odio e in dispregio. Contuttocciò Pilato vivea in relazioni amichevoli col capo del giudaismo Caifa, col quale forse nel fondo dell'animo corrotto s'intendeva più che non paresse al di fuora. Mentre che Valerio Grato suo predecessore avea ben cinque volte mutato di proprio arbitrio il sommo pontefice, Pilato mantenne sempre il supremo sacerdozio nelle mani di quel Caifa ch' ei stimò non indegno di dividere con sè gli alti ufficj della nazione. Tale era l'uomo che dovea giudicare il Signore, Maestro e Salvatore dell' uman genere.

La forma poi del giudizio d' un preside pagano dovea essere secondo gli usi romani, ma non senza una qualche mescolanza delle consuetudini giudaiche. Nelle province romane il potere giudiziale supremo stava nel propretore o proconsole, e per questo rispetto la Palestina, appartenente alla provincia di Siria, avrebbe dovuto andar soggetta al preside siriaco. Nondimeno è certissimo che la Palestina avea per eccezione un preside con poteri più ampi, e però eziandio col diritto di elevar tribunale. Il giudizio dovea esser pubblico,

(1) Joseph. *Antiquit.* I. 5.

almeno quanto alla proclamazione della sentenza, e, secondo gli usi romani, non cominciarsi innanzi l' ora terza, salvo che gravi ragioni non consigliassero d' anticipare. I pretori in Roma e i propretori nelle province adoperavano per l' inquisizione delle cause i così detti questori; ma, quando si trattasse d'un semplice procuratore, com' era Pilato, ei dovea inquirere di per sè. L' accusato ben potea adoperare un' avvocato per la propria difesa o difendersi da sè stesso; e il giudice per conoscere il vero servirsi a guisa di tortura di alcune verghette di olmo e, con gli schiavi, di flagelli più duri. Il popolo avea una certa parte nei giudizj romani ed anzi in Roma era il vero giudice; ma in quello contro Cristo il popolo, confuso col sinedrio e da esso signoreggiato, prese, secondo i diversi momenti, l' aspetto di accusatore, d' inquisitore, di giudice e altresì di carnefice.

Dimorava in quei dì il romano preside Pilato nel palagio reale posto sulla collina di Sion il quale, per quella parte che apparteneva al pretore, dicevasi pretorio (1). Ivi egli come giudice supremo attese il galileo Gesù, accusato da quel Caifa che avea il primo ufficio di religione in Israele. I membri del sinedrio il menarono colà prigioniero, ma restarono fuori del palagio, temendo di contaminarsi coll' entrare in casa

(1) Vedi Joseph. *De Bello* II. 14; Philo *Legat. ad Caj.* pag. 10, 34; Sepp. *Études* Tom. II. pag. 299.

di un pagano, quando la sera doveano immolare l'agnello pasquale. Alla contaminazione legale ed estrinseca badarono, a quella intrinseca e assai più grave del proprio peccato non posero mente. Pilato, che avea avuto qualche sentore del fatto, comandò che venisse innanzi a sè soltanto Gesù con gli sgherri nella sala di giustizia, e forse gli fece qualche breve interrogazione. Che cosa gli rispondesse il divino Maestro, non sappiamo. Certo è che da una parte la nobiltà e la mansuetudine di Gesù dovè produrre una grande impressione sull' animo di Pilato, e dall' altro il saperlo contradittore d' una religione che odiava, non conferì poco a renderlo meno duro ed ostile di quello ch' ei non sarebbe stato per un Ebreo volgare. Uscì dunque fuori del proprio palagio, e, voltosi ai membri del sinedrio e agli altri, disse: « Quale accusa « portate voi contro a quest' uomo? » Con tali parole mostrò Pilato che poichè essi il volevano costituire giudice di Gesù, intendeva almeno di rendere un giudicio secondo gli usi romani e anche ebraici, ascoltando l'accusa e la difesa. Ma i superbi Giudei non la pensavano così, e volevano anzi che Pilato il dannasse per la sola loro parola; onde audacemente risposero: « Se co-« stui non fosse malfattore, noi non te lo avremmo dato « tra le mani ». Ai quali assai giustamente rispose il preside: s'essi il sapevano reo, lo giudicassero pure e condannassero secondo la loro legge. Se non che i Giu-

dei non volevano giudicio, ma morte; e, com'è detto, sapevano che il preside romano pretendeva avere il diritto di giudicare della vita e anche di confermare le loro sentenze capitali. Laonde sperarono di renderlo più pieghevole ai loro desiderj con un atto di servilità, dicendo. Tu il sai: « a noi non è lecito di far morire alcuno » (1). Nè si tennero contenti a ciò. La servilità dovea essere un mezzo per giungere all' animo del preside, ma sola non bastava. Capirono che le accuse di religione poco o punto lor avrebbero giovate con lo scettico Pilato; e però con grande astuzia e con maggiore iniquità le volsero in accuse politiche. Per raggiungere il loro intendimento i perfidi non arrossirono di calunniare; onde bugiardamente dissero: « Noi abbiam trovato costui sovvertendo la nazione, divietando di dare il tributo a Cesare, e dicendo sè essere il Cristo, il Re » (2). Così in poche parole i giudici d' Israele mutati in accusatori racchiudevano tre perfide e menzognere accuse, le quali dovean dar da pensare a chi governava in nome di Tiberio. Sovvertire la plebe, ed una plebe sì poco amica della romana signoria; impedire di pagare il tributo a Cesare, ossia francarsi da Tiberio e dal potentissimo suo impero; e poi per giunta, spodestato l'imperatore, costituirsi re dei Giudei improntando il nome di Cristo, erano tre

(1) Joann. XVIII. 28 e seg.

(2) Luc. XXII. 2 e seg.

accuse, di cui una sola bastava, quando fosse vera, per meritare la morte agli occhi di Pilato.

Pilato però, che ben sapeva quali fossero i veri nimici di Cesare in Giudea, non mostrò d' aggiustar fede alle infami accuse. Nondimeno s'avvide ch'ei non potea senza pericolo lasciar correre la cosa; e però, quantunque si ponesse di mala voglia in questa controversia e capisse le astute arti degli accusatori, volle ei medesimo interrogare Gesù. Rientrò quindi nel palagio e stimando che nell' accusa del regno si comprendessero le altre due, si volse a Cristo e gli disse: « Sei tu il Re « dei Giudei »? A questa interrogazione, che in bocca d' un pagano potea avere tutt' altra significazione, che non in bocca d' Israeliti, Gesù rispose: « Dici tu « questo da te stesso, o pur te l' hanno altri detto di « me »? Allora Pilato chiaramente mostrò come tutta l'accusa nascesse dagli Ebrei, dicendo: « Sono io Giu- « deo? La tua nazione ed i principi dei sacerdoti t'han- « no messo nelle mie mani: che hai tu fatto »? Quel momento era solenne. Poco innanzi l'Ebraismo fondato sulla fede del Messia chiedeva a Gesù s'ei fosse il Cristo Figliuolo di Dio; ora il paganesimo, tutto intento ai beni terreni e alla umana podestà, gli chiedeva s'ei fosse re. Gesù era proprio e verissimo re dell' universo, anzi, meglio che re, creatore e signore di tutto; ma volle dichiarare a Pilato e con esso a tutta l'umanità in qual nuova guisa ei volesse esser re; egli

non venuto a signoreggiare il mondo con la spada, sì bene con l'amore, non volente il regno di Cesare, ma creatore di un regno nuovo tutto di spirito in cui dovesse imperar solo il vero ed il bene. Però rispose: « Il « mio regno non è di questo mondo. Se il mio regno « fosse di questo mondo, i miei ministri contende« rebbero, acciocchè io non fossi dato in mano dei « Giudei: ma ora il mio regno non è di qui » (1). Se non che Pilato, uso a volgere la mente a tutt' altre idee, non comprese appieno la significazione delle parole di Gesù; onde sentendo ch' ei non negava assolutamente ogni sorta di regno, replicò dicendo: « Tu « dunque sei re »? A cui novamente Gesù rispose affermando in questa forma. « Tu 'l dici; perciocchè io « sono Re ». Ma volendo più chiaramente dichiarare di qual regno egli intendesse tener parola e rimuovere i puerili sospetti del ministro di Cesare, aggiunse: « Per questo sono io nato e per questo son venuto nel « mondo, per testimoniare della verità: chiunque è « dalla verità, ascolta la mia voce ».

Queste ultime parole produssero una grande impressione sopra l'animo di Pilato, che, educato nella scuola dei sofisti romani, avea spesso udito disputare della verità, e probabilmente s'era ridotto a credere che la verità fosse niente altro se non un'ombra della nostra immaginazione. Laonde, come con aria di dispre-

(1) Joann. XVIII.

gio, e sicuro di non potere avere una risposta che il soddisfacesse, disse a Gesù: « Che cosa è verità » ? E, detto ciò, senza punto aspettar che questi gli rispondesse, uscì fuori agli accusatori, e volendo sbrigarsi di una faccenda che più di tutto lo importunava, disse: « Io non trovo alcun misfatto in lui ». Gli accusatori allora s'infiammarono d'ira e si mostrarono scandalezzati delle parole di lui, e accecati dalla violenta passione, aggiunsero accuse ad accuse, calunnie a calunnie. Forse sperarono far forza a Pilato, ricordando la sedizione avvenuta l'anno innanzi in Galilea, e riversandone la colpa sopra di Gesù. Dissero dunque: « Gesù commuove il popolo insegnando per tutta la Giudea, avendo cominciato da Galilea fin qua (1). Allora Pilato come sentì nominare la Galilea, domandò se Gesù fosse galileo, e, saputo ch'egli era, ossia che in Galilea era sempre vissuto, pensò di tôrsi ogni noja mandandolo ad Erode, che era di religione ebreo, avea giurisdizione sopra la Galilea e di quei dì trovavasi anch'egli per le feste pasquali in Gerusalemme.

Ed ecco ad un tratto mutarsi la scena. Non è più il popolo di Dio corrotto o il paganesimo che oppugna Gesù; ma la reggia, corrotta anch' essa, che si oppone al divino Maestro. Il quale soffre da tutti per vincere tutti, e accoglie in sè ogni maniera di dolori per santificare e nobilitare sopra ogni cosa il dolore. Presso la

(1) Luc. XXIII. 5.

pretura sullo stesso monte Sion sorgeva a quei dì magnifico e splendido il palagio di Erode nel quale, com'è detto, abitava anche Pilato. In quel luogo un tempo torreggiava la fortezza di David, e allora vedevasi invece una reggia di forma pagana, la quale era una novella prova della confusione che si veniva facendo tra il popolo di Dio e il paganesimo. Quella confusione era corrompitrice della santa legge del Signore, ma nello stesso tempo apparecchiava una santissima unione, che dovea formare di tutti i popoli della terra una sola Chiesa. Giuseppe Ebreo ci narra che la reggia erodiana era stata fabbricata da Erode il grande sopra i modelli della migliore architettura greca, e potea per la magnificenza compararsi al Bruchion d' Alessandria. Pietre rare con legni preziosi la componevano, e un muro altissimo e circondato da svelte torri le facea da cinta. Vi erano colonne assaissime, belli peristilii e portici, nicchie e statue in gran numero, giardini deliziosi, e larghissima profusione di marmi, di mosaici e di oro. In questa sontuosa e pagana reggia fu menato prigioniero l'umilissimo divino Maestro. Pilato lo mandò colà per togliersi un impaccio e anco per gratificarsi l' animo del re di cui era nimico; ma la divina Provvidenza si servì degl' ignobili disegni del preside romano per fare che l' umiltà, il dolore, e gli obbrobrj trionfassero anco della reggia.

Erode e i suoi cortigiani erano meno scettici di Pi-

lato, e professavano la religione giudaica; ma, come avviene nelle reggie corrotte, si lasciavano signoreggiare dall' amore dei piaceri, e inclinavano a superstizione. Già Erode si era bruttato nel sangue d'un profeta, immolando il Battista, e già avea mostrato quanto stranamente mescolasse nel suo animo la crudeltà e la falsa religione del giuramento. Ciò nonpertanto desiderò di vedere il divino Maestro di cui molto gli aveano parlato i cortigiani, e che anzi egli si era un tempo indotto a sospettare non fosse il Battista risuscitato (1). Si rallegrò quindi grandemente nel sapere che or veniva a lui, e più di tutto sperò di poter soddisfare ad un tempo la regia vanità e curiosità inducendolo a far qualche miracolo. Ma la luce del soprannaturale non è posta da Dio per servire alle umane passioni, sì bene per vincerle. Di fatti per quanto Erode interrogasse per varj modi Gesù, Gesù tacque sempre e non gli porse nè anco l'occasione di chiedergli il desiderato prodigio. Intanto erano accorsi anco colà i principali sacerdoti e gli scribi accusando con grande sforzo il divino Maestro ; ma questi alle violenze delle accuse oppose novamente la maestà del silenzio. Il re superbo ne prese cagione per ispregiare l' umile Salvatore del mondo; ma quel silenzio fu infinitamente loquace ed istruttivo, quando c' insegnò che Iddio non

(1) Luc. IX. 7, 8, 9; Marc. VI. 16.

parla mai alla superba curiosità, sì bene soltanto all'umile desiderio di conoscere il vero.

In questo mezzo Erode, sdegnato di quel nobile silenzio di Gesù, volle punirlo con uno dei maggiori tormenti che sa trovare la superbia degli uomini, lo spregio. Senza mostrare di tenere in alcun conto Gesù, e anzi facendo le viste di crederlo uno stolido da non curarsene, lo fece vestire per ischerno di bianca veste, e il rimandò così a Pilato (1). La bianca veste era il segno dell'abito regale presso Egizj e Persiani, e, secondo la romana costumanza, serviva a designare i candidati ad un qualsiasi ufficio (2). Si usava in quei dì eziandio dai folli, e per uno strano contrasto anche l'abito del supremo sacerdote era bianco. Laonde Erode per ischernire in varj modi il re dei Giudei lo vestì di bianco e così lo rinviò a Pilato; e i cortigiani, come sogliono, schernirono anch'essi. Ma Gesù, che non avea parlato innanzi, tacque pure allora e si lasciò condurre mansuetissimamente di bel nuovo a Pilato.

(1) Il testo greco *estèta lampran* significa veste splendente. Alcuni, tra cui il Baronio, stando al testo siriaco, han creduto che fosse una veste di porpora; ma i più stimano, secondo la volgata, che fosse una veste bianca. Vedi Casaubon. contr. Baron; Pricaeus hic; Hein; Sepp. etc.

(2) Presso i Romani anche i capitani quando procedevano a battaglia vestivano di bianco, secondo quello di Tacito. *Histor*. II. 89. *Ante aquilam profecti castrorum tribunique et primi centurionum candida veste.*

Pilato ed Erode insino a quel momento erano stati nimici tra loro, e l' inimicizia forse era nata da una di quelle dispute di giurisdizione, che sono assai frequenti fra i varj signori di un medesimo regno. Ma quel dì si riamicarono facilmente, Pilato mandando a Erode il creduto Galileo, ed Erode poi rinviandolo a Pilato. Quando però costui vide ritornare Gesù al suo cospetto, se da un canto fu pago veggendo pacato Erode contro di lui, dall' altro ebbe rammarico di dover proseguire un giudicio che cominciava a riuscire difficile e non senza pericoli. Varj pensieri e contrarj tenzonavano nel suo animo e gli rendevano increscioso quel negozio. Condannare un innocente per dispute di religione odiata da lui, gli parea troppo grave: assolverlo allorchè molti il voleano morto, e chiamavano lui nimico di Cesare, ripugnava alla viltà dell' animo uso a servire alle proprie ed alle altrui passioni. Pensò dunque di trarsi d' impaccio prendendo, come sogliono i vili, una via di mezzo tra il vero ed il falso, tra il bene ed il male. Chiamati insieme i principi dei sacerdoti, i magistrati e 'l popolo, disse loro: « Voi « m' avete fatto comparire quest' uomo davanti come « se egli sviasse il popolo: ed ecco avendolo io in pre- « senza vostra esaminato, non ho trovato in lui alcun « maleficio di quelli dei quali lo accusate. Ma nè pure « Erode; conciossiacchè io v' abbia mandato a lui, ed « ecco che nulla è stato da Gesù fatto, ond'egli sia giu-

« dicato reo di morte. Io adunque lo castigherò *(per*
« *contentarvi)* e poi lo libererò » (1). Se non che questa conclusione inasprì più che mai gli accusatori i quali ad ogni costo voleano una sentenza di morte. Però inventarono nuove accuse, ripeterono le antiche e, pieni d'ira, d'onta, e di dispetto, risolverono di appigliarsi ad ogni più disperato e infame mezzo per vincere l'animo del preside romano (2).

Pilato però quanto più vedeva gli accusatori intorno a lui grossi ed irosi, tanto più s'accorgeva dell'innocenza di Gesù; onde, tentennando sempre ma pur volendo aprirgli uno scampo alla difesa, gli disse: « Non
« odi tu di quante cose ti accusano »? Gesù che ben gli avea risposto altra volta, tacque allora, forse per insegnarci questa nuova forma di pazienza e forse perchè pensò che di sè era scritto: « Come agnello si sta
« dinanzi a chi lo tosa, così egli non aprirà la sua boc-
« ca » (3). Pilato volse allora l'animo a un nuovo sotterfugio, e credè di aver trovata una via da salvare l'innocente, senza molto disgustare gli accusatori. Il 14 di nisan, che era appunto il giorno in cui allora si giudicava Gesù, Israele fu un tempo liberato dall'egiziana schiavitù. Di qui nacque forse il costume che a ricordare l'avvenuta liberazione e più specialmente a si-

(1) Luc. XXIII.

(2) Matth. XXVII. 12 e seg.; Marc. XV. e seg.

(3) Isaia. LIII. 7.

gnificare quella aspettata del Messia, in quel dì si liberassero di pena alcuni prigionieri. Venuti i romani dominatori, gli Ebrei chiesero che uno almeno dei condannati a morte fosse loro rilasciato per la gran letizia della pasqua. E l' ottennero tanto più facilmente, che l'uso di liberare qualche prigioniero nei dì sacri era invalso anco presso i popoli idolatri; onde i Greci il faceano nelle feste di Cerere dette *tesmoforie*, i Tiri in quella di Ercole, gl'Italioti in quella di Saturno, e i Romani stessi parecchie volte l'anno e specialmente nei baccanali (1). Ora fra gl'imprigionati in Gerusalemme vi avea in quell' anno un insigne furfante e ladro, il quale commise omicidio in certa sedizione da lui eccitata nella città. Allora Pilato pensò porre innanzi agli occhi dei Giudei due imprigionati tanto tra loro diversi, e domandare quale dei due volessero liberare per la pasqua, Gesù o Barabba. Sperò forse che gli Ebrei non osassero anteporre il ladro scellerato all' umile e benefico Galileo. Ma egli non sapea quanto sieno cieche e tiranne le passioni. « I principi dei sacerdoti e « gli anziani persuasero il popolo a chieder Barabba « e far perire Gesù. Laonde tutta la moltitudine gri- « dò, dicendo: Togli costui, e liberaci Barabba » (2).

(1) Alcuni hanno creduto che quest' uso di perdonare un prigioniero nelle feste solenni fosse stato dai Romani intro lotto presso gli Ebrei, mettendolo però in armonia con le idee della religione giudaica intorno alla pasqua.

(2) Matth. XXVII; Marc. XV; Luc. XXIII.

La perfida ostinazione degli accusatori di Gesù stava per vincere l' animo fiacco e servile di Pilato quando una impreveduta imbasciata il fece tentennare novamente. Pilato, giovandosi delle ultime leggi romane che il permettevano, avea menato seco in Palestina la sua moglie Claudia Procula (1), la quale probabilmente era una liberta della famiglia Claudia da cui derivava la imperiale casa di Tiberio. Costei, che forse era proselita dell' ebraismo (2), o si lasciasse muovere dalla vivace immaginazione o che fosse soprannaturalmente illuminata, ebbe funesti sogni in quel dì intorno alle cose che si riferivano a Gesù. Però, mentre che Pilato sedeva in sul tribunale, gli mandò a dire: non condannasse quel giusto; perocchè ella avea sofferto molto per Gesù in sogno (3). Pilato da una parte conscio dell' innocenza di Cristo, e dall' altra ammonito anco dalla moglie, crebbe nelle sue irresoluzioni e chiese novamente ai Giudei. « Che farò dunque di Ge-
« sù detto Cristo? Tutti gli risposero: Sia crocifisso.
« Ed egli allora *(per la terza volta)* disse: E pur che
« male ha egli fatto? Ma le turbe vieppiù gridavano
« dicendo: Sia crocifisso ».

(1) Vi era stata una legge che proibiva ai governatori di condurre con sè le proprie mogli, ma dopo Augusto non fu più osservata. Vedi Tacit. *Annal.* III. 33. 34.

(2) Evang. apocriph. Nicodem. Cap. II.

(3) Matth. XXVII.

Già il vile e scettico preside romano avea accennato agli accusatori di Cristo com' ei fosse pronto a passarsi della giustizia, castigando per fare il piacer loro colui che stimava innocente. Ora dopo aver di nuovo dichiarata l' innocenza di Gesù, vedendo gli animi degli accusatori sempre più inaspriti contro di lui, comandò che l' innocente fosse straziato con la pena dei flagelli. Sperò forse con quel tormento salvare Gesù dalla morte, ma questa speranza nol salva dalla perfidia e dalla viltà della colpa. Col cedere alla iniquità non si vince l' iniquità, ma le si dà audacia e forza ad osare. Quando Pilato era colà il supremo giudice, ei non avea che un solo mezzo da rispondere alla sua coscienza e serbare incolumi le ragioni della giustizia: dovea salvare l' innocente anco a costo della propria vita. Nol fece; e ci dette invece l' esempio di una maniera di malvagità che si nasconde più facilmente agli occhi degli uomini, ma non è men grande agli occhi di Dio.

Era in uso presso gli Ebrei che i rei d' alcuni delitti fossero battuti con flagelli. Laonde leggiamo nel Deuteronomio: « Se il reo ha meritato di essere battu-
« to, faccialo il giudice gittare in terra e battere in sua
« presenza secondo il merito del suo misfatto: facciagli
« dare quaranta battiture e non più » (1). Solevano anzi i Giudei per timore di fallo non oltrepassare mai il

(1) Deuter. XXV. 2, 3.

numero di trentanove (1). Questo castigo per detto dei Rabbini riusciva ben duro, ma non tale da produrre la morte, di che leggiamo che S. Paolo il subì cinque volte. Assai più crudele però fu la flagellazione presso i Romani, i quali, secondo raccontano Livio, Filone e Giuseppe ebreo, solevano adoperarla con tutti coloro che erano dannati nel capo e non fossero cittadini romani (2). Il numero delle battiture non era determinato; legavano il paziente ad una colonna e facean prova contro di esso di una crudeltà e ferocia, che non si scompagnò mai da quel popolo superbo anco nei giorni del maggiore suo incivilimento e dei maggiori suoi trionfi.

Il divino Maestro adunque, dopo aver subìto già tanti dolori nell' anima e nel corpo, volle soffrire mansuetissimamente e pazientissimamente anche questo. Si lasciò flagellare legato ad una colonna, che ora devotamente si conserva in S.ª Prassede di Roma come testimonio dell' amore di lui e dell' alta e nobile significazione del dolore e delle umiliazioni sostenute per la virtù e la giustizia. I colpi dei flagelli furon molti, e quel supplizio riuscì spietatissimo, forse an-

(1) 2 Ad Corinth. II. 24. Vedi l' esempio di S. Paolo.

(2) Secondo la legge Porcia e Sempronia i cittadini romani non poteano essere nè flagellati nè crocefissi. Tit. Liv. X. 9; Digest. X. 4. Ma questa legge non veniva osservata nelle provinçe come attestano Cic. in Verr. V. 54, e Joseph. *De Bello* II. 14.

co con l' intendimento che i Giudei se ne dovessero appagare e risparmiare la morte a chi vedeano sì addolorato e sì avvilito. Il flagellarono secondo l'uso romano, e nè anche con le verghe come si usava coi liberi, ma coi flagelli e con le ritorte di funi o di cuojo, secondo che costumavano con gli schiavi. E non bastò. Le scene di dolori e di vituperj si succedevano con una gran celerità l' una all' altra. Allo strazio e all' onta della flagellazione tennero dietro scherni, derisioni ed ignominie grandissime. Gli animi dei nimici, Giudei o Romani che fossero, abusavano iniquamente la pazienza dello straziato Signore e, come accade, ne prendevano cagione d' insuperbirsi e inasprirsi sempre più. Quella medesima infinita e dolcissima mansuetudine di Gesù che avrebbe vinti i buoni, inferocì i malvagi e i vili, i quali allora appunto sono più crudeli, quando le loro vittime si mostrano più mansuete e pazienti. Vollero nello stesso tempo straziare e dileggiare. Finsero da burla una incoronazione di re, come si usava presso gli orientali, e la compirono tormentando di nuovi e atrocissimi dolori l'uomo dei dolori. « I soldati « del preside avendo tratto Gesù dentro al pretorio, « raunarono attorno a lui tutta la schiera. Spogliatolo, « gli misero attorno un sajo di scarlatto. E contesta una « corona di spine, glie la misero in capo; ed una canna « nella man destra: inginocchiatiglisi davanti lo bef- « fevano, dicendo: Ecco il Re dei Giudei. Poi sputaron-

« gli addosso, presero la canna e gliene percuotevano
« il capo. E dopo che l'ebbero schernito, lo spogliaro-
« no di quel sajo e lo rivestirono dei suoi vesti-
« menti » (1).

Pilato lasciò insultare per ogni maniera il divino Maestro, sperando forse di avvilirlo per tal modo, e di convincere gli accusatori che inutilmente si darebbe la morte a un re così poco potente. (Chi gli avrebbe mai detta la misteriosa potenza del dolore e dell' ignominia?) Ma il tergiversare del preside, come non avea giovato sin allora, così molto meno giovò appresso. Fece anzi persuasi gli accusatori che colui, il quale avea di passo in passo ceduto al loro volere, non sarebbe poi stato fermo alla fine quando gli abbisognasse un nuovo e più virile coraggio per resistere.

Pilato intanto pensò che, presentando al popolo Gesù tanto duramente straziato, non si volesse più incrudelire contro di lui. Quel mansuetissimo e divino Maestro, che avea passato la vita sanando e beneficando Israele, era in quel momento lacero e insanguinato dai flagelli, sputacchiato come un vil masnadiero, per dileggio vestito di porpora con una corona di spine sul capo, oppresso già troppo da ogni maniera di strazj, di dolori, d' ignominie. Pilato il mostrò in que-

(1) Matth. XXVII. 27 e seg.; Marc. XV. 11 saio di scarlatto fu probabilmente niente altro che il mantello rosso dei soldati. Vedi Gretzer *De Cruce* I. 11.

sta foggia al popolo dicendo: « Ecco io ve lo meno fuo-
« ri, affinchè sappiate ch'io non trovo in lui alcun ma-
« leficio: Ecco l'uomo ». Quella vista cotanto pietosa e
miserabile avrebbe spietrato ogni animo più duro, ma
non i giudaici sacerdoti, i quali, chi il crederebbe?
quando lo ebbero veduto in quello stato sì compassio-
nevole, gridarono dicendo: « Crocifiggilo crocifiggilo.
« Pilato però di nuovo rispose. Prendetelo voi e cro-
« cifiggetelo, perciocchè io non trovo alcun maleficio
« in lui ».

Senonche gli accusatori i quali sino a quel punto
aveano cercato vincere lo scettico Pilato, adducendo
colpe politiche e poco o punto parlando di religione,
come si avvidero che egli resisteva sempre, pensaro-
no far forza al preside romano presentando loro Gesù
come violatore della loro religione. Laonde gli dissero:
« Noi abbiamo una legge e secondo la nostra legge ei
« deve morire, perciocchè s'è fatto Figliuolo di Dio ».
Ma qual'era questa legge cui perfidamente accennava-
no gli Ebrei? Dicono i Rabbini fosse quella contro gli
adoratori degl' iddii stranieri. Ma quale attinenza fra
questa legge e il fatto di Gesù? Non aspettavano gli
Ebrei un Messia? E i profeti non l'aveano annunziato
come Figliuolo di Dio ed anzi Dio egli stesso? Intan-
to la perfida accusa ebbe il suo effetto; perciocchè il
preside che alle incolpazioni politiche non avea posto
gran mente, temè e si turbò di quella incolpazione

religiosa. Da un lato pensò che forse veramente Gesù potesse essere figliuolo di qualche dio, e fu come vinto da un certo misterioso presentimento che in alcuni momenti incoglie anche gli animi più duri ; e dall' altro si avvide che gli Ebrei, portando la causa nel campo religioso, gli chiudevano ogni via a potere ondeggiare tra la giustizia e l' iniquità, siccome avea fatto sin allora. Stimò dunque che il miglior modo di uscir d'impaccio fosse quello d'interrogare novamente Gesù per trarre dalla sua bocca qualche parola che potesse togliere il giudice dai dubbj e dagli ondeggiamenti nei quali troppo si era ostinato, Rientrò dunque nel palagio e chiese a Gesù che gli svelasse la sua figliuolanza con queste parole : «Onde sei tu» ? Gesù tacque e ne ebbe le sue buone ragioni. Pilato pagano e scettico non avrebbe capito verbo della sua divina figliuolanza ; e poi il silenzio di Gesù in quel momento era più eloquente d'ogni risposta. Pilato però non ne fu pago e gli disse di nuovo: « Non mi parli tu ? Non sai tu « forse che io ho potestà di crocifiggerti e potestà di « liberarti » ? Quando Gesù ebbe inteso le parole di Pilato, gli volle parlare per l'ultima volta e gli disse così: « Tu non avresti alcuna potestà sopra di me, se « ciò non ti fosse dato dall' alto : perciò colui che mi « ti ha dato in mano *(il popolo ebreo che conosce que-* « *sto Iddio che dà ogni potere)* colui ha maggior pec- « cato ».

Tutte le cose intervenute sin qui non erano state bastevoli a indurre il preside romano a una condanna e nè pure a quella risoluzione energica e grave ch' era voluta dal suo ufficio. Ei seguitava a stare intra due, ed anzi dopo le ultime parole di Gesù ebbe novamente pensiero di cercar modo di liberarlo (1). Dall' altra parte gli accusatori sacerdoti, anziani e scribi s'infiammavano sempre di maggior ira e, come interviene, rapidamente passavano dall' uno all' altro pensiero. Aveano tentato con Pilato ogni maniera di pessime arti, grida di popolo, incolpazioni politiche, incolpazioni religiose; aveano mostrato che ogni provvedimento il quale allontanasse Gesù dalla morte ed anzi dalla morte ignominiosa, non che addolcirli, li irritava vie più; aveano adoperate col preside or le preghiere, or le vili adulazioni or sino le minacce. Parea che non restasse altro, e che tutt' i mezzi fossero esauriti. Ma le ingorde passioni non si satollano mai, e disgraziatamente rendono l'uomo tenacemente indurato nel male. I perfidi pensarono da accusatori di Gesù farsi quasi accusatori di Pilato, e minacciare un gran male a lui s'ei non avesse voluto fare il piacer loro. Presero a gridare dicendo: « Se tu liberi costui, non sei amico di « Cesare. Chiunque si fa re, si oppone a Cesare ». Chi l'avrebbe mai detto? Il popolo di Dio, che soffriva tanto di mal animo la dominazione di Cesare, giungere a

(1) Joann. XIX. 12.

tanto da farsene il propugnatore contro Pilato! Chi l'avrebbe detto? Il popolo del Signore accecato dalle passioni in modo da difendere l'imperatore pagano ed invocarlo contro il Messia! Pilato però se non fosse stato vilissimo com'era, bene avrebbe potuto resistere ad un' accusa tanto folle e puerile; assai più che avea dato grandi pruove di essere amico di Cesare. E poi non vedeva egli che quelle parole erano perfidamente dette per nascondere i pensieri di odio contro Gesù? Ma nondimeno tanta fu l'efficacia della rea insinuazione dei Giudei, che Pilato non seppe più resistere, e fermò nel suo animo la condanna dell' Innocente.

Vi avea nell' antico palagio di Erode, addivenuto palagio del pretore, un luogo scelto a posta all' aperto e costruito di pietre tagliate, il quale in ebreo dicevasi Gabbatha ed in greco Litostrotos. Le sentenze capitali, che, secondo l'antica costumanza, si profferivano nella sala di Gazith, a quei dì si pronunziavano a modo romano dal Litostrotos di Gerusalemme o eziandio da una maniera di tribunale poco differente che era in Cesarea. Pilato adunque, risoluto di finirla con quel processo cedendo vilmente alle voglie degli accusatori, si pose a sedere sul luogo del giudizio e menò fuori con seco Gesù. Nondimeno arrivato in quel luogo, quasi agitato da nuovi rimorsi o apparenze di rimorsi, volle fare un' ultima prova ma indarno. Dirò la cosa con le parole medesime degli evangelisti. « Pi-

« lato disse ai Giudei: Ecco il vostro Re. Ma essi gri-
« darono: Togli, togli, crocifiggilo. Pilato disse loro:
« Crocifiggere io il vostro Re? I principali sacerdoti
« risposero: Noi non abbiamo altro Re che Cesare.....
« Pilato vedendo che nulla giovava, anzi si faceva
« maggiore il tumulto, prese l'acqua, si lavò le mani
« nel cospetto della moltitudine, dicendo: Io sono inno-
« cente del sangue di questo giusto; pensateci voi (1).
« E tutto il popolo rispondendo disse: Sia il suo san-
« gue sopra noi e sopra i nostri figliuoli. Allora egli
« liberò Barabba e diede Gesù nelle loro mani. Ed essi
« presero Gesù e lo menarono via » (2). Era il giorno della preparazione della pasqua e intorno all'ora sesta, ossia, secondo la stagione e il luogo, quasi un'ora prima del mezzodì quando in Gerusalemme fu profferita la più iniqua e pure insieme la più benefica condanna che mai sia stata al mondo.

L'animo commosso si riscuote e s'infiamma vivamente a questo punto a cui è arrivata la mia narrazione; e il fedele che leggendo mi ha sin qui accompa-

(1) L'uso del lavarsi le mani come atto simbolico per dichiararsi innocente da un delitto non era romano ma al tutto giudaico. Vedi Deut. XXIX 6. e Joseph. *Antiquit.* IV. 8. Pilato si lavò le mani per mostrare nel modo il più espressivo agli Ebrei ch'egli condannava Gesù contro voglia. Perciò mentre che era uso ebraico che, condannato il reo, si dicesse sul capo del condannato, il sangue tuo sia sul tuo capo, cioè ricada sopra di te e non sopra noi, qui Pilato disse: io sono innocente del sangue ecc.

(2) Joann. XIX; Matth. XXVII.

gnato in questa che è la più stupenda e pur la più iniqua pagina della storia del genere umano, si sentirà certo commosso da mille pensieri e da mille affetti. Io non entrerò in questo momento importuno turbatore nel santuario della sua anima. Ma pur volendo guardare tutta in una sola occhiata la grande e sublime scena di quel giorno, io veggo da un canto le varie maniere d' iniquità che si collegano contro Cristo, e dall' altro il dolore pazientemente e umilmente sopportato che tutte le vince. L'umile e paziente dolore, il quale pare sconfitta ed è vittoria, pare povertà ed è ricchezza, pare viltà ed è nobile grandezza, comincia qui a diventare fondamento di religione ed anzi religione esso stesso. Questo dolore è sacrifizio di sè e amore di Dio e dell'umanità: però racchiude infiniti tesori. La Chiesa li raccolse nel suo seno e mano mano li diffonde nella indeterminata successione dei tempi. Ma il lugubre giorno del gran dolore non è finito ancora. I fatti che narreremo qui appresso sono tutti pieni d' angoscia, e già mi stringono il cuore prima che io prenda a narrarli. Nondimeno l' anima si ritempra al solo guardarli di lontano ed in confuso. L' anima sente, dirò così, per istinto che in quel dolore è la sua vita, poichè in quel dolore è un amore focoso, potente e universale che s'infiamma di Dio e di tutte le sue immagini.

CAPO XXXVII.

—

SOMMARIO

Come tutto in quei momenti servisse specialmente a Cristo—Il sangue di lui addiviene lavacro universale—I Giudei s'affrettano a eseguire la sentenza di morte contro Gesù—Si dà una croce a Gesù, e due altre a due ladri—Gesù coi ladri s'avvia verso il Golgota—Lo accompagnano, oltre i soldati, sacerdoti e Farisei in aria di trionfo—Gesù tace ed è sfinito—I suoi nimici, temendo ch' ei morisse prima d' arrivare al luogo del supplizio, gli tolgono la croce e la impongono a un Cireneo—Delle donne che accompagnavano piangendo Gesù—Pietose parole ch'ei volse ad esse—Di una di loro che asciugò il volto al divino Maestro—Giunge al Calvario—Che cosa fosse questo monte—Gesù si lascia conficcare in croce per noi—Si vede in mezzo a due ladri—Iscrizione della croce di Cristo non voluta togliere da Pilato, e sua significazione—I soldati dividono e sorteggiano le vesti di Cristo—Gli Ebrei lo insultano—Anche i soldati ingiuriano Gesù—Gesù chiede perdono a Dio pei suoi nimici—Ingiurie del cattivo ladro—Penitenza del buon ladro e promessa che gli fa Cristo—Il gruppo delle sante donne, e di Maria e di Giovanni attorno a Cristo agonizzante—Gesù raccomanda Maria a S. Giovanni, e glie la dà per madre—Significazione mirabile di questo fatto e consolazione che n'ebbe Gesù—Crescono gli strazj e i tormenti di lui—Gesù dice al Padre: perchè mi hai abbandonato?—Significazione di queste parole fraintese dai crocifissori—Appressandosi la morte di Cristo, si oscura il sole intorno a lui per significare la mestizia di tutta la natura—Gesù ha sete—Dice che tutto è consumato e muore—Ora e giorno di questa santissima morte—Effetti miracolosi che seguirono—Del tremuoto, del velo del

tempio squarciatosi e di altri effetti mirabili che avvennero—Alcuni si pentono della morte data a Gesù—Gli aprono il costato—Significato di questo fatto.

Profferita la sentenza di morte, Gesù compie il gran sacrifizio con una fortezza d'animo affatto divina. Le tollerate ingiustizie, gli obbrobrj, i dolori lo aveano renduto vittima delle altrui iniquità; e nondimeno le stesse iniquità che lo straziavano, doveano essere annientate per l'infinita virtù di quegli strazj. Nè ciò bastava; perocchè quanto più grande appariva l'umiliazione di Cristo in quei momenti, tanto maggiore era in verità la sua possanza. Tutto l'universo lo oppugnava ed opprimeva in quell'ora di supremo dolore e di suprema umiliazione; e pure tutto l'universo allora specialmente serviva a lui. La perfidia dei sacerdoti, degli scribi e degli anziani, la viltà di Pilato, la superstizione d'Erode, la corruzione del popolo ebreo erano nelle mani di Gesù istrumenti mirabili del maggiore e del più santo dei sacrificj. Anzi ogni più minuto particolare di malizia e d'empietà riusciva nuova rivelazione di misteri e occasione di virtù e di prodigi. Così sino le ingiurie, le stesse ingiurie profferite contro Gesù, erano, inconsapevoli gli uomini, mirabili e parlanti vaticinii dei misteri vanturi. Gli Ebrei dispregiando e ingiuriando dissero: Il sangue di lui cada sopra di noi e sopra de' nostri figliuoli; e il sangue di

Gesù beneficando e mondando dalle colpe, cadde sopra Israele e i suoi figliuoli. Il sangue di Gesù fu anzi lavacro in cui tutti gli uomini si mondarono e si santificarono, e battesimo nuovo di universale redenzione.

Poi che i perfidi accusatori tra tumulti, minacce, calunnie e imprecazioni ebbero conseguìto il loro scellerato intendimento, non posero tempo in mezzo per eseguire la sentenza. Secondo le costumanze giudaiche in un stesso dì non si uccideva mai più d' un solo reo, il supplizio non cominciava prima del cadere del sole, e dovea trascorrere un certo tempo tra la condanna e l'esecuzione (1). Ma l'invidia, l'ira, il furore oltrepassarono allora talmente ogni segno, che non si badò a nulla in quel dì. Nello stesso momento in cui Pilato profferì la sentenza, il divino Maestro fu spogliato della porpora regale messagli indosso per ischerno, e rivestito di nuovo delle sue vestimenta. Dato in mano ai soldati comandati da un centurione (2), costoro, che doveano essere esecutori della sentenza (quando il preside, come Pilato, non avesse littori proprj) s'affrettarono a menarlo nel luogo destinato ai supplizj, ch'era il Golgota o Calvario. Stavano con lui due ladri dannati anch' essi alla crocifissione. I soldati li confusero

(1) Sanhedr. IV. 1. Carpzov. *Apparat.* pag. 578 etc.

(2) Per questa ragione il centurione dicevasi *exactor mortis* (Tacit. *Annal.* III. 14) ovvero *supplicii praepositus* come presso Seneca *De Ira* I. 16.

tutti insieme, ed obbedendo all' uso romano (1), consegnarono a ciascuno dei tre una croce (la quale probabilmente fu della forma delle croci da noi usate su gli altari (2)) per recarla al luogo del supplizio. Gli accusatori che chiedevano una condanna, aveano ottenuto anche più di quel che volevano : condanna insieme e ignominia. Furono però contentissimi dell' unione di Gesù coi ladri, la quale ai loro occhi infamava Gesù. Miseri! che non compresero quanta gloria e quanta forza sarebbe stata per l' umanità il vedere Cristo tra i ladri ! Miseri ! che non s' accorsero che il dolore e l' ignominia, conseguenza del peccato, sarebbero allora diventate per Cristo ed in Cristo rimedio del peccato e tesoro di amorosa perfezione !

Gesù prese pazientemente la croce sulle spalle, come altra volta Isacco il fascio di legne che lo dovea consumare (3), e lentamente scese il Sion per avviarsi verso il Golgota, che si dilungava di là circa mezzo miglio romano. Precedeva egli nel cammino, lo seguiva-

(1) Plutarc. *De tarda Numinis vindicta ;* Arthemid Oneirocr. II. 56.

(2) Intorno alla forma della croce molto si è disputato. Una diceasi *crux commissa*, ed era eguale al T. La seconda è la *crux decussata* ch'era di questa forma X. Infine la croce romana † che assomigliava alla nostra croce. Moltissimi Padri sostengono che Gesù fosse confitto in una croce che avea quest' ultima forma; e pur di questa forma sono le croci che si trovano nelle terme di Diocleziano. Vedi Arrighi *Roma subterran.* I. 103 ec. *Dell' Arte degli antichi cristiani* pag. 72.

(3) Genes. XXII. 6.

no i ladri, intorno si mescolavano insieme i soldati romani e una gran turba di sacerdoti, scribi ed anziani in aria di trionfo; forse qualche araldo lo precedeva secondo l'uso romano e giudaico annunziando la colpa e la pena di lui. Lo spettacolo era mesto, e avrebbe invitato ognuno al pianto; ma le furibonde passioni si rallegravano anzi di quella tristissima scena, e si disfogavano in pensieri di vendetta e in villane ingiurie contro Gesù. Gesù taceva: era però così sfinito dai dolori, che a gran stento trascinava la croce. La delicata e nobile struttura del corpo, le ignominie e la dura flagellazione sofferta, faceano temere ch' ei forse, oppresso da quel peso, non ne dovesse morire per via. I nimici, specialmente gli Ebrei, se ne impensierirono, e cercarono modo, onde la vittima giungesse viva al luogo del supplizio. Ed ecco per caso farsi loro innanzi un certo Simone padre di Alessandro e di Rufo, che tornava allora dai campi ed era Cireneo, ossia della Libia Africana, nella quale dimoravano da gran tempo molti Ebrei (1). La moltitudine, come l'ebbe veduto, senz' altro lo costrinse a portare la croce di Gesù (2). Così da una parte gli Ebrei appagavano i loro rei disegni, assicurandosi che Gesù sarebbe giunto vivo al luogo del supplizio, e dall' altra il Signore c' insegna-

(1) Actor I. 10; VI. 9.; Joseph. *De Bello* VII. 38.
(2) Matth. XXVII. 32.

va che noi dobbiamo portare la croce e portarla con lui, come croce ad un tempo sua e nostra.

Coloro i quali allora accompagnavano Cristo per la via che gli Arabi addimandano anche oggi via sacra, erano quasi tutti sfidati nimici lui. Nondimeno tra tanti malvagi vi avea colà la santissima Madre di Gesù, che taciturna e confusa con altre pie donne e con Giovanni seguiva mestamente il divino Figliuolo; vi avea altresì un altro piccolo gruppo di donne pietose, alle quali non bastava il cuore di assistere con ciglio asciutto a quella mestissima scena. Ben è vero che, secondo il Talmud, era vietato d'accompagnare con pianto compassionevole i condannati all' estremo supplizio (1); ma quelle femmine ricordavano i benefizj avuti da Gesù, la carità con che le avea accolte tante volte; vedevano l' aria del volto anco tra tanti strazj santamente benigna e amorevole, e però non sapevano contenersi. Il cuore parlava forte dentro di loro e le invitava al pianto. Laonde le misere piangevano largamente del pianto ch' è così bello in donna, del pianto nobile e soave che nasce dalla compassione e dall' affetto per chi soffre. Gesù le guardò anch' egli con grande affetto, volse la mente ai loro dolori avvenire, e si sentì vivamente commosso al pensare che le lagrime cui ora versavano, sarebbero seguìte da altre assai più

(1) Vedi anche *Excepta in Brev. Antiquit.* ad Pass. Christ. Halae 1763, pag. 147.

amare. Ciò non pertanto ei non pianse con loro, perchè i suoi occhi erano disseccati dall' acerbità del dolore e non aveano più lagrime ; ma invece disse parole di compassione e d' amore all' amata città di Gerusalemme, addivenuta ingrata e micidiale del Signore che l' avea tanto amata. « Figliuole di Gerusalemme, lor « disse Gesù, non piangete per me : anzi piangete per « voi stesse e per li vostri figliuoli. Perocchè ecco i « giorni vengono, che altri dirà : Beate le sterili, e bea- « ti i corpi che non hanno partorito e le mammelle « che non hanno lattato. Allora prenderanno a dire ai « monti : cadeteci addosso ; ed ai colli : copriteci ; per- « ciocchè se fanno queste cose al legno verde, che sarà « egli fatto al secco? (1). Gesù, dette queste parole santamente profetiche, si tacque e proseguì lentemente il cammino: le donne seguitarono a piangere; quando ecco una di essa, o più pietosa o più ardita che, secondo una pia tradizione, avea nome Berenice o Veronica, si fece incontro a lui, e vedutolo grondante di sangue e sudore, con un panno lino gli asciugò il volto. Dicono che per ricompensarla della sua pietà Gesù impresse il proprio volto su quel santo sudario, il quale si conserva in Roma come testimonio e memoria dell' amore di Cristo (2).

(1) Luc. XXIII. 27 e seg.

(2) Intorno a tutto questo fatto che si conosce per tradizione soltanto, vedi Bolland. 4 Februar. pag. 449, 450. Tillemont not. 33 sur Jésus C.;

Tra queste scene dolorose e commoventi insieme Gesù discese il Sion, passò la valle di Tiropeon e giunse alla porta giudiziaria. Di là voltò a sinistra, e dirigendosi al mezzo giorno e poscia all' occidente, dopo fatti circa un dugento passi, giunse all' erta più ripida del Calvario poco discosto dalla città (1). Era il Calvario una collina avanzata e nuda del monte Gihon. Si chiamava con voce ebraica o meglio siro caldaica Golgotha (capo) a significare la rotondità della sua forma: dicevasi anco latinamente Calvario (teschio o cranio) a dinotare che quel luogo era destinato ai supplizj (2). Probabilmente però con l' una e con l' altra voce si volea indicare che ivi stava sepolto il capo di Adamo (3). Ma quel monte era specialmente conosciuto

Calmet; Sepp. *Vie de Jésus* Tom. III pag. 18; Gretser *De Cruce* I. 97. Ma è bene notare che probabilmente la parola Veronica è un composto di *Vera Icon*, vera immagine.

(1) Oggi il Calvario è posto dentro la città di Gerusalemme; onde alcuni, tra cui il Winer, hanno stimato che la tradizione non abbia saputo conservare la memoria del luogo della crocifissione di Gesù. Questa opinione però è falsa. La città di Gerusalemme fu rifabbricata due volte, e quindi assai naturalmente avvenne che il Calvario il quale era fuori, ora si trovi dentro Gerusalemme. Vedi specialmente M. A. Scholz *Comm. de Golgothae et SS. D. N. J. C. sepulcri situ*, ove la cosa è evidentemente dimostrata; e Niebhur. *Viaggi* part. 3 pag. 51, 57 e seg.

(2) La voce cranio in ebreo dicesi *gulgolet* e in siro *gulgolta*, e per abbreviazione *Gulgota*.

(3) Così tengono Origine, Tertulliano, e i Santi Attanasio, Epifanio, Agostino e Cirillo.

a quei dì e celebre per l' infamia dei supplizj, siccome, luogo di dolori e di espiazione di colpe: quel monte fu però convenientissimo ai disegni di Cristo, che prendeva sopra di sè tutt' i dolori e tutte le colpe.

Di fatti non prima Gesù giunse sul tetro monte, cominciarono per lui nuovi dolori e assai più atroci di quelli durati sino allora. Ben è vero che alcuni di coloro che erano là attorno, e forse le stesse pietose donne gli offrirono, secondo che solea farsi ai Giudei condannati, un beveraggio di vino e mirra amara, il quale, mortificando la vigoria dei sensi, li rendesse meno capaci di sentire il dolore (1). Ma Gesù il quale volea anzi per ismisurato impeto d' amore soffrire quanto più potesse, accostato appena alle labbra quel vino che parea aceto mescolato col fiele, lo ricusò. Allora gli tolsero la sopravveste e la tunica, e gli comandarono che dovesse distendere sopra la croce quel corpo che era già tutto una piaga (2). Gesù pazientemente ob-

(1) Secondo le Gemhara Babilon. *Sanehedr* 6. 1. quest' ufficio di apparecchiare le bevande apparteneva alle donne. S. Matteo chiama questa bevanda aceto con fiele, e S. Marco la dice vino con mirra. Ma è da notare che presso gli Ebrei dicevasi aceto anche il vino forte (Vedi *Abod Zara* fol. 29) e la voce fiele di S. Matteo in caldaico *lenana*, e in ebreo *merora* significa soltanto cosa amara.

(2) Ognun sa che il supplicio della croce era tra tutti il dolorosissimo e infamissimo. Nondimeno per conoscere quanto volle soffrire per noi l' amorosissimo Gesù non sarà forse inutile ricordare ciò che dicono alcuni antichi di esso supplizio. Cicerone (*in Verr.* V. 64) lo chiama *crudelissi-*

bedì, e così sfinito com' era e trafitto da tanti strazj, si coricò sul legno dei suoi dolori e della nostra salute. Distese affettuosamente le braccia come per raccogliere in un amplesso di dolore e di amore tutto il genere umano, acconciò i piedi ai proprii luoghi, e lasciò che ciascun piede e ciascuna mano fosse confitta alla croce con un chiodo. Allora quelle parti delicatissime del corpo furono forate con infinito spasimo; ma il dolore addivenne assai maggiore quando, levata in alto la croce, tutto il corpo col suo peso dilatò ed incrudelì lo strazio di quelle tanto profonde ferite (1). Era quasi l'ora sesta, ossia quasi il mezzo dì di quel giorno 14 nisan (2). Gesù accolse e strinse con grande impeto d'amore tutto il genere umano in sè, s' offerì al Padre e tacque.

Ma ecco che Gesù, il quale, secondo le profezie, do-

mum, teterrimum supplicium; i giureconsulti Ulpiano e Paolo (*Sent.* V. 21) lo dicono *supplicium summum*. Presso Livio I. 26 e Minuc. Fel. in Oct. cap. IX. leggiamo che la croce si chiamava *infelix* lignum, o *infamis* stipes. Orazio poi tra gli altri (*Sat.* I. 3, vers. 80, 83) lo dice supplizio servile ossia degli schiavi.

(1) I condannati o si affiggevano alla croce già alzata, o venivano inchiodati sopra di essa distesa sul suolo e prima di alzarla. Moltissimi credono che la crocifissione avvenisse nel primo modo. Noi abbiamo prescelto il secondo che ci manifesta meglio l'azione pienamente volontaria di Gesù. Vedi intorno a ciò il Menochio, e per tutto quello che spetta alla croce specialmente il Lips *De Cruce*, e il Gretzer *De Cruce* etc.

(2) In quanto al modo da conciliare, per quest' ora, S. Giovanni XIX. 14 con S. Marco XV. 22 vedi il Calmet, e anche l' Hug e il Griesbam.

vea essere annoverato tra i malfattori, (1) volgendo gli occhi attorno, vide in ciascun dei lati crocifisso con lui un ladro, e sè stesso posto in mezzo sopra una croce più alta, come maggiore scellerato e degno di maggiore supplizio. Offrì anco questo tormento al Padre. Intanto la gente che era attorno, così ebbe modo da guardarlo meglio e anco da sfogarsi in lui d' ogni rea voglia di vendetta e d' invidia. Ancora, Gesù vide che la sua croce avea anche questo di singolare, che teneva nella parte superiore un'iscrizione tre volte ripetuta, in ebreo, in greco e in latino, la quale diceva così: GESÙ NAZARENO RE DEI GIUDEI. Quelle parole furon messe sul legno dei dolori per ischerno di Cristo, e forse eziandio per dispregio del popolo che lasciava così crocifiggere il preteso suo re. Con tutto ciò i principi dei sacerdoti se ne impensierirono, e vollero che Pilato facesse scrivere colà, non re dei Giudei ma ch' egli s' è detto re dei Giudei. Pilato però, il quale già troppo era nojato di quell' infausto processo, non aderì al nuovo loro desiderio; onde disse: Ciò che scrissi, scrissi. E bene a ragione. Gesù comandava a tutti quegli avvenimenti e li governava. Lo scherno di Pilato e le parole non volute mutare furono l' espressione di una gran verità scritta in tre lingue, affinchè tutto il genere umano la conoscesse. Quelle parole dicevano a tutte le nazioni dell' universo : Il Signore regna dal legno.

(1) Isai. LIII. 12.

Intanto però che il divino Maestro, volto con la faccia verso l'occidente, compiva con pazientissima mansuetudine e con amore infinito il suo sacrifizio, i più di coloro che gli stavano attorno, non comprendevano nulla di quel sublime spettacolo. I soldati, signoreggiati da pensieri di lucro, vollero non perdere quel tanto che potrebbero trarre dalle sue vesti (1), le quali, secondo l'uso giudaico, doveano essere tre, la camicia, il mantello e la tunica; onde « presero i panni di « lui e ne fecero quattro parti, una parte per ciascun « soldato. La tunica era senza cucitura, tessuta al di « lungo fin da capo *(con quell' artificio onde si lavorano le maglie)*; laonde dissero gli uni agli altri: Non « istracciamola, *(perchè resterebbe inutile a ciascuno)* « ma tiriamone le sorti a cui ella ha da essere; acciocchè s' adempisse la Scrittura che dice: Hanno spartiti tra loro i miei panni, ed hanno tratto la sorte sulla « mia veste (2) ». Gli Ebrei poi la maggior parte non che si muovessero a compassione, o comprendessero il mistero di quella morte, ne prendevano occasione di nuovi insulti. Si rinnovavano così sul Golgata le ignobili e ree scene del palazzo di Caifa. « Il popolo stava « quivi riguardando. Coloro che passavan ivi presso, « ingiuriavano Gesù scotendo il capo e dicendo: Tu

(1) Le vesti del condannato spettavano ai soldati esecutori. *Digest.* XXVIII. 20, seg. *De Bonis damnator.* Lib. VI.

(2) Joan. XIX; Psalm. XXI. 19.

« che disfai il tempio ed in tre giorni lo riedifichi, sal-
« va te stesso: se sei il Figliuolo di Dio, scendi giù
« della croce. Simigliantemente ancora i principi dei
« sacerdoti, con gli scribi, gli anziani e i Farisei facen-
« dogli beffe, dicevano: Egli ha salvati gli altri e non
« può salvare sè stesso: se è il re d' Israele, scenda
« ora giù della croce, e noi crederemo in lui. Egli s'è con-
« fidato in Dio: liberilo ora se pur gli vuol bene, con-
« ciossiacchè abbia detto: io son Figliuolo di Dio » (1).
Gesù udiva con una gran mansuetudine le ingiuriose
ed infami parole, e, non che pensasse a mostrare ch'e-
gli era il re d' Israele o a salvare sè stesso, pensava a
salvare nel dolore i suoi nimici. Soffriva smisurata-
mente per essi; ma pure il soffrire per gli offensori gli
pareva poco. Volle pregare per loro, scusarli, e con pa-
role infinitamente autorevoli impetrare ad essi il per-
dono. Laonde con voce commossa e con affetto smisu-
rato, mentre che gli altri imprecavano a lui, egli pie-
tosissimamente disse al Padre: « Padre, perdonate lo-
« ro, perciocchè non sanno quel che fanno » (2).

Coteste pietosissime parole furono accolte in cielo
ed impetrarono un gran perdono. Ma gli Ebrei che e-
rano attorno alla croce, come avviene dei superbi, o
non le capirono o le ebbero a vile. Di fatti le ingiurie
continuarono più furiose; in sino a che agli Ebrei in-

(1) Matth. e Luc. luogo citat.

(2) Luc. XXIII. 34.

giuriatori si unirono anco i soldati romani. Poco da poi eziandio uno dei due ladri appiccati alla croce, spinto probabilmente dall' atrocità dei tormenti, uscì in atti smaniosi e disperati (1), e volle aggiungere i suoi oltraggi a quei molti, onde risonava il Golgota. Però bestemmiando disse: « Gesù, se tu sei il Cristo, « salva te stesso e noi ». Gesù non rispose a lui come non avea risposto a tutti gli altri malvagi. Ei non avea che un sol pensiero nella mente e una sola parola nel cuore: « Padre, perdona loro; poichè non sanno quel che « si fanno ». Ma già la virtù della croce di Cristo cominciava a operare e a manifestarsi misteriosamente, e già se ne vedeva il frutto in uno degli stessi ladri appiccati. Il quale, mentre che l'altro ingiuriava Gesù, gli rispose sgridandolo: « Non hai tu timore nè pur di « Dio, essendo nel medesimo supplicio? Noi di vero « vi siamo giustamente, poichè riceviamo la condegna « pena dei nostri falli, ma costui non ha commesso « alcun misfatto. Poi disse a Gesù: Signore, ricòrdati « di me quando sarai venuto nel tuo regno. E Gesù « gli disse: Io ti dico in verità che oggi sarai meco in « Paradiso » (2). Così un' umile confessione ed una fi-

(1) La morte di croce induceva quasi sempre gl'infelici e atti furiosi e disperati. Vedi Seneca *De Vita beata* XIX.; Hug. *Dissert.* etc. pag. 66.

(2) Luc. XXIII.—S'ignora il nome dei due ladri. Il vangelo apocrifo dell'infanzia di Gesù li chiama Tito e Dumaco; quello di Nicodemo Demos e Gestas. Altrove sono chiamati Vicemo e Giustino. Il Venerabile Beda li chiama Mata e Ioca. Altri più comunemente li dicono Desmas e Gismas.

duciosa preghiera valsero a un gran peccatore il perdono e l'ingresso prima nel limbo dei giusti e poi nel paradiso di Dio (1); così noi imparammo a sperare, anche se gran peccatori, e imparammo altresì quale debba essere la parola della nostra speranza.

La mestissima scena del Golgota nell'atto che ci mostra l'umanità corrotta disfogarsi in invidia, in ira, in oltraggi contro il Giusto di Dio, ci manifesta già i primi frutti del sacrifizio della croce. Da quel legno, da cui pendeva umile e addolorato il Santo dei Santi, sfolgorava un' infinita e bellissima luce sopra un piccolo gruppo di fedeli che stava a piè della croce e che rappresentava la nuova Chiesa di Cristo. Quel gruppo era nella più parte composto di donne. Vi avea colà una congiunta della santissima Vergine, Maria moglie di Cleofa madre di S. Giacomo maggiore e S. Giovanni, Maria Maddalena e Maria Salome. Ma specialmente signoreggiavano nella piccola famiglia che stava attorno al legno dei dolori di Cristo, Maria sua madre e Giovanni discepolo singolarmente diletto. In quel momento d' universale abbandono gli apostoli erano dispersi; Pietro immerso nelle lagrime del suo dolore, sebbene

(1) Gli Ebrei chiamavano anche paradiso quel che noi diciamo limbo. Ivi nel seno di Abramo i giusti aspettavano il Messia col quale poi entrarono in paradiso — La voce paradiso è persiana, e nella traduzione latina della Bibbia si sostituisce all' Eden. Poi nell' Ecclesiastico IV. 16 e in Ezechiele XXVIII. 13 comincia ad adoperarsi per significare il luogo dei beati.

perdonato da Cristo, non osava ancora accostarsi alla croce di lui e sostenere la vista degli strazj di quel Signore che tre volte egli avea negato; gli altri fedeli viveano qual più e qual meno ondeggianti e confusi pei grandi misteri che seguivano in quell' ora. La Chiesa restava però rappresentata a piedi della croce da un piccol gruppo e specialmente da Maria e da Giovanni; perocchè Maria e Giovanni meglio di tutti capivano allora il pensiero di Cristo e meglio di tutti partecipavano al suo dolore e al suo amore. Giovanni, giusto, ma non scevro dalle umane fragilità, rappresentava, dirò così, la parte umana e pur bellissima della Chiesa; Maria, donna, ma per la divina maternità più che donna, la parte celeste. Se non che Gesù che ben sapeva queste cose, volle significarci allora, e proprio quando i suoi dolori erano più vivi e straziantí, un altro mistero pieno di nobiltà e dolcezza. Siccome Gesù era venuto all' uomo per Maria, così l'uomo dovea tornare a Gesù per Maria. Ambidue gli uffici erano uffici di maternità e però pieni di nobiltà e d' amore; il primo produttore d' una maternità divina, l' altro di una maternità umana. Questo mistero non si poteva meglio rivelare che a piedi della croce nel momento del più grande amore e del più gran dolore di Cristo; e però a piedi della croce, quando la carità infinita del Figliuol di Dio prendeva la forma perfettissima di sacrifizio doloroso e cruento, Gesù proclamò la Vergine

madre di tutto il genere umano. S'appressava difatti l'ultim' ora della vita di Gesù; ed egli tra i dolori e gli strazj sempre crescenti della sua croce volse uno sguardo pietosissimo alla madre sua. La vide, e quella vista gli fu strazio nuovo; la vide addoloratissima, ma pur col ciglio asciutto, pronta ad imitarlo nel sacrifizio, piena d'amore e di dolore insieme. Raccomandò lei a Giovanni e Giovanni a lei: volle creare un nuovo vincolo di maternità tra la Madre dilettissima ed il discepolo diletto; ma più di tutto intese a creare il nuovo vincolo d'una maternità che non verrà mai meno tra l'umanità e la Madre di Dio. Però Gesù « veg-
« gendo quivi presente sua madre, e'l discepolo ch'egli
« amava, disse a sua madre: Donna, ecco il tuo fi-
« gliuolo. Poi disse al discepolo: Ecco tua madre ».
Quali affetti nascessero allora nel seno di Maria e di Giovanni io non dirò: e chi il potrebbe? Gli astanti raccolsero le soavi parole, e in quel momento non ne compresero l'infinita bontà e dolcezza. Parvero allora le addolorate parole di un figlio il quale anche sulla croce ha in cuore il pensiero della madre sua: ma erano più veramente le parole vivificatrici della nostra speranza, e produttrici della nostra eterna allegrezza.

Quelle parole, che consolarono grandemente Maria e tutto il genere umano, furono l'unica e ultima consolazione di Gesù sulla croce. I dolori di lui da quel momento in poi crescono smisuratamente. Ogni istante

che passa, è un nuovo dolore. Tutte le colpe del genere umano pesano e sempre più pesano sopra la sua santissima anima; e però ciascuna colpa, anche la più piccola, in quel momento di espiazione genera spavento, orrore, tormento. Il divin Salvatore entra allora in una lunga, straziante, ma pazientissima agonia. Se non che ecco che la natura esteriore, creata da Dio come fioca immagine dell' infinito Sole, si commuove e ci rappresenta anch' essa il dolore del suo Signore; piange anch' essa e si addolora a suo modo. Mentre che le ombre della morte circondano l' anima di Cristo, le tenebre coprono la terra, e il sole si oscura dalla sesta ora alla nona (1). Mille e cinquecento anni innanzi Iddio avea involto nelle tenebre per tre giorni tutto l' Egitto, salvando solo la terra di Gessen dove dimoravano i fi-

(1) Eusebio nella sua Storia ecclesiastica ha queste parole: " Scrisse di queste cose ancora Flegonte (pagano) egregio calcolatore di Olimpiadi nel libro XIV così. Nel quarto anno della dugentesima seconda Olimpiade avvenne un' ecclisse solare, la più grande ed eccelsa di quante sino allora se ne erano vedute. Il giorno nell' ora sesta si trasformò in tenebrosa notte, per modo che si videro nel cielo le stelle, e un tremuoto subissò molte case nella città di Nicea in Bitinia„. Tertulliano *Apolog.* XXI dice che si conservava la memoria del fatto nelle pubbliche scritture di Roma; Luciano martire se ne appellava agli Archivii di Nicomedia; Giulio Africano (Gallam. *Biblioth.* Tom. II. pag. 374 e 375) cita anche un altro pagano Thallus che narra il fatto, stimandolo però anch' egli erroneamente un ecclissi solare. A questa si aggiunge la testimonianza ancor più chiara di S. Dionigi Areopagita. Quest' ultima testimonianza è però messa in dubbio da alcuni critici moderni.

gliuoli d' Israele. Le tenebre furono allora il simbolo del castigo degli Egiziani, mentre che il sole splendente sopra Gessen esprimeva la benedizione di Dio sopra Israele. Ai giorni di Cristo i tempi erano mutati. Sopra Israele erano le tenebre dell' ignoranza e della colpa, mentre che già per virtù della croce spuntava di lontano pei gentili il sole della nuova redenzione.

Intanto Gesù, trafitto da sì atroci dolori e circondato da tenebre, leva novamente la voce, e dice nel linguaggio siro caldaico adoperato a quei tempi: Eli eli, lamma sabactani. I soldati e forse alcuni Ebrei non comprendono bene le sue parole e stimano ch' ei chiami Elia creduto patrono dei morenti, ed intimamente congiunto con l'aspettato Messia (1); però dicono: Veggiamo se Elia verrà a salvarlo. Ma Gesù invece avea profferito le prime parole del salmo ventunesimo, dicendo a modo di preghiera al Signore « Mio Dio, « mio Dio, perchè m'avete abbandonato »? Era quello un abbandono che esprimeva la gravezza del nostro peccato portato da Cristo, e la preghiera di lui, una preghiera tutta piena di fiducia e di amore che c'insegna a pregare nei momenti più angosciosi e strazianti, e volea dire: Padre, padre, non m' abbandonare.

Il Padre divino per verità non abbandona punto Ge-

(1) La voce lamma sabactani è siro caldaica. La voce eli non è propria specialmente del Siriaco nel quale *eli eli* dicesi *mari mari*. Perciò i Giudei non compresero le parole.

sù: accresce anzi ad ogn' istante le forze a quella parte inferiore dell' anima che soffre, ma pure insieme le cresce i dolori. Arrivano momenti di estrema angoscia, momenti in cui sono comprese, santificate e rendute meritorie tutte le agonie dei morenti. Tutto l' inferno si volge allora contro Cristo; tutte le colpe gli aggravano sempre viemaggiormente lo strazio di quell' ora estrema; le tenebre si addensano ancor più: e intanto la sete che soleva essere ardentissima nei crocifissi, si aumenta in lui smisuratamente. Il molto sangue versato prima nella flagellazione e poi su la croce, gli crescevano questo tormento, quando egli per far che la Scrittura si adempisse, per mostrare all'universo quanto soffriva e forse anco per parlarci insieme della sete spirituale che avea del nostro bene, dice: « Ho sete ». Allora, o che volessero accorciargli la vita con una bevanda a quest'uopo, o che invece volessero ristagnando il sangue, prolungargli gli strazj, certo è, che soddisfano alla sua domanda. « Quivi era posto un vaso pien « d'aceto. Coloro adunque, inzuppata in quell'aceto una « spugna e appuntatala a un issopo, glie la porsero alla « bocca (1). Allora Gesù disse: È compiuto. Poi sclamando ad alta voce, disse: Padre nelle tue mani raccomando lo spirito mio. E, avendo di nuovo gridato « con gran voce, chinato il capo rendè lo spirito » (2).

(1) Joann. XIX.

(2) Matth. XXVII; Marc. XV; Luc. XXIII; Joan. XIX.

Così finì la vita quel dolcissimo Padre e maestro, che morendo dovea dare la vita all'universo; così nel dolore e nell'amore disposati insieme si perfezionarono i misteri dell'universale salvazione. Allora in Cristo sacerdote eterno secondo l'ordine di Melchisedecco si compì il gran sacrifizio, in cui tutti gli altri aveano avuto significazione e valore; allora, invece degli uomini che doveano morire pel loro peccato ma che, come malvagi, non avrebbero potuto nè pur morendo soddisfare al Padre, morì l'uomo nuovo, nel quale la nostra morte acquistò ragione d'espiazione e divenne via alla vita eterna; allora Gesù nella sua morte adorò il Padre, lo ringraziò, lo pregò, lo soddisfece infinitamente, e rendè sante e meritorie in lui e per lui le nostre adorazioni, i nostri ringraziamenti, le nostre preghiere, le nostre soddisfazioni. Era l'ora nona del venerdì 14 nisan o 15 aprile, e il quindicesimo anno di Tiberio, 29 dell'era cristiana e 772 di Roma quando nel sacrifizio di Gesù, uomo nuovo, l'uomo antico fu redento.

Questa morte per diversissimi fini desiderata dagli Ebrei, ed aspettata senza saperlo da tutto il genere umano, produsse sin dal primo momento in cui avvenne grandi e mirabili effetti. Da una parte la terra orribilmente tremò non solo in Gerusalemme (1), ma e-

(1) Matth. XXVII.

ziandio in Nicea di Bitinia, dove caddero molte case (1), e in dodici città dell' Asia rovinate allora dal tremuoto; (2) dall' altro la roccia stessa su cui posava la città di Gerusalemme si schiantò. Le tenebre ognora crescenti e tali da invadere tutto l' universo o almeno tutta la Palestina, il tremuoto, lo spezzamento delle pietre annunziavano un funestissimo avvenimento. Ma maggiore e più lugubri fatti significavano il gran dolore nella casa del Dio d' Abramo e di Giacobbe. Nel tempio di Gerusalemme pendevano (com'è detto) due larghi veli, l' uno dinanzi il *Sancta*, l' altro più interiore dinanzi il *Sancta Sanctorum* (3). Giacobbe nel sapere la morte del suo figliuolo Giuseppe avea lacerate le sue vesti; Israele lacerava le proprie ad ogni grande sventura; ed ora che è morto il Figliuolo di Dio, Jehovah si mostra addoloratissimo anch' egli nel tempio. Era l'ora in cui il sacerdote, secondo il consueto, entrava nel santuario pel sacrifizio vespertino; ed ecco che quando ei si apparecchiava ad accendere le lampe ed incensare l' altare, l' angelo del Signore divise in due il velo e gli mostrò il tabernacolo. Il velo delle antiche figure allora fu repentinamente squarciato; la redenzione compiuta, e secondo che scrisse S. Paolo, si vide così aperta la porta della salute

(1) Flegonte liberto di Adriano citato da Eusebio.

(2) Plinius *Histor. natur.* II. 84.

(3) Joseph. *De Bello.* VI. 6.

per andare al cielo (1). Ancora, se vogliam credere ad antiche tradizioni rabbiniche, il cero ch' era sul candeliere d' oro nel santuario presso i pani di proposizione, si spense d' un tratto, e la porta orientale di Nicanor improvvisamente s' aprì; onde tanti prodigi tutti funesti e annunziatori di dolori fecero sclamare a Giovanni figliuolo di Zacheo: Oh tempio, oh tempio, perchè ti scuoti tu in tal guisa? (2).

Ma mentre che la natura sensibile piangeva la morte di Cristo e ne rivelava l' efficacia, Cristo medesimo parlava al cuore degli uomini; e già taluni dei più avversi, piangendo quella santissima morte, si volgevano a penitenza e si convertivano a Dio. Pagani ed Ebrei si univano in questi pensieri e affetti, e sorgeva sin da quell' istante la nuova Chiesa di Gentili e Giudei. « Il « centurione e coloro che con lui fecero la guardia a « Gesù, veduto il tremuoto e le cose avvenute, temet« tero grandemente e glorificarono Iddio dicendo: Ve« ramente costui era uomo giusto e Figliuol di Dio (3). « E tutte le turbe, che s' erano raunate a questo spet« tacolo, vedute le cose ch' erano avvenute, se ne tor« narono battendosi il petto » (4).

« Intanto i Giudei pregarono Pilato che si rompes-

(1) Ad Hebraeos IX. 8.

(2) Vedi il Talmud citato dal Sepp *Vie de Jésus*. Tom. III. pag. 52.

(3) Matth. XXVII. 54; Luc. XXIII. 47; Marc. XV. 39.

(4) Luc. XXIII. 48.

« sero le gambe ai crocifissi, e che si togliesser via;
« acciocchè i corpi non restassero in su la croce nel
« sabbato, perciocchè era la preparazione; conciossiac-
« chè quel giorno di sabbato fosse un gran giorno. I
« soldati dunque vennero e fiaccarono le gambe al pri-
« mo e poi anche all' altro che era stato crocifisso con
« lui. Ma essendo venuti a Gesù, come videro ch' egli
« era già morto, non gli fiaccarono le gambe. Ma uno
« dei soldati (*dicono si chiamasse Longino, poi martire*
« *di Cristo* (1)) gli forò il costato con una lanciata, e
« subito n' uscì sangue ed acqua. E colui che l' ha ve-
« duto, ne rendè testimonianza, e la sua testimonianza
« è verace, ed esso sa ch' egli dice cose vere, acciocchè
« voi crediate. Perciocchè queste cose sono avvenute,
« affinchè la Scrittura fosse adempiuta: Niun' osso di
« lui *(ossia dell' agnello pasquale simbolo di Cristo)* sa-
« rà rotto. Ed ancora un' altra Scrittura dice: Essi ve-
« dranno in colui ch' hanno trafitto » (2).

Quando Iddio, creato l' uomo nell' Eden, gli volle dare una sposa, che dovea viver di lui, congiungersi a lui in riverente amore con un vincolo dolcissimo ed esprimere l' unione dell' umanità col Creatore, trasse dal costato del primo uomo la donna. Sul Calvario era bisogno santificar novamente questo nodo guasto dalla corrotta natura, e creare delle sponsalizie

(1) Beda in *Collectaneis; Martyrol.* et alii passim.

(2) Joann. XIX. 31 e seg.; Exod. XII. 46; Numer. IX. 12; Zach. XII. 10.

nuove tra Cristo e l'umanità che santificassero i cristiani conjugj, continuassero la mistica significazione delle sponsalizie di Adamo ed Eva innocenti ed esprimessèro ciò che quelle esprimevano. Iddio il fece traendo spiritualmente dal costato di Cristo la donna dei suoi amori, la Chiesa. Dal costato di Cristo uscì nell'acqua e nel sangue la virtù di santificare i matrimonii cristiani, e di mutare l' umanità in Chiesa, mondandola dalle sue colpe e ringiovanendola nell' amore e nel sacrifizio. Allora fu veramente la Chiesa di Cristo, viva di fede e di carità, immacolata nella dottrina e nella santità dei migliori tra i suoi figliuoli, immagine di Cristo nei dolori e nei trionfi, congiunta con lui e addivenuta carne della sua carne ed osso delle sue ossa. Queste sponsalizie furono compiute e ratificate non più tra le gioconde delizie dell'Eden ma tra i dolori del Calvario; perocchè la Chiesa dei tempi nuovi del dolore fu per Cristo una sposa di sangue, sposa che si lava nel sangue dell' agnello e vive nel dolore e nell' amore la sua vita pellegrina di quaggiù, insino a che non si allieti negli eterni tabernacoli di una vita di amore senza dolori. Da quel momento il Calvario addivenne un nuovo Eden. La croce è il nuovo albero della vita, e Cristo, cibo eucaristico e alimento degli intelletti e dei cuori, è il frutto che, come quello del paradiso terrestre, dà la vita e la perpetua giovinezza che ci fa entrare vigorosi negli eterni abitacoli del Signo-

re; il dolore è il piacere nuovo e la nuova gioja dell' Eden novello; l' universo da convertire a Dio per Cristo è la terra data a lavorare e a possedere all'uomo innocente; infine il regno spirituale di Cristo e della Chiesa è il dominio dato a Adamo e a Eva su tutto il creato nell' Eden. E in quella guisa che nei volti bellissimi di Adamo e di Eva innocenti splendeva la luce del Signore che si dovea riflettere sopra tutto il genere umano, farlo fiorire d' immancabile giovinezza, e santificarlo, così nel volto di Cristo crocifisso e della Chiesa sposa dei suoi dolori è la luce di Dio, la quale è come luce di paradiso a tutt'i figliuoli di Cristo e della Chiesa.

CAPO XXXVIII.

—

SOMMARIO

Come l'anima di Cristo si separasse dal corpo e non la divinità—Perchè questa stessa separazione fosse temporanea—Della discesa dell'anima di Cristo all'inferno e come si debba intendere—Giuseppe d'Arimatea domanda a Pilato il corpo di Gesù per seppellirlo—Pilato chiede se Gesù fosse morto, e saputo ch' era morto, concede il corpo a Giuseppe—Costui va con Nicodemo per imbalsamare il santo corpo—Lo depone nel suo sepolcro—Le sante donne guardano di lontano questo seppellimento e si apparecchiano a nuova imbalsamatura—Mentre che alcuni pochi seguaci di Gesù l' onorano morto, i nimici di lui seguitano ad oppugnarlo—Di Giuda, del suo falso pentimento e della sua morte—Alcuni del sinedrio si recano innanzi a Pilato, chiamano Cristo seduttore e chieggono che sia custodito il sepolcro di lui affinchè non si dica risuscitato—Pilato concede che i soldati custodiscano il santo sepolcro—Spunta il giorno del sabbato, e s'offre il sacrificio pacifico a Dio—Si offrono pure in quel dì le primizie al Signore e si comincia nella Palestina la raccolta del frumento—Spirituale significazione che acquista questo rito in quel giorno—Pilato e gli Ebrei diffondono la nuova della morte di Gesù—Quale effetto producesse tale notizia—Alcune osservazioni intorno al sepolcro di Cristo e alla virtù divina che conteneva.

La morte di Gesù fu separazione dell' anima dal corpo di lui, non separazione del Verbo di Dio dal corpo o dall' anima. Il Verbo di Dio, come ipostaticamente non si divise mai più dalla natura umana che

assunse, così moralmente non si dividerà mai più dal genere umano che redense. Anzi la stessa separazione dell'anima di Gesù dal corpo fu temporanea; e ciò a significare non solo che Gesù, vita vera in cui tutte le cose vivono, è vincitore della morte, ma ancora che temporanea è cotesta separazione nel genere umano. Il quale alla fine dei secoli si deve ricomporre in anima e corpo al cospetto di Gesù suo pontefice eterno, perchè consegua lo scopo della creazione e della redenzione.

Pertanto in quella guisa che le anime sciolte dal corpo discendevano nelle inferiori parti della terra per restare in uno stato sia di pena, sia di espiazione, sia di quiete, l'anima santissima di Gesù, tutta luce e atteggiata a un dolce sorriso, discese anch'essa con una virtù nuova e vivificatrice nell'inferno. Questo, secondo la dottrina mosaica, comprendeva due limbi *(scheol)*, il primo che conteneva i perduti tra sette abissi di tenebre e fuoco eterno ; il secondo (*scheol* superiore), che conteneva i giusti purificantisi dalle loro macchie nel fiume di fuoco chiamato *dinur*, sino a che non entrassero nell' altra parte (paradiso inferiore oggi detto limbo) in cui con ardente desiderio aspettavano il regno di Dio (1). Gesù dunque , secondo che era stato annunziato nell' antico patto, penetrò tutte le inferiori

(1) Sepp. *Vie de Jésus* Tom. III. pag. 79. La parola limbo per significare il luogo di aspettazione dei giusti non è adoperata dall'antichità. Pare che cominci ad usarsi verso il tempo di S. Tommaso. Il purgatorio, il limbo e

parti della terra, vide tutti i dormienti e illuminò tutti coloro che sperano nel Signore (1). Così riuscì consolazione alle anime del limbo, refrigerio a quelle del purgatorio, e giustizia a quelle dell' inferno.

Ma intanto che l'anima di Gesù scendeva nelle inferiori parti della terra liberatrice delle anime dei giusti, le quali vissero nella fede di lui e nelle buone opere; intanto che quell' anima vivente nel Verbo beava della sua dolcissima vista Abramo, Isacco, Giacobbe, David, Isaia, Giobbe e tutti i giusti, il suo corpo santissimo restava per forse due ore sopra la croce. Se non che la divina Provvidenza apparecchiava già nuove maraviglie che doveano compire il mistero della nostra rigenerazione. Vivea in Gerusalemme un uom ricco e nobile, decurione, membro del sinedrio (2) e nondimeno discepolo occulto di Gesù. Costui che avea nome Giuseppe era della tribù di Efraim, e propriamente nato in Arimatea (detta nel 1. dei Re *Ramathaim Sophim*) ove vissero Elcana ed Anna genitori di Samuele (3). Giuseppe fu uno dei giusti che aspetta-

e l'inferno dei dannati si dicevano *inferno*: di qui l'articolo del simbolo: *discendit ad inferos* e le parole di S. Pietro (I. Petri III. 18). L' esistenza del purgatorio e delle pene eterne dell'inferno si può assai bene provarle dai testi mosaici, ed anco dalle tradizioni rabbiniche, e dalla mitologia pagana. Vedi fra gli altri Calmet *Dictionnaire.*

(1) Ecclesiast. XXIV. 45.

(2) Il testo greco dice *bulevles* che vale senatore o membro del sinedrio.

(3) I. Reg. I.

vano con gran desiderio il regno del Signore, e vide con dolore la morte di Gesù. Egli adunque, sapendo che i corpi dei condannati soleano gettarsi nella valle dei cadaveri e non si poteano sepellire senza permissione del preside romano (1), e d' altra parte volendo prestare ufficio di riverenza a Cristo, cacciò dall'animo ogni paura, e chiese arditamente a Pilato il corpo di Gesù, affine di rendergli onore di sepoltura (2). Pilato maravigliò della domanda, pensando che Gesù non fosse ancora morto. Però ne chiese al centurione, che era il capo della milizia cui fu affidata l'esecuzione della condanna, e saputo da costui che Gesù ben era trapassato e da qualche tempo, concesse e donò il corpo a Giuseppe (3). « Il quale venne e tolse il corpo di Gesù. Venne altresì con lui Nicodemo (quegli che andò a Gesù la prima volta di notte) portando intorno cento libbre d'una composizione di mirra e d'aloe ». Così adunque s'apparecchiarono a sepellire Gesù e a porre sotterra, seguendo pure l'uso ebraico, tutti gl'istrumenti del supplizio con la croce poco discosto dal luogo del sepolcro.

(1) *Eorum, in quos animadvertitur corpora, non aliter sepellire licet, quam si fuerit petitum et permissum. (De cadaveribus punitorum).* Secondo l' uso giudaico i condannati erano sepolti in una fossa comune, e solo dopo seguita la putrefazione della carne, poteano le ossa unirsi con quelle dei loro padri.

(2) Joann. XIX. 38 e seg.; Marc. XVI. 43 e seg.; Luc. XXIII. 50 e seg.

(3) D'ordinario questo favore si vendea presso i Romani, secondo che veggiamo detto da Cicerone che il rimprovera a Verre.

Solevano i più dei membri del sinedrio tenere i loro sepolcri tre quarti di lega lontano da Gerusalemme e propriamente verso il nord della città al luogo ove tuttora se ne veggono qua e là i resti. Ma Giuseppe di Arimatea avea costruito per sè e per la sua famiglia il sepolcro in una sua terra, che poco si discostava dal Calvario. Il sepolcro era nuovo, incavato in una rocca, lungo otto piedi, distante dal monte Calvario cento otto, e dal monte Sion mille passi (1). Giuseppe vedendo che l'ora della pasqua e del pieno riposo s'appressava, s'accorse che prima che sorgessero le stelle nel firmamento appena avrebbe avuto il tempo di condurre il santissimo corpo dal Calvario al suo sepolcro. D'altra parte pel gran desiderio che avea di onorare Gesù, stimò fosse bene collocare quel sacro corpo nel sepolcro nuovo destinato a sè e ai suoi cari. Laonde ajutato da Nicodemo, il trasse giù di croce, lo imbalsamò frettolosamente sopra una pietra che stava nelle falde del Calvario, con un balsamo composto di mirra e dell'odorosa pianta xilaloe che cresce nell'Arabia felice (2), lo involse in alcune fasce e poi in un lenzuolo mondo. Infine, secondo che era usato in Palestina, covrì il capo e la fronte con una pezzuola di lino che dicevasi sudario (3), calò il corpo nel sepolcro,

(1) Adricom. *Descrizione di Gerusalemme.*

(2) Maimonid. Tract. *Ebet* 4 1. Winer alla parola *Leichen*, Cadaver.

(3) Erodot. II. 86; Plin. *Histor. natur.* XII. 15; Winer alla parola *Xilaloe.*

e ne chiuse la bocca rotolando sopra di essa una grossa pietra sepolcrale, che gli Ebrei chiamavano *golol.* Ma intanto che costoro pietosamente seppellivano Gesù, Maria Maddalena, Maria madre di Jacopo e forse anche la santissima Vergine giacean sedute poco lontane e di rincontro al sepolcro, guardando attentamente il luogo dove poneano quel Maestro che tanto amavano (1). Anzi anco le altre donne, le quali aveano seguìto il Signore da Galilea, accompagnarono Giuseppe d'Arimatea per riguardare il monumento e come il santo corpo vi fosse posto. Poi se ne tornarono, col pensiero di rendergli anch'esse onore; onde apparecchiarono aromi ed olii odoriferi coi quali dovessero, secondo l' uso, compiere e perfezionare l' imbalsamatura, passato però il sabbato pasquale che era giorno di pieno riposo (2).

Ma mentre che qualche pietoso discepolo di Gesù e le sante donne, rappresentando la giovine Chiesa del Nazareno, intendevano ad onorare il benedetto ed esanime corpo del loro Signore, i rei ministri del Maligno non se ne stavano: operavano secondo i malvagi desiderj del loro cuore, e pure servivano inconsapevoli ai misteri della divina bontà e Provvidenza. « Giuda, che « avea tradito Gesù, vedendo ch'egli era stato condan-

(1) Matth. XXVII. 61; Marc. XV. 47.

(2) Luc. XXIII. 55. e seg.—Gli Egizj soleano rinnovare più volte l'imbalsamatura dei corpi; e talvolta faceano il medesimo anche gli Ebrei. Gretser. *De Cruce* Lib. 1. 27.

« nato, mosso da pentimento *(non sincero ed umile)* tor-
« nò i trenta sicli d'argento ai principali sacerdoti ed
« agli anziani dicendo: Ho peccato tradendo il sangue
« innocente. Ma essi dissero: Che tocca questo a noi?
« Pensaci tu. Ed egli, gittati i sicli d'argento nel tem-
« pio, si ritrasse, s'appiccò a un capestro ed essendosi
« precipitato, crepò per lo mezzo e tutte le sue interio-
« ra si sparsero. Allora i principali sacerdoti presero
« quei danari, e dissero: Ei non è lecito metterli nel
« tesoro del tempio; conciossiachè sieno prezzo di san-
« gue. E tenuto consiglio, comprarono di essi il cam-
« po di un vasellajo per luogo di sepoltura agli stra-
« nieri *(o che è il medesimo, ai gentili).* Perciò quel cam-
« po *(che si vede anche oggi nella valle dei morti al*
« *sud di Gerusalemme verso Betlem)* è stato insino al
« dì d'oggi chiamato Haceldama, ossia campo di san-
« gue. Allora si adempiè ciò che fu detto da Geremia
« profeta: E presero i trenta sicli prezzo di colui il
« quale comprarono a prezzo dai figliuoli d'Israele. E
« l'impiegarono nel campo di un vasellajo, come fu a
« me prescritto dal Signore » (1). Così Giuda, dolente
ma non umiliato del suo fallo, poichè volle trovar ri-
medio alle colpe in sè medesimo e non in Dio, riuscì

(1) Matth. XXVII, 3. Act. I. 18. La profezia letteralmente presa è di Zaccaria il Siro. Ma o l'evangelista volle badare al senso che è anche in Geremia, ovvero (che è più probabile) scrisse solo *dal Profeta*, siccome si legge in molti manoscritti e si leggeva anzi fin dai tempi di S. Agostino.

per induramento di ostinata volontà punitore di sè medesimo, ed espresse in modo visibile la misera condizione dell'uomo peccatore. Il quale egli stesso è micidiale e carnefice di sè sempre che resta in sè, e non ascende col pensiero e con l'affetto a quel Signore, da cui si ebbe la vita, e da cui solo può averne il rinnovamento.

L'indomani, che era il sabbato e il gran giorno pasquale, i principali del sinedrio dettero una nuova pruova della loro perfidia e malignità. Poco innanzi per ottenere la condanna di Cristo aveano mostrato di non comprendere che le parole dette da lui intorno alla distruzione del tempio, vaticinavano la propria resurrezione. Ora deposta la maschera, « si raunarono presso Pilato e gli dis-
« sero: Ei ci ricorda, signore, che quel seduttore men-
« tre vivea ancora, disse: Io risusciterò infra tre gior-
« ni. Ordina dunque che il sepolcro sia sicuramente
« guardato fino al terzo giorno: che talora i suoi di-
« scepoli non vengano di notte e nol rubino e dicano al
« popolo: Egli è risuscitato dai morti; onde l'ultimo
« inganno sia peggiore del primo. Ma Pilato disse lo-
« ro: Voi avete le guardie *(quelle del tempio)* : andate,
« assicuratelo , come l'intendete. Essi adunque andati
« assicurarono il sepolcro, suggellando la pietra e po-
« nendovi custodi ». Speravano così di assicurarsi contro i pericoli di una bugiarda risurrezione , e invece conferirono a provarne una vera.

Queste cose faceano Giuda, i rei membri del sinedrio e Pilato. Ma non prima spuntava l' alba del sabbato, il popolo nella più parte mesto per le dolorose scene del giorno antecedente si ragunò nel tempio affine di offrire il sacrifizio pacifico (*chagiga*) di bovi ed agnelli. La sera innanzi, nell'atto che Gesù s' immolava per tutti sulla croce, aveano recato dalla valle di Cedron le primizie della raccolta del frumento. Il primo manipolo d' orzo era stato tagliato tra dolci armonie, e poi tra allegri canti e suoni condotto in processione insieme con la vittima pacifica adorna di rami d'olivo. I preti della settimana, i membri del gran consiglio, le deputazioni delle varie città col popolo aveano accompagnata quella sacra oblazione; e i leviti l'aveano ricevuta cantando: Lode al Signore che mi esaltò e non permise che i miei nemici trionfassero di me. Il prete pose il cesto col manipolo sull' altare innanzi al Signore, e così si dette cominciamento alla raccolta in Israele. Tutto ciò si fece secondo il solito rito néi vespri della gran festa pasquale. Quest' anno però in quella guisa che un nuovo e santissimo Agnello s' era offerto al Signore mentre che s'immolavano gli agnelli pasquali, così si offrirono al Dio d' Israele le primizie d' una terra più santa, o, che è il medesimo, i primi frutti del sacrifizio di Cristo, e si dette cominciamento alla gran raccolta dei figliuoli della croce. Le due leggi per tal modo s' intrecciavano mirabilmente, il pat-

to antico avea un riscontro nel nuovo, le figure adombratrici nel figurato, la natura materiale nella spirituale, ed anzi tutto il naturale nel soprannaturale.

Intanto la nuova della morte di Gesù si diffuse per tutta la Palestina senza produrre sulle prime niun effetto molto notevole. I Giudei la promulgarono alle sinagoghe straniere secondo il costume d' Israele; e Pilato, seguendo gli usi romani, dette notizia dell' avvenimento a Tiberio imperatore (1). Che costui proponesse al senato di porre Gesù tra gl'iddii, e che il senato sì servile a quei dì il negasse, non mi parvero. Ma nondimeno il fatto non passò inosservato in Roma. Era costante tradizione che di quei dì dovesse sorgere un gran Riparatore, e ch' ei dovesse venire dalla Giudea. Ora il fatto di quella morte preceduta e seguìta da prodigi, l'oscuramento del sole veduto sino in Roma, il grido maraviglioso, udito nell'isola di Paros, e che diceva il gran PAN (il Signore) è morto; tutto ciò conferì più o meno a dare importanza all' avvenimento annunziato da Pilato. Ma comunque sia, gli animi vi si fermarono in quei primi momenti come ad un avvenimen-

(1) Iustinus *Apolog.* II; Tertullian. *Apolog.* V. 21; Euseb. *Histor. Eccl.* II. 2. Anche rigettando come apocrifi i varj *Atti di Pilato* che si trovano in diversi autori, e non riconoscendo come veri quelli citati da autori molto antichi, si può ritenere che Pilato facesse conoscere a Tiberio un avvenimento ch' era finito in una condanna di morte, che parea dovesse suscitare una sedizione, e che anche agli occhi di un pagano e scettico dovea avere grande importanza.

to o non grave o non certo, e tale infine da non mutare le sorti nè dell' impero romano nè della Giudea. Solo i pochi i credenti di Palestina e, tra questi, forse solo alcuni pienamente aveano fede nei grandi fatti che doveano seguire da quella morte; solo i pochi fedeli di Palestina guardavano con occhio attento a quel sepolcro del Golgota, a quel sepolcro che poco lontano dalla valle dei cadaveri e dal luogo dei condannati dovea riuscire sopra ogni altro sepolcro gloriosissimo. Là si chiudeva la virtù e la parola rigeneratrice dell'universo; là era colui che avea detto di sè medesimo: io sono la Via, la Verità e la Vita, e avea provato ciò che diceva dandoci il maggior testimonio di amore che è quello di morire pei propri nemici. La verità e l' amore doveano uscir trionfanti da quel sepolcro e mutare le sorti dell' universo; la verità e l' amore doveano da quel sepolcro di Giuseppe d'Arimatea scintillare soavemente sopra tutta l'umana famiglia, e rigenerarla. Quella tomba, intorno a cui si versavano poche lagrime di donne, di pescatori e di occulti fedeli dovea farci pensare alla nostra tomba con una certa mesta dolcezza; quella tomba dovea santificare le lagrime che mille generazioni di uomini versano su i trapassati e abbellire di speranza immortale i sepolcri cristiani. Anche oggi chi visita quel sepolcro del Golgota, che racchiude le più grandi e le più sante memorie dell' universo, non può rattenere le lagrime, para-

gonando la primitiva povertà di quel luogo coi grandissimi frutti che ne sursero. Chi pensa che tutta la storia del genere umano da diciannove secoli si aggira intorno a quel Gesù che stava un dì morto cadavere nel sepolcro di Giuseppe d' Arimatea, dispregiato dal preside romano, creduto vinto dai Giudei, e guardato da pochi soldati a guisa d' un condannato, non potrà fare a meno di rientrare un momento in sè medesimo e tacitamente ammirare e benedire i misteri d' una Provvidenza amorosa e incomprensibile.

CAPO XXXIX.

SOMMARIO

Come gli apostoli fossero addolorati e confusi per la morte di Gesù—Stato dei loro animi e di quello delle sante donne—All'alba del 16 nisan Gesù risorge glorioso—Maria Maddalena e le altre Marie s'avviano verso il sepolcro di Gesù per imbalsamarne di nuovo il corpo—Arrivano nel momento della risurrezione e sentono un gran tremuoto — Le guardie veggono un angelo che toglie la pietra sepolcrale e se ne impauriscono — Dei santi risorti con Cristo — Descrizione del sepolcro di Gesù—Le Marie trovano scoperto il sepolcro e guardandovi dentro, non vi veggono più il corpo di Cristo — La Maddalena va a narrare il fatto a Pietro e Giovanni—Vengono costoro e veggono il sepolcro vuoto—Essi se ne vanno, e resta solo la Maddalena a piangere presso il sepolcro—Vede due angeli e poi lo stesso Cristo risorto—Parla con lui e corre ad annunziare la resurrezione agli apostoli—Due angeli appariscono alle altre donne e loro annunziano la resurrezione di Gesù, comandando ad esse che dicano ciò a Pietro ed agli altri apostoli—Esse veggono Cristo, lo adorano e parlano con lui—Le guardie del sepolcro narrano al sinedrio le cose vedute—Puerile menzogna del sinedrio per nascondere il miracolo della risurrezione—Gesù risorto si mostra a Pietro—Due discepoli vanno verso Emmaus—Gesù s'incontra con loro e del discorso che tenne—Si manifesta ad essi amministrando loro la santissima eucaristia—Gesù si presenta agli apostoli, si dà a conoscere e loro annunzia pace—Incredulità di Tommaso apostolo, e nuova manifestazione di Gesù a lui e agli altri apostoli—Della facoltà data agli apostoli di rimettere e ritenere i peccati—Come da essa derivi la confessione sacramentale dei cattolici—Gesù risorto apparisce prima d'ogni altro a Maria e perchè—Vita di Maria dopo questa apparizione.

Gli apostoli e i discepoli di Gesù, intanto ch' egli s'immolava vittima d'amore sul Golgota, viveano incerti, mesti, confusi, agitati da diversi pensieri. Il gran sabbato pasquale che solea riuscir sì lieto al popolo ebreo, fu per essi giorno d' amarezza e di lagrime. Venuti dalla Galilea col loro Signore per celebrare la pasqua con lui, si trovavano invece appunto in quel dì orbati del loro padre e maestro, quasi condannati nella condanna di lui, avuti in conto di rei, e costretti a celarsi e a fuggire le ire e lo sprezzo dei sacerdoti, degli ottimati e sino d'una gran parte del popolo. Le sante donne, che aveano accompagnata la madre del Salvatore con Giovanni sul Golgota ed assistito alla sepoltura del loro Maestro, nutrivano forse nell' animo maggior fede e coraggio che non gli apostoli dispersi; ma nondimeno nel dì di pasqua esse non poterono fare altro che piangere e ricordare mestamente e sommessamente i grandi benefizj e il grande amore del loro Gesù. Però gli apostoli non meno che le donne, riavuti da quel primo sgomento, aspettavano con grande ed irrequieta brama che finisse il solennissimo giorno pasquale per potere l'indomani cominciare, secondo il costume ebraico, i loro santi pellegrinaggi al sepolcro del Signore. Che cosa pensassero gli uni e le altre della promessa resurrezione niuno il potrebbe dir con certezza. Ben è vero che Gesù tre volte avea parlato chiaramente del suo ri-

sorgimento (1) ; ben è vero altresì che i prodigj veduti doveano riuscire per essi un testimonio indubitabile de' prodigj promessi. Ma lo scandalo della passione e morte del Signore li avea talmente agitati e commossi, che nelle loro menti tutte le idee riuscivano più o meno confuse; sicchè solo un pensiero vago e indeterminato di fede, di riverenza e d'affetto a Gesù albergava ancora in essi e dirò anzi li signoreggiava.

Tale era lo stato degli animi degli apostoli e delle sante donne allorchè spuntava l'alba del giorno 16 nisan (17 aprile) che seguiva il gran sabbato pasquale. Allora tutto d'un tratto Gesù, poichè fu rimasto un giorno intero e parte di due morto nel sepolcro , per l'infinita sua virtù destò sè medesimo come da sonno e risorse. Nel vederlo parea di vedere un angelo più bello di tutte le bellissime stelle del cielo , e nondimeno si sentiva ch'egli era assai da più d'ogni angelo ; perciocchè a quale degli angeli Iddio disse come a Gesù : « Mio Figliuolo sei tu : oggi t' ho genera-
« to . . . Il tuo trono, è, Dio, nel secolo del secolo. . . .
« Tu, Signore, in principio ponesti i fondamenti della
« terra e opera delle tue mani sono i cieli? » (2) Splendeva difatti Gesù risorto d' una vita tutta novella , fatto nel corpo lieve, sottile, agilissimo, penetrante come spirito ; irraggiava intorno a sè uno splendore

(1) Marc. VIII. 33; IX. 30; Luc. IX. 22.

(2) Ad Haebr. I.

soave e candidissimo; avea le piaghe tutte lucenti, e la carne abbellita e fiorente d' una florida giovinezza. Era il medesimo Gesù e appariva il medesimo, abbellito però, trasumanato e fatto celeste. Niuno avrebbe potuto dire che non fosse quel desso, e pure niuno poteva dire che non fosse infinitamente più bello, più giocondo, più etereo di quel che non era stato innanzi.

Intanto però le sante donne Maria Maddalena, Maria madre di Jacopo e Maria Salome, comprati gli aromi, e mosse di casa quando ancora era notte, si avviarono al sepolcro. Non sapevano delle guardie e dei suggelli messi alla pietra del monumento: nonpertanto volendo ungere il corpo del loro Maestro e conoscendo quanto fosse grave il sasso sepolcrale, andavano mestamente dicendo tra sè: chi ci leverà la lapide dalla bocca di quel sepolcro? Tra questi e altri discorsi che si riferivano a Gesù e alla sua santissima morte, il giorno cominciava a schiarire, ond'esse giunsero al sepolcro spuntato già il sole: ma ecco che con gran maraviglia nell' appressarsi udirono un forte tremuoto. Era il momento della risurrezione di Gesù, quando un angelo del Signore, che avea aspetto di folgore e vestimento bianco come neve, scese dal cielo e, rotolata la pietra dell' apritura del sepolcro, si pose a sedere sopra essa. Allora per timore dell' angelo le guardie tremarono e divennero come morti: e allo-

ra altresì per onorare la resurrezione di Cristo molti corpi di santi che dormivano, tra i quali probabilmente furono David, Abramo, Giacobbe, Giuseppe, Samuele, Giovanni Battista ed altri (1), risuscitarono ed entrarono nella santa città e apparvero a molti (2).

Il sepolcro di Gesù, o meglio la cripta in cui fu posto a giacere, parea come una camera sotterranea cavata nella pietra. Di forma quasi quadrata era al di dentro alta otto piedi e un pollice dal pavimento alla volta (la quale si elevava a guisa di cupola), lunga sei piedi ed un pollice e larga quindici piedi e dieci pollici. La porta del monumento guardava l'oriente ed era alta quattro piedi e larga poco più di due. Questa restava chiusa da una grossa pietra, la quale è appunto quella che fu suggellata dai principi dei sacerdoti e che le sante donne temevano di non poter rimuovere. Ma questa stessa fu rimossa dall' angelo, che vi si assise sopra. Il luogo poi occupato dal corpo di Cristo era un piccolo spazio su cui stava una pietra posta di lungo dall'oriente verso l'occidente, elevata dalla terra due piedi e quattro pollici, lunga cinque piedi ed undici pollici. Una lampana funeraria sospesa alla volta del se-

(1) L'opinione più comune è che questi santi risuscitati e apparsi a molti per testimoniare la risurrezione di Cristo, poi morirono di nuovo. Augustinus *Tract.* 124 in Joann. N. 2. Teodoret. etc.

(2) Matth. XXVIII. e XXVII. 52 e seg.; Marc. XVI; Joann. XX.

polcro gettava la sua mesta luce in tutta la cripta (1).

Le sante donne, senza lasciarsi impaurire dal tremuoto, giunsero prestamente alla bocca del monumento, e videro che la pietra n'era stata rimossa. Maravigliarono, e però premurosamente e con grando affetto guardavano tra l'inferriata con l'occhio dentro il sepolcro, e non veduto Gesù, non seppero cosa pensare. Ma la Maddalena più calda di tutte non si potè contenere nè pure un istante. « Laonde corse e venne a Simon Pietro e all'al-
« tro discepolo *(Giovanni)* cui Gesù amava, e disse loro:
« Hanno tolto dal monumento il Signore e non sappia-
« mo ove l'abbian posto. Pietro dunque e l'altro di-
« scepolo usciron fuori e vennero al monumento. Or
« correvano amendue insieme; ma quell' altro disce-
« polo corse innanzi più prestamente che Pietro, e ven-
« ne il primo al monumento. *(Chinatosi verso la boc-*
« *ca del monumento)* vide le lenzuola che giacevano
« nel monumento, ma non v'entrò. E Simon Pietro che
« lo seguitava, venne *(e disceso tosto per la scaletta*
« *ch' era a lato)* entrò nel monumento e vide le len-
« zuola che giacevano: e lo sciugatojo ch' era sopra il
« capo di Gesù, il quale non giaceva con le lenzuola
« ma era involto da parte in un luogo. Allora adun-
« que l'altro discepolo, ch'era venuto il primo al mo-
« numento, v'entrò anch' egli e credette. Perciocchè
« essi non aveano ancora conoscenza della Scrittura,

(1) Calmet *Dictionnaire.*

« che conveniva ch'ei risuscitasse dai morti. I disce-
« poli adunque se ne andarono di nuovo a casa loro.
« Ma Maria se ne stava presso il monumento pian-
« gendo di fuori, e mentre piangeva,si chinò dentro al
« monumento. E vide due angeli vestiti di bianco , i
« quali sedevano l'uno dal capo e l'altro dai piedi del
« luogo, ove il corpo di Gesù era giaciuto *(a quella*
« *guisa che stavano i due cherubini a lato dell' arca*
« *dell' alleanza ove abitava il Signore).* Ed essi le dis-
« sero : Donna perchè piangi ? Ella rispose loro : Per-
« ciocchè hanno tolto il mio Signore, e io non so ove
« l'abbiano posto. E detto questo, si rivolse indietro e
« vide Gesù , che stava quivi in piedi : e non sapeva
« fosse Gesù. Gesù le disse : Donna perchè piangi ?
« Chi cerchi ? Maria pensando ch'ei fosse l'ortolano ,
« gli disse : Signore se tu l'hai portato via, dimmi ove
« l'hai posto, ed io lo torrò. Gesù le disse: Maria ! Ed
« ella rivoltasi rispose : Rabboni, che vuol dire Mae-
« stro *(E tosto gli si gettò ai piedi per baciarglieli secon-*
« *do era suo costume).* Ma Gesù le disse: Non toccarmi,
« perciocchè io non sono ancora salito al Padre mio (1),
« ma va ai miei fratelli e dì loro ch'io salgo al Padre
« mio e al Padre vostro, ed all' Iddio mio ed all'Iddio

(1) Vuol dire non mi baciare i piedi ora ; corri , va , perciocchè vi sarà tempo per questo prima dell' Ascensione ; ovvero , lasciami ora : asceso ch'io sarò al Padre, mi toccherai in modo più perfetto e più vero , credendo e comprendendo assai meglio.

« vostro. Maria Maddalena allora venne ed annunziò
« ai discepoli i quali facean cordoglio e piangevano, che
« ella avea veduto il Signore, e ch'egli le aveva detto
« queste cose. Ed essi udito ch' egli vivea e che era
« stato veduto da lei, nol credettero (1).

In questo mezzo le altre due Marie insieme anche con Giovanna e con altre rimaste presso il monumento stupefatte e mestamente pensose, videro due angeli in vestimenti folgoranti. « I quali, essendo es-
« se impaurite, e chinando le facce a terra, dissero
« loro: Perchè cercate il vivente tra i morti? Egli
« non è qui ma è risuscitato: ricordatevi com' egli
« vi parlò mentre era ancora in Galilea, dicendo che
« conveniva che il Figliuol dell' uomo fosse dato nelle
« mani dei peccatori e fosse crocifisso ed al terzo gior-
« no risuscitasse. (Esse si ricordarono allora delle pa-
« role di Gesù.) Non temete; perocchè io so che cercate
« Gesù, il quale è stato crocifisso. Non è qui; perciocchè
« è risuscitato come avea detto: venite, vedete il luo-
« go ove il Signore giaceva. Ed andate prestamente e
« dite ai suoi discepoli ed a Pietro ch' egli è risusci-
« tato dai morti: ed ecco egli va innanzi a voi in Ga-
« lilea; quivi lo vedrete: ecco io ve l' ho detto ».

Le donne furono più che mai stupefatte di un tal parlare e quasi non credevano a sè stesse. Ricordavano le parole dette un tempo loro da Cristo; senti-

(1) Joann. XX. 2 e seg.; Marc. XVI. 10 e seg.

vano rinascere a poco a poco come fiamma viva la fede assopita o spenta nei loro animi; si rallegravano dell' angelica visione: e pure insieme erano sopraffatte da quel turbamento e da quel terrore che accompagna sempre l'anima nel vedersi potentemente percossa dal soprannaturale; quando ecco Gesù venne loro incontro dicendo: « Bene state. Ed esse ac-
« costatesi a lui, gli baciarono i piedi e l' adorarono.
« Allora Gesù disse loro (*confermando le parole de-*
« *gli angioli suoi*): Non temete; andate, rapporta-
« te ai miei fratelli che vadano in Galilea e che qui-
« vi mi vedranno. Ed essendosene tornate dal monu-
« mento con ispavento ed allegrezza grande, non dis-
« sero nulla ad alcuno, perocchè aveano paura, ma
« rapportarono tutte codeste cose agli undici ed a tut-
« ti gli altri. Ma le loro parole parvero ad essi un va-
« neggiare, e non vi credettero » (1).

L' andare e il tornare delle donne che attestavano di aver veduto Gesù risorto, il monumento di lui prodigiosamente scoperchiato sebbene guardato da militi romani, e forse altre voci giunsero all'orecchio dei nimici del Salvatore. I quali se ne cominciarono a impensierire. Ma ecco che tosto « alcune delle guardie
« vennero nella città e rapportarono ai principi dei sa-
« cerdoti tutte le cose ch' erano avvenute. Ed essi,

(1) Luc. XXIV. 1 e seg; Matth. XXVIII 5 e seg.; Marc XVI. 5 e seg.

« raunatisi con gli anziani, presero consiglio di dar buo-
« na somma di danaro a' soldati dicendo: Dite: I suoi
« discepoli son venuti di notte e l'hanno rubato mentre
« noi dormivamo. E se pur questo viene all' orecchio
« del preside, noi l'appagheremo con parole e vi por-
« remo fuor di pena. Ed essi, presi i danari, fecero co-
« m' erano stati ammaestrati, e quel dire è stato di-
« vulgato tra i Giudei insino al dì d' oggi » (1). Gli
stolti nimici di Gesù, confusi nella loro stoltezza da
quella Provvidenza che governa tutto, non seppero
trovare miglior pretesto per colorire una gran men-
zogna, che quella di adoperare testimoni dormien-
ti. E nondimeno s' affidarono tanto in quel loro folle
mendacio, che spedirono messi per tutta la Palestina
affine di propagarlo. Costoro dicevano: esser surta
una setta sterminatrice ed atea tra 'l Giudaismo; essa
aver per capo un Galileo nominato Gesù fatto morire;
i discepoli averne rubato il corpo e dichiararlo risu-
scitato (2); se ne guardassero, se non voleano addive-
nire peggiori dei pagani e maledetti dal Dio d'Israele.

Ma intanto che queste calunnie già si cominciavano
a spargere tra 'l popolo, i discepoli di Gesù stupefatti

(1) Matth. luogo citato.

(2) Vedi S. Giustino nel suo Dialogo con Trifone, Tertulliano ed Eusebio citati dal Sepp. Anche nel *Toldos Ieschu* libro rabbinico si leggono cose che accennano a questa tradizione, fatta spargere dagli Ebrei nimici di Gesù.

e percossi da tanti ammirabili avvenimenti, non credevano neppure alla testimonianza della Maddalena e delle altre pie donne le quali dicevano di aver veduto Gesù risorto. Ben è vero che i discepoli all' udire le cose avvenute, ne furono scossi e turbati grandemente, ma da ciò a quella piena e viva fede che poi li fece apostoli e martiri della resurrezione correva ancora un gran passo. Ed era bene; perciocchè l' incredulità quasi inesplicabile degli apostoli dovea riuscire argomento e testimonio della fede della Chiesa. Se non che il Signore in quel dì medesimo si manifestò a Pietro, e la fede rinacque vigorosa prima d' ogni altro in questo principe degli apostoli, che dovea esser primo a promulgarla, a difenderla e a confermarla nei suoi fratelli (1).

Vi avea all' occidente di Gerusalemme quasi sette miglia e mezzo lontano dalla città un piccolo borgo della tribù di Giuda, detto Emmaus o anche Emmaum per distinguerlo dall' Emmaus presso il lago di Tiberiade (2). Questo borgo, che fu un tempo la gran città chiamata Chammath, prende il suo nome dai bagni d' acqua calda che vi erano, e significa *Desiderato.* Ora di esso non restano più che rovine; sicchè il pellegrino che visita la Giudea, appena può vedere una

(1) Luc. XXIV. 34. Secondo tutti i Padri, e com' è chiaro dal testo, questa manifestazione precesse l' altra che narreremo qui appresso.

(2) Vedi Giuseppe Ebreo.

reliquia della casa di Cleofa convertita in Chiesa da S. Paolo e poi distrutta. Ma la piccola Emmaus di Gerusalemme come la piccola Betleem e la piccola Nazaret serbano per noi un tesoro preziosissimo di memorie e di affetti cristiani. Correva il giorno stesso della resurrezione di Gesù. Finito il gran sabbato pasquale, era consentito agli Ebrei uscire di città, ma secondo il costume, i discepoli di qualche Sapiente per non essere riprensibili dovcano per via parlare tra loro della legge. E di fatti quel dì due discepoli di Gesù, andando ad Emmaus, ragionavano fra loro di « tutte « queste cose che erano accadute. Ora avvenne che « mentre discorrevano e conferivano insieme, Gesù ac« costatosi, prese a camminare con essi. Or gli occhi « loro erano abbacinati per non conoscerlo. Ed ei disse « loro: Quali sono cotesti ragionamenti che tenete tra « voi camminando? perchè siete mesti? E l'uno, il cui « nome era Cleofa, rispose: Tu solo sei forestiero in « Gerusalemme, sicchè non sappi ciò che quivi è av« venuto a questi giorni? Ed ei disse loro: Che? Ed « essi risposero: Il fatto di Gesù Nazareno, il quale « avea nome di profeta, potente in opere ed in parole « davanti a Dio e a tutto il popolo; e come i sommi « sacerdoti l'han dato ad esser giudicato a morte e « l'han crocifisso. Or noi speravamo ch'ei fosse per « redimere Israele; ma ancora, oltre a tutto ciò, sono « tre giorni che queste cose sono avvenute: ed ecco al-

« cune donne infra noi ci hanno fatto stupire, percioc-
« chè essendo andate la mattina di buon' ora al mo-
« numento, e non avendo trovato il corpo di lui, son
« venute dicendo di aver veduta una visione d'angeli,
« i quali dicono ch' egli vive. Ed alcuni dei nostri sono
« andati al monumento ed hanno trovato così come le
« donne avean detto, ma non han veduto Gesù. Allora
« egli disse loro: O insensati e tardi di cuore a crede-
« re a tutto ciò che i profeti han detto! Non conveni-
« va egli che il Cristo soffrisse queste cose e così en-
« trasse nella sua gloria? E cominciando da Moisè e
« seguendo per tutt' i profeti, dichiarò loro in tutta
« la Scrittura quello che riguardava lui. Ed essendo
« giunti al castello ove andavano, ei fece mostra d'an-
« dar più lungi. Ma essi gli fecero forza dicendo: Ri-
« mani con noi, perciocchè si fa sera e 'l giorno è già
« dechinato. Ed entrò con essi (*nella casa, credesi, di*
« *Cleofa*). Or avvenne che stando a tavola con loro
« prese il pane e lo benedisse, il ruppe e ad essi lo
« porse ». La benedizione onde Gesù benedisse il
pane che teneva tra mani, lo mutò d' un tratto nel
proprio corpo, ch' egli consacrò allora sotto la sola
specie del pane, e amorevolmente porse ai due disce-
poli (1). « E gli occhi loro furono aperti e lo riconob-

(1) Non è certo presso i cattolici che Gesù allora amministrasse in quel fatto l' eucaristia. Noi abbiamo scelta questa opinione, che, tra gli antichi, è difesa specialmente dal Crisostomo, *Homil. IX in Matth.* e da S.

« bero, ma egli sparì da loro. Allora essi dissero l' u-
« no all' altro : Non ardeva il cuor nostro in noi ,
« mentr' egli ci parlava per via e ci apriva le Scrittu-
« re ? E in quella stessa ora si levarono e tornarono
« in Gerusalemme e trovarono raunati gli undici e
« quelli ch' eran con loro. I quali dicevano : Il Signo-
« re è veramente risuscitato ed è apparso a Simo-
« ne (1). Ed essi ancora raccontarono che era sta-
« to riconosciuto da loro nella frazione del pane (2).

« Or quando fu sera in quello stesso giorno ch' era
« il primo della settimana, essendo la porta del luogo
« óv' erano raunati i discepoli serrata per timore dei
« Giudei, Gesù venne e si presentò quivi in mezzo , e
« disse loro: Pace a voi. Ma essi smarriti ed impauri-
« ti pensavano vedere uno spirito. Ed egli disse loro:
« Perchè siete turbati, e perchè date luogo a dubbiezza
« nei vostri cuori ? E detto questo, mostrò loro le sue
« mani e 'l costato , e disse: Vedete le mie mani e i
« miei piedi; perciocchè io son desso : palpatemi e ve-
« dete ; conciossiachè uno spirito non abbia carne nè
« ossa come mi vedete avere. E detto questo, mostrò
« loro le mani e i piedi. Ma, non credendo essi ancora

Agostino *De Consensu* etc: III. 5 e in molti sermoni, e, tra i recenti, da Giansenio, dal Sepp e da altri.

(1) Di qui rilevano molti Padri della Chiesa che dopo le sante donne il Signore apparve prima d' ogni altro a S. Pietro solo.

(2) Luc. XXIV. 12 e seg.; Marc. XVI. 12 e seg.

« per l'allegrezza e maravigliandosi, disse loro : Ave-
« te voi qui alcuna cosa da mangiare ? Essi gli die-
« dero un pezzo di pesce arrostito e un favo di mele.
« Ed egli presolo, mangiò in lor presenza. I discepo-
« li allora si rallegrarono ». Ma il pietosissimo Maestro, volgendo allora il pensiero alla granda miseria dell' uomo corrotto, volle apprestargli un dolce rimedio nel sacramento della penitenza. E però di nuovo disse agli apostoli: « Pace a voi! Come il Padre m'ha
« mandato, così vi mando io. E detto questo, soffiò lo-
« ro nel viso, dicendo: Ricevete lo Spirito Santo. A cui
« rimetterete i peccati saran rimessi e a cui gli riter-
« rete, saran ritenuti » (1).

Passarono otto giorni nei quali Gesù non si manifestò a'suoi apostoli o almeno la Scrittura nol dice. Tra tutti gli apostoli un solo però non l'avea ancor veduto, perocchè non si era trovato presente nella riunione della sera del 16 nisan. Costui era Tommaso, uomo più degli altri proclive al non credere se non al testimonio dei propri sensi. Venuto che fu tra gli altri apostoli, costoro gli raccontarono di aver veduto il Maestro, parlatogli, toccatolo e sino mangiato con lui. Ma Tommaso stimò che vaneggiassero, e disse che mai non crederebbe se non vedesse Gesù coi suoi occhi, se nol palpasse ponendo il dito nel foro del costato, dei piedi e delle mani. Or Gesù misericordiosissimo non

(1) Luc. XXIV. 36 e seg.; Joann. XX. 19 e seg.

indugiò molto a trarre d'errore il suo discepolo, e a dare a noi un nuovo e mirabile testimonio della fede cristiana. « Otto giorni appresso i discepoli erano di « nuovo entro la casa, e Tommaso stava con loro. Ge- « sù venne essendo le porte serrate, e si presentò qui- « vi in mezzo e disse: Pace a voi. Poi disse a Tomma- « so: Porgi qua il dito e vedi le mie mani: porgi an- « co la mano e mettila nel mio costato, e non essere in- « credulo ma fedele. E Tommaso rispose dicendogli: « Signor mio e Dio mio. Gesù gli disse. Perciocchè tu « hai veduto, Tommaso, hai creduto: beati coloro che « non han veduto e credettero » (1).

Il miracolo dei miracoli, la resurrezione di Gesù, tipo e principio della resurrezione dell' umanità dalla morte dello spirito e dalla morte della carne alla vera vita, pone in questo momento il suggello alla storia che abbiam sin qui narrata, e mirabilmente l' avvalora. Gesù rivela questo mistero e manifesta sè stesso con una infinita sapienza. In quella Giudea, che era stato il luogo della sua morte, si dà a vedere cinque volte a quegli stessi che o l' aveano abbandonato su la croce o non aveano avuta piena fede nella sua resurrezione. Prima di tutti lo vide la Maddalena, poi le altre donne, appresso Pietro, poi gli apostoli congregati, infine gli stessi apostoli con Tommaso assente. Ciascuna di queste manifestazioni, mentre che testimo-

(1) Joann. XX. 24 e seg.

nia il prodigio della risurrezione, si rannoda egregiamente alla vita antecedente di Gesù, la spiega, l' amplifica e la fa intendere. Ciascuna ci porge un argomento nuovo della verità della risurrezione, e della bontà di Cristo che non si adira contro la incredulità d'alcuno, anzi si manifesta prima che ad ogni altro alla gran peccatrice convertita, si piega alla debolezza di tutti, mostra sè stesso palpabile e sino prende il dito di Tommaso e misericordiosissimamente lo accosta a quelle cicatrici ch' egli portava per amor suo e per amore di tutto il mondo.

E poichè la remissione dei peccati all'uomo penitente e la resurrezione di lui per la fede, pel dolore e per l'amore erano il frutto della morte e del risorgimento di Cristo, Cristo appena risorto rende i suoi apostoli ministri del gran perdono e apportatori di perdono a tutto l'uman genere dicendo: « A cui rimetterete i pec« cati saranno rimessi ». Ma il perdono deriva dal libero volere che si umilia a Dio ed all'umanità, in quella guisa che la colpa procede dal libero volere che si estolle contro Dio e contro l'umanità. E però il perdono si ottiene mercè l'umile confessione a Dio e all' umanità, l' uno e l'altra rappresentati dal sacerdote. Per sì fatta ragione Gesù medesimo, quando volle che il sacerdote dovesse discernere quali peccati fossero da ritenere e quali da rimettere, volle altresì che egli dovesse conoscere la colpa e il buono o reo volere del

peccatore. Insomma in qual guisa il ministro di Dio potrà dire con ragione e con frutto la dolce parola del perdono, se prima non conosce, non giudica, non sana ascoltando l' umile confessione delle colpe ?

Ma prima di queste pubbliche manifestazioni del Risorto ordinate a ridonare la fede agli apostoli ed alla Chiesa nascente, Gesù si era rivelato consolatore a colei che sola avea serbata intera e piena la fede, mentre che durò il grande scandalo della passione. Quando alcuni fuggivano ed altri guardavano esitanti e turbati il mistero della morte di Cristo, una sola donna addoloratissima, ma nel suo dolore forte e serena, era rimasta immota a piè della croce e avea, dirò così, ingrandito il martirio del Figliuolo dell' uomo col martirio della Madre dell' uomo. Questa donna era Maria, che piena di fede e d' amore non solo credè alla passione di Cristo, ma amò quella stessa passione che sì duramente le dilacerava il cuore. La amò, perciocchè da quella passione era derivata la propria grandezza e deriverebbe quella di tutti i suoi figliuoli; la amò perciocchè nella passione stessa vide con occhio sicuro e illuminato da Cristo la virtù della resurrezione di lui e di tutto il genere umano. E quando Gesù fu risorto, ella colse la prima il beneficio del gran mistero, riabbracciò la prima il divino Figliuolo, godè la prima della nuova e celeste giovinezza, onde rifioriva quel corpo che ella beatissima tra le donne, gli avea dato.

Vide e sentì glorificato il corpo suo nel corpo del suo santissimo Figliuolo glorificato; baciò le piaghe che doveano essere l'allegrezza del cielo, e beossi con esuberante letizia di quel paradiso che era per lei Gesù trionfatore del peccato e della morte, e unificatore del genere umano in Dio. Gesù per debito di Figliuolo, per gratitudine, per amore venne a riempiere di sè glorificato la Madre sua: costei, riverentemente adorando ed abbracciando il Figliuolo, fece di quella vista giocondissima la sua delizia e riverberandola nel cuore s'infiammò d'un amor nuovo e potentissimo. Da quel momento cominciò per Maria, già più santa degli angeli, una nuova vita di perfezione nuova, che da lei rifluì nella Chiesa bambina e poppante. Chi la volesse pienamente descrivere, dovrebbe avere la mente e il cuore di Maria; ed anzi ella stessa nol potrebbe appieno, perciocchè la parola umana non sarebbe efficace abbastanza a dire ciò che tanto trascende ogni cosa umana. La dignità della Madre di Dio ha una certa infinità, e la vita di lei dal momento in cui riabbracciò Gesù risorto, si consuma di grado in grado in due amori nobilissimi, che prendono entrambi la forma di maternità e ne hanno le perfezioni, le dolcezze e gli slanci. Ella da quel momento arde sempre più focosamente del desiderio di congiungersi al Figliuolo e ai figliuoli glorificati, e in questo desiderio come fiamma viva si consuma lentamente insino al giorno della sua glorificazione.

CAPO XL.

—

SOMMARIO

Gesù che avea santificato prima di morire la Giudea e la Galilea, dopo risorto vuole manifestarsi in Giudea e in Galilea—Si reca in Galilea dove avea dato convegno agli apostoli ed alle sante donne—Si manifesta agli apostoli presso il lago di Gennesaret mentre che pescavano—Pietro avvisato da Giovanni riconosce il Signore e si getta nel lago—Gesù pranza coi discepoli—Significato di questo fatto—Gesù vuol raffermare e completare l'istituzione della Chiesa specialmente nell'amore—Domanda tre volte a Pietro se lo ami—Pietro gli risponde tre volte d'amarlo, e Gesù tutte le tre volte gli comanda di pascere il suo gregge—Nobile significazione di tutto ciò—Gesù profetizza a Pietro come frutto del suo amore il martirio—Pietro domanda se Giovanni lo seguirà—Risposta di Cristo—Gesù raccoglie più che cinquecento testimoni della sua resurrezione sul Tabor—Comanda agli apostoli che battezzino in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo, e che insegnino le sue dottrine—Gli apostoli tornano in Gerusalemme per la pentecoste—Gesù apparisce ad essi e specialmente all'apostolo S. Jacopo—Discorso fatto da Gesù, in cui parla dello Spirito Santo—Gesù si reca coi suoi apostoli al monte Oliveto verso Betania. Ultimo discorso che tiene agli apostoli—Presenti essi, ascende al cielo—Appariscono due angeli e confermano il mistero dell'ascensione di Cristo—Gli apostoli si raccolgono con Maria e altri nel cenacolo a pregare—Nel giorno della pentecoste ricevono lo Spirito Santo che apparisce in forma di lingue di fuoco—Del dono delle lingue che ricevono e maraviglia di tutti—Significato del prodigio della pentecoste e com'esso continui tuttora nella Chiesa—Missione della Chiesa a cui servono anche i malvagi—Conclusione.

Gesù, venuto per ammaestrare l'universo e redimerlo, scelse per campo della sua santa operosità la Galilea e la Giudea. L'una e l'altra si bearono della sua presenza, videro i suoi miracoli, udirono la sua parola ricreatrice di uomini nuovi. Ora poi che i grandi misteri della redenzione e della resurrezione furono compiuti nel centro di tutta la Palestina, Gesù trasumanato, bello d' una soave bellezza e fiammeggiante intorno di sè una luce nuova e splendidissima, volle rallegrare della visione di sè medesimo non solo la Giudea, ma eziandio la sua prediletta Galilea. Rivide di nuovo quel delizioso lago di Gennesaret, che era stato il teatro più bello dei suoi prodigi, e che gli avea offerte le immagini più soavi della sua predicazione; s'accostò di nuovo a quelle ubertose terre dove i semplici e schietti popolani di Nazaret, di Cana, di Cafarnao e dei dintorni del lago erano stati da lui mirabilmente santificati ed elevati a pensieri di cielo; di nuovo visitò i luoghi in cui pochi rozzi pescatori di Tiberiade erano stati da lui scelti a mutare i pensieri e gli affetti del mondo intero.

A Gesù che governava tutto con infinita sapienza, questo ritorno in Galilea sembrò di grande importanza. Le sante donne, Pietro e gli altri discepoli, tutti furono ammoniti dagli angeli e da Cristo stesso risorto che si dovessero recare in Galilea; perciocchè in Galilea Gesù li aspettava per confermare in luogo nuo-

vo e lontano dal luogo della sua morte la propria resurrezione, e per dar loro un grande e capitale insegnamento. Difatti la Galilea, in cui s' erano gettati i primi fondamenti della Chiesa con la scelta degli apostoli, fu destinata a raffermare di nuova virtù essa Chiesa e a dare, come vedremo, l' ultimo compimento alla sua stupenda edificazione.

Passati i giorni pasquali, gli apostoli e le sante donne, sia per seguire il costume ebraico, sia molto più per obbedire al comandamento di Cristo, si trasmutarono da Gerusalemme in Galilea. Gli apostoli presero stanza tutti verso il lago di Gennesaret, stimando forse che colà si dovesse lor manifestare il divino Maestro. Intanto o che, poveri com' erano, avessero bisogno di pescagione, o che volessero per altri fini gettare un'altra volta la rete nel lago, certo è che una sera in sull' imbrunire, posti sopra una navicella, si misero a pescare. Ma Gesù che governava i loro animi, trasse da questa pescagione nuovi insegnamenti di vita eterna per loro e per noi. La cosa intervenne in tal modo. « Simon Pietro, Tommaso detto Didimo, Natanaele che era di Cana di Galilea, i figliuoli di Zebedeo e due altri dei discepoli di Gesù stavano insieme. Simon Pietro disse loro: Io me ne vo a pescare. Essi risposero: Ancora noi veniamo teco. Così uscirono, e montarono presto nella navicella, ma in questa volta non presero nulla. Però, essendo già mattina, Ge-

« sù si presentò in sulla riva: tuttavolta i discepoli
« non conobbero ch'egli era Gesù. E Gesù disse loro:
« Figliuoli avete voi alcun pesce? Essi gli risposero:
« No. Ed egli di nuovo disse: Gettate la rete al lato
« destro della navicella e ne troverete. Eglino dun-
« que la gittarono, e non potevano più trarla per la
« moltitudine dei pesci. Laonde quel discepolo che Ge-
« sù amava *(Giovanni)* disse a Pietro: Egli è il Signo-
« re. E Simon Pietro, udito ch'era il Signore, succin-
« se la sua camicia, perciocchè era nudo *(ossia non*
« *aveva tunica, e volendo obbedire all' impeto focoso*
« *della sua fede dalla barca)* si gittò nel mare. Ma
« gli altri discepoli vennero sulla navicella; (non eran
« molto lontani dalla terra, ma solo intorno dugento
« cubiti) traendo la rete piena di pesci. Come dun-
« que furono smontati in terra, videro delle brace po-
« ste, e del pesce messovi su e del pane. Gesù disse
« loro: Portate qua dei pesci che ora avete presi. Si-
« mon Pietro montò nella navicella e trasse la rete in
« terra piena di cencinquantatre grossi pesci, e benchè
« ve ne fossero tanti, la rete però non si stracciò. Ge-
« sù disse loro: Venite e desinate. Or niuno dei disce-
« poli ardiva domandargli: Tu chi sei?, capendo che
« era il Signore. Gesù dunque venne e prese il pane
« e ne diede loro, e del pesce simigliantemente » (1).

(1) Joann. XXI. 1 e seg.

Questa maniera, onde Gesù risorto si manifestò la prima volta in Galilea, fu indubitatamente mirabile e piena d' insegnamenti. Gli apostoli, spinti forse dalla loro povertà , gettano la rete al mare senza prendere nè anco un sol pescetto , ma Gesù invisibilmente ordina questo fatto a fini spirituali. Intanto che essi pensano con dolore alla mancata pescagione, dicono pure senza accorgersene che il loro apostolato è infruttoso senza Cristo. Ed ecco che in questo mezzo Cristo stesso interviene visibilmente ; dà una nuova pruova della sua risurrezione , e , mentre che sembra soddisfare il desiderio che aveano i discepoli di un'abbondante pescagione, guarda più in alto. Egli adombra novamente dopo la resurrezione la pescagione di anime, cui erano chiamati i poveri di Galilea; e costoro senz' avvedersene danno immagine della prossima missione cui erano destinati, ne veggono i frutti e, obbedendo al comando di Cristo, imparano che l' efficacia della loro missione deriva tutta dalla bontà e provvidenza di Cristo.

Ma ciò non basta. Gesù volle ancora completare la creazione nuova e mirabile della sua Chiesa, eleggendo novamente Pietro capo della società spirituale dei figliuoli di Dio e centro dell' unità del vero e del bene in tutto l'universo. Già due volte Simon Pietro era stato destinato al nobile ufficio : la prima quando Gesù lo scelse apostolo sulle rive del Giordano, e volen-

do premiare la sua speranza nel Messia promesso, gli mutò il nome e lo dichiarò pietra angolare del grande edifizio ; la seconda in Cesarea, quando Pietro in nome di tutti dichiarò Dio e Signore Gesù, e si ebbe da lui in premio della sua fede la potestà di legare e di sciogliere e la promessa che le porte d' inferno non prevarrebbero mai contro la Chiesa da lui governata. Ora però, dopo lo scandalo della passione e le maraviglie della resurrezione, non solo le cose dette si voleano raffermare, ma mirabilmente ampliare e più mirabilmente avvalorare con una virtù nuova. Non bastavano più tra Cristo e la Chiesa, tra Cristo e Pietro i vincoli della fede e della speranza, o meglio questi vincoli ne doveano generare un altro, ed era il vincolo dell' amore. L'amore avrebbe data efficacia alla virtù del capo della Chiesa, e stabilità a quella pietra che è la base del grande edifizio; l' amore avrebbe renduta soave e vivificatrice la potestà delle somme chiavi, onde si scioglie e si lega in cielo ciò che si scioglie e si lega in terra. Ma più specialmente l'amore e, direi quasi, l'amore solo avrebbe formato da quel momento in poi l'anima del governo della nuova famiglia di Cristo, che dovea come un ovile raccogliersi amorosamente intorno a un sol pastore.

Finita la pescagione e riconosciuto da tutti Gesù risorto, gli apostoli si ricordarono della prima pescagione e del senso spirituale di quel fatto. S'avvidero

che con un nuovo miracolo erano stati di nuovo chiamati all' apostolato; ma timidi ancora, e ancora poco capaci della forza che doveano avere appresso, stavano esitanti intorno a quel che dovessero fare, e più di tutto intorno ai mezzi che dovessero adoperare per tirare gli uomini nella rete di Cristo e governarli secondo Cristo. Mille svariati pensieri si affollavano nelle loro menti; mille dubbj li affliggevano; mille timori li agitavano, quando Gesù, volendo loro insegnare che Pietro sarebbe stato il loro capo e maestro, e l'amore l'istrumento del governo della Chiesa, disse a Pietro: « Simon Pietro, Simone di Giovanni, m'ami tu più che « costoro? Pietro rispose: Veramente, Signore, tu sai « ch' io t'amo. Gesù gli disse: Pasci i miei agnelli. Al- « lora gli disse di nuovo: Simone, figliuolo di Giovan- « ni, m' ami tu? Pietro rispose: Veramente tu sai ch'io « t' amo. Gesù gli disse Pasci i miei agnelli. Infine « Gesù gli disse la terza volta: Simone di Giovanni « m' ami tu? Pietro si attristò ch' ei gli avesse detto « sino a tre volte: Mi ami tu? E rispose: Signore, tu « sai ogni cosa, tu sai ch' io t' amo. Gesù gli disse: « pasci le mie pecore ».

Pietro in quel momento non comprese appieno il significato di quella triplice interrogazione e di quella triplice risposta d'amore; ma in essa era il tesoro della carità, onde il capo della Chiesa, i suoi vescovi e i suoi sacerdoti si stringono alla famiglia dei fedeli e

la governano pascendola di amore, e facendole nell' amore abbracciare le verità. Pietro si rattristò, e non pensò in quel momento che quella triplice dichiarazione d'amore a Cristo era necessaria per cancellare la sua triplice negazione di Cristo, la quale era stata smodato amore di sè. Ma Gesù, secondo il suo solito, non si tenne pago a quel primo passo. Dopo aver domandato a Pietro ed alla Chiesa l'amore, annunziò a Pietro ed alla Chiesa l'eroismo di quest'amore nel sacrificio e nel martirio. Laonde, parlando del martirio di Pietro e di molti suoi successori, e abbracciando pure in un solo pensiero i lunghi e varj dolori della Chiesa e dei suoi figliuoli disse: « In verità in verità « io ti dico che quando tu eri giovine, tu ti cingevi e « andavi ove volevi; ma quando sarai vecchio, sten- « derai le tue mani *(in croce)* e un altro ti cingerà e « ti condurrà là ove tu non vorresti. Or disse ciò si- « gnificando di qual morte egli glorificherebbe Dio ».

Pietro d'indole bollente e affettuosa fin dalle prime parole con cui Gesù gli chiedeva se lo amasse, cominciò a sentirsi l' anima infocata di santi pensieri. Nondimeno l'ufficio avuto di pascere gli agnelli e le pecore ossia i fedeli e gli stessi pastori, e poi l'annunzio del martirio come premio del suo apostolato, fortemente lo scossero. In quella guisa che Moisè, scelto sull' Oreb conduttore del popolo di Dio, tremò e si dichiarò ineguale al grande ufficio; così Pietro si spaventò

nella difficile missione e indirettamente volle chiedere un ajuto in Giovanni. Di fatti Gesù, appena ebbe dette le parole accennate, soggiunse a Pietro: « Sèguitami. Or Pietro rivoltosi, vide venir dietro a sè il di-
« scepolo che Gesù amava, il quale eziandio nella cena
« era coricato sul petto di Gesù, ed aveva detto: Si-
« gnore, chi è colui che ti tradisce? Pietro avendolo
« veduto, disse a Gesù: Signore, e costui che? *(mi*
« *seguirà e mi ajuterà anch' egli?)*. Gesù gli disse: Se
« io voglio ch' egli dimori finchè io venga *(a giudicare*
« *Gerusalemme)*, che tocca ciò a te? Tu sèguitami.
« Laonde per questo dire si sparse tra i fratelli che
« quel discepolo non morrebbe, ma Gesù non avea
« detto a Pietro che ei non morrebbe, sì bene: S'io
« voglio ch' egli dimori finchè io vengo, che tocca ciò
« a te » (1)?

Dopo di ciò gli undici discepoli restando in Galilea, si recarono sul monte ove Gesù loro avea dato convegno (2), ed era probabilmente il Tabor, quel medesimo Tabor che vide prima la trasfigurazione di Cristo e che ora lo vedea trasfigurato e fiammeggiante nella gloria nuova della sua risurrezione (3). Ivi Gesù tenne come un gran concilio di tutto il popolo

(1) Joann. XXI. 18 e seg.

(2) Matth. XXVIII. 16.

(3) Così opinano parecchi, tra cui il Crisostomo, Eutimio, Severo Raban e, tra i recenti, il Sepp.

fedele; ivi i discepoli lo adorarono e non dubitarono più di lui (1); ivi ei raffermò e spiegò assai meglio le cose che già avea insegnate innanzi, ed ivi probabilmente apparve a più di cinquecento fratelli, i quali la più parte erano ancor vivi al tempo di S. Paolo (2). Quali insegnamenti in modo speciale egli svolgesse in questa assemblea dei cinquecento testimoni del suo risorgimento, noi non sappiamo. Solo è certo ch' ei conchiuse il suo sermone con alcune stupende parole, le quali mentre che danno un precetto agli apostoli, compendiano la somma della nuova religione cristiana e il mistero fondamentale della sacratissima Triade da cui derivano tutti gli altri: « Ogni « potestà m' è data in cielo ed in terra. Andate dun« que, ed ammaestrate tutti i popoli, battezzandoli in « nome del Padre e del Figliuolo e dello Spirito San« to; insegnando loro d'osservare tutte le cose ch' io « v'ho comandate. Or ecco io son con voi ogni tempo « insino alla fine del mondo: amen » (3).

Intanto che accadevano i fatti sin qui narrati, passavano i non molti giorni che intercedevano tra la festa di pasqua e quella di pentecoste. Gli apostoli si do-

(1) Stando al testo della volgata parrebbe che alcuni dei discepoli (non però gli apostoli) dubitassero ancora. Ma si può con buona ragione intendere l'originale come ho detto qui sopra. Vedi Beda, e anche Le Clerc *Notes sur le nouveau Testament;* Grot.; Bruy; Sepp. etc.

(2) 1 Cor. XV. 7.

(3) Matth. XXVIII. 16, 20.

veano, secondo il costume ebraico, trovare per questa festa in Gerusalemme e vi si recarono di fatti; tanto più che ivi doveano rivedere Gesù risorto. Giuntivi alquanti dì innanzi la festa, ecco che il divino Maestro si lasciò loro novamente vedere nel cenacolo ». Appar-
« ve agli undici mentre erano a tavola, rimproverò la
« loro *(passata)* incredulità e durezza di cuore; per-
« ciocchè non aveano creduto *(sulle prime)* a coloro
« che l'aveano veduto risuscitato » (1); ed allora o forse in altro tempo da noi ignorato apparve specialmente all'apostolo S. Jacopo (2).

Ma ecco che già si appressavano gli ultimi giorni in cui il divin Redentore si volea manifestare ai suoi cari; ecco che già si appressava quel dì in cui egli dovea dir loro l'ultima parola. « Gesù ritrovandosi
« con essi, ordinò loro che non si dipartissero da Ge-
« rusalemme; ma che aspettassero la promessa del
« Padre, la quale, disse egli, voi avete udita da me.
« Perciocchè Giovanni battezzò con acqua, ma voi sa-
« rete battezzati con lo Spirito Santo fra qui a non
« molti giorni *(nel dì di pentecoste)*. Essi adunque es-
« sendo raunati, lo domandarono dicendo: Signore,
« sarà in questo tempo che tu restituirai il regno ad
« Israele? Ma Gesù disse loro: Non istà a voi di sa-
« pere i tempi e le stagioni, le quali il Padre mio po-

(1) Marc. XVI. 14 e seg.
(2) 1 Cor. XV. 7.

« se nella sua propria podestà. Ma voi riceverete la
« virtù dallo Spirito Santo, il quale verrà sopra di
« voi, e mi sarete testimoni in Gerusalemme e in tut-
« ta la Giudea e in Samaria ed infino all' estremità
« della terra (1). Questi sono i ragionamenti ch'io vi
« teneva essendo ancora con voi: che conveniva che
« tutte le cose scritte di me nella legge di Moisè e nei
« profeti e nei salmi fossero adempiute. Allora egli a-
« perse loro la mente per intendere la Scrittura e dis-
« se loro: Così è scritto e così conveniva che 'l Cristo
« sofferisse ed al terzo giorno risuscitasse dai morti;
« e che nel suo nome si predicasse penitenza e remis-
« sione de' peccati fra tutte le genti, cominciando da
« Gerusalemme. Or voi siete testimoni di queste cose.
« Ed ecco io mando sopra di voi la promessa del Pa-
« dre mio: or voi dimorate nella città di Gerusalem-
« me finchè siate rivestiti della virtù dall' alto » (2).

Erano insino allora passati quaranta giorni dal dì della resurrezione di Cristo, e Cristo manifestandosi molte volte ai suoi apostoli, li avea per varie maniere istruiti di tutte le cose che riguardano il regno di Dio (3). Parecchie di esse non son ricordate nei vangeli ed anzi per detto di S. Giovanni « vi sono anco-
« ra molte altre cose che Gesù ha fatte, le quali se

(1) Act. Apost. I. 4 e seg.

(2) Luc. XXIV. 44 e seg.

(3) Act. Apost. I. 3.

« fossero scritte ad una ad una, io non penso che nel « mondo stesso capissero i libri che se ne scriverebbe« ro » (1). Gli apostoli erano pienamente istruiti di tutto ; ma lor mancava ancora quella luce e quel fuoco interiore che fa lucente e amorosa la verità soprannaturale, le dà vita e efficacia e la rende potente insieme e soave : quella luce e quel fuoco interiore che è a ciascun credente lo Spirito Santo. Se non che lo Spirito Santo, secondo il volere dell' infinito amore, non dovea venire sopra tutti gli uomini, se non dopo seguìta l'ascensione di Gesù. Gesù adunque nel quarantesimo dì dopo la sua resurrezione menò i suoi discepoli sul monte degli Ulivi dalla parte di Betania. Si condusse a mezza via ove passa la strada di Betanio ; e là, come Moisè dalla cima del monte Nebo gettò un ultimo sguardo sulla terra promessa, così egli guardò la vasta pianura che gli stava ai piedi, ed abbracciò col suo pensiero in quel momento tutto l' universo dove mandava i suoi apostoli ad annunziare il vangelo. Era, secondo una pia tradizione, l'ora del mezzodì (2). Gesù elevò le mani e li benedisse dicendo: An« date per tutto il mondo e predicate l' evangelo ad « ogni creatura. Chi crederà e sarà stato battezzato, « sarà salvo, ma chi non crederà sarà condannato. Or « questi segni accompagneranno coloro che crederan-

(1) Joann. XXI. 25.

(2) Augustin. *in Psalm*. 54.

« no : cacceranno i demonj nel mio nome: parleranno
« nuovi linguaggi: torranno via i serpenti, ed avve-
« gnacchè abbiano bevuta alcuna cosa mortifera, quel-
« la non farà loro alcun nocumento; imporranno le
« mani sopra gl'infermi, e guariranno. Ecco ch'io son
« con voi ogni tempo sino alla fine del mondo. Il Si-
« gnore dunque dopo ch'ebbe parlato, mentre che li
« benediceva, si dipartì da loro e fu portato e raccol-
« to nel cielo, e sedette alla destra di Dio. Fu elevato
« veggendolo essi: una nuvola lo ricevette e lo tolse
« d'innanzi agli occhi loro. E com'essi aveano gli occhi
« fissi in cielo, mentre egli se n'andava, ecco due uomi-
« ni *(anzi angeli)* si presentarono loro in vestimenti
« bianchi. I quali dissero: Uomini Galilei, perchè vi
« fermate riguardando verso il cielo? Questo Gesù, il
« quale è stato accolto in cielo d'appresso a voi, verrà
« nella medesima maniera che voi l'avete veduto an-
« dare in cielo » (1). Gli apostoli a questa vista e a
queste parole rimasero un tratto pieni di maraviglia,
e sentirono nell'animo combattere la mestizia di quel-
la dipartita coll'allegrezza della divina promessa.

Intanto obbedienti al comando di Cristo, si ridusse-
ro pensosi e raccolti in sè stessi nello stesso cenacolo
di Gerusalemme, in cui Gesù avea mangiata l'ultima
pasqua. Ivi insieme coi discepoli, con pochi altri fedeli,

(1) Marc. XVI; Luc. XXIV; Act. I.

con le sante donne e con Maria madre di Gesù perseverarono di pari consentimento in orazione aspettando il dì di pentecoste. Giunse la pentecoste, ch'era il giorno della festa in cui s'offrivano al Signore le primizie della raccolta che compivasi allora (1); e le primizie della Chiesa di Gesù Cristo riunite nel cenacolo, in cui egli avea istituito il gran sacramento dell'amore, s' offrivano con vivissimo affetto al Signore , ed ecco d' un tratto s' accorsero che s' appressava per loro un grandissimo avvenimento. Già cominciavano a sentire l'anima come invasa da un nuovo fuoco, le cui fiamme si sentono ma non si possono esprimere con parole; già pensavano con insolita gioja al battesimo di fuoco di cui avea lor parlato Gesù, quando « di subito « si fece dal cielo un suono come di vento impetuoso « che soffia, e riempiè tutta la casa ov' essi sedeva« no. E apparvero loro delle lingue spartite come « di fuoco , il quale si posò sopra ciascuno di loro. « Tutti furono ripieni dello Spirito Santo, e comincia« rono a parlare varj linguaggi, secondo che lo Spi« rito Santo dava loro a ragionare. Ora in Gerusa« lemme abitavano de' Giudei, uomini religiosi d'ogni « nazione ch' è sotto il cielo. Divulgatasi tal voce, la « moltitudine si raunò e fu confusa, perciocchè ciascu« no di loro li udiva parlare nel suo proprio linguag-

(1) Levit. XXIII. 15. 16.

« gio. E tutti stupivano e si maravigliavano, dicen-
« do gli uni agli altri: Ecco costoro che parlano, non
« son forse tutti Galilei? Come dunque noi udimmo
« ciascuno di noi il nostro linguaggio nel quale siam
« nati? Noi Parti e Medi ed Elamiti e quelli che a-
« bitiamo in Mesopotamia, in Giudea ed in Cappa-
« docia, nel Ponto e nell' Asia, nella Frigia e nelle
« parti della Libia che è intorno a Cirene, e noi avve-
« niticci Romani e Giudei e proseliti, Cretesi ed A-
« rabi gli udiamo ragionare delle grandezze di Dio
« nelle nostre lingue? E tutti stupivano e ne stava-
« no sospesi dicendo l'uno all'altro: Che vuol esser
« questo »?

La maraviglia degli Ebrei e degli altri raccolti intorno al cenacolo nel giorno della pentecoste era ben ragionevole; ma sarebbe cresciuta di molto, se a loro fosse stato concesso in quel momento di penetrare tutta la profonda significazione del fatto che vedevano. Essi erano soprappresi dallo stupore che sorge alla vista d' un miracolo che è sempre una nuova manifestazione dell' Infinito, ma in quel fatto non era solamente un miracolo passaggiero, come tanti altri, sì bene il miracolo dei miracoli, il miracolo permanente e continuo della vita e della storia della Chiesa. In quel momento per verità si cominciò a rivelare in modo nuovo e prodigioso l'efficacia di Cristo nell'umanità, perocchè il miracolo della pentecoste splende tuttora

nella Chiesa di Gesù, ed anzi si attua, si compie e si perfeziona ogni giorno.

Quando alcuni uomini superbissimi guidati da Nembrot (1) si posero a edificare la torre di Babele, essi sperarono di unificarsi nell' orgoglio, ma in verità non fecero che compiere le ree divisioni di cui s' era posto il germe nell' Eden pel peccato del primo padre. Iddio, secondo l' enfatica espressione della Bibbia, discese e confuse le loro lingue. E la prodigiosa confusione che fu testimonio, fu altresì effetto del primitivo disordine alimentato e cresciuto dalle nuove colpe umane. Gli uomini erano già divisi di pensieri e di affetti, e a poco a poco crescevano tanto nelle loro ree divisioni, che più non s' intendevano tra loro. Le idee non più irraggiate dal divino Sole s' erano confuse, e dalla confusione delle idee, le quali si specchiano nel discorso, dovea necessariamente sorgere quella della parola. Una stessa voce significava per alcuni il bene e per altri il male, per alcuni il Dio eterno, immutabile, infinito, per altri le creature (cui gli uomini attribuivano, insieme con le umane colpe, eternità, immutabilità, infinità) per alcuni la bellezza sovraumana e celeste di tutto ciò che è eterno e immutabile, per altri l' immagine o l' ombra dell' infinito bello. La divisione e confusione delle lingue fu lagrimabile manifestazio-

(1) Vedi Giuseppe Ebreo e anche la Sibilla greca da lui citata.

ne della divisione e confusione avvenuta nel seno della religione, della morale, delle stirpi, delle nazioni, delle famiglie, e sino dell' uomo diviso, confuso e guerreggiante in sè medesimo. Da queste divisioni e confusioni ne sursero poi innumerevoli altre; sicchè il genere umano a poco a poco ruppe ogni armonia, e perdè quasi interamente i vestigii della primitiva unità, e molto più la speranza di quell'unità più stretta, più bella e più amorosa per cui era stato creato. Quando Iddio passeggiando nell' Eden, parlava amorosamente con l' uomo, l' uomo unito con Dio, s' univa nella santità d' un affetto soave e purissimo alla sua donna, ed esprimeva l' ineffabile e dolcissima unione che sarebbe stata il retaggio delle venture generazioni se l'uomo non avesse peccato. Ove questo parlare con Dio fosse sempre continuato egualmente, le mille e mille generazioni dei suoi figliuoli avrebbero trovato nell' unità di questa parola l' unità dei pensieri, degli affetti, e anco delle famiglie e dei popoli, i quali per verità non sarebbero stati, ma invece la famiglia e il popolo. Se non che questa unione fu rotta, e l' espressione più viva dell'unione mancata fu la torre di Babele e la confusione delle lingue.

Pertanto il contrapposto della torre di Babele è la pentecoste cristiana. Se nell' edificare quella torre superba l'uomo orgoglioso e lasciato solo con sè stesso arriva a confondere tutt' i linguaggi, nell' edificare

la Chiesa di Cristo, l'uomo umile e che persevera nell'orazione la quale l' unisce a Dio, raccoglie anzi tutt' i linguaggi in uno, parla tutte le lingue, e pure insieme parlando in una lingua, è inteso da tutti. E questa unità di lingua, ch' è manifestazione dell' unità del pensiero e dell' affetto riacquistata in Cristo, non viene nell' uomo dall' uomo ma viene dallo Spirito di Dio, il quale discende sotto la forma di lingue di fuoco, da quello stesso Spirito di Dio che è l'amore sustanziale del Padre e del Verbo e che unisce il Padre e il Verbo nella Triade infinita e perfettissima, un solo Iddio infinito e perfettissimo. Ben è vero che anco dopo il miracolo della pentecoste i linguaggi nel mondo seguiteranno a esser varj, ma il pensiero di tutt' i popoli, benchè non di tutti gl' individui, sarà uno, ossia Dio e il suo Cristo, l'affetto di tutt' i popoli sarà uno, Dio e 'l suo Cristo. Di divisioni e di confusioni se ne vedranno ancora molte nell'universo, ma serviranno anch'esse per modi occulti e provvidenziali a una grande unità. Dalla pentecoste in poi le nazioni divise tenderanno verso l'unità e a poco a poco si apparecchieranno all'unità per Cristo, come prima pel peccato tendevano alla separazione e camminavano anzi sempre verso la separazione. Le diverse religioni serviranno tutte ad una sola; perciocchè un solo è il Dio vero, un solo l' uomo vero, e un solo il vero vincolo che li unisce: ma questa sola religione sarà cattolica ossia universa-

le, perciocchè Iddio è universalissimo e abbraccia e contiene in sè gli uomini di tutte le stirpi e di tutte le nazioni, i quali in verità non sono che un solo uomo e debbono a poco a poco rifare l' unità perduta pel peccato e riacquistata in Cristo. Quest' opera di ricostituzione dell' antica unità non si compirà in un giorno, ma sarà l' opera dei secoli e il cammino perenne della Chiesa, la quale risplende e vive della vita del suo Cristo, affinchè tutto l' universo sia un solo gregge raccólto sotto un solo pastore. E allora sarà cielo nuovo e terra nuova.

Gli uomini di poca fede, e che si lasciano vincere dalle apparenze; gli uomini che non sanno molti secoli al cospetto di Dio essere come un sol giorno, si spauriscono delle lotte, delle difficoltà, delle contraddizioni che quest' opera di Cristo incontra ad ogni passo dagli avversarj e dai figliuoli, di dentro e di fuora. Ma ei non s'avveggono che, siccome il dolore è conseguenza del peccato, e siccome Cristo ci redense nel dolore; così non si può ricondurre il genere umano alla primitiva unità senza il dolore, e però senza le contradizioni e le lotte in cui nasce e s'alimenta il dolore. Se la Chiesa potesse rifare la perduta unità del genere umano tranquillamente e d'un tratto, ella non continuerebbe l' opera di Cristo ma ne farebbe un' altra. L' opera di Cristo, l' opera per cui egli nacque, visse e morì, l' opera ch' ei fece e espresse con le parole,

coi prodigi, con l' esempio, col sacrificio è questa : che il genere umano diviso da Dio e diviso da sè medesimo, si riunisca con Dio e con sè medesimo. Ma il mezzo per compiere quest' opera non è più il piacere, come sarebbe stato se fossero continuati i giorni dell' Eden, sì bene il dolore ch'è il vero e nuovo piacere dell'uomo dopo il peccato, perciocchè è il vero e solo rimedio al peccato. La vita dunque della Chiesa, intanto che si ordina a una grande unificazione, è la continuazione della vita del Calvario; e la vita di ciascun figliuolo della Chiesa specchia in sè stesso Gesù crocifisso e il suo sacrifizio. Gli uomini che non han fede in Cristo, non comprendono questo mistero, ma pure servono e forse più di tutti gli altri a questo mistero. Essi ricopiano la vita di Cristo non in sè stessi ma nella Chiesa e nei suoi figliuoli; essi sono gl' istrumenti della Provvidenza per rifare l'unità del genere umano contro la quale combattono mercè l'errore e l'orgoglio. Essi combattono l'unità della fede, e la fede nella lotta si fortifica e si dilata ; combattono l'unità dell' amor di Cristo, e questo amore si ringagliardisce nel dolore e nel sacrifizio; combattono l'unità delle nazioni separandole per gli errori e le colpe, e gli errori e le colpe servono dopo un certo tempo a far nascere più vivo il desiderio della verità e dell' amore ; essi, brevemente, servono alle proprie passioni, ma servono assai più a Cristo.

Or tu, Gesù Cristo Signore mio e del mondo, che mi fosti sin'ora luce e conforto nello scrivere di te, concedimi che io viva del tuo conoscimento e del tuo amore, e che questo libro sia veramente tuo, facendoti conoscere ed amare. Amen.

FINE.

INDICE

DEL VOLUME II.

CAPO XX.

CAPO XXI.

CAPO XXII.

CAPO XXIII.

CAPO XXIV.

CAPO XXV.

CAPO XXVI.

CAPO XXVII.

CAPO XXVIII.

CAPO XXIX.

CAPO XXX.

CAPO XXXI.

CAPO XXXII.

CAPO XXXIII.

CAPO XXXIV.

CAPO XXXVI.

CAPO XXXVII.

CAPO XXXVIII.

CAPO XXIX.

CAPO XL.

Con permesso della Revisione Arcivescovile.